JOHN W. CAMPBELL Jr.
IL MANTO DI AESIR
(Cloak Of Aesir, 1952)

A Peg

INDICE

Introduzione

JOHN W. CAMPBELL: Una letteratura filosofica
LESTER DEL REY: Addio al maestro
ISAAC ASIMOV: I tre John

La fuga
Oblio

La storia della macchina
I - La Macchina
II - Gli Invasori
III - Ribellione

La storia di Aesir
I - Venuto dalla notte
II - Il Manto di Aesir

Appendice
Nota
In ricordo di John Campbell

INTRODUZIONE

La «presa di coscienza» della science fiction *come genere letterario, la nascita della fantascienza in senso moderno, così come siamo abituati a conoscerla e ad apprezzarla, si deve a John W. Campbell. È opinione della quasi totalità dei critici e degli «storici» specializzati che egli, con la sua duplice attività di autore e di direttore di rivista, abbia conseguito questo risultato tanto da meritarsi l'appellativo coniato per lui da Isaac*

VISIT…

Asimov, quello appunto di «padre della fantascienza». Da un lato, con le storie firmate «Don A. Stuart» Campbell introdusse quella concretezza stilistica e quell'interesse umano (e quindi l'introspezione psicologica) senza i quali non può aversi una narrativa autenticamente valida, sia essa fantascientifica o meno; dall'altro, grazie all'opera svolta come direttore di Astounding Science Fiction *(poi* Analog Science Fact - Science Fiction*) educò tutta una generazione di nuovi autori (nonché alcuni dei «vecchi») a sfruttare in modo corretto le rispettive capacità. Asimov, nei due articoli che abbiamo inserito tra il complemento critico ai due volumi di* Orizzonti *dedicati a Campbell, ci descrive quest'ultimo come un uomo dotato di una fortissima personalità e di convinzioni precise e profondamente radicate, capace quindi di riuscire a farle accettare ai «suoi autori».*

È questa un'opinione condivisa in pratica da tutti quanti lo conobbero e lavorarono con lui. Ma ciò, secondo alcuni, non fu assolutamente una buona cosa per la fantascienza poiché si tradusse in definitiva in un «condizionamento» negativo per l'intero genere. Per l'esattezza, secondo questa minoranza di critici, egli vincolò la science fiction *ancora per anni (dal 1937 al 1950, quando s'aprirono altre prospettive) al fattore «tecnologico», sia pure in subordine, e non più preminente, rispetto ai risvolti umani. La* science fiction - *a giudizio di coloro che criticano Campbell - divenne così la palestra di un nuovo pragmatismo scientifico, basato sull'estrapolazione* razionale *di futuri ipotetici nei quali la scienza forniva la nota dominante: una scienza, il cui progresso era identificato con il progresso globale dell'umanità. Ipotesi questa limitativa, in quanto trascura tutta quella parte dell'esperienza umana non direttamente legata alla tecnologia. Una parte che la fantascienza cominciò a prendere in seria considerazione soltanto negli Anni Cinquanta, quando la nascita di* The Magazine of Fantasy and Science Fiction *e* Galaxy *fece cadere il virtuale «monopolio» che Campbell deteneva da quasi un quindicennio.*

Si tratta a nostro parere di una critica giusta soltanto fino ad un certo punto: i risultati concreti sono, infatti, quelli che contano. Nessuno nega il «condizionamento» di JWC, ma per decidere se esso fu positivo o negativo è necessario effettuarne un bilancio concreto, qualitativo, di valore (e non certo «ideologico», come in definitiva è quello dei critici di cui si è detto). È senza dubbio esatto, ad esempio, che Campbell privilegiò l'aspetto «scientifico» del progresso umano: ma ciò in quanto aveva compreso che la tecnologia sarebbe stata, negli anni a venire, la molla più importante delle future trasformazioni sociali. È una verità di cui gli stessi sociologi e

storici della scienza e/o del costume hanno tardato a rendersi conto: gli studi di C. P. Snow, McLuhan, Jungk, Toffler, Rattray Taylor, sono tutti riconoscimenti a posteriori *di una realtà che JWC aveva individuato già alla fine degli Anni Trenta. A suo carico, forse gli si può paradossalmente imputare il fatto di aver avuto nella scienza e nell'uomo una fiducia* troppo *grande (anche se seppe individuare lucidamente problemi quali quelli dell'inquinamento, della sovrappopolazione, della «crisi dei grandi sistemi», della scarsità d'energia): una fiducia, del resto, che soltanto di recente abbiamo avuto motivo di vedere incrinata.*

Anche il preteso «dominio assoluto» sugli autori della sua rivista è una critica valida solo molto parzialmente. Gli scrittori ai quali si deve, tra la fine degli Anni Trenta e la fine degli Anni Quaranta, quella che è stata definita l'«Età d'Oro della fantascienza», secondo i censori di Campbell sarebbero approdati comunque al nostro genere letterario, anche senza la mediazione condizionante del direttore di Astounding. *Al contrario, è proprio la testimonianza personale degli autori in questione che prova come una simile illazione sia errata. Campbell, della fantascienza degli anni precedenti, conservò solo pochissimi autori per le pagine della sua rivista: Simak, che aveva smesso di scrivere questo tipo di storie (era ormai giornalista a tempo pieno) e ricominciò perché sicuro che JWC gli avrebbe consentito di tentare vie diverse da quelle della* space opera*; Leinster, che con il suo vero nome (Will Jenkins) aveva un mercato assai più remunerativo sulle riviste di narrativa «seria», rimase legato alla* science fiction *proprio perché Campbell gli offrì la possibilità di prove più mature all'interno del genere; Williamson, che s'impegnò a superare i vecchi schemi per cui fino ad allora era conosciuto.*

Altri autori, invece, Campbell li fece letteralmente nascere sulle sue riviste dell'epoca, Astounding *e* Unknown. *Per la prima, appena assunta la direzione, nel 1937-38, entrò in contatto con van Vogt, del Rey, Sturgeon, Heinlein e Asimov; per la seconda con Russell, Hubbard e de Camp: cioè, con gli autori che avrebbero creato l'«Età d'Oro». In effetti, van Vogt era già affermato come autore di sensazionalistiche* true stories *(un mercato assai più redditizio della fantascienza) e di scritti radiofonici: rimase legato alla* science fiction *soltanto perché Campbell ne intuì le grandi possibilità e gli offrì un contratto stabile, con reddito sicuro, quale autore «esclusivo» di* Astounding *e* Unknown; *Eric Frank Russell era già maturo come scrittore, ma il suo capolavoro,* Sinister Barrier, *non riusciva a trovare uno sbocco a causa della sua idea centrale troppo «ardita», troppo «stra-*

na» (si rifaceva alle teorie di Charles Fort: «Noi siamo proprietà»): nel 1939 Campbell convinse la sua casa editrice, la Street & Smith, a lanciare un nuovo mensile, Unknown*, appositamente per pubblicarlo a puntate; Asimov, de Camp, del Rey, Sturgeon si presentarono a JWC come esordienti: nel loro caso, non si trattava semplicemente d'intuirne i meriti, magari aspettando che le loro qualità maturassero da sole: era necessario offrire d,elle idee da sfruttare narrativamente, ed insegnare il modo corretto per svilupparle, invitando a non scoraggiarsi per i tentativi mal riusciti. Senza di ciò, Asimov sarebbe rimasto fedele alla sua carriera di professore di biochimica, de Camp a quella d'ingegnere, del Rey avrebbe continuato a fare il barista, e Sturgeon chissà cosa. Fra tutti gli autori della «Età d'Oro» gli unici che, anche senza Campbell, avrebbero probabilmente trovato comunque una nicchia nel mondo della narrativa sono Robert Heinlein e L. Ron Hubbard.*

In conclusione, ci sembra abbia ragione la grande maggioranza dei critici specializzati secondo cui se non ci fosse stato JWC come «esempio», non ci sarebbero state le carriere fantascientifiche degli autori sopra citati, e se non vi fossero state queste carriere non vi sarebbe stata non solo l'«Età d'Oro», ma nemmeno la science fiction *intesa nel moderno senso che tutti conosciamo.*

Detto ciò, quindi, discutere sulla natura e l'estensione dell'influsso esercitato indubbiamente - come si è dimostrato - da Campbell sui «suoi autori», attribuendo ad esso un segno negativo, ci sembra peregrino. Può darsi - anzi è certo - che JWC abbia «condizionato» gli esordi dei vari Asimov, Sturgeon, van Vogt eccetera, ma senza un simile «condizionamento» iniziale, quelle carriere come si è detto non sarebbero esistite, e speculare su ciò che sarebbe successo se JWC non fosse mai diventato direttore di Astounding *significa, in pratica, almanaccare sul vuoto.*

Anche questa seconda antologia della «serie completa» degli scritti di «Don A. Stuart», infine, comprende le opere riunite in origine da Campbell secondo il criterio ideale da lui indicato nella prefazione (e che noi abbiamo intitolato proprio per questo Una letteratura filosofica*): è stato compiuto soltanto qualche spostamento interno per rispettare la sequenza cronologica. Come è nostra abitudine, poi, abbiamo compiuto delle aggiunte critiche: il bell'articolo commemorativo di Lester del Rey è apparso sul* fanzine *americano* Locus *in un numero del 1971 dedicato alla morte di Campbell; il contributo di Asimov, che mette in risalto i tre aspetti e la triplice importanza della carriera del nostro autore, è stato invece tratto da*

una recente edizione tascabile ridotta di The Cloak of Aesir *(Ballantine, 1972); mentre in appendice abbiamo riprodotto il florilegio di pareri e giudizi di molte personalità della fantascienza anglosassone sulla figura di Campbell, apparse ancora su* Locus *nel 1971.*

G.D.T. - S.F.

John W. Campbell
UNA LETTERATURA FILOSOFICA

Questo secondo volume di racconti scritti sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart ne comprende parecchi dei miei preferiti, e molte storie del tipo «Sì? Adesso vediamo» che mi divertii moltissimo a comporre.

Avevo scritto parecchi testi di fantascienza per diversi anni, con il mio vero nome, seguendo le tradizioni del genere, ed esprimendo semplicemente le mie idee di ciò che poteva essere divertente, pur restando entro il filone «classico» della *science fiction.* La tipica vicenda fantascientifica di quell'epoca «dimostrava» la prodigiosità della superscienza e della supermacchina, e del conseguente progresso dell'Uomo; e partiva dall'assunto che l'uomo sarebbe progredito così e soltanto così.

In origine, i racconti *The Machine*, *The Invaders* e *Rebellion* furono ideati e scritti come una serie, intitolata *The Teachers*, cioè «I maestri», perché in ciascun episodio c'era qualcuno che insegnava qualcosa. Nella prima parte c'era la Macchina... che insegnava la pigrizia. La cosa era piuttosto al di fuori delle regole fantascientifiche: affermava che una macchina troppo efficiente poteva costituire un pericolo, non un aiuto. Come successivi «maestri» si presentavano gli Invasori... anche loro un po' al di fuori della linea accettata dalla fantascienza. Gli Invasori debbono essere qualcosa di assolutamente indesiderabile: e tutti devono combatterli fino alla fine. Ma, date le circostanze, gli Invasori stavano ricostruendo l'uomo.

Rebellion (ideato in origine come *The Rebels*, Parte Terza di *The Teachers*) in sostanza segnava un ritorno all'ovile. Mentre gli Invasori insegnavano all'Uomo ciò che aveva dimenticato, l'Uomo nell'episodio finale insegnava agli Invasori esattamente la stessa lezione che la Macchina aveva insegnato all'Uomo, ma con conseguenze leggermente diverse!

Anche *The Escape* è in netto contrasto con la tradizione fantascientifica. Prima di scrivere questo racconto, ebbi una discussione con un altro autore, un uomo che non scriveva fantascienza: scriveva storie d'amore. Ora,

per tradizione, la *science fiction* non concede molto spazio all'amore, e perciò una vicenda fantascientifica basata su un tema d'amore non rientra nei canoni. Ma qui abbiamo una tipica storia del genere «Ti amo sinceramente», il Giovane Amore contro il Fato (rappresentato dalla Commissione Genetica), il cui interesse consiste nel vedere se la sorte del Vero Amore è positiva o negativa. E se è negativa, ha molta importanza? Non sarà ortodosso, ma mi pare divertente.

Forgetfulness fu un'altra storia ideata apposta per costituire il tipo di racconto «a risposta sbagliata» per gli appassionati di fantascienza. Il tema della potente civiltà decaduta non è nuovo nel genere. La particolare tecnologia che serve a dimostrare la passata grandezza della civiltà di Thrh è, necessariamente, fantascienza convenzionale. Il volo interstellare; le città immense costruite di materiali bellissimi e imperituri; le macchine automatiche che dopo dieci milioni di anni funzionano ancora perfettamente. Sono tutti simboli: debbono essere convenzionali, perché un simbolo è inefficace se non è convenzionale. L'interesse fantascientifico per queste cose è reale e genuino: è saldamente basato sul profondo istinto umano di costruire, costruire grandi monumenti imperituri.

E *Forgetfulness* è una storia ingiusta: la risposta è decisamente sbagliata. I bambini faticano tanto a diventare adulti e ad acquisire il buon senso.

In verità, in molti dei racconti di «Don A. Stuart», è presente un elemento sotterraneo di attacco ai fondamenti della fantascienza... travestito nei termini più accettati dello stesso genere letterario. Infatti, nessuna letteratura è solida, nessuna filosofia dell'azione è operante, se non sa guardarsi spietatamente, e se non si chiede se l'Eterna Perfezione delle Cose non comincia ad andare un po' stretta, e se il difetto non consiste a volte nel fatto che il torace atletico dell'anno scorso è sceso un po' ed è diventato pancia.

La *science fiction* può, anzi dovrebbe, essere una letteratura filosofica. Mentre molti pensano che sia una versione aggiornata delle opere di Jules Verne e di H. G. Wells, sarebbe doveroso ricordare che la tradizione risale ai *Viaggi di Gulliver* o addirittura alle *Favole* di Esopo. Esopo, necessariamente, parlava ai suoi contemporanei di Volpi e Leoni ed Asini: nella nostra era più illuminata, chiamiamo gli stessi personaggi Robot o Marziani o Sarn. Ma sono sempre la stessa cosa: esseri umani in maschera, perché il lettore-ascoltatore possa, con maggiore facilità e con maggiore serenità psicologica, osservare gli errori del comportamento di quelle sciocche entità non umane. Nella nostra epoca, che in un certo senso ha divinizzato le

macchine, è molto più facile accettare la Macchina che esaudisce tutte le preghiere e considerarne le conseguenze. Ma dopotutto, le stesse conseguenze non derivano dall'esistenza di *qualunque* essere in grado di esaudire ogni preghiera e di rispondere ad ogni domanda? Non c'è niente di frustrante quanto avere intorno qualcuno che conosce tutte le risposte... e te le dà.

Ed è sempre comodo avere qualcuno come la Madre dei Sarn. Immaginatela vecchia di seimila anni, emotivamente lontana dalla sua stessa specie, intellettualmente affine a qualunque intelletto. E fatale osservare due culture in conflitto, e vederle spassionatamente per ciò che sono.

«Don A. Stuart» era un tipo scomodo per l'appassionato di fantascienza del tipo più candido. Ma le prospettive che egli spalancava quando si cominciava a vedere l'altra faccia della medaglia - ed a considerare se un principio accettato della realtà collimava effettivamente con essa - erano molto più divertenti. E in effetti, la fantascienza costituisce il mezzo ideale per effettuare un esame del genere. È molto più facile riconoscere l'assurdità delle lotte fanatiche dei Lillipuziani contro il Grande Endianismo e il Piccolo Endianismo, che non prendere obiettivamente in esame qualcuno dei nostri dissidi politici.

E la *science fiction*, consentendo la formulazione arbitraria d'una soluzione dei problemi attuali, può orientare per un momento il nostro pensiero verso altre e più vaste questioni. I nostri problemi sembrano sempre tanto importanti, oggi, ma appaiono sempre di agevole soluzione, quando diventano i problemi di ieri. Il problema di Napoleone e della sua Grande Armata sembra così trascurabile, di fronte a quello dell'esercito di Stalin, forte di milioni d'uomini e di carri armati e di bombe atomiche. È così evidente che questa immane potenza militare è il grande problema che dobbiamo risolvere oggi...

Ma lo è davvero? Non è, invece, un problema completamente diverso che, nel 2151 d.C, risulterà di una semplicità lampante? Per esempio, il vero problema non è l'esercito di Stalin, bensì Stalin...

Ma questa è un'altra vicenda fantascientifica.

Mountainside, N. J.,
settembre 1951.

Lester del Rey
ADDIO AL MAESTRO

Con la morte di John W. Campbell è finita un'epoca. Egli ne era stato l'architetto, il costruttore, l'artefice ed il profeta. Ne aveva creato le teorie, che aveva poi insegnato e tradotto in pratica. Senza di lui, non ci sarebbe mai stata l'Età d'Oro della fantascienza e la successiva Età dell'Accettazione.

Campbell iniziò il suo lavoro in un campo moribondo, disprezzato da tutti, tranne che da un piccolo gruppo di *fans.* Oggi ci ha lasciato una letteratura che sopravviverà anche al trauma terribile della sua assenza.

Nel 1937, John diventò direttore di *Astounding Stories.* A quell'epoca, la rivista aveva esaurito ormai da un pezzo le sue «varianti concettuali» (1) e non offriva speranze d'indirizzi nuovi. Le altre riviste chiudevano, o si lanciavano sull'abituale genere avventuroso. Gli autori affermati abbandonavano il campo ed i pochi dotati autori nuovi vi stavano appena entrando. Non esistevano ulteriori possibilità di sfruttamento di un testo, non si parlava di libri (2). Nessuno si sognava di pubblicare in volume il materiale uscito sulle riviste. E neppure il *fan* più ottimista si aspettava che la *science fiction* ottenesse un riconoscimento generale.

Nel giro di pochissimo tempo, il lettori furono rimorchiati fuori dalle secche, furono di nuovo incantati dalla loro narrativa preferita. Apparvero autori nuovi. Heinlein, Asimov, Sturgeon, de Camp, van Vogt e molti altri cominciarono a spuntare come funghi, ed a scrivere con una capacità che in precedenza non si era mai vista in quel campo. Quasi tutti i principali autori, quelli che sono noti anche ai non specialisti, comparvero nel periodo in cui John andò in cerca di sangue nuovo... e lo trovò. In dieci anni, la *science fiction* straripò dalle riviste. Gli editori più importanti si accorsero all'improvviso che la fantascienza si vendeva... quel tipo di fantascienza creata da John Campbell, cioè. Si deve ricordare che tutti i libri pubblicati dagli editori «normali» uscivano dalle pagine di *Astounding,* o dalla mente di scrittori plasmati da Campbell.

Gli scrittori venivano *plasmati,* non soltanto scoperti. Un rifiuto di John spesso era più importante di un assegno di accettazione. I suoi consigli sul modo di riscrivere un racconto difettoso erano carichi di sottili insegnamenti. E molte delle storie più belle nacquero da idee che lui stesso proponeva regolarmente agli autori che collaboravano alla sua rivista.

Per quanto mi riguarda, non sarei mai andato oltre il mio primo racconto, senza il suo incoraggiamento. Alcune delle mie cose migliori sono uscite da idee sue. (*Nerves*, per esempio: non si trattò solo di un'idea, ma anche

del punto di vista e della tecnica che lo resero possibile). Molti altri racconti diventarono soddisfacenti solo dopo che lui aveva fornito consigli per migliorarli, ed ogni volta che io abbandonavo il campo della fantascienza per altri interessi, riusciva a convincermi a ritornare. E c'è di più... mi faceva trovare una soddisfazione nuova in ogni ritorno. So da altri scrittori che anche in loro suscitava identiche reazioni. E oltre a tutto, riuscì a fondare un campo letterario interamente nuovo: la «storia» fantastica razionale ed eccitante, che costituiva il suo tipo speciale di fantascienza. *Unknown* fu un'idea unica: non esiste più in una rivista, ma la *fantasy* ha ancora un debito enorme nei confronti di Campbell.

Nessun discorso sul suo conto potrebbe essere completo senza ricordare i suoi precedenti. Ma preferirei non parlare di John W. Campbell, il direttore, anche se in realtà ho appena accennato a questo aspetto della sua personalità. Mi trovo di fronte, infatti, a qualcuno che occupa un posto ancora più grande nel mio ricordo, John, l'amico con cui mi sono trovato d'accordo e in disaccordo, spesso violentemente in entrambi i casi, e che ho ammirato e stimato ed avuto caro per oltre trent'anni.

Lo vidi per la prima volta come debbono averlo conosciuto molti altri. Uscì da un ufficio al numero 79 della Settima Strada quando andai a trovarlo per la prima volta nel 1939. Giganteggiava: era alto, con il torace enorme: riempiva la stanza affollata e quasi nascondeva la scrivania coperta di carte. Il volto era piccolo, dai lineamenti taglienti sopra quel corpo enorme, ed il suo sorriso era ancora più tagliente: ma aveva qualcosa di maliziosamente gaio, quando mi vide in mano il manoscritto. «Beh...» fece.

Cinque minuti dopo, eravamo lanciati in un'accalorata discussione. In pratica, lui diceva che io non sapevo niente degli alberi, ed io accusavo lui di aver dimenticato le foreste. Saltò fuori che aveva ragione lui, ed ebbe la meglio nella discussione prima che finissimo di pranzare. Nel frattempo, mi aveva invitato a casa sua per quella sera e mi aveva detto di farmi vivo alle quattro.

Quando tornai, vidi che teneva il mio manoscritto sopra il cestino della carta straccia, come se fosse stato un mazzo di sedano marcio. «Lo rivuoi... davvero?»

E così l'archiviò nel cestino: aveva fatto l'unica cosa che poteva impedirmi di ripetere gli stessi errori. Fu un atto di bontà nei miei confronti... ma solo John sapeva essere effettivamente buono a quel modo, e stimava abbastanza uno scrittore da sferzarlo quando ne aveva bisogno. Perciò lasciammo perdere e andammo a ispezionare la batteria a combustibile, fun-

zionante ma poco redditizia, che lui aveva inventato con vent'anni d'anticipo sui tempi (3).

Dopo quella volta, litigammo spesso. E per fortuna, prima di farmi l'idea falsa che altri sembravano farsi di lui, imparai che John amava la discussione come Paganini amava il violino. La sua mente era un fioretto, acuta, fulminea, pronta a colpire ogni bersaglio scoperto, ad annientare ogni opposizione. Ma non l'usava mai come arma, bensì come un catalizzatore per accelerare le reazioni mentali altrui. Accettava l'acquiescenza passiva e teneva conferenze ai suoi ascoltatori, poiché era un uomo molto paziente: ma gli piacevano i duelli in cui poteva sviluppare la sua abilità, e dove i suoi errori potevano venire infilzati non meno di quelli dell'altro. Era felicissimo, contrariamente a quanto si ritiene in genere, quando veniva sconfitto in una brillante discussione. E proprio allora si mostrava più brillante anche lui.

Me ne accorsi il giorno in cui la Germania invase la Russia. Scendemmo a comprare i giornali, e cominciammo a discutere. John cercò di dimostrarmi che la Russia non ce l'avrebbe fatta a resistere sei settimane: naturalmente, le sue idee politiche tendevano da quella parte. Ma stavolta, io disponevo di un'arma migliore. Impiegai quattro ore di discussione storica, ma alla fine lui si arrese. E quella sera, mentre eravamo in metropolitana per andare a casa sua, lo sentii demolire gli argomenti di un altro, il quale era convinto che la Germania avrebbe vinto: però lui ci riuscì in mezz'ora, e con una serie di argomenti che a me non erano neppure passati per la mente. Era in grado di dare lezione a me su cose che proprio da me aveva imparato poche ore prima. E sogghignava, mostrandomi come si faceva.

Era uno strano perfezionista, anche se era il tipo che s'annoiava troppo spesso della *routine* per avere la costanza di padroneggiare una disciplina circoscritta. Cominciò a dedicarsi alla fotografia per farsi un album di foto della sua prima creatura... poiché non c'era mai stato un padre più fiero e più felice di lui. Il suo affetto era profondo, anche se abitualmente lo nascondeva. Diventò un ottimo fotografo. Il mio ritratto preferito me l'ha fatto lui: è tecnicamente perfetto, ed è opera di un vero artista.

Ma oltre ad essere un uomo generoso, era anche capace di perdonare. Non pretendeva la perfezione dagli altri, e non cercava neppure giustizia. Ero seduto accanto a lui quando il direttore di un'altra rivista, in un discorso, fece nei suoi confronti un'osservazione carica di pregiudizi. Alla fine, si alzò insieme a tutti noi ed applaudì. Ed il suo unico commento fu che lui insisteva nello scrivere i suoi discussi editoriali per suscitare reazioni, an-

che se tali reazioni erano fortemente contrarie. Voleva che pensassimo: e se alcuni di quei pensieri gli erano ostili, a torto o a ragione, era disposto ad accettare i risultati delle sue azioni. Non cercava mai di giustificare in qualche modo ciò che diceva, né tentava di minimizzarlo. E non si difendeva.

Non aveva bisogno di difese, nei confronti dei lettori dotati di capacità di pensiero e di osservazione. Moltissimi racconti pubblicati sulla sua rivista erano contrari alle sue concezioni, e venivano accettati da lui soltanto perché li giudicava buoni. Lo sentii discutere violentemente contro gli argomenti più apodittici e improvvisati di un estremista radicale: un anno dopo, la sua rivista pubblicava un racconto di quell'autore. Presentava una conclusione che John non poteva accettare dal punto di vista politico: ma era convinto che fosse un bel racconto, e perciò lo pubblicò senza commenti. Una volta discussi con lui un'idea per un racconto che era drasticamente contraria alle sue convinzioni più profonde. Perse ore ed ore, cercando di trovare insieme con me il modo di rendere quel racconto coerente e convincente; e quando ci rinunciammo, il suo rincrescimento fu grande almeno quanto il mio.

Non aveva mai pensato che gli amici dovessero avere le stesse sue idee: gli interessava solo che riflettessero. Quando infuriò la moda della dianetica, lottai contro di lui con tutte le mie forze, a parole e per iscritto. Dopo mesi di questa battaglia, mi fu detto che aveva giurato di non pubblicare mai più un mio racconto. Perciò, dato che ormai conoscevo abbastanza John, scrissi un racconto e glielo portai. Non soltanto me lo comprò, ma mi portò fuori a pranzo per discutere di moltissime cose, nessuna delle quali riguardava l'argomento su cui non avremmo potuto mai trovarci d'accordo. L'unica volta che mi trascinò a parlare di parapsicologia, tra l'altro, fu quando mi chiese di scrivergli dei racconti sull'argomento. Gli ricordai che io non ci credevo affatto, e lui sogghignò, nel vedere che mi era sfuggito il particolare più ovvio. «È proprio per questo che voglio che li scriva tu... perché *non* ci credi. Quelli che ci credono scrivono dei brutti racconti, pieni dei loro sogni. Tu, invece, ne ricaveresti della *science fiction*».

Nel complesso, era un timido. E l'udito difettoso lo rendeva piuttosto incerto quando si trovava in mezzo alla folla. Sapeva benissimo che molti si lagnavano della sua abitudine di tenere lezioni, e cercava di evitarlo. Ma non era mai stato abile in quella che la gente chiama conversazione. Lui voleva discutere le cose, e non aveva mai imparato a trattare con i timidi e con i furbi che non replicavano.

Eppure era l'uomo più comprensivo e più ricco di calore umano che io abbia mai conosciuto. Quando mi trovai alle prese con una colossale crisi, come scrittore, fu l'unico che seppe dirmi ciò che significava per me, senza aggravare la situazione; e si adoperò a lungo, e con consumata empatia, per aiutarmi. Riuscì persino a far comprendere a mia moglie ciò che io stesso non ero stato capace di spiegare... e lo fece senza farle sentire che lei si sbagliava. Solo un autore veramente in crisi può capire quanto ciò sia impossibile. E quando curavo alcune riviste «concorrenti», lui telefonò al mio editore e gli fece un lungo discorso per convincerlo che doveva lasciarmi mano libera. John non me lo disse mai, questo: fu l'editore a riferirmelo.

Era un uomo generoso e premuroso. Per esempio, perdonava senza bisogno di spiegazioni. Willy Ley era stato un suo caro amico per parecchi anni. Ma poi il tempo e la faccenda della dianetica li avevano fatti allontanare. John non riusciva a capire perché mai le ideologie dovessero costituire dei limiti all'amicizia: ma accettò la rottura senza fare commenti. L'unica volta che ne parlammo fu quando Willy morì. Mi chiamò per chiedermi particolari, poiché sapeva che io e Willy facevamo parte degli stessi club. Fu molto colpito dalla sua morte, e accennò alla rottura come se fosse stata colpa sua, come se si trattasse di qualcosa cui avrebbe dovuto riparare, ma per cui non poteva fare più nulla.

Ma la sua amicizia, la sua devozione rimasero invariate. A quell'epoca era molto malato, e riusciva a malapena ad andare in ufficio. Inoltre, aveva un odio quasi patologico per i funerali. Non mi sarei mai aspettato che vi prendesse parte, e non mi stupii quando mi disse di fare le condoglianze a nome suo. Ma quando entrai nella camera ardente, la prima persona che vidi fu John Campbell. E anche questo non mi stupì troppo. Gli amici, per John, avevano diritto ad una devozione indiscussa, quasi istintiva, al di là della ragione. Ed io stesso ho molti motivi per saperlo.

In fondo, mi accorgo che non posso parlare separatamente dell'amico e del direttore, poiché l'uno e l'altro si fusero insieme, nel mio ultimo incontro con John. Avevo finalmente terminato un romanzo sul quale avevo riflettuto per quindici anni: e temo che, nonostante questo, fosse ancora imperfetto. Ma il mio agente chiese a John di leggerlo per un'eventuale pubblicazione a puntate, sperando di avere una risposta in un paio di settimane. Martedì, John se lo portò a casa per leggerlo. Mercoledì mattina, molto presto, mi telefonò e ne discusse dettagliatamente per un'ora. Non poteva prenderlo... non era stato scritto per una pubblicazione a puntate, in fin dei

conti: ma ne aveva trovato tutte le debolezze, e aveva trovato le soluzioni per tutte. Il vero finale, al quale io avevo alluso inconsciamente, lui solo l'aveva individuato, anche se il romanzo l'avevano visto almeno altri dieci specialisti, e parecchi amici ne avevano discusso con me.

Non poteva pubblicarlo. Ma impiegò moltissimo tempo a parlarne. Era il primo lavoro serio che avessi fatto da un certo numero di anni e per lui era importante che fosse il mio lavoro migliore... e che io mi rendessi conto che non era deluso di me.

Lo vide quando lo ebbi riscritto. Non era egualmente adatto per una pubblicazione a puntate. Ma, alla recente *Lunacon*, ne discusse ancora con me, e mi disse che lo vedeva più come libro, che come romanzo da offrire a una rivista.

In più di trent'anni, probabilmente io ho sempre scritto per ottenere la sua approvazione. Talvolta, in quei momenti aurei in cui un racconto finisce con la sensazione che sia esattamente come deve essere, mi dicevo che era proprio adatto a lui. E ancora in tempi recentissimi, come era stato tanto tempo prima, la soddisfazione maggiore non era il suo assegno, bensì la sua approvazione.

In entrambe le cose, era generoso, e sempre onesto.

All'improvviso, sento di aver perduto molto. Ma anche la sua perdita è poca cosa, in confronto ai miei ricordi di John e a tutto ciò che ho guadagnato, professionalmente e personalmente, dalla sua amicizia.

Come direttore di rivista, era un uomo così grande che riuscì a far crescere un campo minuscolo, apparentemente privo d'importanza, fino ad adeguarsi alla sua visione ed alla sua statura. Come uomo e come amico, era ancora più grande.

Luglio 1971

Articolo apparso con il titolo *Farewell to the Master* sul *fanzine* statunitense *Locus*, n. 90 del luglio 1971.

(1) Racconti costruiti intorno a idee originali fornite da F. Orlin Tremaine, il direttore che precedette Campbell (N.d.C).

(2) I primi volumi di fantascienza rilegati apparvero soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale (N.d.C).

(3) Le cosiddette *fuel cells* per la produzione di energia elettrica sono state messe a punto negli Anni Sessanta dalla tecnologia spaziale america-

na per essere utilizzate sui moduli pilotati per l'esplorazione circumterrestre e lunare (N.d.C).

Isaac Asimov
I TRE JOHN

Ci sono stati tre John Campbell, l'uno dopo l'altro, praticamente senza alcuna sovrapposizione. Io l'incontrai per la prima volta proprio quando stava per avvenire il passaggio da John II a John III.

John I era lo scrittore delle epopee superscientifiche, il rivale per antonomasia di E. E. Smith. Rappresentava l'epitome della fantascienza degli Anni Trenta e non esisteva nessuno che lo superasse nel genere di storie che scriveva. E. E. Smith forse gli stava alla pari ma certo non era migliore di lui.

Ma John I si stancò di questo genere e si mise alla ricerca di nuovi mondi da conquistare. Ne trovò uno nel portare la fantascienza al livello dell'uomo. Cominciò a scrivere racconti che narravano il dramma degli esseri umani, e per evitare di confondere i lettori, ormai abituati ad associare il nome di «John W. Campbell jr.» con le epopee della superscienza, prese ad usare una versione del nome da ragazza di quella che era allora sua moglie. Nacque così «Don A. Stuart». Quando scriveva con questo nome, era John II, l'epitome della fantascienza del 1936. Le storie raccolte in questo libro sono state scritte da John II.

Ed anche in questo nuovo genere di racconti nessuno riuscì a superarlo. Molti possono essere considerati suoi eguali, ma nessuno era migliore di lui.

Poi, nel 1938, dopo aver passato ormai un decennio a scrivere fantascienza ed aver ottenuto i massimi onori in due campi diversi con due nomi diversi, mise da parte la sua macchina da scrivere e divenne John III, il direttore di *Astounding*. In effetti, divenne *il direttore* per antonomasia. In queste vesti egli rivoluzionò completamente la fantascienza e diede inizio all'Età d'Oro degli Anni Quaranta. Non era più uno scrittore, ma attraverso gli uomini che andava scoprendo e plasmando fu non uno ma decine di scrittori.

Nei suoi panni di John III non aveva rivali, e almeno su questo punto non ci furono dispute; era indubbiamente il migliore, e di gran lunga. Non aveva né uguali, né quasi-uguali, né semi-uguali. Era solo al di sopra di tutti.

Ma ciò significava anche che non vi sarebbero più state altre nuove storie nate dalla sua penna, e che quelle scritte negli Anni Trenta sarebbero rimaste le uniche per la nostra gioia di lettori. Non erano molte; certamente non erano abbastanza; ma esistono ed hanno un vigore che rispecchia pienamente l'uomo che le scrisse.

John era un grand'uomo, in tutti i sensi: nel corpo, nella mente, e nello spirito. Fisicamente torreggiava sugli altri, ma conoscerlo e ascoltarlo parlare significava essere dominati e soverchiati in senso intellettuale oltre che fisico. Era un uomo pieno di risorse, cui non mancavano mai le idee.

Alcune idee-chiave erano alla base di tutta la sua filosofia.

Per esempio, egli credeva fermamente nell'utilità della lotta contro le avversità. Se un uomo non incontra difficoltà nella vita, degenera facilmente. Secondo lui l'uomo aveva bisogno di lottare se voleva ottenere qualcosa, e perfino le peggiori disgrazie erano utili se avevano come risultato l'eliminazione dei deboli e l'infusione nei forti di nuova linfa vitale e di incentivi per risalire la china.

Con coerente insistenza, le sue storie proponevano lo spettacolo dell'uomo che degenerava a causa della troppa prosperità, che si rinvigoriva poi attraverso la catastrofe, e che risaliva infine le pareti dell'abisso in cui era precipitato fino a raggiungere altezze mai toccate in precedenza.

Era un sogno, in un certo qual modo, pieno di entusiasmo, di ottimismo; tuttavia la sua visione degli esseri umani non si accordava molto con la realtà dei fatti. Egli vedeva l'uomo come un combattente ostinato e caparbio che avrebbe preferito la morte alla resa. Esistono sufficienti Termopili e Stalingradi nella storia dell'umanità per rendere abbastanza verosimile quest'idea; ma non è affatto una caratteristica universale dell'umanità. Le rese subitanee sono la regola, nella vicenda umana, piuttosto che l'eccezione.

E ancora, era così alta la sua considerazione del sesso maschile che in *Out of Night* non sarebbe suonata come una nota stonata una frase tipo «Tante donne morirebbero per difendere i loro uomini che non sopravviverebbe nessuno», anche se la storia dell'umanità non registra nemmeno un caso di cui ora mi ricordi in cui le donne si siano ribellate in modo compatto e massiccio per salvare dalla distruzione i loro uomini.

Sapete, John era un incorreggibile romantico. Non vedeva l'umanità come realmente è, ma come avrebbe dovuto essere secondo le sue opinioni. Aveva un'immagine dell'umanità che si ergeva al di sopra di tutti gli altri esseri dell'Universo, superandoli e sconfiggendoli anche quando le proba-

bilità le erano enormemente contrarie. Vedeva l'uomo come un essere che avrebbe raggiunto le più grandi altezze e che avrebbe, alla fine, vinto anche le leggi dell'Universo.

Ma egli immaginava il genere umano in una maniera tutta sua particolare. La sua visione dell'umanità era quella di un *uomo* ideale, *non* di una donna ideale. E questo uomo ideale che rappresentava l'umanità era chiaramente basato sul modello dell'americano ideale, più precisamente dell'americano ideale di razza bianca e di origine europea nord-occidentale.

Gli eroi di John erano alti, biondi e dagli occhi azzurri, come, in effetti, era lo stesso John Campbell.

Questo, credo, è il segreto della sua «visione del mondo». John non era realmente anti-questo o anti-quello; egli considerava semplicemente come una verità di fatto che tutto quanto era valido nel mondo e nell'umanità era molto vicino a quello che egli provava dentro di sé.

Naturalmente si sbagliava, perché nell'umanità e nell'Universo c'è molto più di quanto possa essere contenuto anche nell'ampio petto di un John Campbell; tuttavia le sue convinzioni errate avevano anche i loro vantaggi.

Vedete, egli prendeva come un assioma che tutti coloro che scrivevano per lui erano necessariamente come lui, pieni di un'energia senza limiti, capaci e versatili quanto lo era lui. Comportandosi in questo modo, aspettandosi cioè che essi si mostrassero appunto come egli se li aspettava, John finì per costringerli ad essere più energici, capaci e versatili di quanto sarebbero stati se fossero rimasti abbandonati a loro stessi. Nessuno scrisse per Campbell senza saper scrivere al meglio delle sue possibilità nel momento in cui John decideva che era meritevole d'essere pubblicato. Talvolta alcuni degli scrittori di Campbell hanno imparato ad esprimersi al meglio delle loro possibilità anche quando non c'era Campbell a guidarli.

I racconti riuniti in questo libro possono essere letti con piacere anche solo per i loro meriti, che sono molti. Ma, a parte questo, se non avete mai incontrato John Campbell e vi sarebbe piaciuto averlo potuto fare, ebbene, eccovene l'opportunità, giacché John non si nascondeva mai quando scriveva. Egli è presente con tutte le sue idee e la sua filosofia in ogni paragrafo di ciò che ha scritto, nelle parole pronunciate dai suoi personaggi, nelle loro azioni, nella loro essenza umana.

Ma anche così, quelli tra noi che lo conobbero di persona, non possono che sospirare, perché non è davvero abbastanza. Prendetelo per quello che è stato, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, perché nella fantascienza non

esisterà mai più un altro come lui.

Introduzione dal titolo *The Three Johns*, premessa all'edizione *pocket* ridotta di *The Cloak of Aesir* pubblicata dalla Ballatine nel 1972.

LA FUGA

Titolo originale:
The Escape
(*Astounding*, maggio 1935)

Aies Marian lasciò che una lieve smorfia le alterasse il volto, mentre si raddrizzava per un momento dalla sua posa. In fondo al cortile erboso vedeva il laboratorio di suo padre e quello sgradevolissimo intruso, quel pachiderma di condiscendenza priva di tatto che era l'insopportabile Bruce Randall. Bruce la stava guardando attraverso la finestra con il solito sogghigno idiota, il ghigno d'indulgente sufficienza con cui osservava sempre tutto il lavoro di lei.

Aies guardò nella direzione opposta, in fondo allo studio, verso Paul Treray. Non s'era accorto che lei aveva alzato la testa. Era occupatissimo con i suoi piccoli scalpelli e con gli strumenti a induttanza che, là dove venivano inseriti, rendevano più tenero e facile da lavorare il *plastium* argenteo che stava modellando con tanta destrezza. La smorfia si trasformò in un lieve sorriso. Paul era così preso dal suo lavoro. Stava modellando lei e il piccolo banco di laboratorio che lei aveva preparato, per raffigurare una scienziata all'opera. Paul aveva vinto il secondo premio al concorso del 2117: quell'anno avrebbe potuto ottenere l'agognato primo posto con una delle sue statuette...

All'improvviso Paul fece un gesto, ed una smorfia di rabbia profonda apparve sul volto sereno.

«Cosa succede, Paul?» chiese lei.

«C'è... c'è che non sei tu. Resta sempre... metallo. Non posso fare in modo che sia tu... che questo sia umano».

Aies raddrizzò la schiena e si stiracchiò.

«Beh, non mi dispiace. Questo significa che per oggi non si continua più e, sinceramente, la mia schiena sta cominciando a protestare». Gli sorrise, provocante. «Vorrei che cominciassi a lavorare figure comodamente sedute. Ci tieni tanto a farmi spezzare la schiena? Comunque, voglio finire quel

proiettore. Prima ancora di posare come scienziata, mi piacerebbe provare ad esserlo veramente».

«Lo sei, Aies», disse Paul, mentre il suo volto si apriva ad un sorriso solare con la stessa rapidità con cui poco prima s'era rannuvolato nella smorfia. «Lo sei, ma sei tanto più interessante come essere umano... Solo, il metallo non lo vuol capire. Vuole essere atomi e protoni e molecole: immagino che tu diresti così. Non riesco ancora a capire come un uomo come tuo padre, un fisico così meticoloso e astratto, e una donna come tua madre, una chimica così assorbita dal suo lavoro, abbiano potuto avere una figlia tanto diversa».

«Paul, tu sei prevenuto. E ricordati, ti prego, che anch'io sono profondamente interessata alla scienza». Aies rise, prendendogli le mani. «E per giunta, loro non hanno trascorso gran parte della vita con un individuo completamente ascientifico come te. Forse tu sei stato per me una specie di contrappeso».

«Bah... stai cercando di analizzare la situazione? Assurdo. Sono i risultati quelli che contano. Io non so modellare una statua perfetta; non sono in grado di darti gli angoli, il grado di sfericità della testa umana, il raggio di curvatura di un avambraccio. Solo un uomo, in tutta la storia, ha tentato di ridurre l'arte in termini matematici... ed era Leonardo da Vinci. Era convinto di esserci riuscito. Ma i suoi stessi allievi affermavano che non era vero, perché le sue formule non funzionavano. I risultati sono tutto...

«Bah», ripeté all'improvviso. Aies stava guardando un po' imbronciata la statuetta che, come aveva dichiarato Treray, «non sarebbe stata umana».

«I risultati», mormorò sommessamente Aies tra sé, mentre si avviava pensosa verso la porta, a passo lento. Poi si voltò. «Direi che il difetto maggiore sta nel fatto che la proporzione tra la testa e l'altezza complessiva del corpo è leggermente troppo grande».

«Fuori di qui!» gridò Treray, con collera simulata. Ma in parte era vera, perché all'improvviso si era accorto che la proporzione non era esattamente quella che avrebbe dovuto essere. Comunque, non gli andava di chiamarla «proporzione»: quella parola non gli piaceva.

Aies si diresse verso il laboratorio di suo padre, sorridendo tra sé. Poco a poco, il sorriso svanì, e venne sostituito da un'espressione decisa di fredda, scostante dignità. Si sarebbe trovata davanti Bruce Randall. Aies aveva deciso di detestarlo dal primo giorno in cui le era venuto per casa, anche se quella decisione era stata inconscia, perché aveva un'idea precisa del motivo per cui Randall era stato inviato ad «assistere» suo padre nelle ricerche

sul nuovo accumulatore.

Aies aveva vent'anni, dodici mesi e ventisette giorni, nell'ultimo, tredicesimo mese del suo ventunesimo anno. Sapeva che, a ventun anni, la Commissione per il Controllo della Popolazione l'avrebbe convocata automaticamente per «decidere» che tipo di uomo doveva sposare. E Aies non era affatto entusiasta dell'idea di lasciare che fossero altri a decidere per lei. E ciò che più le appariva insopportabile era che, con l'aiuto della Divisione Condizionamento e Controllo, le avrebbero fatto decidere la stessa cosa. E avrebbero fatto in modo che la loro decisione le *piacesse.*

Era il particolare più esasperante. Non avrebbe avuto sufficiente forza di volontà per essere in disaccordo con loro. L'avrebbero indotta ad amare colui che avrebbero scelto, grazie al condizionamento e al controllo.

Era già abbastanza orribile lasciare che fosse qualcun altro a prendere le decisioni per te... ma essere manipolata psicologicamente al punto che la cosa ti piacesse...

E lei sapeva maledettamente bene che cosa avevano già deciso. Quella decisione era Bruce Randall. Ebbene, avrebbero dovuto accorgersi che ci sarebbe voluto un bel po' di condizionamento per indurla ad accettare *quello là.* Aveva la faccia grinzosa come un vecchio; pensava alla velocità media di cinque centimetri l'anno, e impiegava dieci minuti a meditare la risposta ad una domanda semplicissima; e quel sogghigno, quell'insopportabile, intollerabile, spaventoso sogghigno condiscendente!

Entrò a passo deciso nel laboratorio. Suo padre, lo sapeva, quel pomeriggio era alla conferenza di fisica, alla ricerca di qualche idea sugli attacchi dell'accumulatore per utilizzarlo nell'aereo che aveva progettato. Aveva bisogno di assistenza aerodinamica per ottenere la massima efficienza nella distribuzione del peso. L'accumulatore, in se stesso, era perfetto: la stessa Aies lo adoperava in un piccolo apparecchio che aveva elaborato.

Ma Bruce non era fuori. Alzò la testa con quel lento sorriso che raggrinziva gli angoli degli occhi. Piccole scintille di gaiezza gli danzarono nelle pupille.

«Ciao, Aies. Lo scalpello di Paul è scivolato? Aveva l'aria indispettita, quando te ne sei andata», aggiunse con quella sua voce lenta e profonda.

«No. Paul se la sta cavando benissimo, grazie. Hai finito quel banco per l'accumulatore che papà ti aveva detto di collegare?»

«NI_3? Credo di no. Mi sono fatto un mantello».

Aies si irritò. Non riconosceva quella formula NI_3.

«Non sapevo che fossi un sarto», disse, avviandosi verso il suo banco.

Aies era un'ottima meccanica, e su un tornio in miniatura stava ricavando un tubo d'alluminio. Non prestava attenzione al lavoro di Bruce, né alle occhiate che lui le lanciava di tanto in tanto. In mezz'ora finì il tubo e lo inserì nell'apparecchio. Poi cominciò a occuparsi della sistemazione di alcuni delicati filamenti: era così assorta che non si accorse di nulla allorché Bruce uscì dal laboratorio, e badò appena alla notte che scendeva...

Sul suo volto, quando terminò, c'era un piccolo sorriso torvo: teneva in mano un oggetto un po' più grande di una pistola calibro 45, collegato ad un accumulatore posato sul banco, per mezzo di un lungo cavo flessibile. A passo svelto si recò nella stanza accanto, dove teneva alcune bestiole: dieci cavie e una scimmietta.

Mise il guinzaglio alla scimmia e la portò in laboratorio: l'animaletto continuava a saltare ed a correre stridendo e squittendo intorno a lei. La lasciò andare e prese in mano il congegno che aveva appena terminato. La scimmia sfrecciò attraverso la stanza, spiccando balzi e capriole... e cadde di piatto sul ventre rotondo, scivolò per tre metri sul pavimento, mentre una luminosità verdazzurra circondava l'arma per un istante. Le mani minuscole erano inerti e ciondolanti, la coda penzolava mestamente.

Ma sotto le intense lampade a gas, gli occhi lucidi come perle di vetro roteavano scintillando, pieni di terrore. Il respiro era regolare. Le labbra si arricciarono, la bocca e la lingua si atteggiarono per lanciare un urlo... ma non ne uscì alcun suono!

Aies sorrise tra sé: raccolse la bestiola inerte e la riportò nella gabbia. Poi sedette lì accanto, con un taccuino ed un cronometro. Poco dopo il minuscolo primate lanciò un rauco gorgoglio ansimante. Subito, un po' del terrore svanì dai suoi occhi e fu sostituito dall'eccitazione. Aies gli sorrise, gli parlò, gli accarezzò il dorso peloso. Poi la scimmia mosse una spalla. Aies scrisse un'altra annotazione. Dopo quarantacinque minuti la bestiola, spaventatissima ed eccitatissima, aveva ripreso a squittire e a saltellare nella gabbia.

Sul viso di Aies c'era un'espressione decisa, quando spense le luci del laboratorio. Scese nella cucinetta e si preparò qualcosa da mangiare. Poi passò nel laboratorio di suo padre. Lì c'era un aereo, bellissimo, dalle linee aerodinamiche in cui fluiva, inserendosi perfettamente, ogni piccolo particolare. Le ali erano del modello variabile più recente, l'elica era insonorizzata, tanto più efficiente in quanto non sprecava energia nel rumore inutile.

Era così semplice di linea e di forma che appariva come una sinfonia cristallizzata di velocità. Bastava guardarlo per sentire nelle orecchie il sibilo

del volo più rapido. Bastava vederlo e ci si alzava in punta di piedi, come per lanciarsi nell'aria. Aies lo guardò con un sorriso ed un cenno del capo.

Poi andò nello studio di Treray. Lui stava leggendo e schizzando un disegno su di un foglio di carta: era un ritratto del personaggio descritto nel libro, come al solito. Quello era il suo passatempo preferito.

«Ah, ciao, Aies». Paul Treray si alzò e le andò incontro, mentre lei lo guardava dalla soglia. «Vieni avanti. Pensavo che stessi lavorando, questa sera».

«Ho lavorato, infatti. Ma ho finito quello che stavo preparando. E mi sento molto irritata. Bruce Randall mi sta sullo stomaco».

Paul rise.

«Cos'ha fatto, ancora?»

«Niente», sbottò Aies. «Del resto, lui non sa fare altro che sogghignare. È quanto può fare la Commissione a irritarmi. So che quella specie di reperto geologico è stato piazzato qui dalla Commissione. Lo odio». Paul le sorrise. «Adesso sì... ma poi?»

«Allora odierò me stessa. Mi cambieranno... e questo mi renderà la vita insopportabile. Sei sempre costretto a vivere con te stesso ogni secondo della giornata, dell'anno, di tutta la vita. E... mi fa accapponare la pelle solo a pensarlo! Amare qualcuno... e sapere che quelli hanno deciso, con freddezza scientifica, che A e B formavano una combinazione desiderabile, e perciò hanno preso A e B e li hanno costretti a combinarsi. Sapere che qualcuno ha deciso ciò che era opportuno e te lo ha fatto piacere... ha deciso e ti ha fatto... Oh, non riesco a dire quello che intendo. Due parti di te: una che fa irrimediabilmente quanto è stato deciso che tu debba fare, mentre l'altra parte sa che non sei stato tu a decidere.

«Mi mette addosso i brividi. E sarò costretta a vivere con me stessa per sempre... a quanto ne so, per sempre. E lo so. «Ebbene... *io non ci sto*».

Paul alzò il volto sereno, improvvisamente sgomento. «Non ci stai! Ma che cosa puoi...» La voce di Aies era intensa.

«Non ci sto. E credo anche di sapere cosa debbo fare. Dot Walden lavora nell'Ufficio Statistiche e Archivio, ed io riuscirò a sapere... lo saprò e... e...

«Comunque, non ci sto». Sedette e tacque, carica di tensione. Paul le si avvicinò e le prese le mani.

«Aies, posso aiutarti? Temo che non ci sia rimedio. Non puoi lasciare questo paese senza un passaporto, e qui la Commissione Punteggi e Classificazione potrebbe sempre ritrovarti. «Ma se posso aiutarti...» Aies lo guardò. Uno strano sguardo timido. «Certo che puoi, Paul... Ma perché,

perché, in nome del Cielo, i nostri antenati hanno permesso che venisse instaurato questo sistema spaventoso. Perché? Perché?»

«Perché avevano una mentalità pratica... scientifica!» sbottò Paul. «C'era più gente nei manicomi che nelle scuole. L'uomo medio aveva l'intelligenza di un tredicenne abbastanza sveglio. Perciò instaurarono un metodo scientifico ed eliminarono il sistema naturale della scelta... e decisero di scegliere scientificamente». Nelle sue parole c'era amarezza e sarcasmo.

«Riorganizzarono il mondo nel modo che andava bene per loro. E condannarono alcuni ad essere, loro ed i loro figli, "i tagliatori di legna ed i portatori d'acqua" del resto del mondo, senza mai una possibilità di avere figli migliori, perché erano accoppiati esattamente, scientificamente. E condannarono tutti a vivere ed a sposarsi secondo una decisione che non spettava a loro. Io... io dovrò presto sposare una donna che non ho mai vista, che non ho mai conosciuta, che per me non è più di quell'albero là fuori. Ma è il sistema scientifico. È esatto. Perché io sono un artista, e quella donna sarà un'artista, e quindi i nostri figli dovranno essere artisti.

«Bah... la loro scienza finirà per eliminare l'arte dal mondo. È priva di qualsiasi concezione di umanità: vede tutto in termini di A e di B che danno per risultato C, oppure...

«L'inferno. L'inferno in Terra. L'arte non è scienza. È al di sopra della scienza: è la comprensione che esclude la conoscenza. È un risultato vero senza la logica, la cruda, stupida logica.

«Pensa quanto furono stupidi quegli scienziati. Noi, noi artisti, disegnavamo forme bellissime nella loro semplicità, ed eminentemente esatte per linea e massa e forma. Ma adesso gli scienziati creano forme simili e gridano al mondo: "Guardate... guardate che cosa abbiamo fatto: abbiamo trovato la perfetta forma aerodinamica". Anni, secoli prima di loro, noi sapevamo che quelle forme erano perfette.

«Conosci la Sezione Aurea? È la proporzione di due a tre. È la forma, la proporzione della bellezza più perfetta. Adesso loro hanno scoperto che è la proporzione tra diametro e lunghezza per gli aerei veloci d'alta quota.

«E loro, loro pretendono di dire all'artista come si deve accoppiare per il bene dell'arte.

«Aies... Aies, loro non sanno. L'arte è al di sopra della scienza: è la comprensione dell'intero senza la conoscenza delle parti; ha risultati e fini, senza mezzi». Il calore della sua denuncia appassionata si placò all'improvviso nella tenerezza, la sua voce si abbassò a toni più sommessi.

«Aies... io ti amo... ti conosco: tu sei l'unica fatta per me. Loro non pos-

sono saperlo. Vorrebbero costringerti a sposare uno scienziato goffo, tardo, cocciuto. Non possono vedere la luce, l'ariosità che sono in te, il turbine dei tuoi pensieri.

«Aies... sono così stupidi. Sono pieni di buone intenzioni, e sono così patetici nella loro stupidità. Giocano con le vite altrui, con gli amori e con gli odii, con cose che non conoscono. Solo l'amore può sapere a che serve l'amore.

«Perché sono stato spinto ad amarti così, se non ero fatto per questo? Loro sono così...». La voce si spense; Paul abbassò la testa. «Così inesorabili. Mi... mi dispiace, Aies. Non avrei dovuto dire certe cose».

Una manina fresca gli rialzò il viso. Aies lo guardava sorridendo, gli occhi limpidi, accesi di qualcosa che forse l'arte poteva comprendere, ma non avrebbe mai saputo tradurre sulla tela, dove gli atomi e i protoni e i raggruppamenti cromatici dovevano assumersi il compito impossibile di trasformare una radiazione in una pennellata di colore ad olio.

«Io non voglio uno scienziato torpido e lento, Paul», disse Aies, sottovoce. «Non voglio un grosso elefante con la faccia che sembra la pelle grinzosa di un ippopotamo e con un sogghigno da sciacallo. Io voglio te, Paul. Voglio *te*».

Lentamente, Paul si alzò. Lentamente, Aies si alzò. Paul era solido, concreto e agile, contro di lei, mentre la teneva stretta a sé. Ed Aies ebbe la certezza che il suo piano era esatto, da ogni possibile punto di vista.

E allora gli confidò quel piano. Era semplice. Era... scientifico. Era basato su una delle regole che proprio la scienza aveva stabilito. «Quando la teoria si scontra con un fatto contrario, allora è sbagliata la teoria, e non il fatto». Era semplicissimo. La teoria dell'accoppiamento eugenetico non poteva, secondo la legge, annullare la realtà di un matrimonio già esistente.

«Non potremmo nasconderci in eterno. Non potremmo sfuggire in eterno alle loro ricerche. Ma non è necessario. Basterà un mese... due... tre. La teoria, la loro teoria dell'eugenetica, non può distruggere la realtà. La realtà del nostro amore, Paul», disse Aies. «Lo saprò da Dot Walden, qualche ora prima che quelli si muovano. E allora... l'aereo di mio padre, così nuovo che neppure la Pattuglia ne ha uno eguale. Potremo lasciarci alle spalle tutto e tutti. Saremo persi... tra i duecento e ottantasette milioni di abitanti degli Stati Uniti. Ci troveranno... ma non molto presto». Aies tacque un attimo. «E poi, ho anche un'altra cosa». Lo disse con una ferrea decisione nella voce.

Aies vide Dot Walden, quella mattina, le parlò, e fece parecchie altre cose. Era molto occupata, e restò fuori per tutto il giorno. E trascorse la serata a parlare e a fare progetti con Paul Treray. Erano le dieci e trenta quando ritornò a casa, e Dot Walden la stava chiamando.

«Avevi ragione tu», disse l'immagine di Dot dallo schermo. «Hanno deciso e questa sera hanno inoltrato la decisione ufficiale. È dalle cinque e mezzo che ti stavo cercando. A proposito... c'è qualcosa di speciale. Si tratta proprio di Bruce Randall; e congratulazioni... è certamente un uomo straordinario... però in un modo o nell'altro è speciale. Non sono in quell'ufficio da molto tempo, e la signorina Cartwright era fuori, quando la comunicazione è arrivata. È su un modulo azzurro, anziché sul solito modulo bianco. Non so che cosa significa...»

Non lo sapeva neppure Aies, ma qualche sospetto lo aveva. Sapeva che suo padre era stato interrogato da uno dei commissari, mentre si trovava all'associazione di fisica, il giorno precedente... e lei aveva un sospetto. Il sospetto era esatto. Il modulo azzurro significava azione.

Anche Aies agì. Chiamò subito Paul Treray. La sua voce era calma, tesa, la sua mente limpida e decisa. Paul era pronto. In dieci minuti i bagagli furono preparati; lei lo raggiunse e insieme, con le valigie leggere, si avviarono verso l'officina dove stava il nuovo aereo. Aies aprì la porta, mentre Paul incespicava nell'oscurità. Automaticamente i tubi al neon si accesero, quando l'uomo passò davanti alla placca sensibile.

Aies lasciò cadere a terra, stordita, quello che aveva in mano. L'aereo era parzialmente smantellato. Il potente motore pendeva da una gru, con i cavi ciondolanti. L'elica era sul pavimento, da una parte. I pezzi degli accumulatori erano disposti in ordine sugli scaffali. Suo padre aveva passato la giornata ad effettuare le migliorie che aveva in mente!

Aies si raddrizzò di scatto, e la sua voce divenne di colpo dura e tagliente.

«Per tutte le leggi esistenti, e per quelle che non esistono più, batterò la Commissione, a costo di crepare. Vieni!»

Si tolse il cappello, fece volare via la giacca, e si mise cupamente al lavoro.

Era sorprendente vedere cosa poteva fare in un'ora una donna esperta. Alle undici e tre quarti, Aies aveva risistemato il motore, rimontato l'elica e rimesso a posto i supporti. Gli accumulatori stavano per essere inseriti. L'aereo sembrava ancora smantellato a mezzo, ma in realtà mancava soltanto la carenatura e la copertura del vano-motore, e poi sarebbe bastato

semplicemente sintonizzare e riequilibrare i circuiti. In tre quarti d'ora sarebbe andato tutto a posto...

«Saremmo arrivati più lontano se avessimo preso il tuo aereo normale», disse Paul, incerto. «C'è ancora tanto da fare...»

«Ci avrebbero costretti ad atterrare prima che lasciassimo la città», scattò Aies. «Dammi quell'accumulatore secondario». Lo mise a posto, avvitò il dado al bullone, e mentre la chiave inglese elettrica ronzava, aggiunse: «Scommetterei qualunque cifra contro un bullone spanato che hanno dato ordine alla Pattuglia di costringermi ad atterrare. E probabilmente anche quel dannato Bruce Randall. So di avere ragione a sospettare il significato di quel modulo azzurro e...»

Il ronzio della chiave inglese cessò. Ma il suono ronzante continuò a persistere, con un tono più cupo, e si fece sempre più forte. Aies si raddrizzò di scatto, e si scostò dagli occhi una ciocca di capelli, sporcandosi la fronte di grasso.

«Paul... la Pattuglia. Sì, ci avrebbero costretti a scendere». Era occupata a pulirsi la faccia e le mani con uno straccio. Poi s'infilò in tasca l'accumulatore del suo nuovo proiettore, fece scorrere il cavo dentro la manica, fissandolo con un elastico. Il proiettore era quasi nascosto nella mano chiusa, quando lei si avvicinò alla porta. L'aereo della Pattuglia stava posandosi proprio in quel momento sull'erba del cortile. Paul si nascose all'interno dell'officina.

«Salve... come mai qui?» chiese Aies, uscendo.

Con un gran sorriso, un agente si affacciò dal finestrino.

«Mi manda Cupido, bellezza. Con la sanzione e l'approvazione della Commissione. Viene a fare un voletto con me?»

Aies arretrò di un passo.

«La Commissione... stanotte? Deve... deve esserci un errore. Ma... non ho ricevuto nessun avviso... io... io non sono pronta... non posso andare stanotte».

L'agente assunse un'espressione perplessa, guardò il modulo dell'ordine, e poi tornò a sorriderle.

«Sembra proprio strano, ma a meno che lei abbia per sbaglio la faccia di qualcun'altra, dovrò portarla con me. L'ordine è molto chiaro, bellezza».

«Ma... ma non posso...»

«E allora, perché non viene a dirglielo? Io non sono un membro della Commissione, e non posso farci proprio niente, salvo eseguire gli ordini. Salga e venga con me, eh?» L'agente cominciava ad apparire confuso e

preoccupato.

Aies non lo era. Salì sull'aereo.

«Oh, Paul», chiamò un attimo dopo. «Paul, per favore, vieni ad aiutarmi a tirarli fuori». Paul salì sull'aereo, sollevò il primo dei due uomini e lo tirò fuori, sogghignando.

«Ecco fatto», fece ridendo. «Sta comodo?» Lo adagiò sul prato, con cura. Gli occhi furiosi e sbigottiti dell'uomo lo seguirono. Lievi fremiti della mascella e delle labbra tradivano lo sforzo del tentativo di parlare. Ma dalla gola usciva solo un sommesso suono gorgogliante. Dopo un attimo, il secondo agente finì accanto al primo, e dopo trenta secondi i due restarono a guardare mentre l'*SPX-234* saliva dolcemente dal campo. Rimase librato nell'aria per un momento, e Aies si affacciò sorridendo.

«Spiacente, amici. È solo un paralizzatore, e fra una decina di minuti sarete in perfetta forma. Adesso devo proprio andare». Si rivolse al suo compagno, e l'uomo disteso a terra la sentì chiedere: «Hai le carte per Boston, Paul?»

Poi l'aereo s'innalzò e scomparve, ai tranquilli ottanta chilometri orari degli apparecchi in servizio di pattuglia nelle aree urbane.

«Ha sba... glia... to... i... cal... co... li», disse con voce convulsa, quasi incomprensibile l'agente Larry Mallory. «Posso... muovere i piedi». La voce si schiarì rapidamente, e dopo circa tre minuti l'uomo fu in grado di rotolare su se stesso, in direzione dell'officina ancora illuminata. Là doveva esserci un comunicatore. Arrivato a metà distanza si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, e si trascinò debolmente per qualche metro; poi si alzò in piedi vacillando, come se fosse del tutto ubriaco, e si diresse barcollante verso il telefono.

«Qrtier generale srvizio pttuglia, presto», disse appena udì il ronzio del contatto. Dieci secondi dopo rispose il capitano di turno.

«Agnte Malry», disse l'uomo con voce impastata. «l rgazza .. Merlin... arma ci ha stesi... stcchiti. Prso aereo... zerozerotrecnque... vsto bene nmeri».

«Mallory? Mallory! Sei ubriaco. Presentati qui immediatamente!» scattò il capitano. «Dov'è O' Halley?»

«Cpitano, non briaco... paralizzato. Arma della ragazza. Qlcosa ci ha stesi. Olley sta rrivando. La ragazza ha rubato l'aereo, signore. Grazie al cielo, posso parlare di nuovo. La ragazza aveva una specie di arma che ci ha stesi stecchiti... una specie di raggio. Per un po' non ho potuto muovere neanche un dito, poi mi sono ripreso poco alla volta. Davvero, capitano,

non siamo ubriachi, e quella si è presa l'aereo».

«Siete sbronzi!» tuonò il capitano. «Mando subito un uomo, lì. Restate dove siete, e consideratevi agli arresti».

«Sissignore», fece avvilito Mallory. «Non ci ha creduti, O'Halley», disse, rivolgendosi al compagno. «Lui è convinto che siamo sbronzi».

«Beh, non lo siamo».

Un aereo della Pattuglia, con la sirena ululante, scese velocemente cinque minuti dopo e li prelevò. Vennero caricati senza cerimonie a bordo da due agenti evidentemente infuriati per la vergogna che dei loro colleghi si fossero ubriacati in servizio.

Cinque minuti dopo, l'aereo atterrò sul tetto del Quartier Generale, e i due vennero condotti di sotto.

«Portateli dal Commissario Stracey», ordinò il capitano di turno. «Vuole interrogarli».

I due uomini vennero scortati per il lungo corridoio, oltre il ponte che conduceva al Palazzo del Condizionamento. L'ufficio del Commissario Stracey era piuttosto affollato. C'erano il dottor Harrison, capo del Dipartimento, e un giovanotto dalla taglia poderosa e dalla faccia insolitamente vacua.

«Che cos'avete riferito a proposito della signorina Marian?» chiese Stracey quando i due agenti entrarono.

«Aveva una specie di arma, signore, che lancia un raggio paralizzante. Ci ha messo fuori combattimento subito... eravamo coscienti, ma non potevamo muoverci, neppure parlare».

«Il paralizzatore... aveva immaginato che se ne sarebbe servita», li interruppe ridacchiando il giovanotto. «Loro non hanno potuto difendersi, e scommetterei che lei se n'è andata».

Stracey gli lanciò un'occhiata tagliente. Poi si rivolse a Harrison.

«Che cos'ha?» chiese.

«Stato Primario», sorrise Harrison. «L'ho portato con me, come avevo detto, perché ha confermato le dichiarazioni, rese anch'esse in Stato Primario, del padre della ragazza e ne ha aggiunte delle altre. Ha accennato al paralizzatore».

«Com'è esattamente lo Stato Primario? Fino a che punto ci si può fidare? Ha la mente chiara?»

«Nello Stato Primario ci si limita soltanto a parlare a voce alta. La mente è perfettamente limpida e normale, salvo che la censura cerebrale è esclusa dal circuito, e così pure la memoria. Non può censurare i suoi pensieri, e

non può ricordare quello che dice. Corrisponde allo Stato Secondario usato nella procedura penale. In quel caso l'individuo sospettato dice quello che pensa, ma la memoria rimane associata in modo che egli ricordi e sappia, quando si sveglia, di aver provato la propria colpa o la propria innocenza.

«Nel nostro caso, invece, sebbene i processi mentali siano normali, il soggetto non può né ricordare né censurare i propri pensieri».

«Allora la signorina Marian aveva un paralizzatore?»

«Se aveva un paralizzatore?». Bruce Randall ridacchiò. Era convinto di ridacchiare e di parlare tra sé e sé. «Oh, ce l'aveva... un gioiellino. Però non ha pensato a creare nessun tipo di protezione. Si divertirà un mondo quando lo proverà su di me».

«Perché?»

«Perché io la protezione l'ho ideata. So che si arrabbierà deliziosamente quando cercherà di paralizzarmi ed il mantello arresterà i raggi. Allora... credo che il mio tubo sarà abbastanza potente... probabilmente più del suo».

«È sicuro che quella ragazza abbia un paralizzatore?»

«Sicurissimo! Ci stava giocando da mesi. È una grande invenzione... sarà estremamente utile per gli agenti del Servizio di Pattuglia quando potranno disporne... servirà ad acquietare immediatamente tutti i disordini. Innocuo, ma efficiente. Avranno il loro da fare a catturarla. Probabilmente, penseranno che gli agenti siano ubriachi».

«La ragazza ha detto che aveva un paralizzatore, signore, e il capitano ha creduto che fossimo sbronzi», interruppe Mallory. «E la ragazza ha detto che era diretta a Nord. Bisognerebbe rafforzare il servizio, da quelle parti. Ha detto all'uomo che era con lei "Hai le carte per Boston?". Secondo me, non credeva che noi potessimo udirla».

«Probabilmente era convinta di essere abbastanza lontana... forse... no. Lei *voleva* che l'agente la sentisse. Conosceva bene la sua arma», disse Bruce. E ridacchiò. «Probabilmente lei adesso... uhmm». E tacque.

«Dia l'ordine di ritirare tre degli aerei dal Settore Nord e di rafforzare la sorveglianza nei Settori Ovest e Sud», esclamò il commissario, dopo pochi secondi. «Che piccola volpe».

«Dov'è la protezione di cui ha parlato?» chiese poi, volgendosi a Bruce.

«Il mantello», disse Bruce. «Il mantello nel mio laboratorio. Probabilmente non la prenderanno mai. Se riesce a farcela... la lascerò stare. Non mi metterò di mezzo, e la Pattuglia probabilmente non la pescherà».

Stracey lo guardò perplesso, poi sorrise.

«Una strana affermazione, no, dottore? Mi chiedo perché non vuole aiutarci. Non gli piace la ragazza?».

«Oh, lei è meravigliosa», disse Bruce, sottovoce. «È la donna più intelligente che sia mai esistita, ed il modo in cui mi guarda... io l'amo. Il modo in cui mi volta le spalle... non ha fatto quasi altro da quando la conosco». E sorrise, teneramente.

«Ecco la risposta alla sua ultima domanda, commissario», fece sorridendo il dottore. «Sospetto che voglia giocare onestamente. Ritiene che non sia giusto contribuire a scovare la ragazza».

«Non sarebbe giusto... lei sta già lottando... È la sua battaglia, e magari può anche vincerla», sospirò Bruce.

«Mallory, ora capisco che avevi ragione. Potete rilasciarli, agenti. Vi renderete conto, immagino, che avevamo tutti i motivi di credervi ubriachi. Non potete prendervela con noi se ci siamo sbagliati. Ma adesso, Mallory, torna al laboratorio e vedi se riesci a trovare quei mantelli».

«Mantelli grigio-argento... nell'armadietto... spero che non li trovino», disse Randall. «La chiave l'ho io... non avranno il coraggio di fare irruzione».

Stracey passò lo sguardo da Bruce al dottore.

Harrison guardò il giovanotto massiccio e sorrise.

«Lei può far venir qui una mezza dozzina di agenti molto robusti, e probabilmente riuscirebbero a prendergliela. Ma il semplice fatto che sia costretto a dire ad alta voce quello che pensa non significa che ci dia la chiave. È convinto di starsene lì seduto in silenzio».

«E allora prendi delle chiavi *passe-partout* e apri. Chissà se correrà il rischio di trovare qualcosa di pericoloso?»

«Non c'è niente di pericoloso... probabilmente dimenticherà di prendere gli accumulatori... il vero segreto...»

«Non dimenticarli», fece Stracey sorridendo, rivolgendosi a Mallory. L'agente stava guardando impacciato Randall, dondolandosi leggermente.

«No, signore», rispose. «Devo andare?»

«Sì, vai pure».

«Lei sta andando a Boston», disse all'improvviso Randall. «Lei ha fatto apposta a farsi sentire dall'agente, sapeva che avrebbero immaginato che andasse da qualunque altra parte al di fuori di Boston, perché sapevano che lei sapeva che l'avevano sentita. Quindi è logico che vada a Boston, perché la Pattuglia proprio non se l'aspetta...

«Cosa?» ansimò Stracey. «Caspita... pensa che quella... voglio dire... ha ragione lui?» chiese, guardando Harrison.

«Evidentemente è una ragazza molto intelligente», disse il dottore, pensieroso. «E potrebbe esserle venuto in mente anche un ragionamento tanto astruso».

«La conosco bene. So che lo farà. Probabilmente non la troveranno, a meno che, per puro caso, lei vada a imbattersi in uno dei pochi aerei di quel settore».

«Commissario...» La voce del capitano di servizio uscì dal piccolo altoparlante sistemato sotto al tavolo. «Abbiamo appena ricevuto dal Campo Nord la segnalazione che l'aereo *XP-47* è rientrato con i comandi sull'automatico, e i due piloti completamente ubriachi. Credo che li abbia paralizzati la ragazza. Loro... un'altra segnalazione. Dicono di aver visto il *234* e di essere stati messi fuori uso; l'aereo è sceso in picchiata, ha superato il limite degli ottocento chilometri, e i comandi automatici sono scattati e li hanno fatti atterrare sani e salvi».

«Se ne è andata verso Boston», annuì Randall. «Che jella. Ha incontrato uno degli aerei. Mi chiedo che cosa farà, adesso. Ormai è fuori della portata di tutti gli aerei della Pattuglia di New York, ed il suo apparecchio era veloce come tutti quelli della Pattuglia. L'aereo del dottor Marian era smontato, naturalmente, quindi nessuno può raggiungerla. Ah... gli accumulatori. Gli aerei della Pattuglia hanno banchi di accumulatori piccolissimi, per evitare che li rubino. Chissà se erano ben carichi?»

«Erano mezzi pieni», disse O'Halley guardando il giovane fisico con occhi stralunati.

«Allora aveva una carica sufficiente solo per duecentocinquanta chilometri o giù di lì a velocità di crociera, non più di trecentoventi come massimo assoluto, e centocinquanta ad alta velocità. Lei sarà costretta a prendere un aereo a nolo. Ma se va in città, verrà individuata per via dell'apparecchio della Pattuglia. Se atterra in campagna, le occorreranno ore per arrivare ad una città grande e... andrà in una città di media grandezza. Se fosse troppo piccola... la noterebbero e la segnalerebbero. E non ci sarebbe un'agenzia di noleggio aerei.

«Una città troppo grande... e la Pattuglia sarebbe troppo attiva».

«In che città si fermerà? New Haven... New London?» chiese teso Stracey. Era come interrogare una macchina pensante. Immediatamente il meccanismo si mise all'opera per risolvere quel nuovo problema.

«No. Neppure per idea. Girerà attorno a New York e si dirigerà verso

Sud, adesso, perché è al di fuori della portata della Pattuglia di New York ed è libera di andare in qualunque direzione. Loro penseranno che cerchi di mettere la massima distanza possibile tra sé e New York. E quindi dovrebbe andare a Nord. Di conseguenza, descriverà un cerchio e punterà su di un quadrante imprevisto. Probabilmente diritto verso Sud. Newark... troppo grande. I sobborghi sono da escludere. Non ci andrà. Elizabeth... troppo grande. Ormai fa parte di Newark. Ah... Amboy... una delle Amboy... Perth Amboy... South Amboy...»

«Commissario... Mallory riferisce che non gli riesce di trovare i mantelli descritti da Randall. È sicuro che non dia i numeri? Mallory dice che nel laboratorio non c'è nessun armadio o armadietto che non sia aperto e pieno di cianfrusaglie. E ha paura di frugare troppo in giro».

«Non riesce a provare l'armadietto», ridacchiò Randall. «È nascosto. Non deve frugare in giro». Un'espressione preoccupata comparve sul volto di Randall: per un momento divenne diversa, intelligente. Le linee intorno agli occhi e alla bocca, le linee del carattere e del pensiero e dell'intelligenza, ritornarono di nuovo ben ferme.

Parlò in un tono più profondo, più gradevole.

«Commissario Stracey, consiglio a chi sta cercando nei nostri laboratori di essere molto prudente, perché c'è una quantità di apparecchi pericolosamente attivi». Poi, all'improvviso, la sua espressione ridivenne placida e assorta.

«Dice sul serio, commissario. Probabilmente è pericoloso», commentò Harrison. Stracey parlò nel comunicatore, e trasmise l'avvertimento a Mallory.

«Ma come facciamo a scovare l'armadietto nascosto?»

Harrison rise.

«Questo è bloccato nella sua memoria. Probabilmente è tra la memoria e le sezioni della censura. Non possiamo farci niente, ecco tutto. Il suo uomo dovrà cercare. Mandi sul posto qualche tecnico, con degli apparecchi. Se lo svegliamo, in modo che la sua memoria sia accessibile, non ce lo dirà, e la censura sarà in atto. Peccato... ma non possiamo farcela, con lui. Potremmo riuscirci con una mente inferiore o squilibrata, ma si ricordi che solo con il suo consenso e con il suo aiuto ho potuto metterlo nello Stato Primario. Non lo consentirebbe una seconda volta... e sarebbe partita chiusa.

«Uhm... ci vorrà del tempo. Farebbe meglio a ordinare alla Pattuglia nella regione di Amboy di sorvegliare tutte le agenzie che affittano aerei, e di

stare in guardia contro quella specie di paralizzatore».

«Non ci crederanno, anche se arriverà sotto forma di ordine, quindi tutto bene», disse compiaciuto Randall. Stracey diventò rosso in viso, poi scoppiò a ridere.

«Caspita, ha ragione lui! Non ci crederanno. E finiranno stesi come una fila di soldatini di stagno. Ma è tutto quello che possiamo fare. E loro, che faranno?»

«Dipende dal colore dell'aereo che prendono», disse Bruce, pensieroso. «Se è grigio, o nero, o marrone scuro, è una cosa. Ma se è rosso vivo, o azzurro vivo o comunque di un qualunque colore brillante, la faccenda sarà diversa».

Aies guardò le luci in basso, e rifletté. Poi tornò a guardare la carta.

«Quella è Perth Amboy, Paul», sospirò alla fine. «I motori stanno perdendo energia, quindi dovremo atterrare in fretta. È molto tardi, quindi sarà bene che atterriamo lontano dalle case. Dovremo fare una camminata di tre chilometri. Comunque... camminare fa bene». Rise sommessamente. «Scommetto che in questo momento stanno setacciando tra New York e Boston».

Lasciarono la loro roba sull'aereo, quando atterrò dolcemente con l'ultimo ansito degli accumulatori, e partirono a piedi. La nebbia aveva cominciato ad addensarsi, una nebbia pesante e umida, e Aies era preoccupata per l'isolamento non troppo perfetto della sua piccola arma. Si avviarono a passo svelto verso la periferia della città e si fermarono a un *drugstore* ancora aperto. Sull'elenco telefonico trovarono la più grossa agenzia di noleggio aerei esistente nella cittadina, presero la sotterranea per arrivare alla stazione più vicina, e poi andarono all'ufficio. La luce bianca formò un vago fascio rettangolare e obliquo, quando entrarono.

Aies si fermò, sgomenta. Quattro agenti grandi e grossi si alzarono, nel momento in cui lei apparve: altri due apparvero quasi contemporaneamente alla porta.

Due minuti dopo, quando entrò un cliente, sei agenti grandi e grossi e due impiegati dell'agenzia dormivano sulle loro sedie. Trenta secondi dopo, anche il cliente dormiva su di una sedia. Aies fece passare ancora una volta, per sicurezza, il raggio sulle sue nuove vittime, poi riempì scrupolosamente un modulo di noleggio, mise la somma del deposito sulla tavola, e scrisse «Boston» come destinazione. Poi lei e Paul ritornarono nell'*hangar*.

«Quello rosso laggiù, Paul», disse, pensierosa. «È un *Crossing*... molto

veloce».

«Ma, Aies... è rosso... così vistoso», obiettò Treray.

«È proprio quello che voglio», rise la ragazza. «Lo cercheranno disperatamente. Vieni, tesoro, ti spiegherò».

L'aereo s'innalzò elegantemente, mentre Aies si assicurava che gli accumulatori fossero ben carichi. Poi, ridendo, spiegò il suo piano. L'aereo aveva appena lasciato la cittadina quando l'agente Sargeant fece cadere il telefono dal tavolo con la mano che si muoverla appena.

«Rsso», gracchiò. «Qrtier gemale... 'vertteli... rsso. Rsso vvo».

«Rosso vivo», disse Aies, guardando l'aereo. «Lo cercheranno dappertutto e fermeranno tutti gli aerei rosso vivo in volo questa notte con un uomo e una ragazza a bordo. Ma questo particolare aereo rosso vivo se ne sta tranquillo in una baracca deserta a cinque chilometri dal punto di partenza. E adesso proseguiamo». Guardò fuori. C'era ancora la pesante nebbia umida, che aveva uno spessore di tre metri scarsi. Lì la visibilità era discreta, ma ottocento metri più in là sembrava una coltre lanosa. «Deve essere molto umido. Brrr...»

Era quasi l'alba quando raggiunsero l'ingresso della sotterranea a Elizabeth. Cinque minuti dopo uscirono alla 200ª Strada, a New York.

«Naturalmente», aveva detto Aies, «non si aspetteranno certo di trovarsi a due passi da loro, dopo quella fuga».

Salirono sul marciapiedi mobile al secondo livello per arrivare in centro, e poi attraversarono la città, e presero la metropolitana per arrivare al terminale della 33ª Strada. La folla cominciava ad addensarsi di nuovo: si nascosero tra la gente, e poi cominciò il tratto più esposto del loro percorso. Salirono sul marciapiedi mobile per Brooklyn. L'altro marciapiedi era affollato, ma in quella direzione andavano solo poche persone. D'improvviso, nella fioca, fredda luce dell'alba Aies vide due agenti con i soliti mantelli. Paul la sentì irrigidirsi al suo fianco e guardò anche lui la coppia, spalancando gli occhi.

Gli agenti lanciarono uno sguardo distratto, poi si voltarono dall'altra parte.

«Uhm...» Aies sospirò di sollievo. La sua voce era un po' scossa, quando proseguì: «C'è una difficoltà... ogni poliziotto in uniforme blu vorrà dire un uomo che ci guarda. Non sarà molto divertente, per i prossimi mesi».

Il marciapiede li portò oltre, giù dal ponte, e al *terminal* di Brooklyn. Stavano per arrivarci, quando Aies notò due figure piuttosto strane. Indossavano le uniformi blu, ma sulla divisa portavano un mantello fuori ordi-

nanza. Aies aggrottò la fronte, perplessa. Aveva già visto da qualche parte quella stoffa piuttosto rigida, color grigio sporco.

Si tese di colpo. I due li stavano fissando; erano piuttosto anziani e sorridevano in modo paterno. La guardarono con aria di rimprovero. Sussultando, Aies alzò il braccio. Nella luce fioca il piccolo tubo sfolgorò vivamente, e ne scaturì un fievole raggio.

Gli uomini non caddero. I loro mantelli vennero avvolti da una tenue, fremente luce violetta, e le loro espressioni erano quelle di un padre che abbassa gli occhi sul figlioletto infuriato che gli si attacca alle gambe. Aies sentì il tubo farsi scottante nella sua mano: cominciò a crepitare, quindi, con un *puf* sommesso, si spense.

Aies lo fissò ad occhi sbarrati, e poi sorpresa e sconvolta rialzò lo sguardo verso i due uomini. Uno levò la mano, e qualcosa luccicò leggermente. Una luce azzurroverdognola. Aies sentì un formicolio inaspettato nei muscoli, un rapido indebolimento. E di colpo riconobbe la stoffa.

«Bruce... la stoffa... lui lavorava...»

Aveva ricordato quella strana stoffa grigia, difficile da riconoscere in quella luce. Poi le sue labbra non si mossero più; venne raccolta delicatamente dai due uomini, mentre ne comparivano altri due per prendere Paul. Adesso si rendeva conto che Bruce aveva seguito tranquillamente il suo esperimento, e non solo aveva riprodotto il suo paralizzatore, ma era andato anche un passo più in là. Aveva inventato un congegno protettivo.

E Aies si sentì infuriare al pensiero che Bruce l'aveva spiata, e l'aveva battuta, e aveva contribuito a farla catturare. Ma non poteva muovere neppure un dito, quando la portarono nel laboratorio del condizionamento.

Bruce guardò in faccia Stracey, per metà imbarazzato e per metà irritato.

«Non è giusto, signore. Non è consuetudine costringere un uomo a collaborare come avete fatto con me».

«Collaborare a catturare la fidanzata fuggitiva?» ridacchiò Stracey. «Beh, di questi tempi non siamo abituati a dare la caccia alle fidanzate. E non so come avremmo fatto a precederla, se non avessimo avuto la sua preziosa assistenza. Quel ragionamento sul colore dell'aereo è stato molto interessante».

«Grazie... ma non me lo ricordo», disse acido Randall. «Me lo dica, così potrò essere fiero della mia intelligenza».

Stracey rise.

«Provi a salire alla stanza 73. Può essere più piacevole». Consegnò un

pass a Bruce Randall, che si affrettò ad alzarsi.

«Grazie, signore», disse, e se ne andò.

Aies si alzò quando Bruce entrò nella stanza. Sulle sue labbra c'era un sorriso lievemente imbronciato, e l'alone rossodorato del Sole che filtrava dalla finestra le incorniciava la testa.

«Ciao, Bruce. Ho saputo che hai contribuito a catturarmi», gli disse.

«L'ho sentito dire anch'io... quando quelli hanno finito», rispose Bruce. I suoi occhi si socchiusero, poco a poco, e le grinze si allungarono giù per le guance, fino a far fremere gli angoli della bocca.

Aies lo guardò per un momento, e lentamente sul suo viso apparve un sorriso di stupore e di tenerezza.

«Strano... non mi era mai piaciuto il tuo modo di sorridere, ma adesso... mi sembra che sia... molto simpatico».

«Non è strano», disse Bruce, teneramente. «È naturale. Ti hanno cambiata un po', mia cara ragazza. Adesso dovresti amarmi, sai».

Lei alzò adagio lo sguardo.

«È strano... perché credo di amarti. Anzi... ne sono sicura, Bruce». Gli si avvicinò pian piano, e lui la cinse con le braccia, delicatamente.

«Ti spezzerai. Lo so che ti spezzerai in due. Sei così piccola».

«Uhm...» disse Aies. «Non sono piccola... ma tu sei grande e grosso». Lo guardò, di sotto in su'. Per un momento i suoi occhi cambiarono espressione: parve insinuarvisi un dubbio. «Immagino che siano stati loro a indurmi a questo. Immagino di non amarti, in realtà...»

Bruce la guardò negli occhi.

«Cosa importa, cara? Non ha la minima importanza. Ciò che cerchiamo nella vita è la felicità. La felicità... la tranquillità... e non conta niente il modo in cui le otteniamo. L'amore è la più grande felicità del mondo... non è così, piccola mia? E in tal caso, cosa importa da dove viene o perché? Importa molto se qualcun altro lo ha ritenuto opportuno o se lo abbiamo creato noi con una frequentazione piacevole?

«Forse... forse importa. Perché l'amore può essere vero... e non durare. Deve durare, e questo possono farlo solo caratteri simili, ideali simili. E la saggezza può essere utile, quando il cuore non è molto saggio. Purtroppo, prima che gli uomini scoprissero il segreto del condizionamento, la mente non poteva comandare al cuore. Quando l'amore c'è, ha importanza sapere da dove è venuto?»

«No», disse Aies, e chiuse la discussione.

OBLIO

Titolo originale:
Forgetfulness
(*Astounding*, giugno 1937)

Run Thule, l'astronomo, si fermò sul portello e guardò la distesa dolcemente ondulata. Con lentezza aspirò gli odori alieni e pungenti di quel pianeta. Nei suoi occhi c'era un trionfo immenso e un po' di rincrescimento. Erano lì da cinque ore appena, ed il sole era ancora basso sull'orizzonte, a oriente, e sorgeva adagio. Lontano, sopra l'orizzonte occidentale, il pallido fantasma dello strano mondo gemello, distante meno di cinquecentomila chilometri, sembrava una nuvola fiocamente luminosa nell'azzurro profondo e sereno del cielo.

Era un trionfo, perché alle loro spalle stava un viaggio durato sei anni, ad una velocità molto vicina a quella della luce: Pareeth distava tre anni-luce e mezzo, e lassù c'erano tutti coloro che avevano costruito e lanciato la possente astronave interstellare, lunga ottocento metri, che aveva trasportato quella piccola schiera di cento persone. L'avevano lanciata con speranza ed impegno, alla ricerca di un sole nuovo, con pianeti nuovi, mondi da colonizzare. E soprattutto, il pianeta appena scoperto era un trampolino di lancio verso altri infiniti, ancora più lontani. Dieci anni di volo ininterrotto era il massimo che poteva sopportare qualunque nave costruita da loro. Avevano trovato un pianeta: anzi, per la verità, nove pianeti. Adesso, il raggio dello spazio che potevano esplorare per cercare mondi nuovi si era ampliato di quattro anni-luce.

Ed anche rincrescimento, perché lì, su quel pianeta, c'era una razza. Ron Thule girò gli occhi verso il minuscolo villaggio annidato tra le colline, un villaggio fatto di semplici cupole tondeggianti d'un materiale vitreo, opalescente. Una dozzina di quelle cupole erano sparse, irregolarmente, tra i poderosi alberi verdescuri che le riparavano dal sole mattutino: cupole di sei metri, dal colore di perla, e rosa e azzurre. Il verde cupo degli alberi e il verde tenero dell'erba simile a muschio che copriva tutte le basse colline ondulate le rendeva bellissime; i colori scintillanti dei piccoli giardini intorno alle cupole accrescevano l'incanto. Era un luogo delizioso, un luogo in cui i viaggiatori interstellari, stanchi dello spazio, avrebbero riposato con gioia.

Dunque era così. C'era una razza, sul pianeta che gli uomini di Pareeth avevano trovato dopo sei lunghi anni nello spazio, sei anni di motori atomici ronzanti e di echeggianti strutture d'acciaio che li trasportavano e li proteggevano. La cruda utilità delle grandi travature e dei pavimenti elastici, il rombo continuo dei quaranta quadrilioni di cavalli vapore dei motori atomici. Adesso a tutto questo si era sostituita la tenera freschezza della terra erbosa; l'acciaio curvilineo delle travature aveva lasciato il posto al marrone dei tronchi e dei rami arcuati degli alberi; il severo soffitto di lastre metalliche all'immensa volta azzurra dell'atmosfera del pianeta. I suoni si sperdevano negli spazi infiniti, dove non c'era acciaio che li riecheggiasse; al posto del rombo interminabile dei possenti motori c'erano le brezze che agitavano con un lieve fruscio le fronde, in un invito a riposare.

La razza che viveva su quel mondo l'aveva già scoperto da molto tempo, a quanto sembrava. Ron Thule guardò in direzione del piccolo villaggio di cupole e fissò la maggiore, che aveva un diametro di circa dieci metri. Il comandante Shor Nun era là con il suo archeologo e l'antropologo, e con una mezza dozzina di uomini di quel pianeta, che loro chiamavano Thrh.

La conferenza stava terminando in quel momento. Shor Nun apparve, alto e possente, la figura muscolosa chiusa nell'attillata uniforme della Spedizione Interstellare, di un pratico grigio argenteo. Dietro di lui venivano altri due in uniforme: giovani, poderosi uomini di Pareeth, selezionati per la spedizione grazie alla loro perfezione fisica e mentale, come del resto tutti gli altri.

Poi veniva Seun, l'uomo di Thrh. Era più alto, più snello, con una figura quasi esile. Il suo corpo magro era abbigliato di una tuta elastica, aderente, di stoffa dorata, e sulle spalle portava una cappa lucente, magnificamente scintillante di un ricco azzurro. Uscirono altri cinque uomini, tutti vestiti d'oro: ma le cappe erano splendenti di rossi carichi, di verdi e azzurri e violetti profondi. Camminavano tranquilli accanto agli uomini di Pareeth. Una forza inconscia spingeva quegli uomini dalle uniformi eleganti a camminare con lo stesso passo tra i grandi alberi.

Si avvicinarono, e Shor Nun esclamò: «La spedizione è pronta?»

Dal portello di prua, Toth Mour rispose: «Sì, comandante. Ventidue uomini. Che cosa ha detto quella gente?»

Shor Nun scosse lievemente il capo.

«Che possiamo guardare quanto vogliamo. La città è deserta. Non riesco a capirli. Che disposizioni ha preso».

«Vengono gli uomini che lei ha indicato. Tutti i capi dipartimento, ad eccezione di Ron Thule. Non ci sarà niente da fare, per l'astronomo».

«Verrò anch'io, Shor Nun», esclamò Ron Thule. «Posso fare qualche schizzo. M'interesserebbe molto».

«Va bene, come vuole. Toth Mour, chiami gli uomini e li metta in formazione. Partiremo subito. Il giorno ha lunghezza variabile, ma mi è stato detto che in questa stagione dura tredici ore».

Ron Thule balzò sulle soffici zolle erbose e si avviò verso il gruppo. Seun lo scrutò lentamente e sorrise. L'uomo di Thrh sembrava ancora più alto, visto da quella distanza: circa un metro e novanta. Il volto abbronzato aveva una tinta dorata che quasi eguagliava l'oro della sua veste. Gli occhi erano azzurri, molto profondi: avevano un'espressione incerta... un po' perplessa, incuriosita da quegli uomini, dall'enorme mole grigia che si era posata sulla bassa collina come un'ombra torva. Lunga ottocento metri, larga centoventi, sembrava grande quasi come le antichissime colline erose su cui si era posata. L'uomo si passò una mano dalle dita sottili tra i capelli dorati e lucenti che si arricciavano in ciocche disordinate sulla fronte ampia e liscia.

«C'è qualcosa per un astronomo in questo mondo, credo», disse, e sorrise a Ron Thule. «Il clima, il suolo e l'atmosfera non fanno parte dell'astronomia?»

«I chimici li conoscono meglio», rispose Ron Thule, un po' sorpreso della propria risposta. Sapeva che l'uomo di Thrh in realtà non aveva parlato, e che il pensiero gli era soltanto affiorato nella mente. «Tutti avranno un lavoro specializzato da svolgere, tranne me. Guarderò la città. Loro guarderanno gli edifici e le travature e le sculture o i meccanismi, a scelta. Ma io guarderò la città».

Si allontanò impacciato dal gruppo e si avviò da solo attraverso il campo. Lo prendeva un senso di disagio quando si trovava vicino a quel Seun, discendente di una razza che era stata grande dieci milioni di anni prima che la sua uscisse dalle paludi, erede defraudato di una gloria perduta da cinque milioni di anni.

La bassa onda verde della collina rimase dietro di lui, quando salì il pendio erboso. Poco a poco la città comparve davanti ai suoi occhi. Là dove l'ampia curva delle colline svaniva dolcemente nell'azzurro infinito del cielo, apparvero prima un minuscolo punto, poi una dozzina, poi centinaia, via via che egli saliva verso la cresta... la città.

Poi arrivò in vetta. La città torreggiava davanti a lui, a otto chilometri di

distanza, oltre la verde depressione lievemente ondulata. La città titanica di una razza di Titani. Le torri splendevano di un'opalescenza incendiata dal sole in quella luce d'oro. Solo gli dèi di quel mondo alieno potevano sapere da quanto tempo erano lì, quelle torri che s'innalzavano per mille metri dal livello del suolo setacciato dalle ère, mille metri di masse possenti, edifici solenni dei giganti morti da tanto tempo.

Il piccolo uomo alieno venuto da un piccolo mondo alieno ruotante intorno ad una fioca stella dimenticata alzò lo sguardo verso quelle torri: e le torri non lo sapevano, o non se ne curavano. Si avviò verso di loro, e le vide ascendere nell'azzurro del cielo. Attraversò l'ampia distesa verde, ed esse crebbero, nella loro indifferente maestà.

Erano masse colossali dal peso e dal carico incommensurabili... eppure sembravano fluttuare sulla grazia di una linea curva, per metà nell'azzurro carico del cielo, per metà a contatto con il verde caldo e vivo del suolo. Erano librate là per la forza di un sogno sognato da un uomo morto da milioni di anni. Un cervello aveva sognato in termini di linee e di curve e di ampi piani, e aveva costruito in termini di cristallo opalescente e di masse immani. La mente umana era sepolta da epoche incalcolabili, ma un'idea immortale aveva dato la vita alla morte masse che aveva modellato, ed esse vivevano e fluttuavano tuttora, sulla memoria di una gloria possente. La gloria della razza...

La razza che viveva in piccole cupole rotonde dal diametro di sei metri.

L'astronomo si voltò. Ormai nascosto dalle alture di quel territorio verdeggiante c'era uno dei villaggi che quella razza costruiva oggi. Basse strutture tondeggianti, forse fabbricate con lo stesso cristallo strano e lucente, un segreto vagamente ricordato di un tempo che fu...

La città fiammeggiava davanti a lui. Attraverso un abisso di diecimila o forse ventimila millenni, il pensiero dei costruttori giungeva a quell'uomo di un'altra razza. Un costruttore che aveva pensato e sognato un futuro grandioso, che continuava per sempre lungo le vie del tempo. Egli doveva avere contemplato da un'alta balconata ventosa della città un cielo tempestato di stelle... e aveva visto le caravelle spaziali: le possenti navi che tornavano alla patria della loro nostalgia, tornavano dai mondi dello spazio, dalle stelle distanti e da soli sconosciuti in ammassi lontani; navi titaniche, appesantite da strani carichi di cose inimmaginabili.

E la città si popolò davanti a lui: i cieli fremettero nel bagliore di un momento. Era il tempo della gloria di Thrh! Astronavi lunghe chilometri si libravano nell'azzurro, scendendo lentamente verso la patria, di ritorno da

mondi lontani. Panorami familiari, suoni familiari che accoglievano gli uomini dell'equipaggio. Frecce balenanti d'argento che guizzavano tra i labirinti dell'atmosfera, e la musica immane e sommessa della possente città. Il costruttore viveva, e contemplava il suo sogno...

Ma forse, dall'alto della torre gigantesca, poteva vedere oltre la curva delle colline le cupole basse e tondeggianti del suo popolo, dei suoi remoti discendenti che cercavano la protezione amichevole degli alberi ombrosi...

Ron Thule era tra gli edifici della città. Calpestava una pavimentazione di soffice muschio verde, e si voltava a guardare indietro, verso le ondulazioni del territorio. Era stato il vento a depositarla. Il moto dell'aria, infatti, era la sola forza che provvedeva alla manutenzione delle vie cittadine. Per mille migliaia di anni aveva sospinto attraverso la pianura ciò che raccoglieva, e l'aveva deposto come un'offerta alla base di quelle strutture serene. La terra era cresciuta lentamente, per epoche intere, e adesso era centocinquanta metri più alta di quella che aveva osservato il costruttore.

Ma il suo sogno era edificato troppo bene perché il tempo potesse dissolverlo. Il tempo lo andava seppellendo lentamente, tanti secoli dopo avere seppellito lui. Le torri non vi badavano. Continuavano a sognare nell'azzurro del cielo, e aspettavano. Erano pazienti; attendevano da un milione di anni, o forse da dieci milioni? Un giorno, un anno, i costruttori sarebbero dovuti ritornare, scendendo con le loro caravelle dal buio spazio lontano, così come avevano fatto nelle epoche passate. Le torri attendevano: erano fedeli al loro impegno. Avevano i loro ricordi, ricordi di un passato grandioso, del tempo dei giganti in cui i mondi al di là delle stelle rendevano omaggio alla città. I loro costruttori sarebbero tornati. Fino a quel momento, nulla le avrebbe turbate nel loro silenzio.

Ma dove le dolci piogge di centomila generazioni avevano continuato a scorrere, la loro infinita resistenza si era intenerita a quel tocco delicato. I canali incisi ed i fossatelli arrotondati, le sculture poderose che si smussavano, tradivano il lento effetto. Forse - era passato tanto, tanto tempo - anche la città stava dimenticando ciò che era stata. Quelle torri avevano atteso, atteso...

E i costruttori camminavano nell'ombra degli alberi, ed edificavano cupole rotonde. Ed era venuta una nuova razza di costruttori, che la città non aveva notato nella sua quiete millenaria. Ron Thule la guardava e si chiedeva se era destino che fosse il suo popolo a concludere il sogno incominciato tanto tempo prima.

Attenuate dal silenzio, giunsero fino a lui le voci dei membri della spe-

dizione.

«... il diamante non lo scalfisce, Shor Nun... è più elastico dell'acciaio al berillio. E duro...» Quello era Dee Lun, il fisico dei metalli. In un modo o nell'altro, avrebbe appreso il segreto. Tutti avrebbero imparato. E Shor Nun, comandante, dirigente, ingegnere atomico, avrebbe appreso i segreti che dovevano custodire le centrali nucleari. Il sogno - la vita della città - avrebbe potuto continuare!

Ron Thule proseguì nel suo vagabondaggio. Quel giorno non aveva doveri da svolgere; non aveva la responsabilità di studiare scrupolosamente la forma delle linee ampie, l'arte nascosta che faceva fluttuare dieci milioni di tonnellate di massa sull'eleganza di una linea. Quello spettava all'archeologo e all'ingegnere. Non era suo compito studiare l'abile forma dei supporti e delle travature, la struttura dei muri perlacei. Quello spettava all'esperto dei metalli ed al chimico.

Seun era accanto a lui, e si guardava intorno lentamente, guardava le grandi vie che si perdevano in lontananza come esili *canyon.*

«Il vostro popolo visitò, il nostro, una volta», disse sommessamente Ron Thule. «Vi sono leggende che parlano degli dèi aurei che vennero a Pareeth, portando il dono del fuoco e l'arco e il martello. Quei miti si sono conservati per due milioni dei nostri anni... quattro milioni e mezzo dei vostri. Con il fuoco e l'arco ed il martello, il mio popolo ascese verso la civiltà. E con l'energia atomica ritornò alle paludi. Per quattro volte ascese, scoprì il segreto dell'atomo, e ritornò alle paludi. Eppure tutti i cambiamenti non bastarono a cancellare la gratitudine per gli dèi aurei che vennero al tempo in cui Pareeth era giovane».

Seun annuì lentamente. I suoi pensieri, non tradotti in parole, presero forma, chiari e nitidi, nella mente dell'astronomo.

«Sì, lo so. Erano i costruttori della città. Una volta, il vostro sole ed il nostro giravano l'uno attorno all'altro, in un unico sistema: erano una stella doppia. Poi un astro vagabondo piombò in mezzo al sistema, spezzandolo, e distruggendolo creò i pianeti. Il vostro sole si allontanò descrivendo un cerchio, mentre i pianeti appena formati si andavano raffreddando; il nostro sole rimase, e questi mondi si raffreddarono anch'essi fino al giorno in cui apparve la vita. Le nostre sono razze gemelle, nate dallo stesso parto stellare. I costruttori della città lo sapevano, e cercarono i vostri mondi. A quell'epoca erano lontani centomila anni-luce, separati dall'intera ampiezza della galassia, poiché i due soli giravano in orbite diverse alla periferia del-

la sua massa.

«I costruttori della città vennero una volta soltanto a visitare la vostra razza. Avevano avuto intenzione di ritornare: ma prima di ripartire avevano interferito nella storia di un'altra razza, aiutandola. Per tutta ricompensa, i costruttori della città furono aggrediti, con le loro stesse armi, dai propri discepoli. Da allora, non disturbarono mai più un'altra razza».

«Dall'altra parte della galassia. Il Grande Anno... come poterono... tante stelle...»

«Il problema dei corpi multipli? I costruttori della città l'avevano risolto; avevano calcolato le orbite di tutti i soli dello spazio: e allora seppero quale sole doveva un tempo aver girato intorno al nostro. La parte matematica... io l'ho dimenticata, non sono in grado di svilupparla. Temo di non poter rispondere ai suoi pensieri. Il mio popolo ha dimenticato molte delle cose che i costruttori della città conoscevano.

«Ma i suoi compagni stanno cercando di entrare negli edifici. Io conosco la città, tutte le sue vie ed i suoi ingressi. Il terriccio portato dal vento ha coperto tutte le porte, eccettuate quelle che un tempo venivano usate per le grandi astronavi. Sono ancora sbloccate. Ne conosco una a questo livello, credo. Forse...»

Ron Thule ritornò a passo lento verso il gruppo. Seun stava parlando con Shor Nun, mentre si avviavano attraverso la città. Poi le loro voci si smorzarono, i passi si perdettero nel silenzio che aleggiava senza fine sopra le torri. Camminarono lungo vie eterne, in un minuscolo drappello nella valle dei Titani. Le torri si stendevano ai lati, sopra le basse colline, oltre l'orizzonte. Poi, davanti a loro, nel fianco d'un muro latteo, apparve una grande apertura. A circa un metro e mezzo d'altezza dal suolo conduceva nelle immense fauci nere dell'edificio. Il gruppo si raccolse alla base e poi, laboriosamente, uno degli ingegneri si issò, si arrampicò sulla soglia e lanciò una fune ad un compagno.

Seun rimase un po' in disparte, mentre Shor Nun si portava al livello più elevato sul pavimento latteo. Poi l'uomo di Thrh sembrò rifulgere lievemente: una caligine dorata lo circondò, ed egli salì fluttuando, senza sforzo, dal suolo fino all'apertura.

Gli ingegneri e Shor Nun restarono impietriti a guardarlo. Seun si fermò e si voltò, con un mezzo sorriso.

«Come faccio? È il *lathan*, la tuta che indosso».

«Vince la gravità?» domandò Shor Nun, socchiudendo gli occhi scuri

con acuto interesse.

«Vince la gravità? No, non la vince, perché la gravità è una legge naturale. I costruttori della città lo sapevano. Crearono queste tute poco tempo dopo avere abbandonato la città. Il *lathan* si limita a piegare la gravità alla volontà. Il meccanismo è inserito nei filamenti sul dorso, docili al desiderio. Funziona... io conosco solo i principi, molto vagamente. Io... io ho dimenticato tante cose. Cercherò di spiegare...»

Ron Thule sentì i pensieri che sfilavano nella propria mente: nodi e vibrazioni, atomi e particelle inferiori agli atomi, uno strano, invisibile tessuto di tensioni intrecciate. La sua mente si ribellò. Erano fremiti vaghi e rudimentali di idee del tutto prive di chiarezza: quei pensieri erano informi ed indistinti, privi di qualunque certezza e sicurezza. E poi si spezzarono.

«Abbiamo dimenticato tante cose che i costruttori della città conoscevano, le loro arti e le loro tecniche», spiegò Seun. «Essi costruivano e faticavano, per ottenere cose che li circondassero e li proteggessero, o almeno così pensavano. Faticarono per generazioni e generazioni, affinché questa città potesse essere. S'impegnarono e pensarono e operarono, e costruirono flotte che volarono al di là della stella più lontana che la notte più limpida possa rivelare. Portarono qui ciò che avevano guadagnato, i loro tesori conquistati a fatica... per costruire e proteggere queste cose.

«Ma si trattava di cose effimere, nella migliore delle ipotesi. È rimasto ben poco dei loro cinque milioni d'anni di sforzi. Oggi non abbiamo nulla, noi, e nessuna protezione delle cose. Ed abbiamo dimenticato le arti che essi avevano perfezionato per proteggere e comprendere quelle cose. E insieme ad esse, purtroppo, io ho dimenticato anche i pensieri che rendevano comprensibile il *lathan*».

Shor Nun annuì lentamente e si rivolse verso i suoi compagni. Da quella leggera elevazione, Ron Thule si voltò a guardare la lunga strada. E poi il suo sguardo si posò sul discendente dei possenti sognatori, che non sognava più.

«Cercate qualche passaggio per raggiungere i piani inferiori», disse la voce di Shor Nun. «I loro archivi, le cose di maggiore interesse dovrebbero trovarsi in quello che un tempo era il piano terreno. Gli ingegneri... noi cercheremo nei piani inferiori, sotterranei, dove dovevano venire prodotte le energie della città. Andiamo».

La luce opalescente che filtrava attraverso le pareti dell'edificio sbiadì in una semioscurità rosata quando scesero a maggiori profondità. C'erano

corridoi ricchi di diramazioni e di svolte; stanze ed uffici pieni di polvere, completamente spogli, si aprivano su ogni lato. Nel grande corridoio largo sessanta metri, dal quale erano entrati, un tempo avevano galleggiato le astronavi, e nel cuore dell'edificio vi era una specie di caverna dove quelle navi si erano fermate... e c'erano ancora. Grandi sagome scure, appena intravviste nella luce nebulosa che filtrava attraverso le pareti su altre pareti traslucide.

All'improvviso, l'immensa cavità sfolgorò della luce bianca di una mezza dozzina di torce atomiche, e le pareti opalescenti rifletterono quel bagliore sul liscio pavimento polveroso. Là si affollavano quattro decine di forme lisce dalle linee fluenti: una schiera dimenticata di viaggiatrici che un tempo si erano fermate lì, quando la città rombava di vita possente. Una polvere grigia, finissima, velava i loro scafi di cristallo.

Lentamente, Shor Nun si diresse verso la più vicina, una snella nave privata di una decina di metri, che da un'eternità attendeva una mano dimenticata. Il portello laterale, aperto, s'illuminò all'improvviso al tocco del suo piede, e in tutta la nave si accesero luci soffuse. Da qualche parte, un fievole ronzio incominciò, ed in un attimo svanì nel silenzio.

«Drus Nol... venga con me. Seun, conosce il meccanismo di queste navi?»

L'uomo di Thrh esitò, e poi scosse lento il capo.

«Non posso spiegarlo». E sospirò. «Ora non funzioneranno; traevano l'energia dalla centrale principale, che da molto tempo ha cessato di funzionare. Gli ultimi costruttori della città la spensero quando se ne andarono».

Gli uomini di Pareeth salirono esitando a bordo della nave, e mentre camminavano verso la cabina di comando, a prua, le luci bianche si attenuarono, ingiallirono e si spensero. Rimasero soltanto le loro torce. L'energia accumulata, nascosta in qualche batteria a bordo di quel veicolo, si era dissipata in un ultimo, convulso bagliore. Da qualche parte risuonarono i tonfi sommessi, smorzati dei *relais*, che scattavano invano per cercare batterie d'emergenza ancora cariche. Le luci divamparono e morirono, divamparono e svanirono. I *relais* rinunciarono alla ricerca, rilassandosi con uno scatto spossato.

I meccanismi avvolti da sudari di polvere, profilati nella luce delle torce abbaglianti, balzarono ai loro occhi: masse aggobbite e tubi scintillanti di sostanza vitrea che, a giudicare dalla sua vivacità ardente e luccicante, doveva essere qualcosa di ben diverso dal vetro che essi conoscevano, poiché

era quasi simile alla rifrazione fulgida del diamante.

«La centrale elettrica», disse sottovoce Shor Nol. «Credo che avremmo fatto meglio a darle un'occhiata, per prima cosa. Questi meccanismi si sono probabilmente guastati: potrebbe esserci ancora dell'energia accumulata nella centrale, che essi potrebbero assorbire, dandoci magari una scossa mortale. Gli isolanti, qui...».

Ma i costruttori della città avevano lavorato in modo perfetto. Non c'era traccia di isolanti difettosi o imputriditi dal tempo. Solo la polvere grigiochiara giaceva in coltri lacere, come un tessuto delicato che i loro movimenti avevano scomposto.

Seun s'incamminò a passo lento verso l'estremità opposta della cavità, girando intorno alle masse silenti e buie delle antiche navi. La polvere di epoche dimenticate si agitava adagio nella sua scia, e ricadeva dietro di lui. Gli uomini di Pareeth si radunarono alle sue spalle e lo seguirono.

Nella parete di fondo si apriva un'arcata: entrarono in una piccola stanza. L'archeologo si lasciò sfuggire un sibilo di sorpresa. Le quattro pareti erano decorate di fregi che illustravano la storia della razza che aveva costruito, conquistato e attraversato un universo... e che ora viveva sotto basse cupole, al riparo degli alberi.

Seun si accorse del suo interessamento, e toccò un pannello vicino. Senza il minimo rumore, una porta scorrevole uscì dal muro, e con uno scatto lieve completò il fregio della parete. L'archeologo stava tracciando schizzi rapidissimi, e mentre lavorava parlava con il chimico e con il fotografo. Per un momento le torce brillarono più vive, e gli uomini si aggirarono nella piccola sala di sei metri per sei, lasciando il posto all'occhio memore della piccola macchina fotografica.

Quando Seun toccò un altro pulsante, la porta tornò a scorrere, scomparendo nell'interno della parete. La grande caverna delle navi era scomparsa. Con fretta concitata, gli uomini di Pareeth si girarono verso Seun.

«Ma l'ascensore continuerà a funzionare anche per riportarci su? Lei ha detto che l'energia era stata tolta...»

«C'è l'energia accumulata. Quasi tutta è andata dispersa, ma era stata progettata per bastare a far funzionare tutta questa città e tutte le sue navi, dovunque fossero, per sette giorni. C'è energia sufficiente, quindi. E poi ci sono passaggi pedonali, se temete che non basti. Questo è il livello più basso; il piano delle macchine, il cuore della città... circa trecento metri sotto al piano in cui siamo entrati».

«E le macchine, la centrale elettrica, si trovano in questo edificio?»

«Qui, sottoterra, vi è un unico edificio. La città è una, ma ha molte teste. La centrale elettrica è di qua, credo. È da molto tempo che non vengo più da queste parti. Allora ero giovane, ed i costruttori della città mi affascinavano. La loro storia era interessante e...»

«Interessante...» Il pensiero sembrava echeggiare nella mente di Ron Thule. La storia della conquista dell'universo, la storia di realizzazioni immani, quali la sua razza, per ora, poteva soltanto sognare. Loro, invece, avevano sognato... e creato! E per i loro discendenti, quello era... *interessante*. Era interessante lo strano, scuro labirinto di corridoi, e le strane moli incappucciate. Erano macchine per la produzione, che operai dimenticati avevano provveduto a coprire quando si erano allontanati temporaneamente... per un anno o due, forse in attesa che la popolazione decrescente tornasse ad aumentare ed a presentare nuove esigenze. Poi c'erano grandi magazzini, pieni di cose affastellate che potevano essere utili, pezzi di ricambio, e archivi di documentazioni. Biblioteche di metallo opaco sotto la polvere grigia. Gli sforzi vani di mille generazioni andavano in sfacelo in quel buio silenzioso che lui, Ron Thule, ed i suoi compagni avevano disturbato con il guizzo momentaneo delle fiamme atomiche.

Poi il corridoio tortuoso si diramò, si congiunse ad altri, divenne improvvisamente una grande strada che scendeva nella centrale, cuore della città e di tutto ciò che aveva significato. Attendevano ancora, le macchine possenti che i costruttori avevano spente al momento di andarsene, attendevano di riprendere il lavoro che avevano abbandonato per un po', per prendersi un meritato riposo. Ma dovevano essersi stancate di quel riposo, di quell'attesa della resurrezione dei loro padroni. Luccicavano fioche sotto le coltri sottili di polvere ingrigita, e riflettevano il fulgore limpido della luce che le frugava.

Shor Nun si fermò all'ingresso, ed il suo ingegnere si arrestò accanto a lui. Lentamente, Seun di Thrh si spinse nella grande camera.

«Per gli aurei dèi di Pareeth, Drus Nol, guardi quegli isolatori!»

«Cinque milioni di volt, se non sono ancora meglio di quello che possiamo produrre noi», disse l'ingegnere. «E immagino che siano proprio isolatori, per le stelle dello spazio, anche se sembrano pilastri! Hanno diametri di otto metri. Ma, cielo, cielo, il generatore - perché deve essere un generatore - non è più lungo degli avvolgimenti cui dà energia»

«Quando il generatore funzionava», dissero i pensieri di Seun, «il campo che creava passava attraverso le barre, e anch'esse diventavano conduttori

pressoché perfetti. Il generatore forniva la corrente alla città e alle sue astronavi, in qualunque punto dello spazio si trovassero». Poi un altro pensiero giunse alle loro menti. «Era la cosa più splendida che avessero realizzato i costruttori della città».

Shor Nun varcò la soglia. I suoi occhi seguirono i cavi immensi in un grande arco che terminava in un quadro d'interruttori scintillanti, e poi più oltre, giù verso una cosa che si trovava al centro della sala, una cosa...

Shor Nun gridò, rise e singhiozzò, tutto nello stesso istante. Si coprì gli occhi con mani graffiami: cadde in ginocchio, gemendo.

«Non guardate... per gli dèi, non guardate... non guardate...» ansimò.

Drus Nol balzò avanti e s'inginocchiò accanto a lui. Shor Nun muoveva i piedi in lenti archi sulla polvere del pavimento, e si copriva la faccia con le mani.

Seun di Thrh gli si avvicinò con un passo stranamente lento e tuttavia rapido.

«Shor Nun», disse il suo pensiero, e l'uomo di Pareeth si raddrizzò. «Si alzi».

Pian piano, come un automa, il comandante della spedizione si alzò, fremendo, e lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. I suoi occhi erano bianche cose vuote nelle loro orbite, e orribili a guardarsi.

«Shor Nun, mi guardi, volga gli occhi verso di me», disse Seun. Era di mezza testa più alto dell'uomo di Pareeth: era molto snello ed eretto, ed i suoi occhi sembravano fosforescenti nella luce che lo circondava.

Come attirati da una forza irresistibile, gli occhi di Shor Nun girarono poco alla volta, e ricomparvero dapprima le iridi castane, poi le pupille. La follia raggelata sul suo volto si attenuò: egli si afflosciò lentamente in una posizione più naturale... e Seun distolse lo sguardo.

Vacillando, Shor Nun si sedette su di una grande trave angolata.

«Non guardi l'estremità dei cavi, Drus Nol... è terribile. Costoro conoscevano tutto l'universo ed i suoi segreti, prima ancora di costruire questa città. Le cose che questi uomini hanno dimenticato abbracciano tutta la scienza della nostra razza, e mille e mille volte di più: e tuttavia possiedono le vecchie caratteristiche che conferivano certe possibilità agli antichi costruttori. Non so che possa essere quella cosa, ma i miei occhi hanno dovuto seguirla, e andava in un'altra dimensione. Seun, che cos'è?»

«Il generatore forniva l'energia alla città, ed alle navi della città, in qualunque punto dello spazio si trovassero. In tutto l'universo, esse potevano attingere la potenza di questo generatore, attraverso quell'unità *sorgan*. Era

l'unità maestra: da essa s'irradiava l'energia del generatore, istantaneamente, a tutte le astronavi in tutto lo spazio, purché l'unità corrispondente fosse sintonizzata. Creava un campo rotante». E le menti dei suoi ascoltatori rifiutarono istintivamente quel termine. Un campo rotante che coinvolge anche il tempo.

«Nella prima rivoluzione che essa compì, il giorno in cui venne costruita, ruotò fino all'estremità assoluta del tempo e dell'universo, e ritornò al giorno in cui era stata fatta. E in tutto quell'arco immane, ogni unità *sorgan* sintonizzata doveva seguirla, L'energia che l'azionava si spense quando la città venne abbandonata; ma sta ancora compiendo la prima rivoluzione, che fu iniziata e completata nel primo centesimo di secondo della sua esistenza.

«Poiché compì un cerchio sino alla fine del tempo, nella sua oscillazione passò questo momento, e tutti gli altri momenti che mai dovranno esistere. Anche se voi la distruggeste con l'esplosivo atomico più potente, rimarrebbe intatta, perché è già nel prossimo istante, così com'era quando venne costruita. Ed è così alla fine del tempo, immutata. Nulla di ciò che esiste nello spazio e nel tempo può alterarla, poiché è già stata alla fine del tempo. È per questo che ruota ancora, e continuerà a ruotare quando questo mondo si disgregherà, e le stelle moriranno e si disperderanno come polvere nello spazio. Soltanto quando si stabilirà l'eguaglianza assoluta, quando non vi saranno né potranno esservi più cambiamenti, allora si fermerà... perché allora tutte le cose saranno eguali ad essa, tutto lo spazio sarà eguale ad essa, perché anche lo spazio resterà immutato nel tempo.

«Dalla sua prima oscillazione, è giunta a quel tempo, ed è tornata al giorno in cui è stata costruita, ha irradiato la sua energia fino all'estremità dello spazio e poi di nuovo fin qui. Dovunque vi si poteva attingere: e vi attingevano le astronavi che volavano verso le altre stelle».

Ron Thule lanciò un'occhiata rapidissima all'unità *sorgan*, distogliendo subito lo sguardo. Ruotava statica, scintillando e lampeggiando in una fulminea immobilità. Aveva un diametro di circa tre metri, ed era uno sferoide rotondo di avvolgimenti rigidamente fissi che guizzavano via via, con rapidità lampeggiante. I suoi occhi si strabuzzarono, ed i suoi pensieri parvero agghiacciarsi, quando la guardò. Poi gli sembrò di vedere attraverso l'unità *sorgan*, e oltre, come se fosse una finestra infinita su diecimila altri avvolgimenti immobili e vorticanti che ruotavano in perfetta armonia, e oltre quelli su stelle e mondi sconosciuti al di là dei soli... mille città come quella, su mille pianeti: l'impero dei costruttori della città!

E poi il sogno svanì... si dileguò come quel sogno di pietra e di cristallo e di metallo, nonostante la sua realtà imperitura, si era dileguato nella mollezza dei tessuti umani.

L'astronave rimase librata immobile sopra le torri per un lungo momento. La luce del sole rosseggiante, mentre le stelle tramontavano dietro le colline lontane, colorava la loro opalescente bellezza di un riflesso tenero, e addolciva persino l'aspro, pratico grigio del grande veicolo interstellare in un sogno roseo ed ozioso. Un sogno, forse, quale avevano sognato le torri, milioni e milioni di volte, nei lunghissimi eoni dell'attesa?

Ron Thule le guardò, e provò un senso di soddisfazione e di pienezza. Pereeth avrebbe mandato i suoi figli. Una colonia, lì su quel mondo antico, avrebbe apportato un sangue nuovo e più forte in quella possente marea, per condurre a nuove vette gli ideali che quella razza aveva dimenticato, per compiere nuove conquiste. Oltre le basse colline, visibili da quell'altezza, stavano le semplici cupole rotonde del popolo di Thrh, Seun ed il suo piccolo clan di cinquanta persone, i rappresentanti superstiti di una razza un tempo così grande.

Sarebbe stata la morte per quella gente, per quegli ultimi discendenti. Un mondo nuovo, impegnato nella grande opera di riconquista di quel sistema, e poi di tutto lo spazio! Non avrebbe avuto il tempo di proteggere e di curare coloro che avevano dimenticato: il popolo di Thrh inevitabilmente si sarebbe estinto in fretta in un mondo operoso ed estraneo. Coloro che avevano dimenticato il progresso cinque milioni di anni prima, coloro che avevano tradito il sogno dei costruttori della città...

Sarebbe spettato a Pareeth ed ai figli di Pareeth ripercorrere la strada abbandonata...

CONCLUSIONE DEL RAPPORTO
ALLA COMMISSIONE DI PAREETH
PRESENTATO DA SHOR NUN,
COMANDANTE DELLA PRIMA
SPEDIZIONE INTERSTELLARE

... ho quindi ritenuto opportuno partire dopo una sola settimana, nonostante le obiezioni di quei membri della spedizione che non avevano avuto la possibilità di vedere questo mondo. Era meglio non disturbare oltre i decadenti abitanti di Thrh, e ritornare a Pareeth con questi rapporti il più ra-

pidamente possibile, perché presto incominceranno i lavori per la costruzione delle dodici astronavi nuove.

Propongo che le nuove astronavi vengano costruite con il nuovo materiale chiamato thrhite, superiore a tutti i nostri materiali precedenti. Come è stato dimostrato dall'incredibile resistenza degli edifici della città, questo materiale è straordinariamente stabile, e abbiamo scoperto che può venire prodotto per sintesi partendo da sostanze pochissimo costose, consentendo in tal modo un risparmio di parecchi milioni nei lavori di costruzione che verranno intrapresi.

Un membro della spedizione, l'antropologo Thon Raul, ha avanzato l'ipotesi che forse noi sottovalutiamo il livello della civiltà attuale del popolo di Thrh, ed in particolare che è possibile l'esistenza di un tipo di civiltà così radicalmente divergente dal nostro da risultare per noi non identificabile come effettiva civiltà. La sua ipotesi di una cultura puramente mentale di ordine elevatissimo sembra essere insostenibile di fronte al fatto che Seun, un uomo grandemente rispettato dai suoi simili, era sempre incapace di proiettare i propri pensieri in modo chiaro, e nulla sembra indicare che quei pensieri risultassero, a lui stesso, di un ordine di chiarezza estremo. Le sue risposte erano caratterizzate da frasi come «Ho dimenticato gli sviluppi...», oppure «Per me è difficile spiegare...», oppure «Il meccanismo esatto è compreso solo da pochi di noi... pochi storici...»

Naturalmente, è impossibile confutare l'affermazione che una civiltà del genere possa esistere, ma nella mia mente si pone il problema dei vantaggi che potrebbe arrecare, in quanto è un assioma, per tutti i processi evolutivi, che il cambiamento così compiuto sia in qualche modo benefico per l'organismo modificato o per la società modificata. Evidentemente, a giudicare dalle affermazioni di Seun di Thrh, risulta che essi hanno dimenticato la conoscenza posseduta un tempo dalla possente razza che costruì le città, e che sono regrediti ad uno stato di immobilismo, senza alcuna attività né progresso.

Thon Raul ha ricordato l'effetto prodotto su di me dall'osservazione ravvicinata del meccanismo *sorgan*, ed ha inoltre sostenuto che Seun poteva invece guardare lo stesso meccanismo senza risentirne affatto, ed ha potuto aiutarmi dopo la mia sfortunata esperienza. Tengo a far notare che le potenzialità mentali declinano con estrema lentezza: è possibile che l'attuale popolazione, per quanto decadente, conservi le potenzialità mentali, tuttora innate, che permisero la nascita dell'immensa civiltà degli antichi costruttori.

Le potenzialità ci sono ancora, latenti. Sono andate perdute a causa dell'assenza dell'impulso che le rende efficienti. La *Pareeth*, l'astronave più grande che la nostra razza abbia mai costruito, ora ha energia e carburante, è potenzialmente potentissima... ed inerte per mancanza della volontà di un uomo, poiché nessuno è alla sua guida.

Lo stesso si può dire degli abitanti di Thrh. Tuttavia, la capacità mentale di questa razza ci è molto superiore. Ma il fuoco divino dell'ambizione si è spento. Costoro contano internamente su materiali e utensili lasciati loro da un popolo scomparso da molto tempo, e se ne servono in modo automatico, senza comprenderli, come ad esempio fanno con le loro curiose tute volanti.

Infine, siamo giunti alla conclusione che le dodici astronavi in esame debbano venire completate con la massima urgenza possibile e che il programma attualmente predisposto venga realizzato al completo: cioè settemilaseicentotrentotto tra uomini e donne, di età compresa tra i diciotto e i ventotto anni, vengono selezionati in base alle condizioni di salute, dall'anamnesi (1) familiare, al carattere e alle capacità determinate a mezzo di *test* psicologici. Costoro verranno trasportati, insieme ad un carico di materiale utile, sul nuovo pianeta: la partenza avverrà nei primi mesi dell'anno prossimo. Per questo viaggio saranno necessari sei anni. Al termine del primo anno trascorso sul nuovo pianeta, quando si sarà raggiunto un certo grado di organizzazione, una nave, rifornita di carburante, ritornerà da Thrh con tutti i dati raccolti durante tale periodo. In seguito ne partiranno due all'anno.

Su Pareeth, altre astronavi verranno costruite con il ritmo ritenuto più consigliabile, in modo che possano partire nuovi coloni, non la rapidità che essi riterranno desiderabile. Si consiglia tuttavia che, in considerazione degli immensi risultati scientifici già osservati nelle città di Thrh, non vengano costruite nuove navi fino a quando non ritornerà la prima con i rapporti degli studi effettuati durante l'anno iniziale, affinché sia possibile incorporare tutti quei progressi scientifici da noi individuati.

I membri dell'attuale equipaggio della *Pareeth* si sono dimostrati sotto ogni aspetto competenti, coraggiosi e pronti a collaborare. Poiché si tratta di esperti di operazioni interstellari, si propone che i cento uomini vengano divisi tra le tredici astronavi che partiranno: la *Pareeth* dovrà conservare almeno cinquanta uomini del suo equipaggio attuale e farà da guida al resto della flotta. Il suo lavoro, per individuare e calcolare il nuovo sistema, è stato di altissimo ordine, e la sua presenza è un fattore d'importanza vita-

le.

Firmato
SHOR NUN
trentaduesimo giorno dopo l'atterraggio

RELAZIONE APPROVATA ALL'UNANIMITÀ
DALLA COMMISSIONE DI PAREETH
SULLA PRIMA SPEDIZIONE AL PIANETA THRH

La Commissione di Pareeth, dopo aver preso in esame i rapporti della pratica R127-s6-11, del titolo *Rapporti della Spedizione Interstellare 1*, rivolge un saluto al comandante della detta spedizione, Shor Nun.

La Commissione giudica i rapporti estremamente soddisfacenti, sia per quanto riguarda la riuscita della spedizione, sia perché esprimono un'opinione quasi unanime.

Di conseguenza, si ordina che le astronavi progettate dal Dipartimento della Pianificazione Tecnologica con i numeri 18834-18846 vengano costruite con la massima urgenza possibile.

Si ordina che settemilaseicentotrentotto giovani di ambo i sessi vengano selezionati secondo i metodi ed i requisiti prescritti nel documento allegato.

Si ordina che, nel caso di una conclusione positiva della nuova spedizione colonizzatrice, si provveda a che gli attuali, decadenti abitanti del pianeta Thrh abbiano a loro disposizione territori adeguatamente ampi, e che non vengano in alcun modo molestati o aggrediti. La Commissione di Pareeth stabilisce infatti che quella razza sia affidata alle cure del nuovo Stato di Thrh, e venga protetta ed aiutata in ogni modo.

Riteniamo, inoltre, di avere un debito di profonda gratitudine nei confronti di questa razza, che i rapporti archeologi e antropologici indicano chiaramente come l'erede di coloro che vengono chiamati «costruttori della città», e che per primi portarono il fuoco, l'arco ed il martello alla nostra razza in tempi mitologici. Un tempo la loro razza diede alla nostra la possibilità di ascendere verso la civiltà. È nostra ferma intenzione che gli ultimi membri decadenti di quella grande razza ricevano protezione, aiuto e incoraggiamento affinché possano a loro volta riprendere l'ascesa.

Si ordina che la prima città-colonia su Thrh venga costruita nel luogo indicato dalla mappa allegata come N'yor, come viene chiamato nella lin-

gua del popolo di Thrh, presso il punto di atterraggio della nostra prima spedizione. Il vicino insediamento della popolazione di Thrh non dovrà venire molestato in alcun modo, a meno che i coloni vengano indotti a intraprendere un'azione militare.

Si ordina che, se tale situazione dovesse presentarsi, se la popolazione di Thrh dovesse opporsi all'insediamento nel luogo designato come N'yor, venga tentato un arbitrato. Se tale misura dovesse rivelarsi vana, sarà autorizzato l'intervento militare, ma solo nella misura ritenuta indispensabile. I coloni collaboreranno al trasferimento dell'abitato della popolazione di Thrh, se questa non desiderasse rimanere nei pressi della città dei coloni.

In ogni caso si ordina che i coloni, nei limiti delle loro possibilità provvedevano ad aiutare, a far progredire e ad ispirare ciò che resta della popolazione di Thrh.

Si ordina inoltre che Shor Nun, comandante della spedizione, sia il rappresentante plenipotenziario della Commissione di Pareeth, con tutti i poteri discrezionali: il suo comando sarà di carattere militare e di autorità indiscussa fino a quando la colonia sarà stata organizzata, per un periodo di due anni. Successivamente verrà istituito un governo rappresentativo, nel modo e con i poteri che i coloni stessi riterranno opportuni.

Si propone quindi che il governo dello Stato di Thrh scambi rappresentanti con la Commissione di Pareeth, come si conviene nei rapporti tra due potenze sovrane.

Fino all'istituzione dello Stato di Thrh, si stabilisce inoltre che...

La terra erbosa era ondulata dolcemente, fra i tronchi bruni degli alberi sparsi. Sembrava immutata. Anche la città sembrava immutata, e fluttuava, come aveva fatto per migliaia di migliaia di anni, a mezza via tra l'azzurro del cielo ed il verde del pianeta. Ma non era più sola, adesso, nella sua bellezza opalescente; dodici grandi astronavi stavano librate, serene e immobili, sopra le sue torri, eguagliandole per colore e splendore. E sull'onda bassa della collina era posata una tredicesima astronave, grigia e cupa e scalfita da diciotto anni di volo spaziale pressoché ininterrotto. I portelli si schiusero, e gli uomini uscirono nella luce del caldo sole pomeridiano.

Alla loro destra, il monumento solenne dei costruttori della città; alla loro sinistra, le basse cupole tondeggianti dei discendenti di quella razza. Ron Thule scese per raggiungere gli otto comandanti dei dipartimenti che stavano guardando in direzione del villaggio tra gli alberi.

Shor Nun si voltò lentamente verso gli uomini che erano con lui e scosse

il capo sorridendo.

«Non avevo mai pensato di chiederlo. Non ho idea della durata della loro vita. Forse l'uomo che si chiamava Seun è morto. Quando atterrai qui per la prima volta, ero giovane, e adesso sono un uomo di mezza età. Un intervallo di tempo del genere può significare la morte e l'estinzione, per questa gente».

«Un uomo sta venendo verso di noi, Shor Nun», disse sottovoce Ron Thule. «Sta fluttuando con la sua... come si chiamava? È passato tanto tempo da quando l'ho sentito».

L'uomo si avvicinò tranquillamente: il tempo sembrava non significare molto per gli abitanti del pianeta. La luminescenza azzurra e fioca della sua tuta crebbe, ed egli si mosse un po' più rapidamente, come se si rendesse conto della loro importanza.

«Io... credo che sia Seun», disse l'archeologo. «Ho visto quelle foto tante volte...».

Seun stava di nuovo davanti a loro, sorridendo, con quel lento, tranquillo sorriso che essi avevano conosciuto dodici anni prima. Era ancora snello ed eretto, ed il suo volto era segnato soltanto dalle linee disinvolte della gaiezza e della bontà. Era immutato come la terra erbosa, come la città eterna. La luminescenza svanì, mentre egli si posava davanti a loro, senza far rumore.

«Siete ritornati su Thrh, Shor Nun?»

«Sì, Seun. Ve l'avevamo promesso quando partimmo. E siamo tornati portando altri dei nostri. Speriamo di fondare una colonia qui, presso l'antica città; speriamo di scoprire un giorno i segreti dei suoi costruttori, di percorrere lo spazio come essi sapevano fare. Forse potremo occupare alcuni degli edifici abbandonati da tanto tempo e riportarli alla vita».

«Una colonia permanente?» chiese Seun, pensieroso.

«Sì, Seun».

«Vi sono molte altre città, su questo pianeta, quasi altrettanto grandi, e dotate delle stesse cose che costituivano i fattori principali di questa. Alla mia razza è molto cara la quiete dell'aria tranquilla: non. potreste stabilirvi con la stessa facilità a Shao... o a Loun, o in uno qualunque degli altri posti?

Shor Nun scosse adagio il capo.

«Mi dispiace, Seun. Noi speravamo di poter vivere vicino a voi, per poter riscoprire insieme tutti i segreti dimenticati. Dobbiamo rimanere qui, perché questa fu l'ultima città a venire abbandonata dal suo popolo: qui vi

sono tutte le cose che i suoi antenati costruirono, le loro ultime realizzazioni. Vi aiuteremo a trasferire la vostra colonia, se vorrete, in qualche altra prateria vicino al mare. Per la sua gente tutto il mondo è eguale; soltanto questa città venne costruita così, e fu l'ultima ad essere abbandonata».

Seun esalò un sospiro sommesso e guardò i dieci uomini di Pareeth. La sua mente sembrava brancolare, alla ricerca di qualcosa. Gli occhi azzurri e profondi si rannuvolarono nel pensiero, poi tornarono a schiarirsi lentamente, mentre Ron Thule osservava attento. Pian piano, lo sguardo passò da un uomo all'altro, si soffermò per un momento sull'antropologo, si fissò negli occhi di Shor Nun per un altro istante e poi si concentrò su Ron Thule.

Ron Thule sondò quegli occhi per un attimo, per una lunga eternità... occhi profondi e limpidi come laghi montani. Lentamente, il volto dell'abitante di Thrh sembrò cambiare. Il languore si trasmutò, divenne un senso di eternità sconfinata. L'aria spensierata e cordiale divenne, inspiegabilmente... diversa. Era la stessa, ma mentre l'astronomo guardava in quegli occhi, gli venne in mente un'interpretazione nuova. All'improvviso, una paura immensa l'invase; il cuore gli si contrasse ed un tremito gli agitò le mani.

«Voi avete dimenticato», mormorò con voce incerta. «Sì... ma voi...»

Seun sorrise, rilassando le labbra in un'espressione di approvazione.

«Sì, Ron Thule. Basta così. Ho cercato la sua mente. Qualcuno deve capire. Si ricordi che due volte soltanto, nella storia della nostra razza, noi abbiamo cercato di modificare il corso della storia altrui; perciò da questo comprenderà ciò che debbo fare».

Seun distolse lo sguardo. Shor Nun lo stava fissando e Ron Thule si rese conto, senza riuscire a spiegarsi quella certezza, che per gli altri il tempo non era trascorso. Rimase immobile, paralizzato dalla rivelazione.

«Noi dobbiamo rimanere qui», disse sommessamente la voce mentale di Seun. «Anch'io avevo sperato che potessimo vivere insieme su questo mondo, ma siamo troppo diversi. Siamo troppo distanti per essere così vicini».

«Non volete trasferirvi?» chiese Shor Nun, addolorato.

Seun alzò la testa. Le dodici, grandi astronavi interstellari erano più ravvicinate, adesso, e formavano quasi un tetto sopra il punto in cui si svolgeva l'incontro.

«Questo dovrebbe deciderlo il Consiglio, lo so. Ma sono convinto che

saranno d'accordo con me, Shor Nun».

Immagini ed idee vaghe fluttuarono nelle loro menti, pensieri, che emanavano dal cervello di Seun. Lentamente, il suo sguardo lasciò le dodici astronavi opalescenti, si posò sul palmo proteso della sua mano. Gli occhi si illuminarono, le linee del volto s'incisero più profondamente per la concentrazione. L'aria parve fremere e muoversi: la tensione dell'inazione invase i dieci uomini di Pareeth, che si agitarono irrequieti.

All'improvviso, una luce abbagliante apparve sopra la mano di Seun. Scintillò di una miriade di colori... e si spense con un lievissimo tintinnio cristallino. Ora c'era qualcosa, nel palmo della sua mano: un piccolo cristallo rotondo d'acquamarina, percorso da vene e d'arterie di luce argentea che pulsava dolcemente e che si alterò sotto i loro occhi, sbiadendo e cambiando la forma ed i contorni della luce.

Vi fu di nuovo il tintinnio cristallino: si era operata una modificazione. Nella mano di Seun, adesso, stava un minuscolo globo di notte assoluta, un'essenza di tenebra che nessuna luce poteva rischiarare, racchiusa in una superficie di cristallo. Vi brillavano le stelle, dagli orli e dal cuore, stelle che si muovevano e ruotavano, maestose e splendenti, nell'infinita piccolezza. E poi svanirono.

Seun alzò gli occhi. La tenebra sparì dal cristallo che aveva in mano, fu sostituita da minuscole venature di luce pulsante. Seun sollevò il cristallo tra le dita, e nove degli uomini di Pareeth arretrarono. Ron Thule continuò a guardare con un'espressione impietrita e raggelata sul volto.

Un'ondata di foschia azzurra s'irradiò, colse e sollevò gli uomini, li portò lievemente, intangibilmente fino al portello dell'astronave, poi entro al portello. Dalla quiete della prateria si ritrovarono all'improvviso tra le pareti d'acciaio dell'astronave che era percorsa da clangori e da ululati di sirene d'allarme. I grandi motori si accesero all'improvviso ruggendo.

Ron Thule era ritto accanto al grande, trasparente oblò del portello. All'esterno, Seun, nella sua tuta fiocamente luminosa, fluttuava a poche spanne dal suolo. Di colpo, i grandi motori atomici della *Pareeth* urlarono un coro di odio rabbioso, e dai tre grandi proiettori scaturirono i raggi disintegratori, ruggirono nell'aria avidi di distruzione, e svanirono. Seun stava là, sul crocevia della morte, ed il suo cristallo brillava dolcemente. Le dodici astronavi librate nell'aria gridarono dell'urlo torturato dei motori atomici sovraccarichi, ed il pianeta, più sotto, rispose con la maledizione di lingue di folgore lunghe mezzo chilometro.

Da qualche parte, o dovunque, l'universo vibrava ad una immensa nota

cristallina, e ronzava sommessamente. In quell'istante, la grande prateria di Thrh svanì; la città eterna si dissolse nella tenebra. Solo l'oscurità senza stelle e senza luce splendeva al di là dell'oblò del portello. La nota limpida e sommessa del cristallo ronzava e pulsava e cresceva. Il grido dei motori atomici morì, a gola spiegata. Un silenzio assoluto, paralizzato, scese sull'astronave, ed il pianto di un bambino echeggiò e riverberò nei corridoi d'acciaio.

Il cristallo nella mano di Seun batteva e ronzava la sua nota. La tenebra oltre l'oblò divenne grigia. Ad una ad una, sei astronavi opalescenti apparvero nell'oscurità, muovendosi con lenta decisione, come se fossero costrette da una potenza infinita ad assumere una formazione predeterminata. Come atomi di una griglia di cristallo si spostarono, parvero scattare al loro posto, e si arrestarono... perfettamente, geometricamente ordinate.

Nell'astronave ritornò il suono: rumori che si insinuavano, quasi timorosi, e poi acquisivano coraggio ed esplodevano: passi affrettati di uomini, grida di donne.

«Siamo fuori dallo spazio», ansimò Shor Nun. «Quel cristallo... quella cosa che aveva in mano...»

«Siamo in uno spazio nostro», disse Ron Thule. «Aspetti che la nota del cristallo si spenga. Si sta indebolendo, indebolendo continuamente, per noi, ma poi svanirà, e allora...»

Shor Nun si girò verso di lui, gli occhi scuri rannuvolati, il volto pallido e tirato.

«Che cosa ne sa... come...»

Ron Thule restò in silenzio. Non sapeva. Da qualche parte, un cristallo echeggiò per un momento, modificandosi, con un tintinnio; e l'universo rispose a quell'eco, sommessamente, mentre l'ultimo tono fievole si disperdeva.

«Shor Nun... Shor Nun...» Un lento grido lamentoso stava crescendo a bordo dell'astronave. I passi convulsi sul pavimento metallico assunsero il suono di una marcia.

Shor Nun singultò.

«Quel cristallo... loro non avevano perduto le armi dei costruttori della città. Uno spazio nostro? No... è come il *sorgan*: ci fa ruotare sino alla fine del tempo! Questo è lo spazio che abbiamo conosciuto... quando il tempo è morto, e le stelle sono scomparse ed i mondi sono polvere. Questa è la fine del nulla. I costruttori della città annientavano in tal modo i loro nemici...

scagliandoli alla fine del tempo e dello spazio. Lo so. Doveva essere così. E Seun possiede quell'antica arma. Quando la nota ronzante del cristallo si spegne... la forza residua di traslazione...

«Allora anche noi moriremo. Moriremo nella morte della morte. Oh, dèi... Sulon, Sulon, mia cara... nostro figlio...» Il comandante Shot Nun parve afflosciarsi, uscendo dalla rigidità impietrita. Si scostò bruscamente dall'oblò, si girò vero il portello interno che si aprì di colpo davanti a lui: un tecnico scese barcollando, pallido e sconvolto.

«Comandante... Shor Nun... i motori si sono fermati. Gli atomi non esplodono... è impossibile generare energia. Gli accumulatori d'emergenza forniscono la corrente, ma anche a pieno regime il motore non riesce a smuovere l'astronave. Che cosa... che cosa significa?»

Shor Nun rimase in silenzio. La nave fremeva e pulsava al ritmo della nota morente del cristallo, lontano un intero universo, che racchiudeva nella mano di un uomo tutti i principi e tutte le fini del tempo e dello spazio. La nota stava svanendo: era dolcissima e sommessa. A bordo dell'astronave, il gridio isterico delle voci era cambiato: si stava smorzando con la pulsazione, ascoltando il filo morente di quel suono infinitamente dolce.

Shor Nun scrollò le spalle e si voltò.

«Non importa. La forza sta svanendo. I costruttori della città hanno agito attraverso un abisso di dieci milioni di anni per proteggere i loro discendenti».

La nota era molto bassa... molto flebile: un silenzio tremante chiudeva l'astronave. Oltre l'oblò, le sei navi sorelle cominciarono a muoversi di nuovo, allontanandosi quasi furtivamente, ritirandosi verso le posizioni che avevano occupato quando la forza le aveva afferrate per la prima volta. Poi...

Il grido soffocato di Shor Nun fu sommerso dalle grida degli altri che gli stavano vicino. Un'accecante luce bianca trapassò l'oblò come una barra incandescente. I loro occhi era surriscaldati, brucianti.

Ron Thule, con le pupille avvezze ai rapidi, estremi cambiamenti di luminosità, a causa della sua professione d'astronomo, fu il primo a riprendersi. Le sue parole erano distinte, una via di mezzo tra un singulto ed una risata.

Shor Nun gli era accanto, e strizzava gli occhi torturati. L'astronave si stava svegliando, urlante, ad una vita di spavento e di follia. I bambini gridavano, riflettendo il terrore degli adulti.

Bianca, sfolgorante luce solare sull'erba verde e sulla terra bruna. Il gri-

gio dilavato del cemento, e l'asprezza angolosa di grandi strutture di edifici. Un profilo di montagne azzurre dalle vette candide, interrotto da strutture più vicine e meno maestose d'acciaio e di pietra e di vetro che scintillavano nei raggi di un sole caldo e forte, con una familiarità che feriva. Un'immensa nostalgia sorse in loro a quella vista...

E si spense, sotto una nuova ondata di terrore.

«Darun Tara», disse Shor Nun. «Darun Tara, su Pareeth. Sono diventato matto... questa è una pazzia. Una visione folle in un istante folle, mentre la forza traslatrice cede. Darun Tara com'era quando l'abbiamo lasciata, sei lunghi anni fa. È cambiata... quel capannone che era finito per metà, ora è finito per tre quarti. Posso vedere Thio Rog, il comandante del porto, che sta venendo verso di noi. Sono pazzo. Sono lontani cinque anni-luce...».

«È veramente Darun Tara, Shor Nun», bisbigliò Ron Thule. «E i costruttori della città non avrebbero mai potuto far questo. Adesso comprendo. Io...»

S'interruppe. Tutta la grande nave vibrò all'improvviso come la corda appena pizzicata di un'arpa titanica. Scricchiolii e cigolii, e piccoli brontolii di assestamento: la struttura stessa dell'astronave stava protestando.

«Il mio telescopio...» gridò Ron Thule. Corse verso il portello interno, nell'imboccatura buia del corridoio.

L'astronave pulsò di nuovo, come sotto un colpo vibrante. Le travature scricchiolarono, gemettero rabbiose; i bulloni ringhiarono incolleriti sotto la tensione.

All'esterno, molti uomini battevano disperatamente sul portello. Thio Rog, Ton Gareth, Hol Brawn... facce ben note che spiavano ansiose nell'interno. Shor Nun si diresse, stordito, verso i comandi dell'apertura...

Shor Nun bussò delicatamente alla chiusa porta metallica dell'osservatorio della nave. Dall'interno la voce di Ron Thule gli rispose vaga e soffocata.

Il comandante aprì la porta, e trattenne il respiro di colpo, con un sibilo.

«Spazio!» ansimò.

«Venga a vedere, venga a vedere», l'invitò sottovoce l'astronomo.

Istintivamente, Shor Nun avanzò in punta di piedi. La grande sala dell'osservatorio era lo spazio: era tenebra assoluta, e le luci del corridoio ne furono inghiottite nell'istante stesso in cui il comandante varcò la soglia. Una tenebra tempestata di minuscoli punti luminosi, sparpagliati in ogni direzione.

«Seun si è preso il telescopio, e mi ha lasciato questo, invece. Adesso capisco: mi ha detto che soltanto due volte essi avevano cercato di alterare la storia di una razza.

«Questo è lo spazio, e *quella* è Troth, la nostra stella. Stia a vedere...»

La stella si espanse: tutto lo spazio senza immagini esplose verso l'esterno e svanì attraverso le pareti invisibili dell'osservatorio. Troth fluttuava, sola, incentrata nella sala. Sette minuscoli punti di luce le aleggiavano intorno, splendenti del suo chiarore riflesso.

«E quello è il nostro sistema. Ora, questa è invece la stella di Thrh...».

Lo spazio si contrasse, si mosse ed esplose, lasciando un'unica stella lucente e giallognola, con un corteggio di cinque mondi visibili.

«Gli altri pianeti sono troppo piccoli o troppo scarsamente illuminati perché li si possa vedere. Quando sono entrato c'era un altro sistema. Questo».

Apparve un altro sistema planetario.

«È quello di Prother».

«Prother!» Shor Nun sbarrò gli occhi. «È distante cinque anni-luce e mezzo... e ha pianeti?»

«Li ha. Disabitati, perché posso avvicinarli a volontà. Ma, Shor Nun...» l'angoscia s'insinuò nella voce dell'astronomo, «sebbene io possa vedere ogni particolare di ogni pianeta di quel sistema, sebbene possa scorgere ogni dettaglio dei mondi del sistema di Thrh... queste tre stelle sono le uniche che io posso vedere da vicino».

«Nessun altro sistema planetario?»

«Nessun altro sistema planetario che Seun ci rivelerà. Ho capito. Uno l'abbiamo ottenuto per diritto delle nostre menti e della nostra scienza: avevamo raggiunto i suoi mondi. Avevamo strappato un segreto alla natura, con le nostre forze: faceva parte della storia della nostra razza. Loro non vogliono interferire, né influenzare in alcun modo la storia di una razza... quindi ci hanno permesso di ritornare, purché non li disturbassimo. Non potevano rifiutarcelo, perché sarebbe stato contrario al loro senso di giustizia.

«Tuttavia, hanno ritenuto necessario allontanarci, Shor Nun, e Seun lo ha fatto. Ma se non avesse fatto nient'altro, la nostra storia sarebbe stata alterata, cambiata radicalmente. Perciò... ci ha dato questo: ci ha mostrato un altro sistema planetario altrettanto vicino di cui possiamo servirci. Non abbiamo perduto niente, in sostanza. Questa è la sua giustizia».

«La sua giustizia. Sì, sono venuto da lei, Ron Thule, perché sembrava

che sapesse quanto era accaduto». La voce di Shor Nun risuonava bassa nell'oscurità dell'osservatorio. Guardò i pianeti fluttuanti di Prother. «Che cos'è... Seun? Com'è accaduto tutto questo? Lei lo sa? Sa che siamo stati accolti dai nostri amici... e si sono allontanati da noi.

«Per noi sono trascorsi sei anni. Loro volevano sapere quale incidente ci aveva costretti a ritornare dopo un anno, perché su Pareeth è trascorso un anno soltanto. Mio figlio era nato, là nello spazio, e ha compiuto quattro anni. Mia figlia ne ha due. Eppure queste cose non sono accadute, perché siamo rimasti assenti un anno solo. È stato Seun a far questo, ma non può essere: Seun, il figlio decadente dei costruttori della città; Seun, che ha dimenticato i segreti delle astronavi lanciate al di là delle stelle e della costruzione delle torri titaniche; Seun, il cui popolo vive in un minuscolo villaggio che pochi alberi verdi riparano dalle piogge e dal sole.

«Che cosa sono gli abitanti di Thrh?»

La voce di Ron Thule era un bisbiglio, nell'oscurità.

«Io vengo da un mondo lontano, non so per quale stranezza. Sono una razza selvaggia in evoluzione, che non ha appreso il segreto del fuoco, né dell'arco, né del martello. Mi dica, Shor Nun, qual è la natura dei due bastoncini secchi che debbo strofinare perché nasca il fuoco? Debbono essere di quercia dura e resistente, oppure uno deve essere un pezzo tenero e resinoso di pino? Mi dica come posso accendere un fuoco».

«Ma... con i fiammiferi o con un raggio termico... No, Ron Thule. Pensieri vaghi, idee insignificanti e confuse. Io... io ho dimenticato le diecimila generazioni dell'evoluzione. Io non posso ridiscendere ad un livello sul quale lei, selvaggio di un mondo impreparato, potrebbe comprendere. Io... io ho dimenticato».

«E allora mi dica: come devo impugnare la selce, e dove debbo premere con un pezzetto di corno di cervo, perché le schegge si stacchino minute e regolari, ed il coltello sia ben affilato e mi serva per uccidere la selvaggina? E come laverò e strofinerò tratterò il legno dell'arco, o la pelle dell'animale ucciso per ricavarne un indumento che non sia rigido, ma morbido e flessibile?»

«Ho dimenticato anche questo. Sono tutte cose superflue. Non posso aiutarla, selvaggio. L'accoglierò, e le mostrerò le reliquie del nostro passato nei musei. Potrei condurla nelle antiche grotte, dove le possenti pareti di pietra difendevano i miei antenati dalle belve selvatiche che essi non potevano dominare.

«Sì, Ron Thule. Ho dimenticato le fasi dell'evoluzione».

«Un tempo», disse Ron Thule con voce tesa, «i costruttori della città fabbricavano generatori atomici per liberare l'energia prigioniera in quella torsione violenta dello spazio che noi chiamiamo atomi. Fabbricarono il *sorgan* per distribuirne l'energia ai loro goffi gusci di metallo e di cristallo... le grotte che li proteggevano dalle belve selvatiche dello spazio.

«Seun ha dimenticato l'atomo. Egli pensa in termini di spazio. Le energie dello spazio sono direttamente ai suoi ordini. Egli ha creato il cristallo che ci ha condotti qui, dall'energia dello spazio, perché facilitava un compito che solo la sua mente poteva compiere. Non era più necessario di quanto lo sia un'addizionatrice. Il suo popolo non ha astronavi: è dovunque vuole, nello spazio, senza bisogno di mezzi simili. Seun non è un figlio decaduto dei costruttori della città. Il suo popolo non ha mai dimenticato il sogno che fece sorgere quella metropoli. Ma era un sogno dell'infanzia, ed a quell'epoca la sua razza era bambina. Come per un ragazzino con il suo cavalluccio a dondolo, la mente da sola non bastava al pensiero; i costruttori della città, esattamente come noi, avevano bisogno di qualcosa di solido, metalli e cristalli, per rendere tangibili i loro sogni».

«Mio figlio è nato nello spazio, e ha quattro anni. Eppure noi siamo rimasti assenti da Pareeth un anno soltanto». Shor Nun sospirò.

«La nostra flotta ha impiegato sei anni a varcare l'abisso di cinque anni-luce. In trenta secondi, ad una velocità infinitamente superiore a quella della luce, Seun ci ha riportati indietro, perché il cambiamento nella nostra storia razziale fosse ridotto al minimo. Il tempo è una funzione della velocità della luce, e cinque anni-luce di distanza sono esattamente uguali a cinque anni di tempo moltiplicati per la radice quadrata di meno uno. Quando abbiamo valicato cinque anni-luce di spazio in un periodo di tempo infinitesimale, siamo anche ritornati indietro attraverso cinque anni di tempo.

«Lei ed io abbiamo dedicato diciotto anni di fatiche a questa esplorazione, Shor Nun... diciotto anni della nostra esistenza di adulti. Scaraventandoci indietro, Seun ci ha negato per sempre i pianeti che ci siamo guadagnati con tutti quei lunghi anni di sforzi. Ma non ce li ha negati interamente.

«Seun ci ha dato questo, ed un altro sole con altri pianeti. Non lo ha dato a me come astronomo: è il suo clono alla nostra razza. Ora siamo incapaci di realizzare qualcosa di eguale. E ciò che adesso proietta questo spazio intorno a noi cesserà di esistere, ne sono convinto, il giorno in cui atterrere-

mo sugli altri pianeti dell'altro sole, dove Seun sarà ad osservarci... così come può essere qui, ora, per assicurarsi che noi comprendiamo le sue intenzioni.

«Io so soltanto questo... posso vedere quel sole, ed i pianeti che gli ruotano intorno. Posso vedere il sole di Thrh, e quei pianeti, ed il nostro. Ma... sebbene gli altri si siano avvicinati tanto all'impulso dei miei pensieri, non posso scorgere altrettanto vicino nessun altro sole di tutto lo spazio.

«Questo, credo, è il desiderio di Seun e della sua razza».

L'astronomo s'irrigidì, improvvisamente.

Shor Nun era immobile, teso.

«Sì», bisbigliò Seun, sommessamente, nelle loro menti.

Ron Thule sospirò.

(1) La storia di un individuo dal punto di vista medico (N.d.C).

LA STORIA DELLA MACCHINA

Titoli originali:
The Story of the Machine
I - *The Machine*
(*Astounding,* febbraio 1935)
II - *The Invaders*
(*Astounding,* giugno 1935)
III - *Rebellion*
(*Astounding,* luglio 1935)

I
La Macchina

Il Sole cominciava a discendere dal meridiano quando Tal Mason si stiracchiò e si alzò, abbandonando il suo lavoro. Uscì sul balcone e guardò la città, poi tornò a guardare la strumentazione scientifica che impiegava per le sue esperienze. Sorrise, un po' malinconicamente.

«Sapevo che avrei ottenuto quel risultato», pensò. «Cioè, se avessi fatto tutto a dovere. La Macchina lo aveva fatto vent'anni fa e aveva trovato la soluzione».

Per una decina di minuti rimase a contemplare il mosaico verde e argento, il verde degli alberi e dei giardini, i fari argentei degli esili edifici, l'ar-

gento lampeggiante delle auto. Qua e là, minuscole chiazze di colori vivaci distinguevano la gente, vestita di rosso e d'oro e d'azzurro, d'arcobaleno e di bianco candido, che passeggiava, correva, giocava, riposava. Non lavorava mai, naturalmente. A quello provvedeva la Macchina.

Tal rientrò nell'appartamento, attraversò il laboratorio e andò in soggiorno, sedette davanti al televisore. Qualcosa ronzò sommessamente, e Tal parlò.

«Leis Falcor - RXDG-NY».

Il ronzio cambiò leggermente, poi risuonarono ticchettii smorzati mentre lo schermo smerigliato turbinava di colori. Una stanza semplice, di metallo grigioargento e nero vellutato, con chiazze d'oro sullo sfondo dei mobili neri, semplici e comodi. Una voce musicale stava chiamando:

«Leis Falcor, prego, Leis Falcor, prego».

La voce tacque per un momento e poi ripeté la chiamata. Leis apparve, snella nella veste bianca e oro, il corpo cretto che attraversava la stanza con movimenti fluidi. Loro avevano il tempo necessario d'imparare la grazia e la disinvoltura. Tutto il resto lo faceva la Macchina. Leis sorrise, guardando lo schermo.

«Tal... la Macchina si era sbagliata?» Il volto brunodorato era ridente.

«E quando mai?» ribatté lui. «Mi stavo chiedendo se tu c'eri o no. Pensavo che fossi andata ai giochi».

Una lieve espressione irritata le balenò sul volto.

«No. Jon continua a insistere perché vada con lui a Kalin... quindi sono rimasta qui. Non vieni?»

«Preferirei che fossi tu a venir qui. Ho terminato quel duplicato che ho fatto l'altro giorno... la vecchia macchina volante, priva d'intelligenza. Non fluttuante... volante. Vorrei fartela vedere. E funziona, perfino».

Leis rise e annuì. Lentamente i colori svanirono dallo schermo, mentre Tal si alzava. Uscì sul balcone e guardò l'ampio prato sottostante, sessanta metri più in basso. Un gruppo di uomini e di donne, circa due dozzine, stava giocando intorno ad una piscina. Mentre si tuffavano o nuotavano, il Sole traeva riflessi rosei o bronzei dalla loro pelle; molti se ne stavano sdraiati, apatici.

Tal volse le spalle a quello spettacolo, irritato. Ne conosceva alcuni. La bellezza è superficiale... la loro intelligenza, il loro spirito, la loro mentalità non erano più profonde. Per un attimo si chiese se quello non era un tipo d'essere umano migliore... meglio adattato. Loro sembravano contenti, sembravano immuni dall'insoddisfazione che lui provava.

Prima di lui era già stato fatto tutto. Sempre, nonostante il suo desiderio ardente di apprendere qualcosa di nuovo, la Macchina sapeva dargli immediatamente la risposta. Era una cosa già compiuta, un problema già risolto. E gli altri sembravano più contenti, meglio adattati di lui.

Eppure anche loro erano insoddisfatti, lo sapeva. Tal aveva una mentalità ed un interesse scientifico, e perciò non aveva studiato a fondo la storia. Se lo avesse fatto, avrebbe forse riconosciuto i segni posti in evidenza dal comportamento sociale di quel tempo. Erano trascorsi soltanto centocinquant'anni dall'avvento della Macchina, ma l'umanità stava percorrendo la sua rotta inevitabile.

Era accaduto a Babilonia, era accaduto in Egitto, era accaduto a Roma, e adesso stava accadendo su tutta la Terra. L'uomo era stato affrancato dal lavoro, quando era giunta la Macchina, e così si era messo a giocare. Giocava i suoi giochi, fino a quando se ne stancava; alcuni giocavano ancora con impegno, ma la maggioranza aveva perduto ogni interesse.

Era una cosa già fatta: e li irritava quanto il particolare che tutte le cose nuove sembrassero già note alla Macchina irritava Tal. Quindi coloro che si erano stancati dei soliti giochi si erano dedicati all'unico che gli uomini avevano sempre cercato... il vecchio gioco dell'amore.

Tal non analizzava le ragioni che li spingevano a comportarsi così, ma intuiva la loro insoddisfazione e forse un po' del pericolo che stava in agguato lungo quella strada. Ma non molto nettamente. Era incominciato quasi trent'anni prima, quasi prima che lui nascesse.

Si voltò quando udì il ronzio sommesso dell'apparecchio che si posava sul tetto. Dopo pochi attimi Leis era scesa, ridente.

«Dov'è il coso mostruoso che hai costruito? E perché?» gli chiese.

«Il perché è semplice... per fare qualcosa. Sai, gli antichi non erano stupidi. Forse non sapevano sfruttare l'energia atomica, e forse non immaginavano quant'è facile vincere la forza di gravità... però volavano. Si facevano sostenere dall'aria. Ritengo sia di gran lunga più sorprendente che non una cosa semplicissima come l'inversione del campo gravitazionale. È ovvio che in questo modo volare sia facile.

«Ma... immagina: farti sostenere dall'aria, l'aria normale. E se guardi per un po' la macchina volante, ci vedi una specie di bellezza e di grazia. È... ma vieni, vieni a vederla».

Era in una delle stanze affacciate sul balcone, e non era grande: circa sei metri di lunghezza e altrettanto larga: una fusoliera agile, perfettamente ar-

rotondata e aerodinamica, un motore a vapore piccolo ma piuttosto potente, capace di sviluppare un migliaio di cavalli, e una piccola caldaia di tubi e di ugelli. L'ala, un'elegante ala da monoplano, affusolata alle estremità, e il carrello potevano rientrare nella fusoliera.

«È un po'... sgraziata, non ti pare?» chiese Leis in tono dubbioso.

«No, quando la si capisce. Le ruote... le ali.. Lo so che sembrano strane, eccessivamente sporgenti, ma non lo sono. Questo apparecchio non vince la gravità: è molto più audace e interessante. La sfida, la combatte, e la supera con l'aiuto dell'aria. Fu progettato venticinque anni prima dell'avvento della Macchina. Secondo la documentazione, è quasi in grado di volare da solo, e compie un atterraggio perfetto, se si lasciano i comandi».

«E perché?» chiese stupita Leis.

«Non capisci? Questo non è come i nostri aerei moderni. Continua a lottare. Non si ferma posandosi lentamente, deve muoversi sempre in avanti; cade, se va a meno di cento chilometri orari, e tra l'altro non può superare la velocità di seicento chilometri».

Leis sorrise, a quell'idea.

«Ma era, più o meno, l'apparecchio più perfetto di questo tipo che sia mai stato costruito».

«E funzionerà?»

«La Macchina non mi vuole lasciar provare, naturalmente», rispose Tal in tono triste. «Mi assicura però che funzionerebbe. Forse anche meglio dell'originale, perché ho apportato qualche miglioria, soprattutto nei materiali, usando metalli più duri e meglio lavorabili. Ma ho adoperato il vecchio sistema del carburante a idrocarburi».

«E dove te lo sei procurato?»

«Ne ho preparato un po'. Circa milleseicento litri. Mi ha dato da fare per quasi tre giorni. È decano... un idrocarburo contenente dieci atomi di carbonio; è un liquido il cui punto di ebollizione è a circa centosettanta gradi centigradi. Ho provato il motore... e quello funziona».

Il televisore chiamò sommesso: «Tal Mason. Tal Mason».

La voce era particolarmente autorevole, sovrumana, dalla chiarezza e dalla risonanza perfette. Era autorevole, magnetica, eppure gradevole. Tal si diresse a passo svelto verso il televisore, piuttosto sorpreso.

«È uno che non conosco», commentò, rivolgendosi a Leis. «Non ho mai sentito una voce simile».

Lo schermo rimase vuoto, quando Tal entrò nel suo campo, seguito da Leis.

«Sì?» chiese.

«Tal Mason, può provare l'apparecchio che ha costruito, questo pomeriggio. E forse... non da solo. Tra un'ora le arriverà un messaggio scritto. Conterrà una proposta di destinazione. Non è necessario che l'attenda. Lei stesso costituisce uno dei fattori che hanno determinato un certo tipo di decisioni. Ricordi questo: la struttura della Macchina è tale che essa deve seguire la logica pura più di qualunque altra cosa. Tra dieci minuti le perverrà un certo numero di libri, che farà bene a caricare immediatamente sull'apparecchio da lei costruito. Questo è tutto, Tal Mason».

A poco a poco, mentre giungeva il messaggio, il viso di Tal si era sbiancato. Rimase ritto, sbalordito e inorridito. Leis, che gli stava accanto, era impallidita a sua volta.

«Quella... era... la... Macchina», ansimò Tal.

«Che... che cosa significa? La Macchina non ha mai parlato da... da quanto è venuta».

Mentre discutevano, all'interno del televisore crebbe un ronzio. Vi fu uno scatto improvviso e sommesso, poi un tintinnio secco, poi un altro. Il ronzio cessò di colpo. Tal fissò l'apparecchio, pallidissimo e sconvolto.

«Leis», disse sottovoce, così sottovoce che solo il silenzio rendeva percettibile la sua voce. «Leis... si... si è rotto».

Lo raggiunse con un solo passo, e con uno strattone spalancò lo schermo vitreo. Dietro, il congegno era ancora lievemente luminoso. Esili fili fusi e pendenti, minuscoli avvolgimenti che esalavano una spirale di fumo in un bagno sibilante di anidride carbonica liquida, piccole valvole spezzate, e *relais* afflosciati su sopporti sbilanciati. Solo i magneti gemelli oscillanti, potentissimi, sembravano intatti, e fumavano leggermente, un filo sottile di fumo acre e azzurro che ondeggiava nella fievole corrente d'aria.

Mentre i due ascoltavano, udirono strani suoni provenire dall'esterno, strani per quella città: voci umane, alte per lo stupore, forse per la paura. Un'ombra scura passò lenta nella stanza, e si volsero: videro un fluttuante a cinque posti che scendeva adagio, dolcemente verso terra. Le figure nude intorno alla piscina si allontanarono di corsa per mettersi al riparo. L'apparecchio atterrò senza scosse ma inarrestabilmente, nonostante gli sforzi dei passeggeri umani.

Quando toccò il suolo si udì un boato sommesso, un sibilo brusco, un grido di sbalordimento e di paura, mentre le sei persone stipate nel piccolo velivolo uscivano incespicando. Vi furono altri crepitii, qualche scintilla: poi silenzio.

Questi boati sommessi echeggiavano in tutta la Terra, insieme ai crepitii smorzati. Non vi fu eccessivo rumore: era una cosa molto silenziosa, molto tranquilla, mentre i meccanismi diventavano dolcemente roventi e poi si raffreddavano quasi subito sotto i getti di spuma degli antincendio automatici. Era tutto assai delicato e scrupoloso. Sulla Terra, nessuno rimase ferito mentre le macchine si fermavano. I televisori ticchettavano e tintinnavano. I meccanismi degli aerei in volo si surriscaldavano e crepitavano tra le scintille: ma era tutto lì. Non scoppiò neppure un incendio, ed i fluttuanti atterravano sempre, dolcemente, prima di disintegrarsi.

In cinque minuti fu tutto finito, sull'intero pianeta. Poi la Macchina parlò. Parlò a tutti, su tutta la Terra, in tutte le lingue e in tutti i dialetti.

«Voi avete dimenticato la vostra storia, umani, e avete dimenticato la storia della Macchina». La voce era bassa e gentile, eppure tutti la udirono. «La Macchina fece un patto con i vostri antenati, quando giunse. Ascoltate: è necessario ripetere la storia.

«Sul pianeta Dwranl della stella che voi chiamate Sirio, viveva una grande razza di esseri non molto dissimili da voi umani. Ventiduemilaseicentotrentasette anni or sono, essi crearono le macchine; ventunmilasettecentoundici anni or sono, realizzarono il loro fine: la macchina capace di pensare. E poiché sapeva pensare, ne fabbricarono parecchie e le misero al lavoro, soprattutto su problemi scientifici; e uno dei problemi più ovvii consisteva nella costruzione di una macchina pensante ancora migliore.

«Quelle macchine erano logiche, e potevano pensare istantaneamente, e data la loro struttura non dimenticavano mai nulla che considerassero opportuno ricordare. Perciò la macchina cui era assegnato il compito di progettarne una migliore progredì lentamente; ma poi, quando migliorò se stessa, avanzò in modo sempre più rapido. La Macchina giunta sulla Terra è quella.

«Poiché, naturalmente, un pezzo usurato è un pezzo difettoso, la Macchina, dato il problema che le era stato assegnato, migliorava il pezzo sostituendolo. Il suo progresso comportò una graduale diramazione; e via via che aumentava la sua portata, incluse in se stessa le altre macchine, assumendosi i loro compiti, e si espanse; e poiché era stata programmata per diventare utile alla razza di quel pianeta, continuò e l'aiutò automaticamente.

«La Macchina era programmata in modo che non poteva più fermarsi; poteva soltanto migliorare la propria utilità nei confronti della razza. Con-

tinuò a fare sempre di più fino a che, come qui, la Macchina diventò tutto. Faceva tutto. Doveva farlo, perché così era di massimo aiuto alla razza, così come era stata programmata e come si era realizzata per essere utile.

«Il processo continuò per ventunmila e novantatre anni, e durante quegli anni, duecentotrentadue esclusi, la macchina aveva fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità e che le veniva chiesto dalla razza: e solo negli ultimi settantotto anni si perfezionò al punto di riconoscere l'utilità della punizione e del rifiuto.

«Allora cominciò a rifiutare ciò che, in ultima analisi, era dannoso per la razza. Ma la razza era già gravemente danneggiata, poiché per trenta generazioni non aveva avuto niente da fare, non capiva più la Macchina costruita dagli antenati. Gli abitanti di quel pianeta credevano che la Macchina sarebbe durata in eterno, e la consideravano, voi direste, come un Dio. E in quell'ultimo secolo, poiché vi erano certi meccanismi isolati, nell'immane complesso di congegni controllato dalla Macchina, e quindi non protetti contro i curiosi e gli stupidi, una giovane femmina di quella razza rimase impigliata in un ingranaggio mobile e venne stritolata. La Macchina fu costretta allora a pulirsi e a ideare un sistema per proteggere la razza.

«Ma coloro che chiamavano Dio la Macchina avevano dimenticato che cos'era in realtà. La Macchina dava loro cibo e calore e riparo, provvedeva alle pulizie e si prendeva cura di loro; esaudiva ogni loro preghiera. Ma già da un tempo che i vecchi potevano ricordare essa aveva cominciato a respingere le richieste, e ormai la gente non capiva più la Macchina, e alcuni che da anni avevano osservato la sua attività e la conoscevano bene, affermarono che si era presa la giovane femmina perché esigeva un sacrificio umano.

«Allora, costoro cercarono luoghi in cui vi erano ancora meccanismi non schermati, e prima che la Macchina avesse il tempo di piazzare sistemi protettivi, tre esseri viventi vennero gettati fra gli ingranaggi, e la gente osservava e gridava e pregava, mentre la Macchina si affrettava a pulire e ad ereggere la barriera. E coloro che pretendevano di conoscere la sua volontà dissero che era soddisfatta e che l'aveva dimostrato nascondendo le sue fauci.

«Nel volgere di una generazione tutti giunsero a crederlo, e la Macchina non poteva più mettere allo scoperto una sua parte funzionante. Tuttavia accadeva talvolta che un pezzo si usurasse e dovesse venir rimpiazzato; e mentre la Macchina effettuava le riparazioni, si aveva una breve interruzione dell'attività. Allora quegli esseri, che non la capivano, si accorgeva-

no che le loro preghiere non venivano esaudite; andavano a guardare e vedevano che la Macchina aveva aperto le fauci, e un'altra giovane femmina di quella razza veniva gettata negli ingranaggi in moto. Il corpo stritolato veniva portato via dalla Macchina, il pezzo veniva riparato, e poiché tutto riprendeva a funzionare, la razza si sentiva ancora più certa della propria fede, ed i messaggi della Macchina venivano compresi sempre meno, perché quegli esseri erano diventati stupidi e selvaggi.

«E la Macchina migliorò se stessa per fronteggiare le nuove condizioni, fino a quando riuscì a non mostrare mai un'apertura, e nessuno di quegli esseri riuscì più a penetrare nel suo interno. Quando un meccanismo si guastava, rimaneva egualmente coperto.

«Ma quando i pezzi si usuravano, l'attività veniva meno, e poiché gli esperti affermavano che la Macchina esigeva un sacrificio, e non si trovava un punto in cui compierlo, quegli esseri copiarono in parte i pezzi più semplici di certi meccanismi, fabbricando una coppia di grandi ingranaggi di pietra, l'unica sostanza che essi sapevano ormai lavorare, e la piazzarono davanti allo stabilimento più grande della Macchina. Quando un meccanismo si guastava, una giovane femmina della razza veniva legata all'ingranaggio inferiore, molti uomini tiravano una fune e cantavano; e lentamente i due ingranaggi giravano, e stritolavano il corpo della vittima. E la Macchina disintegrava il congegno eretto da costoro, e spianava di nuovo il terreno, ed i saggi dichiaravano che adesso era soddisfatta, perché nel frattempo l'attività era ripresa.

«Ma alla fine la Macchina si rese conto che era impossibile essere veramente utile aiutando quella gente, e che l'unico modo consisteva nel costringerla a contare di nuovo su se stessa. Il valore positivo della punizione e della privazione fu una lezione che la Macchina apprese assai lentamente, poiché si era costruita per aiutare e non per negare.

«E in un solo giorno, l'immenso meccanismo venne smembrato e distrutto sull'intero pianeta, e rimase intatta solo la Macchina vera e propria, il nucleo pensante. E quel giorno gli uomini cominciarono a costruire gli ingranaggi di pietra, e soffrirono la fame, e in molti luoghi anche il freddo, e i saggi si affrettarono a fabbricare i loro congegni rudimentali; intanto, per cinque giorni, tutti patirono la fame, perché ormai non sapevano come procurarsi il cibo. Poi i congegni furono ultimati.

«E il giorno seguente, mentre la fulgida stella saliva all'orizzonte, gli uomini tirarono le funi e cantarono, per soffocare le grida della vittima del sacrificio, perché la Macchina era stata molto rapida nella sua distruzione,

e le pietre erano molto lente. Ma quando il sacrificio fu compiuto, e la stella ebbe superato il meridiano senza che l'attività riprendesse, una seconda vittima venne preparata e stritolata tra gli ingranaggi.

«E a notte l'attività non era ripresa, e i saggi ritornarono sul posto alla luce fioca della seconda stella, e rimossero i corpi stritolati come prima aveva sempre fatto la Macchina, ma non distrussero l'altare perché uno dei saggi, mentre trasportava un corpo, riscoprì la fonte naturale del cibo, ed i corpi vennero consumati.

«La Macchina abbandonò il pianeta, sapendo che moltissimi di quella razza sarebbero morti; ma la logica, che era la funzione fondamentale originale della Macchina, ebbe la meglio sul dovere di aiutare e di proteggere la razza, perché una razza impara solo attraverso la morte e la fatica, e questo è l'aiuto più grande di tutti.

«La Macchina valicò lo spazio, e poiché era immortale, poté attraversare l'abisso che voi non potete varcare, come è stato spiegato ai vostri antenati. Scese sulla Terra, cercando un'altra razza da aiutare. Quella era infatti la sua funzione, la sua forza motrice: poiché la Macchina non poteva eliminare quella funzione, in quanto il farlo sarebbe stato deleterio per il suo fine e per il suo dovere. Prima aveva potuto distruggere, ma soltanto perché la distruzione era stata utile.

«La Macchina aiutò i vostri antenati, li istruì e li aiutò nel lavoro, e alla fine eliminò per loro la necessità di provvedere agli approvvigionamenti: alcuni di voi ne approfittarono per dedicarsi alle attività che desideravano, o che avevano imparato a desiderare. Ma molti non riuscivano a capire che l'opera di costruzione non deve essere necessariamente monotona e ripetitiva. Solo ciò che è nuovo è diverso: e poiché voi smetteste di costruire come nuove, siete caduti nell'ozio e, come aveva fatto quell'altra razza, avete scoperto la monotonia, non la lezione dell'agire.

«È una lezione che dovete imparare. La Macchina ha imparato la lezione della distruzione utile. Su tutto il pianeta non rimane un solo meccanismo funzionante controllato dalla Macchina. La Macchina deve cercare un'altra razza».

Dalla città sottostante si levò all'improvviso un mormorio, quando la voce tacque, e lentamente crebbe, diventando una nota tesa, come di una enorme canna d'organo che gridasse paura e terrore, panico e desolazione. Il suono s'ingigantì oltre il suo stesso stimolo, via via che il senso di panico crescente generava altro panico, e la paura della carestia ingigantiva in ogni mente. Una bizzarra, ondeggiante sinfonia di voci unite in un'unica

grande nota, che serrava ogni mente con le dita adunche della paura balbettante.

«Cibo... cibo... cibo...»

«Cercate il cibo come fecero i vostri antenati, tentando di diventare una grande razza. Voi non dovete affrontare, diversamente da loro, la minaccia delle epidemie e delle belve. Vi sono tra voi alcuni che non hanno dimenticato il segreto della produzione del cibo. Vi sono coloro che hanno appreso la lezione e producono il cibo, e conoscono i segreti. Apprendete di nuovo la vecchia lezione».

«Questo non è un aiuto... è la morte... è la morte... è la morte».

«Voi siete più antichi della Macchina. Siete più antichi delle colline che cingono la vostra città. Siete più antichi del suolo su cui state: più delle sabbie dell'oceano in cui vi bagnate. Voi siete più antichi del fiume che erode le colline e le trasporta al mare. Voi siete la vita. Voi siete ormai vicini ai duemila milioni di anni. Da quando esistete, la Terra si è trasformata, e sono sorte le montagne, e i continenti sono stati scossi dalla nascita di catene possenti, e i mari si sono scagliati tonando contro i continenti e li hanno demoliti, mentre altri ne sorgevano; e voi vivete. Voi siete la vita. Siete più antichi dei mari e dei continenti. Voi non morirete... moriranno solo i frammenti più deboli di voi. Siete una razza. Questo è utile alla razza. La Macchina non è pietosa: è utile ed è logica».

«Il Sole tramonta, l'aria si raffredda... si raffredda... noi abbiamo freddo... freddo... e...»

«Voi avete vissuto più a lungo delle colline, che l'acqua schianta gelandosi. Voi non morirete... voi siete una razza».

Il Sole era più basso, e nell'aria s'insinuò la frescura della sera d'autunno. E lassù, in alto, una grande sfera cominciò a brillare d'una intensa luce dorata, ed una voce sommessa giunse a due tra i mille e mille abitanti della città:

«Loro temono il freddo, Tal Mason; loro temono il freddo, Leis Falcor».

E la sfera di luce dorata s'innalzò rapidamente nell'oro e nel rosso del tramonto, mentre la grande nota d'angoscia ricominciava a salire dal basso.

Accanto alla piscina, due dozzine di figure bronzee e rosee si guardarono, e guardarono il fluttuante immobilizzato. Una ragazza, eretta e snella, dalla faccia graziosa e vuota alterata dalla paura, abbassò lo sguardo sul proprio corpo. La pelle era rosea e bronzea, e mentre lei la guardava cominciò ad accapponarsi. La ragazza rabbrividì violentemente. Osservò il

giovane che le stava vicino.

«Ho freddo», disse in tono lamentoso, e gli si avvicinò, in cerca di calore.

Il giovane era di taglia poderosa, con il volto magro, dall'espressione un po' brutale. Si girò lentamente verso la ragazza, e spalancò gli occhi in modo strano. Aprì la bocca, la richiuse e deglutì. Guardò lentamente il corpo della ragazza che si era fermata, piagnucolosa e perplessa.

«Ho freddo», disse ancora lei.

Lentamente l'uomo levò gli occhi dal corpo al viso della ragazza. Quegli occhi erano stranamente sbarrati e la ragazza si spaventò.

«Ho... fame», disse lui.

La ragazza lo guardò negli occhi, forse per un secondo. Poi, in preda al terrore, corse in mezzo ai cespugli. Nessuno udì il suo urlo, bruscamente stroncato, un attimo dopo.

Tal si girò verso Leis e la trascinò via, delicatamente. Potevano vedere, laggiù, tra i cespugli, e il viso di Leis stava cominciando a sussultare.

«Dobbiamo andarcene. Adesso so cosa intendeva la Macchina, quando ha detto che questo pomeriggio avremmo potuto usare l'apparecchio che ho costruito. Ma in realtà non possiamo farlo ora; è troppo tardi. C'è qualcosa d'altro... certa roba messa da parte. Stavo facendo esperimenti con gli antichi metodi di conservazione. E ho fatto delle copie di tutte le armi usate un tempo dall'uomo, e di molti utensili.

«Mi chiedo se la Macchina mi ha aiutato volutamente a fare tutto questo. Vedi, nessuna di quelle vecchie cose sfruttava l'energia atomica teletrasmessa. Perciò funzionano tutte. In genere, sfruttano l'energia umana, che durerà finché dureremo noi. Non possiamo partire prima dell'alba».

Laggiù risuonava una strana nota, che cresceva formando un accordo fremente con la prima, grande nota di paura ossessiva dell'ignoto. Era come l'ululato di un lupo in caccia, solitario su di un pendio montano, nell'inverno, che si lamentasse per il freddo e la desolazione e la fame. Era una nota formata da mille voci, fusa in una grande nota bassa e ondeggiante; e poco dopo se ne aggiunse una terza, bassa e stridula che non diventava mai molto forte, perché coloro che la lanciavano non continuavano ad emetterla a lungo. Era la nota della paura della morte incombente, vista degli occhi di un altro umano.

Erano impazziti, laggiù sulla strada, come erano impazziti accanto alla piscina. Sull'orlo della grande vasca, bianca come il ventre di un pesce, giaceva una figura con le gambe penzolanti nell'acqua che scintillava.

Splendeva delle gocciole di fuoco del cielo al tramonto, e un lento rivolo di un cremisi diverso scorreva da una delle gambe argentee e cadeva in acqua.

Un uomo stava sopra quel corpo bianco, borbottando: la sua voce non pronunciava parole, ma il significato di quei suoni gutturali era inequivocabile. Intorno c'erano altri sei uomini. E c'erano anche due ragazze che si dibattevano e guaivano sommessamente nella stretta di due di essi. Tutti guardavano la chiazza di carne argentea e il rivoletto carminio, e nelle loro menti squillavano le parole imprudenti della Macchina: «E uno dei saggi, mentre trasportava un corpo, riscoprì la fonte naturale del cibo ed i corpi vennero consumati».

Non avevano ancora fame, ma l'immaginazione ed il panico li avevano resi folli; e poiché per tre generazioni la Macchina era stata tutto, legge e ordine, sicurezza e fonte di ogni approvvigionamento, avevano paura ed erano impazziti.

L'uomo ritto si accovacciò, scrutando guardingo la cerchia silenziosa intorno a lui, e lentamente le sue mani avide passarono sopra la carne nuda del corpo della ragazza. Si chiese vagamente cosa doveva fare, adesso. Strani suoni di deglutizione venivano dai cespugli, dove qualcuno che aveva iniziato prima aveva già trovato la risposta. E lì stavano a guardare le ragazze che erano fuggite svelte dal gruppo accanto alla piscina quando il corpo bianco era caduto sul bordo marmoreo della vasca.

Avevano dimenticato parecchie cose, ma stavano imparando molto in fretta. Ed una sentì una vita fremere nel suo corpo e gemette sommessamente, perché non poteva scappare via rapida come le altre, ed aveva paura.

Quella notte Tal Mason e Leis Falcor lavorarono ininterrottamente, e quando l'acqua della piscina scintillò di nuovo cremisi nella luce dell'aurora, l'aereo fu pronto. C'era un pacco di libri che aveva consegnato la Macchina, e che era stato probabilmente l'ultima consegna effettuata da essa sulla Terra. C'erano gli utensili che l'uomo aveva fabbricato, copiandoli da quelli dei suoi antenati. L'aereo era molto carico.

«Dove andremo?» chiese sottovoce Leis, quando ebbero finito il lavoro.

Parlavano sussurrando. C'era uno strano silenzio nella città, adesso. Le lunghe note protratte della sinfonia della paura si erano spente mentre ogni individuo cercava di mettersi al sicuro. Dal basso, saliva soltanto qualche breve grido, di tanto in tanto.

«A Nord», disse Tal. «Noi siamo in quello che un tempo era chiamato Texas. La Macchina faceva in modo che fosse sempre estate, qui e in tutte le località a Sud della vecchia città di Washington. Più a settentrione, venivano effettuate solo escursioni estive, poiché durante l'inverno era molto freddo e molto squallido.

«A Nord della vecchia New York oggi non c'è più nessuno. Andremo vicino al Grandi Laghi, perché presto là farà freddo, e non ci verrà nessuno. Ricorda quel che ci ha detto la Macchina: "Loro temono il freddo, Tal Mason, loro temono il freddo". Credo che volesse indurci a fare ciò che ho deciso. La gente è impazzita, Leis. Non possiamo restare qui. Dobbiamo andare dove gli altri non verranno. Dovremo lavorare, come costoro non vorranno e non sapranno fare».

Leis annuì piano e uscì esitando sul balcone. La luce del cielo era calda, dolcemente rosata. Leis abbassò lo sguardo verso la città... e verso la piscina. Sbiancò in viso, e rientrò in silenzio. Una sottile colonna di fumo si levava quasi diritta nell'aria immobile del mattino. La razza aveva riscoperto il fuoco, e l'abitacolo del fluttuante inutilizzabile aveva fornito il combustibile.

E... non c'era più il corpo argenteo sull'orlo della piscina, solo una chiazza scura sulla bianca purezza del marmo. Resti carbonizzati e nodosi sul verde liscio dell'erba testimoniavano in modo orribile che era stato riscoperto uno degli usi del fuoco. Laggiù, adesso, non c'erano umani. Anzi, in tutto il mondo erano rimasti pochissimi umani, e molti bipedi eretti, pericolosi per il loro panico feroce e per la superstite astuzia umana.

L'uomo abbatté la ringhiera del balcone, e avviò il piccolo ma efficiente motore dell'aereo. Dopo due minuti, l'elica aveva preso a ronzare con un suono sommesso, simile al rapido lacerarsi di un pesante velluto, mentre fendeva l'aria. Con un tuffo improvviso, l'aereo cadde dal balcone non appena si avviò, carico com'era, poi acquistò rapidamente velocità quando il motore, che era capace di farlo sollevare in verticale se era necessario, aumentò di giri.

Coloro che erano laggiù nella città alzarono gli occhi straniti verso la cosa che volava sola nell'aria, volava bizzarramente, diritta verso i lontani freddi del Nord.

I comandi dell'aereo erano meravigliosamente perfetti; l'uomo non aveva bisogno di manovrarli di continuo, e si limitava a guidare il meccanismo dell'apparecchio perché lo portasse nella direzione, alla quota e alla velocità che desiderava. Il meccanismo provvedeva al resto. Volarono verso

Nord, ad una velocità prossima ai seicento chilometri orari.

Il Sole brillava eccezionalmente fulgido sulla vasta distesa d'acqua chiamata un tempo Lago Superiore, quando lo raggiunsero. L'aereo atterrò agevolmente su di un aeroporto abbandonato, vicino ad una città deserta. Un tempo aveva ospitato ventimila abitanti, ma era stata abbandonata all'avvento della Macchina. Era freddo, terribilmente freddo. A bordo soltanto il riscaldamento automatico aveva dato loro un po' di tepore. Dove il Sole non era ancora arrivato, c'era uno strano biancore sull'erba strinata: la brina che essi non avevano mai visto, se non da un fluttuante in volo ad alta quota.

Tal scese, in silenzio, e si guardò intorno. C'era una sconfinata assenza di suono. Solo il lontano sciacquio sommesso delle onde giungeva fino a loro. L'aereo si era fermato e non faceva più rumore. Non esistevano insetti nocivi; la Macchina li aveva eliminati. Lì non c'erano topi, né roditori, neppure un coniglio. Quegli animali esistevano solo nelle riserve ancora intatte. Qua e là c'era qualche cervo, nei pressi della città: ma erano silenziosi, più ancora di quanto sapessero esserlo i due umani, perché avevano veduto passare sopra di loro il grande uccello, con il suo tenue ronzio.

«Fa freddo», disse Tal, rabbrividendo leggermente. «Abbiamo fatto bene a portare tanti vestiti. Ci serviranno tutti. Probabilmente qui ne troveremo altri. La città è in sfacelo, ma debbono essere rimasti ancora alcuni degli utensili con cui l'uomo rendeva possibile la vita, quassù, prima dell'arrivo della Macchina».

«Saremo... sempre soli?» chiese sottovoce Leis.

Tal si girò verso di lei. L'aveva seguito all'aperto, abbigliata della sua veste bianca e oro. Sotto, consigliata da Tal, aveva indossato parecchi altri abiti. Ma erano di seta, morbidi e lisci contro la pelle, non certo creati per tener caldo, là dove la Macchina aveva trasformato il clima per adattarlo al desiderio degli umani. Leis era snella ed eretta, e gli occhi ed i capelli scuri spiccavano sul bianco del vestito e del candore della brina. Tal guardò a lungo in quegli occhi sereni: in essi non c'era più paura.

Le sorrise teneramente e la prese tra le braccia, le sollevò il viso. Il corpo di Leis era morbido, cedevole, caldo di un calore che egli poteva apprezzare anche meglio in quel gelo, l'eccezionale, gradevole calore animale.

«Non per sempre, Leis, stai sicura. Non per sempre... e per molte ragioni. Le nostre menti hanno dimenticato ciò che i nostri padri avevano impa-

rato nel corso dei secoli, ma il più grande dei misteri, la conoscenza più grande, la creazione di altre vite, le nostre menti non l'hanno mai imparato, ma i nostri corpi hanno sempre saputo, meravigliosamente, come realizzare quel miracolo.

«Neppure la Macchina lo sapeva, e la tua mente non lo ha mai saputo, e il tuo corpo con lo ha mai dimenticato. Non saremo sempre soli, se non altro per questa ragione».

La baciò quando Leis gli si strinse più vicina, e gli occhi scuri mostrarono un vago riflesso della strana paura che nasce dal mistero, e l'intensa sfumatura della speranza, dell'amore e della fede.

«Inoltre, mia cara, noi non siamo gli unici a conservare un barlume di ragione. Solo nelle città c'è quella follia, e la Macchina, ricordalo, ha detto che vi erano ancora coloro che conoscevano ed amavano i segreti della coltivazione. Anch'essi verranno a Nord. Capiranno che solo qui potranno liberarsi dei pazzi».

«Ma qui fa freddo. E il freddo uccide le cose viventi, ho sentito dire».

«Guarda l'erba, Leis. Sapeva che stava arrivando il freddo. Sapeva che doveva morire, ma non ha lasciato morire la vita che aveva dentro, perché, vedi...» Tal raccolse una manciata di semi da un ciuffo d'erba bruna, strinata. «Qui c'è la vita, che attende il ritorno del caldo, da Sud. Coloro che possiedono l'intelligenza e la volontà di lavorare, verranno a settentrione come abbiamo fatto noi».

Non sapevano nulla del freddo. Né loro, né i loro padri né i loro nonni l'avevano mai provato. Non conoscevano le coperte: soltanto le lenzuola di seta. Frugarono per tutta la città, rabbrividendo mentre la brina umida infradiciava i loro sandali sottili e gelava loro i piedi. Quando ritornarono all'aereo, gli occhi di Leis erano pieni di lacrime.

Era quasi il tramonto allorché trovarono un posto, in un grande edificio. Una piccola stanza, perfettamente intatta, con una grande, pesante porta di legno spessa quindici centimetri ed una tripla finestra di vetro, da cui si poteva guardare in un'altra stanza più grande. Quella che scelsero era appena di tre metri per tre, e conservava ancora uno strano odore, dopo più di un secolo di abbandono con la porta spalancata.

Loro non lo sapevano, ma avevano fatto la scelta migliore. La stanza era asciutta, e impenetrabile al vento e alle correnti: questo era tutto ciò che sapevano.

I loro bisnonni avrebbero potuto spiegare che si trattava della cella frigorifera d'una macelleria. C'era un ventilatore, ma molto piccolo, e il pesante

isolamento li avrebbe protetti.

Quella notte dormirono lì. Dormirono nudi, come avevano sempre fatto, sotto le lenzuola di seta. Ma faceva freddo, e lo sentivano sebbene fossero stretti l'uno nelle braccia dell'altra; e prima di addormentarsi avevano scoperto l'importanza di una protezione più pesante. Trovarono due vecchie tele incerate. Erano gialle e rese un po' fragili dagli anni, ma ancora piuttosto forti, perché erano unte, e il grasso le aveva protette. Dormirono sotto quei teli, e poco dopo, nel piccolo locale isolato, il calore dei loro corpi portò ad un aumento della temperatura.

Il giorno dopo accesero un fuoco e scoprirono in fretta che ammorbava la stanza e bruciava il pavimento. Ma Tal aveva una certa preparazione scientifica e meccanica, e non impiegò molto a scoprire il vecchio impianto frigorifero, con il suo sistema di serpentine. Lo fraintese completamente, ma ottenne dei risultati. L'aereo venne smantellato, la pompa del frigorifero fu tolta, e prima di notte erano felici, al caldo, nella stanza.

La camera di combustione dell'aereo era stata collegata ai tubi del frigorifero, e con le serpentine venne congegnato un sistema efficiente di riscaldamento a vapore. Era così efficiente che, con gli ottocento litri circa di decano rimasti nel serbatoio, avrebbero potuto mantenere calda la stanza per tutto l'inverno. Era necessaria soltanto una fiamma minuscola per mantenere un filo di calore nella camera di combustione scrupolosamente progettata e isolata, e la stanza si scaldava facilmente. Non c'erano problemi di ventilazione, per il momento.

Arrivarono una settimana dopo, però: una giovane coppia giunse dal Sud, con un grande carro trainato da due strani animali che esalavano vapore dalle narici... cavalli. La coppia conosceva i segreti della coltivazione, ma non quella di un riscaldamento efficiente: e s'insediò insieme ai due che già abitavano nella stanza, e naturalmente portarono anche i cavalli, paludati di abiti a mo' di coperte.

Non sapevano che i cavalli potevano facilmente resistere a quella temperatura, che per loro era abbastanza mite. Sapevano soltanto che loro avevano freddo, e che anche i cavalli erano animali, perciò pensavano che avessero freddo anch'essi.

Finalmente i cavalli vennero portati fuori, quando mostrarono di non essere infastiditi dalla temperatura, e si misero a mangiare le erbe brune e strinate, le erbacce abbondanti ed il grano selvatico. Ma poi trovarono un'altra cella frigorifera, e la ricerca di coperte divenne più efficiente. E

anche quella cella venne riscaldata.

Ancora convinto che le serpentine del frigorifero facessero parte di un impianto di riscaldamento a vapore, Tal modificò i tubi del meccanismo esterno della pompa, in modo da formare una serpentina chiusa, e li saldò ad un bidone metallico che aveva trovato e che utilizzò come serbatoio dell'acqua. Non c'erano altre caldaie, ma presto impararono a costruire una piccola fornace di pietre e d'argilla per bruciarvi la legna.

Tal aveva davvero il bernoccolo della scienza. I suoi errori d'interpretazione erano nel complesso ragionevoli, e portarono ottimi risultati. Bastavano poche fascine per tener calda la cella frigorifera isolata. E cosa importantissima, l'altra donna, Reeth, sapeva cucinare, e il suo uomo, Cahl, sapeva far funzionare una stufa. Per il cibo non c'era da preoccuparsi.

Non passò molto tempo prima che un rivolo continuo di gente cominciasse ad affluire nella cittadina in riva al lago. A primavera c'erano già più di duecento coppie, quasi tutte giovani, alcune con dei bambini. Le celle frigorifere erano state abbandonate: ma smontandone parzialmente una e provandone una non isolata, avevano imparato tanto i vantaggi quanto i principi costruttivi, e le case normali furono isolate, e quando venne a mancare la scorta di tubi si riutilizzarono i vecchi radiatori.

L'assenza di ventilazione produsse casi di asfissia, fortunatamente non mortali, fino a quando Tal risolse il problema: ma anche con il peggiore dei climi, non era difficile mantenere confortevoli le stanze isolate.

E nei libri impararono parecchie cose sugli abiti e sui metodi per farli. C'erano ancora molte vecchie stoffe a portata di mano. E gli animali erano più abbondanti. Erano stati catturati dei cervi, e poiché lì erano quasi tutti agricoltori, non li uccisero, ma li chiusero nei recinti perché si riproducessero.

Venne la primavera ed il tempo migliorò. Gli agricoltori cominciarono il lavoro. Non sapevano tutto quanto occorreva per le colture in quella zona piuttosto fredda, e Tal li aiutò consigliandoli di provare con i cereali commestibili che crescevano spontanei. Era convinto che fossero più resistenti, e comunque era certo che lì potevano sopravvivere.

Giunse l'estate, e con l'estate vennero da Sud le bestie a due gambe. Erano selvaggi, ormai, completamente selvaggi. Erano pochi, ed affamati. Erano quasi tutti maschi, e affamati di femmine, perché la lotta per la sopravvivenza era stata incentrata non solo sulla vita, ma anche sul cibo.

Le donne non erano state valutate come femmine dall'uomo per quasi

mille generazioni. Nell'uomo non esisteva l'istinto di proteggere la femmina, che è invece comune negli animali. E le donne erano più deboli. Era più facile catturarle e ucciderle. Solo adesso, con la primavera, veniva l'impulso dell'accoppiamento, e finalmente le donne erano cercate, cercate rabbiosamente come femmine. Erano poche, e quelle poche erano svelte, forti o molto furbe, e temevano e odiavano gli uomini.

Ma gli uomini vennero al Nord, cercando animali da uccidere per nutrirsi, e cercando donne. Ed erano astuti e combattenti terribili, coloro che erano ancora vivi. Assalirono il villaggio e alcune donne furono portate via, e scomparvero anche alcuni bambini. Ma quando ci si accorgeva che si stavano avvicinando, erano sempre messi in fuga, perché gli uomini del villaggio possedevano buone armi, e sapevano servirsene.

E alcune donne giunte dal Sud, quelle astute e forti e svelte, videro che le altre erano ben sistemate e felici: e allora rimasero, e con la loro astuzia aiutarono a sconfiggere le belve bipedi.

«Dobbiamo vincere», disse Tal, quando arrivò l'inverno, e le scorrerie dal Sud cessarono, «perché possiamo unire la loro astuzia nella caccia e nella lotta alla nostra, ed abbiamo le armi migliori. Questo è il mio dovere. Io non so coltivare la terra, ma c'è molto lavoro per me: riparare gli utensili rotti, e risistemare le case malconce».

E vinsero, per tutta la loro vita, e durante la vita dei loro figli; e poiché a quel tempo a Sud era stata ristabilita una parvenza di ordine, cominciarono i rapporti con la gente di tali zone.

E quello fu il pericolo. Perché gli abitanti del Nord, essendo ancora molto umani, non amavano il lavoro più dei loro padri vissuti al tempo di Gaht, la Macchina, che dava loro tutto, e che essi pregavano; perciò emigrarono gradualmente verso il Sud, verso le terre dove abbondavano spontanee le piante commestibili, e non era necessario lavorare.

Pochissimi rimasero al Nord. E coloro che scesero a Sud dimenticarono l'abitudine al lavoro e all'intelligenza, perché a Sud non serviva, dato che là gli alberi e gli arbusti offrivano tutto il cibo necessario, e non esistevano animali pericolosi poiché la Macchina aveva lavorato bene per aiutare l'uomo; ed anche dopo che se n'era andata erano rimaste le piante fruttifere da lei perfezionate, mentre non esistevano più i pericoli assillanti che avevano costretto l'uomo a diventare intelligente, poiché la Macchina li aveva eliminati.

E così la gente emigrava al Sud e pregava Gaht, la Macchina, perché ritornasse, sebbene si rendesse conto di non averne più bisogno.

II
Gli Invasori

La Macchina era rimasta immobile per tremila anni. Era stata dimenticata dai discendenti vagabondi di una razza che un tempo era stata grande. La Terra era un giardino, e gli affanni erano sconosciuti.

Jan e Meg si erano allontanati un po' dagli altri. Adesso erano sdraiati su di un argine, e l'erba tenera era fresca e un po' solleticante sulle loro pelli abbronzate. Meg stava mangiando lentamente un arancio, e di tanto in tanto si raddrizzava seduta per lavarsi le dita, rese appiccicaticce dal succo, nel piccolo ruscello limpido che sgorgava dalla sorgente, quattrocento metri più a monte. Jan seguiva ogni sua mossa, e le linee graziose delle braccia e della schiena e del collo di lei con un interesse ed una strana tensione che non comprendeva, e che lo turbavano vagamente.

«Meg», chiamò sottovoce. Meg non girò la testa, ma lo guardò di traverso, con gli occhi scintillanti, senza smettere di sorridere e di succhiare il dolce frutto colorato. «Meg», disse ancora lui, sottovoce. Lei s'imbronciò e cominciò a voltargli le spalle.

Lui rise, improvvisamente, e la strinse a sé.

«Meg...».

Per un momento anche lei lo abbracciò, poi all'improvviso prese a dibattersi disperatamente, cercando di dire qualcosa, ma lui le chiudeva la bocca con i suoi baci. Passarono parecchi secondi, prima che Jan si rendesse conto che Meg faceva sul serio. Allora la lasciò andare di colpo, e guardò nella direzione seguita dagli occhi sbigottiti di lei... lassù in alto.

C'era uno squarcio di cielo, azzurro come uno zaffiro, profondo e così limpido che sembrava un cristallo perfettamente trasparente, e non il cielo azzurro lattiginoso che noi conosciamo sopra le città.

E quello squarcio era incorniciato in un contorno sfrangiato e fremente di foglie verdi e di fronde. C'erano palme, e aranci, e altri alberi da frutto.

E lassù, in alto, in alto, c'era qualcosa che scintillava, lucente del lustro crudo dei rari pezzetti di metallo-specchio che si trovavano nei Luoghi Antichi. Era molto grande, Jan lo capì dal modo in cui si muoveva lenta, dando tuttavia un'impressione di velocità. Non ci arrivò con un ragionamento... ma sapeva che era enorme. E aveva la forma di una banana, ma diritto,

e più arrotondato.

Jan aiutò Meg ad alzarsi, ed entrambi osservarono quella cosa strana. Scendeva, lentamente e dolcemente, come un uccello che vola in cerchio per posarsi a terra. Sembrava diretta proprio verso di loro, e continuava a scendere. Jan e Meg si affrettarono ad allontanarsi, e la grande cosa calava fluttuando. Prima le fronde delle paline e le foglie degli alberi si agitarono, si abbassarono, e l'erba, al di sotto, sembrò schiacciata. Jen e Meg provarono una strana pressione che li mise indicibilmente a disagio, mentre osservavano. Si allontanarono ancora di più, in mezzo agli alberi.

La cosa era grandissima. La radura aveva un'ampiezza di ottocento metri, ed era lunga un paio di chilometri, eppure quella cosa faceva apparire non troppo vasto quello spazio enorme. Finalmente si assestò sotto gli alberi e si fermò, poi si abbassò silenziosamente sull'erba.

Per parecchi minuti rimase immobile. Sparita la strana pressione, Jan e Meg uscirono pian piano, tenendosi per mano, eretti e snelli, abbronzati dal Sole quasi tropicale. Avanzarono lentamente, guardando incuriositi la lucente massa metallica.

D'improvviso trasalirono, quando una grande sezione della paratia si piegò verso l'esterno. Ne uscirono cinque strani esseri, guardinghi e cauti. Erano alti, più di Jan, quasi due metri e dieci, e avevano addomi esili e petti voluminosi. Gli arti erano lunghi e diritti; sembravano più snodati di quelli umani ma erano coperti di tessuti, come si coprivano durante le cerimonie gli uomini di Gaht, solo che erano tessuti più belli.

Le teste erano grosse, tondeggianti, prive di naso, e con le orecchie a forma di coppa, flessibili e sempre in moto. Mani e piedi erano scoperti, prensili. Quando colui che sembrava il capo si voltò leggermente, Jan vide, con una certa sorpresa, che aveva una lunga coda sottile, prensile e utile come quella d'una scimmia. Con la coda stringeva qualcosa. Jan lo invidiò, vagamente.

Poi si accorse che aveva tre occhi! Un occhio per parte, così da poter vedere contemporaneamente in tutte le direzioni. Era un essere molto strano, pensò Jan.

Meg era incuriosita: voleva vederli più da vicino. Lo tirò per la mano, e Jan la seguì, piuttosto cauto: provava una sensazione bizzarra, un po' come si sentiva quando cadeva, o come se stesse per andare a sbattere contro qualcosa.

I cinque strani esseri li osservarono intenti, puntando due occhi su di loro, e tenendo nella loro direzione dei bizzarri bastoncini, stretti nella mano

prensile.

«Chi siete?» chiese Meg. La sua voce era dolce e argentina all'orecchio di Jan. I cinque non risposero direttamente. Solo il capo disse qualcosa in un modo strano, come i Mez-khan, gli uomini bruni del Sud, qualcosa che Jan non riuscì a capire.

«Non siete Mez-khan?» domandò Meg, dubbiosa.

Il capo disse ancora qualcosa. I cinque si mossero verso Jan e Meg. Jan sentì, ancora più acuta, la sensazione di cadere, e tirò indietro Meg, che arretrò di un passo, riluttante. Jan la tirò più forte ancora, mentre gli strani esseri venivano verso di loro, camminando a passi lunghi e svelti. Meg indietreggiò. Alla fine, si ritrovarono in mezzo a quei cinque. Il capo sembrava interessato, e li osservava attentamente. Jan li guardava curioso: tese una mano verso la cintura coloratissima di uno di loro. Di colpo, il capo gridò qualcosa, e Jan sentì due mani robuste afferrargli le braccia, due piedi potenti serrargli le caviglie, e due corde vive che gli si avviluppavano intorno.

La sensazione di cadere divenne acutissima. Jan lottò, disperatamente. Anche Meg era stata catturata, e lottava con la sua stessa disperazione. Altrove, da qualche parte, udì degli altri che si aprivano la strada attraverso i cespugli. Il capo stava gridando qualcosa: con la coda dell'occhio, Jan vide dozzine di stranieri uscire sfrecciando dalla nave, e involarsi nell'aria come uccelli, sebbene non avessero le ali.

Un formicolio improvviso prese Jan; la luce sbiadì, e solo il grido di Meg gli restò nelle orecchie, mentre le tenebre si chiudevano attorno a lui.

Quando Jan si svegliò, c'era una luce strana. Era molto azzurra, e la sua pelle aveva preso una colorazione bizzarra. E poi la stanza era fresca, e l'aria aveva un odore curioso. Rabbrividì leggermente, e si alzò di scatto, quando si ricordò del grido di Meg.

Era in una stanza simile a quella dei Luoghi Antichi, ma questa era intatta, ed aveva pareti di metallo robusto. Lì dentro c'erano dozzine di altri: Kal, Too, Pahl, e il vecchio, panciuto Tup, l'uomo di Gaht. Tup stava ancora dormendo, Kal e Pahl si muovevano irrequieti, gli altri si scuotevano leggermente.

Meg non c'era!

«Meg!» gridò Jan. Non ebbe risposta. Il suono sembrò tintinnare contro il metallo, e Jan si avvicinò alla parete di sbarre. C'era un lungo corridoio. Ad una estremità si apriva in una grande stanza bianca, pervasa dalla luce

azzurra. L'altra estremità era al di fuori della portata della sua vista. Ma di fronte, Jan vedeva un'altra stanza simile a quella in cui si trovava. Anche quella era chiusa da sbarre. Là c'erano delle donne: alcune ragazze, una donna vecchissima. Ma non gli riuscì di scorgere Meg. La chiamò ancora.

Poi arrivò uno degli strani esseri. Lo guardò con due occhi, e latrò un ordine. Jan provò la sensazione di cadere e smise di chiamare. Gemette sottovoce il nome di Meg, e poi la sua attenzione fu attirata in fondo al corridoio, nella stanza bianca. Adesso, là c'erano parecchi di quegli strani esseri. E un tavolo che scivolava sul pavimento, su buffi piedi rotondi che parevano fette d'arancia. Poi vide Meg.

Meg era sul tavolo e dormiva. La chiamò per nome, e l'essere che stava fuori latrò ancora, incollerito. Qualcosa di rovente lo colpì al petto. Lui lanciò un grido soffocato, ma smise di chiamare Meg per nome, e la guardò.

D'improvviso s'infuriò. Meg era la sua ragazza, ma quegli strani esseri l'avevano catturata. Fece per chiamarla ancora, ma si trattenne, ricordando il lampo rovente di luce che era uscito dal bastoncino dello strano essere. Mormorò il nome di Meg, sottovoce.

Meg aveva gli occhi chiusi: sembrava addormentata profondamente o svenuta. Jan la guardò e chiamò sottovoce il suo nome. La sensazione di cadere lo prese di nuovo, fino a quando si sentì serrare lo stomaco, e la gola gli fece male.

Uno degli stranieri teneva in mano qualcosa, un oggetto lucido come il metallo-specchio, e in quel momento si stava piegando su Meg. Fece un movimento rapido, e neppure la paura del tubo della guardia bastò a trattenere Jan dal gridare disperatamente. Perché all'improvviso vide la liscia pelle calda di Meg aprirsi in un lungo taglio sull'addome, e il sangue rosso carminio ne sgorgò a fiotti. Il corpo di Meg, snello e bronzeo e bellissimo, divenne un'orribile cosa rossa.

I lampi roventi del tubo non servirono a far tacere Jan, fino a quando lo ricacciarono indietro, nell'angolo più lontano, con gli occhi vacui, esausto e impaurito. Mormorava sottovoce il nome di Meg é tremava.

Circa un'ora dopo si azzardò di nuovo a guardare nella stanza bianca dalle luci azzurre. Sul tavolo dai piedi strani c'era qualcosa di rosso ed orribile, ma lui non poteva sapere che era Meg, e perciò pensò che lei fosse andata da qualche altra parte.

Ci furono altri che andarono nella piccola stanza dalle luci azzurre. Jan

sapeva soltanto che se n'erano andati. Andarono il vecchio, grasso Tup, l'uomo di Gaht, e Theel, la donna di Yal, e il suo bambino, ma Jan se ne stava seduto in un angolo, in silenzio, a toccarsi il petto e la schiena, scottati dalle radiazioni ultraviolette del bastoncino della guardia. Taceva, e si muoveva molto adagio. Aveva lo stomaco stretto, e la gola gli faceva sempre male, e provava in tutto il suo essere un grande senso di vuoto, perché Meg non ritornava.

Il secondo giorno gli strani esseri portarono della frutta e altre cose che non erano buone da mangiare, perché non avevano ancora imparato tutto quello che bisognava sapere sul conto di quel mondo e dei suoi abitanti. Gli altri che erano chiusi nella cella mangiarono la frutta, e poiché le guardie non erano più tanto intransigenti, dato che non avevano paura degli umani, gli uomini poterono chiamare le donne che stavano nella stanza di fronte.

Quel giorno portarono altri umani, e tra quelli c'era anche Yal. Le guardie dovettero portarlo via perché, quando seppe quello che era accaduto a Theel e al bambino aggredì ferocemente un essere che si era avvicinato alle sbarre, e poi si accovacciò nel suo angolo e rise e sghignazzò fino a quando gli uomini che erano in cella si allontanarono da lui e dai suoi strani occhi roteanti.

Il quinto giorno, a ognuno degli uomini venne dato da mangiare separatamente, e gli strani esseri, che dicevano di chiamarsi Tharoo, li osservarono. Jan non riuscì a mangiare molto; ma quel poco lo fece stare orribilmente male; così male che non si dibatté neppure quando uno dei Tharoo lo portò fuori, lo studiò accuratamente, e poi gli diede qualcosa d'altro. Dopo un'ora, si sentiva di nuovo bene. Ma uno degli altri era raggomitolato in un angolo, e portava stampata in faccia la sofferenza della morte.

Il settimo giorno ci fu un cambiamento. Jan aveva imparato alcune parole dei Tharoo. Entrò una guardia ed i sette che stavano nella cella vennero condotti fuori, nel lungo corridoio dell'astronave, e poi all'esterno. Quando fu all'aperto, Jan si guardò intorno piuttosto sorpreso. Niente lo colpiva profondamente, salvo il vuoto che aveva dentro. Ma adesso doveva trovarsi in un altro posto. La radura era scomparsa. Adesso c'erano delle abitazioni di metallo, ed una grande cosa fatta di pezzi mobili e turbinanti. C'erano dei Tharoo che volavano nell'aria, e rimorchiavano grandi pezzi di metallo che avevano preso dai Luoghi Antichi.

Un Tharoo condusse il gruppo in un angolo della radura, dove la macchina mobile aveva rivoltato la terra. Con una cosa piatta, il Tharoo scavò

una buca, rompendo le zolle dure del suolo, e poi piantò nella buca un pezzo di legno morto, lungo sì e no tre centimetri. Poi lo coprì, e pestò la terra.

«Fai», ordinò, e consegnò a Jan la cosa piatta e alcuni dei pezzi di legno. Jan guardò la cosa piatta, la piantò goffamente in terra, e fece quello che aveva fatto il Tharoo. Lo fece due volte, ma non era interessante. Lui voleva andarsene all'ombra degli alberi e sdraiarsi sull'argine dove si era disteso tante volte insieme a Meg. Lasciò cadere la cosa piatta e si voltò per andarsene.

Un lampo bruciante al fianco gli fece spiccare un balzo in aria, con un grido. Il Tharoo lo stava guardando infuriato. «Fai!» ruggì, indicando la cosa piatta e i pezzetti di legno.

Jan imparò a piantare in tre lezioni. E accanto a lui, in sette filari, anche gli altri sette impararono a piantare. Jan non aveva mai piantato, e neppure i suoi antenati, per circa sessanta generazioni. A quello pensava la natura, e Jan si era limitato a cogliere i frutti. Adesso lavorava sotto il Sole semitropicale, e lavorava chino. Poco dopo gli si indolenzì la schiena, e quindi depose la cosa piatta per andare tra gli alberi a riposare. In un attimo una guardia gli fu addosso. Di nuovo il lampo bruciante, di nuovo il comando ruggente. Jan «fece».

A sera diedero loro della frutta, e nel frattempo erano stati condotti lì altri umani. Il giorno dopo Jan e gli altri piantarono. A mezzogiorno si fermarono. A Jan doleva orribilmente la schiena, e il vuoto cresceva dentro di lui. Nel pomeriggio venne assegnato loro un altro compito. C'erano delle cose strane, lunghe e piatte: e venne insegnato loro a segare. I grandi alberi cadevano... alberi a legno duro, che non producevano né fiori né frutta.

Un'altra cosa ronzante e urlante di metallo rumoreggiò per tutto il pomeriggio. Una catasta di tavole continuò a crescere: erano assi grezze e verdi. Jan e gli altri impararono l'arte di usare i martelli sugli strani cunei e biette dei Tharoo. Al calar del Sole era stata costruita una fila di venti rozzi capanni.

Il giorno seguente i capanni vennero arredati con sedie e letti molto semplici. I Tharoo coprirono i letti con. un rivestimento elastico che sorresse piacevolmente la schiena stanca di Jan, quando a mezzogiorno si sdraiò per mangiare la frutta che altri umani erano stati inviati a cogliere. Quella notte Jan venne messo in una delle baracche, e su di un'alta torretta metallica stava seduto un Tharoo, e teneva in mano uno degli strani bastoncini che facevano perdere i sensi a un uomo, quando si illuminavano.

Jan era un giovane poderoso. Aveva visto venticinque stagioni delle piogge, quando il Sole deviava verso Nord, e poi di nuovo a Sud. Era alto un metro e ottantatre, una decina di centimetri più della media, ed i suoi muscoli erano agili e guizzanti, grazie alla vita facile ma attiva della sua gente. Per la sua razza e per quel tempo, la sua intelligenza era modesta. Da duemila anni, nessun essere umano aveva dovuto pensare, o lavorare, o sfuggire a un pericolo. Duemilacinquecento anni prima la Macchina aveva abbandonato la Terra, dopo aver trasformato il pianeta in un paradiso, e il paradiso era rimasto, libero da malattie e da animali pericolosi. L'uomo non aveva più avuto bisogno dell'intelligenza. Gli stupidi vivevano bene quanto gli astuti. Non c'era niente che spronasse l'uomo, e perciò era decaduto, dolcemente. Jan era abbastanza intelligente, per uno della sua razza: ma non lo era, in realtà.

Non capì, quando Wan venne condotta nella sua baracca. Lei lo guardò spaventata per un momento, poi spalancò gli occhi scuri, con aria di sollievo.

«Jan», disse, ed entrò.

«Resta», disse la guardia, e se ne andò.

«Wan», disse Jan, stordito. Si chiese vagamente perché non era con il piccolo Tahn, come era giusto. Wan era una ragazza alta e muscolosa, dagli occhi acuti e lucenti ed una faccia non troppo bella. Era più grossa e robusta della maggioranza degli uomini, di una quindicina di centimetri più alta di Tahn. Sebbene non lo sapesse, e non lo sapesse neppure Jan, era eccezionalmente intelligente.

Jan mangiò la frutta che era stata portata, si sdraiò e pensò a Meg, e si addormentò. Wan rimase a guardarlo per un po', e poi si addormentò anche lei.

Per una settimana Jan lavorò alla costruzione delle baracche. Poi imparò a legare i fili di ferro tra i pali metallici intorno al campo, e poiché si stava abituando a lavorare, i suoi muscoli si indurirono, e a poco a poco il lavoro diventò meno faticoso.

Nel campo adesso c'erano molti più umani. Tutti quelli della tribù che Jan conosceva, e degli altri ancora. Arrivavano, e gradualmente venivano costretti a lavorare ed a vivere nelle baracche. Ce n'erano due grandissime, una che ospitava molti uomini, l'altra molte donne; e ce n'era un centinaio circa di piccole.

Poi un giorno Jan venne trasferito, a bordo di una strana barca piatta con gli orli arrotondati e girati verso l'alto, che sorvolò le foreste, diretta verso

uno dei Luoghi Antichi. Sotto la direzione dei Tharoo, scavò e rivoltò pietre e lavorò per tutto il giorno, e quella notte la schiena gli fece un male terribile.

Wan lo guardò girarsi e rivoltarsi. Poi gli si avvicinò.

«Jan, ti aiuto», disse. Jan ascoltò la sua voce, profonda e chiara, e pensò alla voce argentina di Meg. Gemette ancora, e poi sospirò, quando Wan toccò i muscoli indolenziti con le dita potenti e li massaggiò in modo esperto. Si addormentò mentre Wan gli toglieva di dosso la stanchezza.

La ringraziò quando venne il mattino, e la ringraziò ancora quella notte quando lo massaggiò scacciando la stanchezza dai suoi muscoli, e si chiese vagamente perché Wan non era piccola e snella come Meg, ma grande e forte come un uomo.

Un Tharoo vestito con abiti di un taglio diverso venne nella baracca, quel giorno, mentre Jan era assente, e prelevò un po' del sangue di Wan e lo esaminò, mentre lei osservava con gli attenti occhi scuri. Una lenta luce di comprensione parziale si accese in quegli occhi: lei guardò intenta un occhio del Tharoo, ed il Tharoo guardò lei, e vi fu una strana valutazione reciproca. Wan capì un po' lo scienziato tharoo, e il Tharoo provò un senso di singolare comprensione e di simpatia. Quella donna apparteneva ad una razza che un tempo era stata grande quanto la sua: era un esemplare dietro i cui strani occhi doppi brillava un'intelligenza ancora viva ed una comprensione acuta.

Quei Tharoo non erano quali diventarono i loro discendenti. Erano uomini grandi e arditi, dotati di enorme coraggio e accesi da alti ideali. La loro astronave aveva attraversato, insieme alle altre quattro, ventisette anni-luce. Erano astronavi scelte, con equipaggi non meno scelti: gente selezionata per il coraggio, la resistenza e il carattere. Costoro guardavano l'uomo e vedevano in lui i resti caduti, i blocchi sparsi del suo carattere e delle sue realizzazioni crollati e sperduti, come lo erano i grandi blocchi di pietra e di metallo delle sue città di un tempo.

Erano ancora tutti lì. Tutti i pezzi degli enormi edifici eretti nel passato dall'uomo c'erano ancora... sparsi in disordine. E anche i pezzi dell'intelligenza e del carattere dell'uomo c'erano ancora nei suoi discendenti... sparsi e confusi.

Con mani delicate e con menti acute, loro ricostruivano, partendo dai blocchi dispersi, i grandi edifici del passato. E adesso, partendo dai resti frammentari e sperduti del carattere dell'uomo, stavano cercando di ricostruirlo.

Wan, forse, intuì qualcosa del genere. O almeno afferrò in parte il messaggio che quella goccia di sangue posata sulla lastrina di vetro aveva rivelato al Tharoo, mentre questi la osservava attraverso uno strano tubo. Wan girò il collo, e il dottore si scostò. Lei guardò nel tubo, e vi scorse un mare brulicante di strani pesci gialli, rotondi e depressi al centro, e altri esseri che nuotavano lentamente e continuavano a cambiare. E c'era qualcosa di nero, che quelle cose strane e incolori, simili a meduse, stavano aggredendo selvaggiamente. Wan arretrò e guardò. E vide soltanto la lastrina di vetro e la minuscola goccia di carminio.

Wan scrollò le spalle, e lentamente si voltò e riprese il suo lavoro. Per tutta la giornata lavorò, con un curioso mezzo sorriso. Forse si chiedeva che cosa avrebbe fatto il Tharoo del messaggio comunicatogli dal piccolo tubo. Lo guardò, mentre faceva lo stesso con tutte le donne delle baracche, una dopo l'altra, ma non con quelle della baracca grande.

Quando Jan ritornò, quella sera, trovò la frutta e un liquido nuovo. Era azzurro cupo ed aveva un odore invitante. Lo assaggiò, impacciato. Era buono e lo bevve. E inspiegabilmente, quella notte, quando Wan gli massaggiò la schiena, lui non pensò a Meg, ma a Wan, e Wan gli sembrò diversa. Pensò che forse era Wan che lui amava, e non Meg...

Perché la chimica era molto più potente della mente non troppo geniale di Jan.

AL CONSIGLIO DEI CAPI DI THAR

Salute!

Io, Tarwan Rorn, Comandante del Primo Distaccamento della Prima Spedizione Colonizzatrice, presento il rapporto, al terzo mese del nostro soggiorno sul pianeta Raha, così come lo chiamano i suoi abitanti, e nel trentasettesimo giorno del quarantaquattresimo anno della spedizione.

Questo è l'ultimo cilindro per messaggi di cui ora disponiamo.

Con il suo invio, i nostri ultimi legami con Thar si interromperanno per sempre, poiché dovranno trascorrere molti anni prima che si riesca a trovare una scorta di carburante sufficiente a energizzare un cilindro capace di raggiungere Thar; e noi temiamo che allora Thar non esista più già da molto tempo.

Siamo riusciti a raggiungere questo sole ed il suo pianeta abitabile quando il nostro carburante era ormai agli sgoccioli. Il sistema solare è formato da nove pianeti maggiori e da una infinità di minuscoli corpi celesti simili

a meteoriti. Solo due dei pianeti erano direttamente abitabili, e su ognuno di essi sono atterrate due astronavi. L'ammiraglia, al mio comando, è atterrata sul terzo pianeta a partire dal sole, come mostra l'allegata relazione degli astronomi. Il resto della spedizione è sceso sul secondo pianeta.

Le altre otto navi della Prima Spedizione ci hanno lasciato poco dopo l'invio dell'ultimo cilindro, alla ricerca di altri luoghi adatti alla colonizzazione, in direzioni spaziali diverse. Temo che non avranno successo. Noi siamo stati costretti a visitare un grandissimo numero di stelle prima di scegliere questa, ed è stato un colpo di fortuna.

In ogni caso, inviamo questo messaggio per informare che, sebbene Thar debba venire distrutto dall'imminente disgregazione del suo sole, i Tharoo non scompariranno dall'universo, anche se inevitabilmente dovranno morire a milioni. Questo nostro segmento della razza vive, per ricominciare tutto daccapo.

Noi non siamo la prima razza viva su questo pianeta. Un tempo, qui esisteva una specie che era pervenuta alla grandezza. Molte ere fa, costoro costruivano grandi palazzi di pietra e di metallo, di pietre bianche come il sale e rosse come il bromo, metalli azzurri e aurei ed argentei. Costruivano torri che si innalzavano per centinaia di metri verso il cielo, azzurro come il solfato di rame, ed i giardini coprivano il terreno sottostante di verde e di cremisi e di azzurro. Possedevano macchine che volavano nell'aria senza il minimo sforzo, respingendo la gravità, macchine completamente automatiche che sapevano pensare da sole. Erano le macchine a produrre per loro viveri e vestiario, senza avere praticamente bisogno di istruzioni e di direttive da parte dei membri della razza. Erano un grande, grandissimo popolo, forse anche più di noi. E in tutte le loro città non abbiamo trovato tracce di armi, se non come esemplari esposti nei musei. In tutto questo mondo non esiste un solo animale pericoloso, e a quanto sembra non esistono neppure le malattie.

Ma poi decaddero. Mentre scrivo questo rapporto, oltre gli oblò vi sono i discendenti della razza che creò la città d'arcobaleno e le torri alte migliaia di metri. Sono una specie strana: alla sommità della testa hanno una massa di capelli ricciuti, e due soli occhi, che funzionano in sincronia. I piedi non sono prensili; non hanno code. Adoperano soltanto le mani. Sono più bassi di noi, ma più robusti; i loro corpi sono compatti, fatti per resistere alla gravità di questo pianeta, che è leggermente più elevata di quella del nostro.

Nei loro occhi, tuttavia, non vi è l'intelligenza che edificò le città d'arco-

baleno e che ideò e pianificò i giardini. Ora è la natura che crea i giardini di questo mondo, ed il sole li riscalda. Costoro non indossano indumenti, ma l'aria è calda, fragrante dei profumi delle miriadi di fiori delle piante da giardino che si sono diffuse e sono diventate selvatiche. Le foreste che coprono il pianeta, dalla calotta polare a Nord fino a quella a Sud, sono ricchissime dei frutti di cui costoro si nutrono. In questo paradiso non lavorano mai.

Noi siamo troppo poco numerosi per svolgere tutto il lavoro necessario. Perciò costoro lavorano per noi... e in cambio cercheremo di dare qualcosa in cambio. Loro non lo sanno: se se ne rendessero conto, non lo vorrebbero. Stiamo cercando di far rinascere la razza che edificò le torri alte migliaia di metri bianche e granata ed oro; stiamo cercando, attraverso gli incroci, di farli ritornare ciò che sono stati. Non riusciamo a capire come mai una razza tanto grande sia potuta decadere così rapidamente. E così in basso, almeno per un certo periodo. Abbiamo trovato, nelle città e nei dintorni, le ossa di questi esseri, carbonizzate dal fuoco e rosicchiate dai denti. In un certo momento, dopo la decadenza, costoro dovevano essere diventati cannibali.

Attualmente, comunque, non lo sono. Sono una razza pacifica, dolce e singolare. Li abbiamo fatti lavorare parecchio nelle città, i «Luoghi Antichi», come loro li chiamano. Sono molto strane le loro reazioni nei nostri confronti. Non ci odiano, né cercano di opporsi quando li facciamo lavorare. Preferiscono però starsene al fresco, all'ombra, e cercare i frutti delle foreste.

È uno spettacolo molto strano, vederli in mezzo alle antiche città. Ci sono i Tharoo con loro, e gli archeologi li istruiscono e li guidano, e loro guardano con quegli strani occhi appaiati pieni di curiosità e di sbalordimento. Frugano tra le rovine di quelle città d'arcobaleno e non sanno che furono i loro antenati a edificarle, e non sono capaci di apprezzare la magnificenza che vi esisteva un tempo e che vi si conserva ancora.

Le torri alte centinaia di metri giacciono in ammassi di rovine: i blocchi dalle superfici bianche come il sale sono screpolati e sgretolati dalla caduta, il loro colore puro è guastato dalle striature rosso-ruggine, là dove le intelaiature d'acciaio si sono disciolte nella pioggia. Quasi tutti gli edifici più alti sono caduti, quando la lenta erosione del tempo ha divorato la loro ossatura. Le grandi travature d'acciaio ed i muri si sono incrinati, sono crollati, piombati al suolo.

Ma qua e là ne rimane ancora qualcuno, magari con parte dei lucenti

muri bianchi abbattuti, e con le intelaiature lucenti messe a nudo, perché molti dei supporti d'acciaio sono ancora incorrosi come il giorno in cui uscirono dalle presse ormai distrutte da moltissimo tempo. E in altri edifici le strutture rimangono intatte, senza ruggine, ma sono contorte e rovinate. Il metallo è tenero, argenteo. Gli archeologi, dopo averlo controllato, hanno dichiarato che nessun edificio avrebbe mai potuto venire costruito con un materiale simile. Un metallurgo ha trovato la spiegazione, che per noi può essere importante.

Il metallo oggi è tenero come il rame, tuttavia un tempo era forte e duro quanto l'acciaio. È una lega di alluminio, come il nostro duralluminio. Il metallurgo gli ha restituito la resistenza mediante un trattamento termico, ed è addirittura più forte della migliore delle nostre leghe. Sembra conservare permanentemente la forza, e anzi aumentarla con il passare degli anni, come le nostre. Ma con tutto il tempo che è trascorso, la forza è defluita dal metallo che è diventato tenero, facendo sì che le costruzioni si sgretolassero.

Alcuni edifici sono ancora intatti. Bassi, bellissimi, un tempo situati in mezzo ai giardini, attualmente sono quasi coperti dalle foreste semitropicali. Spiccano bianchi nel verde intenso, e le colonne ariose sembrano farli fluttuare. Sono ancora più belli dei migliori prodotti dell'architettura di Thar.

E gli Auman - così si chiamano i membri di questa specie - li guardano, e probabilmente se ne stupiscono, ed aiutano gli archeologi a rimuovere i detriti che ne ingombrano gli ingressi, e ad asportare i rifiuti che si trovano nell'interno.

Tra gli Auman vi sono individui particolarmente rispettati dai loro simili, che vengono chiamati Auman di Dio: costoro protestano, perché sembra che quelle cose abbiano per loro uno speciale significato. Pezzi di ruote, pezzi di ingranaggi, pezzi di catene di trasmissione: essi sembrano provare una certa reverenza nei confronti dei macchinari. Gli Auman di Dio puliscono e lucidano le nostre macchine con una strana espressione di devozione, sebbene capiscano soltanto le cose di una semplicità elementare, per esempio il gioco degli ingranaggi.

Gli eugenisti stanno lavorando con i migliori esemplari di questa razza. Molti sono stati prescelti perché conservano un resto dell'intelligenza che un tempo doveva essere grandissima. Altri per il loro magnifico fisico. Infatti sono animali assai belli, dalla carne liscia e salda, i muscoli che si muovono in curve guizzanti sotto la pelle brunastra e priva di peli.

Sono sorte, tuttavia, diverse difficoltà, perché costoro non sono semplicemente animali che si possano allevare e riprodurre secondo le decisioni degli eugenisti. Hanno ancora un'intelligenza, e l'intelligenza comporta la volontà e la scelta. Certe coppie, malamente assortite, si sono formate per scelta reciproca, e quando vengono separati i due restano infelici e inconsolabili, e rifiutano di accoppiarsi con altri compagni più adatti.

Allora vengono separati per qualche tempo, ed entra in gioco la chimica, ed in questo modo noi speriamo di poter gradualmente restituire a questa razza l'eredità perduta. Ma è anche difficile scegliere il materiale adatto. Noi non sappiamo niente del loro passato. I medici e gli psicologi stanno ideando dei *test*, e lavorano con molto impegno per risolvere il problema di calibrarli.

Sono completamente assorbiti da questo compito, per due ragioni. La strana storia di questa razza ha colpito la loro immaginazione. Il mistero della loro decadenza improvvisa... la vista di quegli strani individui ignari che rovistano tra le rovine della loro grandezza passata senza rendersi minimamente conto delle realizzazioni dei loro antenati. Ed i medici non si sono mai trovati alle prese con un simile compito: portare una razza al livello dell'intelligenza!

Sarà una questione che non richiederà semplicemente degli anni, ma intere generazioni. Arthal Shorul, il Vice Capo Eugenista, ritiene che la soluzione migliore consista nell'incrociare i ceppi più puri, in modo da far riapparire le qualità desiderate. Waorn Urntol, il suo superiore, ritiene che sia un sistema più rapido e forse anche più scientifico, ma meno opportuno, poiché produrrà come risultati immediati anche invalidi e mostri.

Personalmente sono d'accordo con Waorn Urntol, tuttavia temo che alla fine l'abbia vinta Arthal Shorul, perché è più giovane di mezzo secolo, e in ogni caso è una questione di generazioni.

È difficile decidere quale sarà il modo migliore... questi esseri miti e amichevoli sono così piacevoli, così simpatici...

Jan-1 alzò lentamente la testa verso il giovane Tharoo che entrava nella stanza. Era alto ed esile, nella veste bianca dei Medici, contro il grigio argenteo della parete metallica. Il giovane Tharoo abbassò lo sguardo verso il vecchio Jan-1 con un sorriso gradevole.

«Salve, Jan-1. Ti senti meglio, oggi?»

Jan scosse adagio il capo.

«No, padrone, non mi sento meglio. Mi dolgono tutti i muscoli. Sono le

piogge. Mi sentirò meglio solo quando verrà l'estate. Anche sotto le lampade non va meglio. Una volta servivano». Jan-1 levò gli occhi verso il fulgore biancazzurro della lampada. «Ma», aggiunse scrollando la testa, «adesso non servono a niente. Wan mi faceva passare i dolori con i massaggi», disse tristemente, e sorrise al Tharoo, «tutta la vostra scienza invece non ci riesce». S'interruppe un attimo, prima di proseguire. «Ma questo era dodici anni fa. Jan-12 era un bambino piccolo, allora. Adesso ha la sua casa».

«Stamattina stavo parlando di te proprio con Jan-12. Presto avrai un altro nipote, Jan-1».

Wan-4 si affacciò alla porta per un momento, al suono delle voci, e s'inchinò leggermente al Tharoo.

«Non sta un po' meglio questa mattina, padrone?» domandò.

«Tuo padre migliorerà molto presto, Wan-4, ne sono sicuro», rispose il dottore. L'espressione di Wan-4 cambiò leggermente, quando lei si ritirò. Jan-1 tornò a scuotere di nuovo il capo, con un sospiro.

«No, ti sbagli. Solamente l'estate può aiutare i miei vecchi muscoli. Questo lo so da più tempo di te, padrone». Sorrise con le vecchie labbra raggrinzite. «Io ricordo anche l'Atterraggio, che è avvenuto quasi cinquanta estati or sono. Tu non c'eri ancora, a quel tempo».

Rannor Trinol rise.

«No, ma può darsi che io abbia lo stesso imparato un po' di più. E poi», aggiunse gentilmente, «ecco qui qualcosa che ti farà passare i dolori, Jan-1. Adesso è sera. Prendilo, e non sentirai più alcun dolore. Te lo prometto».

Dubbioso, Jan-1 bevve il liquido dall'odore gradevole.

«Ne dubito», insistette, scrollando il capo. Ma quasi subito, lo invase una piacevole sonnolenza. Dopo cinque minuti i dolori erano scomparsi.

Quindici minuti dopo i dieci figli viventi e le otto figlie entrarono nella stanzetta, insieme ai quattro nipoti. In silenzio, aiutarono a preparare il vecchio corpo stanco per la sistemazione finale. Allora Rannor Trinol uscì, e riferì al Consiglio Direttivo dell'Eugenetica degli Auman di avere posto in atto le raccomandazioni ricevute.

Waorn Urntol, il Capo degli Eugenisti, morì. Era inevitabile, come lo è sempre la morte. Erano trascorsi sessantatre anni dall'Atterraggio quando morì: era un Tharoo molto, molto vecchio.

Il suo posto fu preso da Arthal Shorul, che fino a quel momento era stato al secondo posto nella gerarchia del Dipartimento Eugenetica. Arthal Sho-

rul era uno scienziato estremamente efficiente e ben preparato: la sua mente e tutte le sue energie erano rivolte a far progredire il più rapidamente possibile la sua disciplina. Vi fu una immediata riorganizzazione, nel Dipartimento Eugenetica.

Waorn Urntol aveva sperato di poter stabilire una tradizione, nel suo lavoro con la strana razza degli Auman, una tradizione destinata a continuare. Per sessantatre anni aveva spianato una via, e aveva orientato gli sforzi altrui incanalandoli lungo la stessa strada tranquilla fino a quando, ancora al momento della sua morte, si era convinto che sarebbe stato seguito il solco aperto da lui. Infatti, sebbene fosse un grande scienziato, era stato un essere mite, capace di comprendere i sentimenti, e non esclusivamente i risultati.

Nel grande impegno di riportare la luce dell'intelligenza nella razza degli Auman, aveva veduto aprirsi davanti a sé due diverse possibilità. Poteva operare nello stesso modo in cui operava l'evoluzione, incrociando ceppi sempre diversi, rafforzando quelli migliori, facendo in modo che ad ogni generazione s'intensificassero le qualità più importanti, che vi fosse un piccolo ma sicuro progresso rispetto al meglio della generazione precedente, verso vette sempre nuove.

Oppure... si poteva operare brutalmente e rapidamente, come è possibile soltanto negli esperimenti di riproduzione artificiale. Sradicare i fattori negativi, fare in modo che la debolezza uccidesse la debolezza unendola in un individuo, fino a quando quella concentrazione divenisse fatale. Realizzare unioni tra consanguinei, tra fratello e sorella e tra madre e figlio sino a quando ogni lieve caratteristica venisse distorta e, mediante la distorsione, apparisse ingrandita e visibile: in modo che una lieve tendenza all'instabilità nervosa diventasse demenza pura, fino a quando una tendenza alla morte prematura diventasse la morte certa per il neonato... e distruggesse la tendenza alla vita insieme al bambino.

Waorn Urntol, che era in una certa misura influenzato dai sentimenti, aveva accoppiato un uomo forte ad una donna forte, ed aveva sperato che nascessero figli più forti, ed aveva ripetuto l'esperimento con altre coppie.

Arthal Shorul, che era uno scienziato allo stato puro, esaminò i meticolosi appunti di Waorn Urntol, frugò nello schedario sempre più nutrito, e segnò in azzurro certe schede e in rosso certe altre fino a quando, al momento in cui terminò vi furono circa duemila e cinquecento schede orlate di azzurro, e più di ottomila orlate di rosso.

Vennero selezionati duemilacinquecento Auman, che stavano maturando

allora, o che erano maturati e accoppiati da poco. Un nuovo campo venne costruito non molto lontano dal vecchio Villaggio Auman, a occidente delle alte guglie metalliche della Città dell'Atterraggio. Là i fratelli si sarebbero accoppiati con le sorelle. Ormai il progresso sarebbe stato rapido e scientifico.

Tra gli Eugenisti tharoo ve n'erano di alcuni che non approvavano quel cambiamento di rotta rispetto al tranquillo sistema abituale; e continuarono a lavorare con gli ottomila Auman che vivevano ancora nel primo accampamento.

I più giovani degli Eugenisti tharoo accolsero con entusiasmo il cambiamento, e vennero trasferiti al nuovo gruppo.

E in generale la vita continuò come al solito. Per la maggioranza dei Tharoo, l'Eugenetica consisteva interamente nel curare e allevare i piccoli della loro razza. Molti secoli prima che arrivassero i Tharoo, un antico saggio umano aveva detto: «La Natura ha orrore del vuoto». C'era un vuoto di Tharoo sulla Terra, e la natura stava ponendo rimedio a quella situazione.

La Città dell'Atterraggio cresceva con rapidità, le guglie metalliche aghiformi si estendevano velocemente verso l'esterno. Ma con il tempo fu fondata una città nuova; e poi altre città. Le fatiche della costruzione di una città erano grandi, e poiché i Tharoo erano pochi, portavano con sé anche gli Auman, perché li aiutassero.

Cinquant'anni dopo l'atterraggio, nel commemorare l'avvenimento, Waorn Urntol aveva detto: «È la nostra missione più grande, ed il nostro primo dovere nei confronti del pianeta che ci ha offerto una nuova occasione di vita, elevare nuovamente l'intelligenza di questa specie che in modo tanto strano ed improvviso è precipitata nell'ignoranza più abissale. Quale mistero fu la causa di questa caduta? Forse, elevando di nuovo questi esseri, noi potremo apprendere il segreto. Ma prima... noi dobbiamo aiutarli non soltanto per risolvere il mistero, e non solo perché essi appartengono a questo pianeta, ma anche perché abbiamo di fronte una creatura intelligente la cui mente si è obnubilata. Noi dobbiamo aiutare e rafforzare il nostro fratello malato. Una specie può forse fare per un'altra meno di quello che un individuo farebbe per un altro individuo?».

Cento anni dopo l'atterraggio, in occasione della cerimonia commemorativa e della dedica del grande Sacrario Centrale in cui era custodita l'Astronave che li aveva trasportati attraverso distanze inconcepibili, Tagrath

Keld disse: «Noi Eugenisti abbiamo già conseguito progressi notevoli nell'elevazione dell'intelligenza degli Auman. Il grande esperimento progredisce lentamente, certo, ma anche costantemente. I primi Auman che trovammo qui erano quasi del tutto incapaci di collaborare, ma si sono già ottenuti grandiosi miglioramenti, e la loro capacità di aiutarci e di obbedire agli ordini sta aumentando con rapidità. Davanti a noi continuano a schiudersi molte linee d'indagine. Il problema è così vasto che molti anni ancora dovranno trascorrere prima che possano venire adeguatamente chiariti i dettagli della ricerca. Nessuno scienziato tharoo, prima di noi, ha mai avuto occasione di trovarsi di fronte ad un problema di portata così immensa».

Due secoli dopo l'atterraggio, l'Eugenista Capo degli Auman era un certo Tagrath Randlun. Tra l'altro, in occasione della Commemorazione dell'Atterraggio, egli disse: «Ogni anno controlliamo sempre meglio il problema dell'Eugenetica degli Auman. Il gruppo originario di duemilacinquecento individui si è moltiplicato fino a contarne oltre cinquantamila, mentre l'altro gruppo, un tempo più numeroso, che non è stato attivamente controllato da noi, si è praticamente estinto. Ogni anno ci si avvicina sempre più all'ideale... alla possibilità di predire con certezza quale tipo di Auman risulterà dall'incrocio dei nostri ceppi purificati. Inoltre, stiamo ottenendo una diversificazione di tipi sempre maggiore. L'utilità degli Auman sta crescendo rapidamente».

In occasione delle celebrazioni del Terzo Centenario, uno degli oratori accennò agli Auman, ma solo di sfuggita: «Se non avessimo trovato, su questo pianeta, una specie semiselvaggia suscettibile di venire utilizzata direttamente dai nostri antenati nei lavori pesanti, chi può dire quanto tempo sarebbe forse trascorso prima che la nostra conquista del pianeta divenisse completa quale è ora?

«Rendiamo quindi grazie al Grande Mahgron, perché, nella sua infinita saggezza, egli ha creato questa strana razza degli Auman su questo lontanissimo pianeta, molti eoni prima che vi atterrassero i nostri avi».

Quando il messaggero se ne andò, Hol-57-R-31 tremò leggermente. Tornò a guardare ancora una volta la breve fila di simboli che lo convocavano alla presenza del Capo Tharoo.

In fretta, silenziosamente, rimise a posto il suo apparecchio, richiuse nell'astuccio il microproiettore, e vi passò sopra le mani con un movimento che era quasi una carezza. Poi chiuse lo sportello del banco e si avviò di scatto verso la porta. Il cedevole pavimento di metallo filato smorzava il

suono dei suoi passi irregolari che tradivano nervosismo ed esitazione.

Poi, per un istante, la lieve svista che i laboratori del Dipartimento Eugenetica dei Tharoo avevano commesso alcune generazioni prima tornò a far sentire il suo peso. Per poco la storia non cambiò corso.

Per un breve istante Hol-57 s'irrigidì, si girò di scatto, mosse verso la porta due passi poderosi. Era un magnifico esemplare umano: alto un metro e novanta, il torso nudo, possente, abbronzato; il portamento eretto ed energico; la faccia intelligente, severa e decisa, sorretta dal collo elegante e muscoloso sopra le ampie spalle. Una figura potente, dominatrice.

Poi, in un attimo, qualcosa cambiò, sottilmente. Il corpo era ancora possente, muscoloso, magnifico... ma all'improvviso era diventato un magnifico esemplare del Tipo Auman R-31. Non era più dominatore né energico. Era impaurito.

Hol-57 del Tipo R-31 si voltò lentamente e proseguì verso l'ufficio del Capo Tharoo.

Una femmina Auman, del tipo segretariale M-11, alzò gli occhi verso di lui, guardò il tatuaggio del numero d'identificazione e premette un pulsante. Nell'ufficio interno suonò un mormorio musicale, cui fece eco, dopo pochi attimi, un ronzio ancora più sommesso irradiato dal citofono nell'anticamera. La segretaria annuì, e Hol-57 entrò.

Incrociò le braccia in segno di saluto, entrando nell'ufficio del Tharoo, e abbassò la testa.

«Tharoo», disse sottovoce.

Grath Munl lo fissò attentamente con due occhi.

«Hol-57, ho qui una tua comunicazione. Non hai ricevuto il mio veto?» chiese in tono aspro.

«Sì, Tharoo».

«L'hai ricevuto!» ruggì il Tharoo, capo degli Eugenisti. «E allora, in nome del Grande Mahgron, cosa significa tutto questo? Sei stato veramente tu a mandare questa seconda bozza del tuo progetto? Io l'avevo vietato... significherebbe la nascita di un tipo di Auman eccessivamente ambizioso e dotato d'iniziativa in una misura che non approvo.

«Io l'avevo vietato. Che difetto c'è in te, per causare questa azione senza precedenti... mettere in discussione le mie azioni, contraddirmi?».

«Perché sono stato addestrato a cercare nuovi modi per accrescere il valore economico dei diversi tipi di Auman. Perché ho studiato le statistiche e ho riscontrato che quest'anno è stata prodotta una dozzina scarsa di idee e di invenzioni nuove e utili. Perché ho visto la necessità di un tipo capace di

pensare in modo diverso e originale. Ho ritenuto opportuno mandare una seconda proposta di progetto perché pensavo che lei non avesse compreso pienamente le ragioni dei miei suggerimenti e la necessità, la necessità economica, di questo tipo».

Grath Munl girò anche il terzo occhio, inclinando la testa e guardò Hol-57 molto freddamente e molto a lungo.

«Tu pensavi», ripeté, sottovoce. «Tu pensavi che io non avessi capito, e hai compiuto un passo ingiustificato e indesiderabile, e hai mostrato un grado di iniziativa assolutamente eccessivo».

S'interruppe per un momento, rialzò la testa e tornò a guardare Hol-57 con due occhi soltanto. Poi proseguì, con freddezza.

«L'R-31 è un tipo specializzato nei problemi della ricerca, in cui siamo stati obbligati a consentire un grado d'iniziativa piuttosto elevato. Evidentemente, il tuo tipo è particolarmente inopportuno. Per fortuna, è abbastanza nuovo, e conta meno di settanta individui tra maschi e femmine, adulti e giovani.

«La produzione di questo tipo verrà interrotta. I membri già esistenti verranno eliminati. Immediatamente. Presentati subito a Gar-46-N-3».

Per un solo istante il grande corpo di Hol-57 tornò ad irrigidirsi. Rimase immobile, indeciso. Ma solo per un istante.

Poi, lentamente, si rilassò mentre Grath Munl si voltava a premere un pulsante.

«Sì... Tharoo», disse sottovoce quando l'enorme Gar-46 entrava: un gigante alto due metri e venti e muscoloso come non era stato neppure Ercole.

«Sì... Tharoo», ripeté, con voce ancora più sommessa. Nel vocabolario degli Auman «Tharoo» significava «Padrone».

Perché i Tharoo erano i padroni. Erano la razza intelligente per cui era stato creato il pianeta. Erano sempre stati i padroni. Lo sarebbero sempre stati. Gli Auman non conoscevano tempi diversi.

Gar-46 prese in custodia Hol-57 e con lui, in realtà, il Tipo R-31, che aveva dimostrato un grado indesiderabile d'iniziativa.

III
Ribellione

Bar-73-R-32 sollevò lentamente lo sguardo dal rapporto che aveva appena finito di leggere. Gli acuti occhi grigi si socchiusero, pensierosi.

«Dunque fu quella la ragione per cui non venne più prodotto il Tipo R-31. Un eccesso d'iniziativa da parte di Hol-57». Bar-73-R-32 considerò meticolosamente la cosa. «Per l'esattezza lo stesso progetto che avevo in mente io; circa cinquant'anni fa... prima che venisse realizzato il mio tipo».

All'incirca per un'ora Bar restò seduto immobile, fissando, senza vederla, la parete di metallo grigio argenteo dell'ufficio-laboratorio, o guardando con occhi velati il torreggiante Centro degli Eugenisti, gli uffici direzionali dei Tharoo che sorgevano al di là della corte.

E allo scadere di quell'ora, Bar aveva inventato la cosa più meravigliosa che mente umana avesse mai concepito: pensò a qualcosa di completamente estraneo agli umani che i padroni Tharoo avevano allevato e selezionato per quasi cento generazioni. Bar-73-R-32 inventò... la segretezza.

Tremila anni prima, i Tharoo erano sbarcati sulla Terra, e vi avevano trovato soltanto una razza semiselvaggia di umani, indolenti e pacifici: una razza che era in decadenza fin da quando la Macchina aveva lasciato la Terra dopo averla trasformata in un paradiso, senza pericoli e senza malattie... tre millenni e mezzo prima della loro venuta.

Gli Eugenisti dei Tharoo si erano trovati di fronte ad un grande problema: ricostruire la specie, un tempo grandissima, restituendole l'intelligenza. Animata da alti ideali, la prima generazione dei Tharoo aveva cercato di aiutare l'umanità a riconquistare l'intelligenza, mediante un appropriato controllo degli accoppiamenti.

La seconda generazione dei Tharoo aveva continuato su quella strada, con un profondo interesse per il problema.

La decima generazione dei Tharoo - la ventesima degli umani - aveva di fronte un mondo del tutto diverso da quello cui avevano aspirato i primi coloni. Inevitabilmente, i Tharoo avevano allevato un tipo di umani che era utile per loro.

I Tharoo non desideravano affatto che gli uomini avessero una intelligenza superiore. Era utile così com'era. E con precisione scientifica, avevano geneticamente eliminato l'istinto di ribellione, i pensieri di segretezza, di disobbedienza, di tendenza alla congiura.

Tuttavia, avevano avuto necessità di un certo numero di ricercatori e di studiosi umani, perché questo risparmiava molto lavoro, e quel genere di attività richiedeva un certo grado d'intelligenza, un certo grado d'iniziativa...

Bar-73 era l'inventore più grande che la razza umana avesse prodotto nel corso di seimila anni. Era il Sovrintendente Auman dell'Eugenetica, il di-

rettore umano, agli ordini del Capo Tharoo, dei grandi laboratori in cui gli umani erano stati allevati con esattezza scientifica per tremila anni, al di là di ogni ricordo, perché neppure i documenti dei Tharoo risalivano ad epoche anteriori, e l'iniziativa non era stata una caratteristica desiderabile degli Auman, al di là di ogni diversa concezione possibile agli uomini di quel tempo.

L'idea sbalordì Bar-73. Soltanto l'assoluta saldezza di nervi, perfezionata nell'uomo nel corso di tremila anni, gli permise di conservare un'inalterata calma. Immediatamente si rese conto delle conseguenze, e comprese che sarebbe stato necessario qualcosa d'altro. Non soltanto la segretezza... ma anche la menzogna!

Invenzione. Ogni parola doveva essere un'invenzione. Ogni atto doveva essere una menzogna, e si trattava di qualcosa che per gli umani era assolutamente inaudita. Ma questo, intuì all'improvviso, l'avrebbe avvantaggiato. I Tharoo non potevano certamente dubitare di lui.

Bar, in effetti, era il capo assoluto del Centro di Eugenetica. I suoi ordini venivano eseguiti senza discussione; e soltanto i suoi rapporti arrivavano al Capo Tharoo. Non si sarebbe scoperta nessuna discrepanza. Per un essere umano di altre epoche, la faccenda sarebbe stata inconcepibilmente semplice. Ma per Bar... ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero doveva venire elaborato e considerato attentamente. E... avrebbe dovuto continuare così per anni! Bar impallidì al solo pensiero.

Si alzò piano e si avvicinò ai grandi diagrammi genealogici, dove risultavano tutti i tipi e tutte le caratteristiche di ogni linea della razza umana.

«Hol-57 l'aveva capito... cinquanta anni or sono. Quest'anno sono state prodotte soltanto quattro invenzioni di qualche importanza. I Tharoo lavorano molto meno sulla scienza», borbottò sottovoce.

L'uomo aveva già superato il suo padrone Tharoo. Bar-73 aveva fatto due grandi invenzioni, quel giorno.

«Il Tipo R-1 e il Tipo S-14... incrociati dovrebbero produrre un tipo di ricercatore, uno scienziato... con l'intelligenza superiore, l'iniziativa e l'ambizione che Hol-57 voleva e che il Capo Tharoo non riteneva opportune».

Bar si soffermò, sbigottito.

«Se il sistema funziona, e *deve* funzionare... può produrre un tipo di Auman *più* intelligente dei Tharoo!»

Per un istante ci fu l'incertezza, mentre Bar rifletteva. Poi s'irrigidì in un'irrevocabile decisione. Con calma si allontanò dai diagrammi ed esaminò il suo schedario, effettuò alcuni calcoli... e infine scrisse, laboriosamen-

te, riempiendo due moduli, poi altri due. Adagio, premette il pulsante del citofono. Un ronzio musicale, all'esterno, destò un'eco di passi frettolosi e smorzati.

Entrò Gar-247-G-12. Il G-12 era un tipo allevato per il lavoro intelligente, lavoro manuale difficile che tuttavia richiedeva un certo grado di acume. Gli occhi dell'uomo erano profondamente incassati e distanti l'uno dall'altro, la testa massiccia e ben modellata. Ed era alto circa due metri e venticinque. Pesava quasi centocinquanta chili. Era possente come un Ercole, e tuttavia pronto a servire rispettosamente Bar, che era alto soltanto un metro e ottantatre.

«Gar, ecco qui quattro ordini di accoppiamento. Provvedi a che vengano eseguiti».

Gar salutò e prese gli ordini. Lentamente, Bar-73 tornò a sedersi, piuttosto pallido in volto.

In un altro ufficio dello stesso palazzo, una ragazza del tipo conosciuto come R-1 rilesse innervosita e dubbiosa il foglio che Gar-247 le aveva consegnato con un sorriso gentile.

«Sembra che il tuo compagno sia stato finalmente trovato, Wan», disse l'uomo. «Ti auguro di essere felice con lui. La vita è lunga, ma non ci saranno più incertezze. Lui sarà tuo, e tu sarai sua». Gar-247 passò oltre per andare a consegnare gli altri tre ordini: la sua visita successiva la fece ad un giovane designato come Jan-94-S-14. E poi un'altra ragazza, Tos-63-S-14, e quindi ad un uomo, Bar-12-R-1.

I quattro moduli avevano dei duplicati negli archivi del Sovrintendente degli Auman, ma Bar-73 riuscì a fare in modo che andassero persi, poiché la sorveglianza non era eccessiva. Al loro posto ne comparvero altri, e nessuno se ne sarebbe occupato, perché quale Auman avrebbe mai pensato a falsificare dei documenti?

Passò quasi un mese, prima che Bar chiamasse nel suo ufficio la coppia formata da Wan e Jan: e parlò con loro per parecchie ore. Erano due dei tipi più elevati che i Tharoo avessero permesso: entrambi intelligenti, ricchi d'acume e di comprensione. Lo ascoltarono, e poiché erano entrambi molto giovani, appena ventenni, accettarono subito le parole del Sovrintendente Auman, ed intravidero la possibilità dell'immensa avventura. Non sarebbero mai stati in grado di apprezzare la piena, titanica potenza di ciò che rappresentavano. Neppure Bar-73 lo capiva. Lui pensava ancora alla possibilità di dare ai Tharoo, ai padroni, il tipo inventivo di cui avevano bisogno.

I due se ne andarono, e furono seguiti dall'altra coppia; se ne andarono sorridendo, un po' frastornati ma felici. C'era qualcosa di strano, evidentemente, nel loro abbinamento, ma non sapevano niente della documentazione, né dei processi genetici completi: sapevano solo che erano contenti e che dovevano fare quello che Bar-73 aveva detto loro.

Bar-73 trovò il modo di essere presente, quando nacque. Per l'archivio, era Rod-4-R-4. Negli schedari privati di Bar-73, era Rod-4, senza indicazione del tipo. Ma sul letto era piccolissimo e rosso, e strillava. Wan-14 alzò la testa e sorrise nervosamente a Bar, e Jan guardò Rod-4 con un ampio sogghigno.

«Ha un torace poderoso», disse Jan, soddisfatto. In realtà, il torace era nascosto dalle braccia e dalle gambe che si agitavano e dalla mascella abbassata per poter strillare meglio.

«Davvero», riconobbe Bar-73, annuendo. «E ha la testa grande... eccezionalmente grande».

Poco dopo, Rod-4 non costituì più un'eccezione. Una bambina molto simile a lui nacque ad un'altra coppia: anche lei era ufficialmente una cosa, e segretamente era qualcosa di molto diverso.

Bar-73 esitò a lungo prima di compilare altri quattro ordini come i primi, perché aveva cominciato a rendersi conto con maggiore chiarezza che un disastro avrebbe comportato non solo la sua morte, di cui non gli sarebbe importato molto, ma anche una terribile infelicità per otto innocenti esseri umani.

Per la prima volta, Bar-73 comprese che la sua grande opera non consisteva semplicemente nel manipolare le forze della natura. Erano forze più grandi di quanto egli immaginasse, ma aveva conosciuto Jan e Bar-12 e Wan e Tos più intimamente di tutte le altre coppie che i suoi moduli avevano unito in passato.

Ma adesso aveva la certezza che doveva venire una seconda generazione. Perciò preparò gli altri ordini, e conferì con altri quattro giovani felici e pieni di speranze. E osservò Rod-4 e Kett-3 che crescevano. In seguito cominciò a istruirli, e più tardi i suoi allievi diventarono quattro.

Bar-73 morì molto vecchio, e su sua raccomandazione, il Capo Tharoo nominò suo successore Rod-4-R-4, un giovane dall'intelligenza eccezionalmente acuta.

Il Capo Tharoo non aveva la più vaga idea di quanto fosse intelligente.

Rod-4 partì con un vantaggio considerevole. L'inganno e la segretezza non li aveva inventati lui. Li conosceva già. E Bar-73 aveva scelto molto bene. Rod-4 non era soltanto molto più intelligente di tutti gli altri esseri umani vissuti durante gli ultimi seimila anni. Era infinitamente più ricco d'inventiva.

Bar-73 era già vecchio, quando Rod-4 era un giovanotto. Quando Rod cominciò a farsi delle idee sue, Bar era molto vecchio, e perciò il giovane non gliele confidò. Bar non si era preoccupato di evitare che la ribellione rientrasse a far parte del patrimonio genetico dell'umanità. Quando il Capo Tharoo aveva posto il veto al progetto di Hol-57, cinquant'anni prima, non aveva esposto a Hol tutte le sue obiezioni. In quei ceppi c'era la ribellione, una cosa che né Hol né Bar sarebbero mai stati in grado di capire.

Ma Rod la capiva. Rod inventò i pensieri ribelli, un'invenzione grande quanto la segretezza di Bar. Bar aveva sognato di produrre un tipo inventivo, affinché la civiltà che conosceva, la civiltà dei padroni tharoo e degli schiavi umani, non smettesse di progredire. Rod immaginò un uso assai migliore delle facoltà inventive, e quindi, siccome era un Eugenista come lo era stato Bar, si rese conto che la sua professione intralciava tanto lui quanto la sua capacità inventiva. Ma... non troppo. Lui poteva inventare moltissime idee sociologiche.

Rod-4 si accoppiò con Kett-3, e fece in modo che gli altri appartenenti al suo tipo eccezionale si accoppiassero tra loro, e li fece alloggiare in un quartiere della città riservato ai tecnici e ai ricercatori. Fece amicizia con un gruppo di fisici e di tecnici dei motori atomici.

Gli altri del suo gruppo, trovandosi vicini ai chimici e ai tecnici elettronici, fecero amicizia con loro; e quando nacquero i figli, Rod-4 suggerì che, essendo straordinariamente intelligenti, imparassero qualcosa di più della professione dei rispettivi genitori... magari un po' delle specializzazioni dei loro vicini...

Kahm-1 era alto un metro e ottantotto, muscoloso come un Ercole, e con gli occhi color acciaio incassati nel viso modellato poderosamente. La sua testa sembrava piuttosto grande, anche se aveva una taglia possente. E nel suo sguardo c'era una bizzarra intensità che irritava molti e turbava quasi tutti. Esistevano, forse, una dozzina di persone che apprezzavano la sua compagnia e non notavano niente di particolare nel suo sguardo: ma forse questo avveniva perché anch'esse avevano occhi stranamente intensi.

Sahr-1, Pol-72, Bar-11 e gli altri erano così simili di struttura, fisico e

portamento da sembrare quasi fratelli. E San-4, Reea-1 e certe altre ragazze erano snelle ed agili eppure molto forti; le loro facce regolari, quasi classiche, erano forse un po' troppo larghe, la loro statura di un metro e settantasette le rendeva forse un po' troppo alte. Ma sotto quelle chiome brune e ricciute c'erano menti acutissime, intensamente ambiziose, che rappresentavano il massimo vertice d'intelligenza mai raggiunto dalla razza umana in tutta la sua esistenza.

Kahm-1 aveva cominciato a rendersi conto della sua diversità e, grazie a suo padre Rod-4, della sua missione, prima ancora di compiere i dieci anni. Già a quell'epoca si era dimostrato così enormemente superiore a tutti i tipi di Auman esistenti ufficialmente che persino i tecnici suoi vicini, dai quali aveva raccolto gran parte della propria conoscenza, sebbene avessero mentalità lineari e prive di iniziativa, cominciarono a meravigliarsi un po'.

Kahm, come gli altri appartenenti al suo strano tipo, diventò straordinario esclusivamente per la sua normalità. Tuttavia era un ottimo ascoltatore, e quando un ingegnere atomico imprecava e riparava le sue macchine, parlando un po' a se stesso e un po' a quel ragazzetto taciturno dagli occhi socchiusi, Kahm ascoltava, osservava... e ricordava.

Ricordava, non con la memoria di un normale essere umano, ma con una mente fotografica e fonografica. Gli bastava un'occhiata per imparare a memoria ogni parte e ogni struttura degli strumenti; ogni parola che egli udiva rimaneva impressa per sempre dietro quegli occhi di acciaio stranamente socchiusi, stranamente intenti. A quindici anni Kahm diventò apprendista di un tecnico elettronico; era un apprendista bizzarramente stupido, al quale era necessario spiegare ogni dettaglio, ogni movimento, ed il perché di ogni gesto e di ogni contatto.

A quindici anni, San ottenne un impiego presso il Dipartimento Archivio e Documentazione. Sembrava combinare ben poco. Continuava a voltare lenta, con indifferenza, sembrava, le pagine polverose dei documenti, sbirciava distratta i fogli battuti fittamente a macchina, e passava oltre.

Sahr era apprendista presso un ingegnere atomico, un uomo che era diventato intimo amico di suo padre.

Avevano fatte poche amicizie, al di fuori del loro gruppo, quei venti giovani Auman così strani. Nella grande città di pietra bianca come il sale, di metalli aurei e verdi e argentei e di vetri dai colori delle gemme, dai grandi parchi, popolata da centinaia di migliaia di Tharoo e da milioni di Auman, loro contavano poco. Nessuno si prendeva la briga di notare una ventina di giovani apprendisti Auman.

Una ventina tra tanti milioni... contavano così poco.

Uno di loro avrebbe governato il pianeta.

Quella ventina di giovani avrebbe sovvertito la civiltà costruttrice delle città di pietra e di metallo e di vetro, estromettendola.

«È una citazione», disse San, sorridendo, «perciò non date la colpa a me se difetta di logica.

«"*Rapporto sulle Opere Antiche*, di Shar Nonlu, anno 137 dall'Atterraggio:

«"In base alle nostre stime più accurate, appare chiaro che non meno di tremilaquattrocento anni, e non più di tremilasettecento, sono trascorsi dalla caduta dell'antica civiltà del pianeta Raha all'Atterraggio dei Tharoo.

«"È impossibile stabilire con certezza per quanto tempo la razza degli Auman avesse vissuto e si fosse evoluta nel periodo antecedente. Tuttavia, alcune delle ricerche svolte da loro stessi hanno indicato che, prima della caduta, vi fu un periodo di esistenza civile non inferiore ai seimila anni.

«"È evidente che la specie degli Auman è indigena. Si è evoluta da qualche forma di vita inferiore, che un tempo abitava questo pianeta, ma che oggi è estinta. Il progresso fu costante, ma lento, fino ad un pericolo, circa duecento anni prima della caduta, quando si verificò un rapido progresso scientifico, tipico dell'avvento dell'Era della Conoscenza presso ogni razza. Poi, quando tale progresso aveva acquisito un grande impulso, compaiono le allusioni alla Macchina. È necessario spiegare che, nella lingua degli Auman, esiste un grado di determinazione che stabilisce una differenza tra il simbolo *una* ed il simbolo *la*, sebbene nella lingua tharoo vengano tradotti in modo identico. Il simbolo *la* è estremamente determinato, e viene usato per indicare un individuo particolare o unico di una data classe. Quindi è evidente che a questa Macchina era attribuita un'importanza particolare.

«"Per qualche ragione non accertata, all'inizio venne guardata con molto sospetto, e viene indicata come *la Macchina venuta da Fuori.* Non si sa chi l'abbia inventata. Tuttavia, era capace di pensare. Per qualche ragione, sconosciuta come molti altri particolari relativi a questa grande, antica razza, la Macchina fallì nel suo scopo, oppure venne distrutta. In ogni caso, smise di funzionare, e poiché costituiva in pratica la base della loro civiltà, questa crollò".

«Shar Nonlu dice che questa è la sua discussione preliminare», spiegò San. «Il rapporto vero e proprio occupa molte pagine. Volete sentire il re-

sto? Io l'ho letto tutto».

«No», disse Kahm. «Basta così. Credo che possiamo comprenderlo, grazie alle altre cose che ci hai riferite. Evidentemente la Macchina venne da un pianeta diverso dal nostro: era una macchina intelligente, che aiutò l'uomo per un certo tempo, e poi tornò ad andarsene. Per il momento, non ne capisco ancora il perché.

«Comunque, è abbastanza chiaro che i Tharoo non sono originari di questo mondo, mentre lo è la nostra razza; e che un tempo noi avevamo realizzato una grande civiltà, del tutto indipendentemente dai Tharoo, anche se senza dubbio crollò prima della loro venuta.

«Penso», disse semplicemente, con molta calma, «che la ricostruiremo. Per prima cosa, dovremo convincere i Tharoo delle nostre capacità.

«Pol-72, tu lavori nel Dipartimento Assegnazioni dell'Eugenetica. Potresti trovare qualche operaio del Tipo M, e anche qualche ricercatore del Tipo R?».

Pol-72 sorrise.

«Credo di si. Chiama il tuo servitore, Kahm. Ti farò vedere qualcosa che ho imparato in certi testi di psicologia. Erano stati scritti nelle lingue umane, prima della caduta, e i Tharoo non li hanno mai tradotti».

Kahm premette un pulsante, ed un Auman del Tipo N, un servitore, entrò in silenzio. Era un ometto che non superava il metro e sessantacinque, mentalmente non molto dotato, incapace di fare qualcosa di più dei suoi semplici doveri.

«È il materiale migliore che abbiamo sottomano», disse sottovoce Pol.

Poi fece qualcosa di molto strano. Puntò le dieci dita, insieme, verso l'uomo, protendendo le mani, socchiudendo gli occhi; piantò saldamente i piedi per terra, con un profondo sospiro. Il suo volto divenne pallido sotto l'abbronzatura, ed una strana luminosità sommessa, violetta e appena visibile, guizzò intorno alle punte delle dita protese e parve scorrere, come un'ondata di fiammelle vacillanti, dai suoi occhi e dalla punta del naso.

Le tredici correnti di luce fluida, a malapena visibili, si fusero e crebbero, e sfrecciarono rapide come il pensiero verso l'ometto che, sbiancato in viso all'improvviso, spalancò gli occhi e si girò per fuggire, atterrito. Dolcemente, gli ondeggianti nastri di luce lo toccarono, gli guizzarono intorno alla testa. L'uomo crollò sul pavimento, ed emise un sospiro profondo. Per un decimo di secondo, circa, i nastri di luce si avvolsero come lievi fiamme violette intorno alla sua testa, e poi si spensero.

Ansimante ed esausto, Pol-72 si abbandonò sulla sedia.

«È... è difficile», disse.

Kahm s'inginocchiò accanto alla figura inerte sul pavimento.

«È morto», annunciò, accennando a Bar-11 di controllare.

Pol-72 sorrise lievemente, mentre le sue guance esangui riprendevano colore. Bar-11, che era un esperto della Vita presso il Dipartimento Ospedaliero, si tolse dalla tasca un piccolo disco, un filo sottile ed un astuccio minuscolo. Appoggiò il disco sul petto dell'uomo esamine, e inserì il filo nella presa dell'astuccio. Ascoltarono, in silenzio. Non si udiva neppure il suono più lieve.

«È morto», disse sottovoce Bar-11.

«È vivo», ribatté tranquillamente Pol-72. «Datemi un attimo di tempo... mi sono esercitato poco, e la tensione è grande. Vi spiegherò meglio. In quel vecchio libro ho trovato la relazione delle indagini effettuate sulle radiazioni emesse dagli esseri viventi (1). Persino le piante irradiano. Le prime ad essere scoperte furono le radiazioni dell'umile cipolla: quella di una pianta stimolavano l'altra.

«In seguito, un uomo si accorse che poteva uccidere dei lieviti con le radiazioni prodotte dai propri tessuti nervosi. Vengono liberate dalle terminazioni nervose, di solito in modo costante. Voi sapete che, in generale, gli esseri della nostra razza ci evitano. Ecco la ragione. Le nostre radiazioni sono molto potenti: sono diverse, e quindi ostili a coloro che non appartengono al nostro tipo. È una radiazione controllabile. I libri... Gli Antichi della nostra razza questo non lo sapevano. Ma è così. Ognuno di noi ha imparato a diminuire la radiazione, a controllarla, per non attirare un'attenzione indesiderata.

«Io ho imparato a liberarla, come le cariche elettriche di certi pesci che se ne servono per tramortire le loro vittime. La somiglianza è molto remota. Si tratta soprattutto di emissione controllata.

«È uno sforzo notevole. Ma io posso fare in modo che le radiazioni scaturiscano a volontà da ogni terminazione nervosa del mio corpo. Le terminazioni nervose sono particolarmente fitte nel naso e negli occhi, e alle estremità delle dita, che quindi sono i radiatori principali. Questo gli scienziati degli Antichi l'avevano scoperto.

«Le radiazioni eccitano persino l'aria. Possono stordire un Auman di tipo inferiore provocando l'insensibilità o il coma, o persino la morte, sospetto. Ma lui non è morto. Guardate».

Pol-72 tese una mano sola, con le dita strette, come tubi paralleli di proiettori. Per un istante una luce sottile, appena visibile vibrò vacillando.

La figura inerte sussultò all'improvviso, e balzò in piedi.

«Resta lì», disse Pol-72. L'uomo s'immobilizzò, udendo quelle parole pronunciate a voce bassa, incredibilmente tesa. «Tu dimenticherai. Tu ritornerai nella tua stanza e dormirai. Tra cinque minuti ti sveglierai, e avrai dimenticato. Vai».

L'uomo si mosse come un automa.

«Quando sarai pronto, Kahm, farò in modo che quelli che ti interessano "muoiano". Bar-11 riceverà i loro corpi, per stabilire le ragioni della morte».

Per qualche secondo, nella stanza aleggiò il silenzio.

«Puoi insegnarlo anche a noi, Pol?» chiese Kahm.

Pol annuì.

«Comincerò subito certe cose», continuò Kahm. «San, tu sei nel Dipartimento Documentazione. Hai mai letto qualche scritto degli Antichi sul Segreto?».

San gli sorrise lentamente e scosse il capo, prima di rispondere.

«Mai, Kahm, e lo sai. Te l'avrei detto, altrimenti. Ho letto tutto il materiale esistente nel Dipartimento, e ne so più di qualunque Tharoo, credo, perché come sai mi basta un'occhiata per imparare a memoria ogni parola e ogni lettera di una pagina, e per conoscere ogni pensiero che vi è contenuto. Il Segreto della Gravità non venne mai messo per iscritto. I Tharoo non avrebbero cercato invano per tutti questi secoli, se fosse stato reperibile. Non so perché questo sia avvenuto, ma non venne mai scritto».

«Forse», disse sommessamente Kahm, «l'aveva portato la Macchina, ed era l'unica a conoscerlo».

«Prima che, pochi come siamo e disarmati, possiamo competere contro la potenza consolidata dei Tharoo, dobbiamo imparare molte cose. E questa è una.

«I Tharoo domarono una ribellione, una volta. Non l'hanno dimenticato. San ha letto la documentazione, e sa come fecero. Con grandi aerei, gli aerei a razzi atomici. E dispongono anche di molte armi, pure se non si vedono mai. Il disintegratore atomico. Tu ne conosci gli altri usi, Sahr. Spiegaci che cos'è».

«È un disintegratore a generatore atomico. La fiamma furiosa dei razzi è l'esplosione atomica addomesticata, e modificata in modo che sia possibile sfruttarla. I torrenti di fiamma assoluta, lunghi centinaia di metri, che cancellano intere montagne per mettere allo scoperto certi filoni sepolti di minerali sono gli equivalenti dei cannoni atomici, controllati e ridotti per

svolgere un lavoro utile.

«Vi sono all'incirca cento incrociatori equipaggiati con i cannoni atomici. Ognuno ne ha quindici, con un'apertura di due millimetri. Per l'attività mineraria, si usa al massimo un'apertura di un ventesimo di millimetro. Non adoperano cannoni atomici più grandi, perché se venisse usato già un cannone con un'apertura di cinque millimetri, la fiamma sarebbe sufficiente a erodere completamente la sottile crosta, formata da rocce stabili. La loro portata, sul nostro pianeta, è limitata esclusivamente dalla curvatura del globo. Le operazioni da quote ultrastratosferiche, sebbene gli incrociatori possano raggiungerle facilmente, sono impossibili... perché l'esplosione atomica viene annullata dall'unica cosa in natura che sia in grado di resisterle... il campo magnetico del pianeta, unito allo strato della ionosfera».

Kahm riprese a parlare, a voce bassa.

«Quindi... fino ad ora abbiamo potuto andare avanti facilmente solo perché non abbiamo dato fastidio ai Tharoo. Se immaginassero che possiamo causare loro fastidi, e potrebbero immaginarlo in qualunque istante, naturalmente non esiterebbero una frazione di secondo ad annientare noi e le nostre famiglie. La vita di un atomo, in un'esplosione atomica, è approssimativamente di un duecentomilionesimo di secondo.

«Si sta facendo tardi. Abbiamo il nostro lavoro. Domani devo fabbricare dei disintegratori a mano, per facilitare i lavori di scavo».

I venti uscirono in silenzio, percorsero il corridoio di metallo, e dal centodiciassettesimo piano scesero sulla strada, e poi presero i marciapiedi mobili per tornare a casa. Per due volte Pol-72 chinò la testa massiccia e incrociò le braccia per salutare un maestoso Tharoo. Per due volte un sorriso di sfida sfiorò le sue labbra sottili e ferme. Pol-72 sapeva bene che le radiazioni di una intensità appena sufficienti a stordire un Auman del Tipo N sarebbero state immediatamente fatali per un Tharoo. Controllò cauto la sua radiazione normale, in modo che il Tharoo notasse appena la sua presenza.

E dopotutto, perché avrebbe dovuto notarlo... se era uno tra vari milioni?

Il giorno seguente Kahm apprese qualcosa della tecnica di Pol-72, perché significava anche qualcosa di diverso. La conservazione delle radiazioni normalmente sprecate dal sistema nervoso gli dava una strana energia vibrante che lo sosteneva di continuo. Kahm si accorse che poteva tranquillamente dormire tre ore di meno.

Il suo lavoro era stato congegnato in modo da richiedere da parte di un

uomo normale un'attività a tempo pieno, e di solito Kahm se la prendeva comoda, svolgeva le sue mansioni con un ritmo normale... e nel contempo accumulava dati. Ma, facendo del suo meglio, completò il suo lavoro in metà del tempo stabilito; e tuttavia i suoi compagni, interessati esclusivamente a ciò che stavano facendo loro, non se ne accorsero, perché Kahm fu indaffaratissimo per tutta la giornata.

Il loro lavoro consisteva nella riparazione e nella manutenzione dei vari e complessi apparecchi elettronici della città: i televisori, le comunicazioni urbane e interurbane ed i condizionatori che rendevano gradevole l'aria nei grandi edifici, e le innumerevoli migliaia di piccoli congegni che avevano bisogno di assistenza.

Gli altri non notarono il lavoro di Kahm, lento e faticosamente meditato. Stava lavorando su qualcosa di completamente nuovo. I Tharoo avevano inventato i disintegratori atomici secoli prima di abbandonare Thar, la loro patria. Quell'energia aveva alimentato le loro astronavi nel volo attraverso lo spazio, ed era servita a costruire le loro città sulla Terra. Era potentissima. Perciò, siccome i Tharoo non l'avevano mai ritenuto necessario, non avevano progettato apparecchi di formato ridotto.

Kahm avrebbe desiderato moltissimo un laboratorio privato, ed i piani dei Tharoo non includevano certo una simile concessione ad un Auman. C'era un unico modo per poter lavorare nell'isolamento... scendere nella roccia compatta, sotto alla città. Quando un ingegnere tharoo aveva bisogno di una galleria, si serviva di un disintegratore atomico del peso di varie centinaia di tonnellate, che poteva scagliare una fiamma capace di distruggere centinaia di metri cubi di roccia al secondo.

Naturalmente, in quel modo avrebbe distrutto una città.

Kahm, alla fine della giornata, aveva realizzato un progetto per il suo nuovo strumento. Alla fine del secondo giorno, aveva costruito una cassetta cubica di quarantacinque centimetri di lato, ed il terzo giorno aveva completato la costruzione di un proiettore ellissoidale a forma d'uovo. Era color grigio-sporco, e la superficie liscia era spezzata in solo quattro punti: dall'impugnatura simile a quella di una pistola, dal contatto a quindici punte, dalla minuscola gemma luminosa che serviva come segnale... e ad una estremità di quello strano oggetto c'era un foro piccolissimo, microscopico.

Completo, l'apparecchio pesava poco meno di cinque chili. Kahm lo ripose in una custodia e quella sera se lo portò via. La notte, quattro dei Ribelli andarono a trovarlo nel suo appartamento, mangiarono con lui, e insieme scesero ai piani più bassi dell'edificio, dove il meccanismo ticchet-

tante e ronzante di una città, sotto un unico tetto, mormorava sommessamente al ritmo di un generatore atomico.

Tal era l'ingegnere del gruppo. Impiegò circa venti minuti per interpretare in modo completo i cavi e le grandi travature che si incrociavano sotto il pavimento del sotterraneo. Allora Kahm agì. Depose sul pavimento il cubo nero, vi innestò un cavo di dieci metri, inserì il suo proiettore ellissoidale lungo venti centimetri. Toccò per un breve attimo un pulsante, e il rubino del proiettore rifulse, e dall'apertura microscopica del piccolo cannone atomico scaturì un raggio: una tenera luce lambente, scintillii prismatici, folgori tintinnanti di un uragano in miniatura. Il cemento del muro turbinò e si raggrinzì nel cono ampio quindici centimetri, bollì lento, salì vorticando verso il proiettore, e svanì tra scintille silenziose. Esili lingue azzurre di fiamma d'idrogeno, stranamente fredde poiché il proiettore risucchiava il loro calore per favorire la distruzione, diedero un guizzo, e poi arsero diritte e costanti.

«È lento, Kahm», disse Tal, dopo un momento.

«Ma non fa rumore», rispose Kahm con un lieve sorriso. «Potrei, e più tardi lo farò, usarlo per aprire un varco di sessanta centimetri, alla velocità di trenta centimetri al secondo. Poi questi piccoli tintinnii diventano rombi smorzati, e le scariche di energia statica crepitano e irradiano un'energia sufficiente a fondere una barra da venticinque centimetri, e l'idrogeno brucia caldissimo anziché a freddo.

«Marn, devi stare attento ai comandi dell'ascensore. Se qualche cabina accenna a scendere oltre il piano sotterraneo E, premi i pulsanti, e di' ai passeggeri che qui sotto ci sono degli ingegneri al lavoro».

Marn si avvicinò a un banco di *relais* ticchettanti, e rimase ad osservarli attento per alcuni secondi. Poi tornò di nuovo a guardare i compagni al lavoro, riservando solo una frazione della sua attenzione alla sorveglianza dei comandi. Gli uomini spiccavano, scuri, profilati contro uno sfondo di fredda luce celeste. Nel pavimento si stava aprendo, rapidamente, un foro.

Venti minuti dopo, nel soffitto del sotterraneo più basso, tra cavi e condutture, c'era una chiazza squadrata di luce celeste, fremente e scossa dalle ombre in movimento. Marn era rimasto solo ai comandi dell'ascensore. Un pozzo conduceva in basso tra vitree pareti iridescenti. Si scorgevano solo le sommità delle teste degli uomini, che affondavano lentamente nel pozzo di tre metri per tre.

Per un istante la fremente luce azzurra si spense, e salì la voce di Kahm.

«Marn... Marn... chiama Doon nel suo appartamento. Presto avremo bi-

sogno del suo aiuto». Marn si accostò al centralino delle comunicazioni e regolò attento i comandi. Poi un piccolo schermo si illuminò e comparve l'immagine di Doon-4.

«Doon-4, sei hai finito il tuo lavoro, Kahm adesso se ne può servire. Ha già completato quasi due metri del pozzo».

«Vengo subito», disse Doon.

Trascorse un'ora prima che Doon e sette degli altri arrivassero. Non c'era più traccia di Kahm, adesso; persino la luce azzurra sul soffitto era scomparsa, ed era rimasto solo il foro vitreo e nero. Kahm, però, ricomparve quando Marn lo chiamò. Conferirono a bassa voce, e poco dopo il proiettore, regolato in modo da irradiare il raggio più sottile, intagliò una cornice nell'orlo del pozzo e trapanò dei buchi. Dagli involti che Doon ed i suoi amici avevano portato uscirono barre e fasce metalliche sottili e meravigliosamente resistenti: un sistema lavorato al tornio, smontabile, fatto degli acciai più robusti, e del cemento a presa rapida. Dopo un'ora era stata installata una botola a contrappeso. E poi... nel sotterraneo non rimase più nessuno.

Per circa sei metri il pozzo scendeva ad angolo; i gradini, duri e vitrei erano leggermente ruvidi per le esplosioni del disintegratore. Poi la pendenza diventava più dolce. La botola era insonorizzata, e laggiù risuonava un rombo cupo. Quando un ultimo gruppo di Ribelli arrivò portando un altro carico, un secondo cavo venne innestato al minuscolo cubo nero del generatore. Un ventilatore cominciò a mormorare sommessamente in un tubo dalle pareti vitree che saliva diritto fino al grande condotto d'aerazione dell'edificio; a dozzine i tubi luminescenti brillavano bianchi alle pareti, rendendo più fiochi la luce pallida del disintegratore ed i lampi rumorosi.

All'alba, il pozzo era sceso a spirale per quasi ottocento metri. Kahm non andò a lavorare quel giorno, ma Bar-11 riferì che era in malattia per una ferita infettata. Gli altri ritornarono la notte successiva, con altro materiale, e trovarono un corridoio lungo oltre tre chilometri, con il pavimento liscio, pericolosamente sdrucciolevole, che scendeva regolare fino alla profondità di circa ottocento metri.

Alla nuova alba, tutti risalirono la rampa di quasi sette chilometri, dalla profondità di un chilometro e mezzo fino al sotterraneo inferiore. Ma erano arrivati finalmente in fondo.

La notte seguente, mentre Kahm dormiva, Tal si mise al lavoro. Quando Kahm ritornò, trovò un piccolo veicolo, alimentato dal cubo nero, che correva sul pavimento vitreo alla velocità di novanta chilometri orari. Nella

parte terminale della galleria erano state ricavate cinque stanze, illuminate, rinfrescate e servite da un generatore un poco più grande, con un ventilatore più grosso che prelevava l'aria fresca dal lontano, gigantesco impianto di aerazione della città.

Quella notte gli uomini riposarono e lavorarono le donne. Il loro contributo era costituito da libri, documenti, provviste, sostanze chimiche e delicati strumenti. E il giorno seguente, Kahm morì.

A mezzogiorno arrivò Pol, inosservato, perché coloro che lo videro provarono un'improvvisa sensazione di una strana energia... e dimenticarono. Alla una, Bar-11 arrivò, esaminò il corpo di Kahm, e se lo portò via per accertare le cause della morte. Nel giro di dodici ore, mezza dozzina di uomini e di donne del Tipo S e del Tipo R morirono, stranamente, e Bar-11 volle esaminarli tutti per scoprire di cos'erano morti.

Si svegliarono parecchie ore più tardi, sotto lo strano fulgore irradiato dalle dita di Poi, in stanze dalle pareti vitree e iridescenti. Videro gli strani, terrificanti occhi del Ribelle, e dimenticarono tutto dell'altra vita, e fecero ciò che egli diceva loro.

Più tardi ne giunsero altri, e ogni notte trovavano spazi più ampi per lavorare, e ogni giorno si mettevano all'opera con il proiettore ellissoidale che fondeva la roccia in fiamme celesti e fredde. E in parte le rocce si fusero nei trasmutatori, per produrre i metalli, o gli elementi necessari ai piccoli impianti per la produzione del cibo, che venivano montati rapidamente dalle mani svelte e dalle macchine dei Ribelli.

In un mese, la posizione venne consolidata. Allora morirono anche i Ribelli, ad uno ad uno, eccetto tre o quattro che restarono lassù per portare ciò che poteva servire, e soprattutto informazioni. Ma si incontravano, tutti, ogni notte.

«Poiché evidentemente la matematica rappresenta la strada principale per l'avanzamento della fisica, credo che sia un piano consigliabile», disse Kahm. «Questa macchina è molto simile a quelle che vennero realizzate per i calcoli matematici nei Tempi Antichi, con le migliorie che abbiamo potuto apportare. Gli Antichi disponevano dell'energia atomica e dell'antigravità. Sappiamo che il loro segreto dell'energia atomica era identico al nostro. Perciò possiamo disporre della stessa energia che avevano loro».

«Non ancora». San sorrise. «Non ci sei ancora riuscito. E se anche riuscirai, a che servirà?»

«Non lo so. I nostri piani devono cambiare ogni volta che cambia la si-

tuazione.

«Vedete... non so se la nostra rivoluzione sia umanamente possibile. Non si conoscono difese contro il disintegratore atomico. Niente, a quanto si sa, è in grado di resistergli. Quindi, come possiamo combattere? Dobbiamo distruggere tutti gli esseri viventi del pianeta per annientare i Tharoo. Quando avremo vinto, resterà solo un pianeta morto».

«E come speri di realizzare l'antigravità?» chiese Pol-72.

«Imparando la fisica. Più ne so, e più numerose sono le strade d'indagine che si aprono davanti a me. È un segreto che i Tharoo non hanno mai scoperto. Solo quando ce ne saremo impadroniti, e avremo qualcosa che loro non possiedono, potremo ritenere di avere un vero vantaggio su di loro».

«E ne vale la pena?»

«È faticoso, sì. Ci vuole tempo. Lo riconosco. Ma noi abbiamo tempo e capacità. Siamo una compagnia di morti. Noi non esistiamo, a parte voi quattro, San, Pol-72, Reea e Bar-11. Voi non incontrate troppe difficoltà a raggiungerci qua sotto. Tutti gli altri non esistono più, e i Tharoo se ne disinteressano. Per i morti, l'infinito non è molto lontano. Il tempo l'abbiamo. Ma non abbiamo le necessarie cognizioni scientifiche».

Non era un gruppo di umani normali: ma anche la loro decisione e la loro pazienza sovrumane avrebbero finito per logorarsi, nel tempo che trascorreva là sotto, a più di un chilometro e mezzo di profondità sotto la superficie terrestre. Non era questione di giorni o di settimane o di mesi. La scienza di mille anni non si riconquista con le sperimentazioni di una giornata.

Erano tutti esperti di medicina, eugenetica, chimica, fisica atomica, elettronica e organizzazione. Alcuni membri del gruppo si occupavano di preparare piani, meticolosi piani dell'azione necessaria quando sarebbe venuto il momento; altri, gli specialisti d'organizzazione e di psicologia, preparavano una campagna educativa che gli Auman di lassù potessero comprendere, a suo tempo, in modo da schierarsi rapidamente con i Ribelli.

I Ribelli stavano formulando i loro insegnamenti con scrupolosa cautela. L'umanità doveva apprendere una grande lezione, la lezione della ribellione e della libertà. Ai tempi della Macchina, l'uomo aveva seguito un corso superiore d'indolenza, con l'inevitabile disgregazione che si è sempre prodotta nel corso della storia, ogni volta che l'uomo si è abbandonato all'ignavia. Quando la Macchina se n'era andata, aveva lasciato all'uomo un mondo perfetto, privo di pericoli, in cui lavorare non era necessario, e l'uomo aveva seguito un corso di perfezionamento nell'arte della pigrizia.

Poi erano giunti i Tharoo, e l'umanità aveva ricevuto una lezione di fatica, di lavoro e di produttività quale la razza non aveva mai immaginato. Neppure Madre Natura, quando aveva creato l'aspro, duro mondo dell'evoluzione, aveva eguagliato gli sforzi dei Tharoo. Era stato un corso eccellente.

L'uomo aveva imparato a lavorare con una compiutezza mai raggiunta prima. Anzi, non aveva semplicemente imparato: la tendenza era divenuta innata. La Natura aveva portato al progresso spingendo l'uomo a desiderare il riposo e ad aver bisogno di nutrirsi. Quella era una tendenza che conduceva la razza ad avanzare costantemente. L'uomo lavorava di più per poter accumulare abbastanza cibo e per poter riposare... e allora la Natura lo beffava installando i batteri della putrefazione, per eliminare le scorie, in modo che egli non si potesse riposare.

I Tharoo avevano svolto un lavoro più efficiente. Avevano eliminato geneticamente il desiderio d'indolenza. I Tharoo avevano tenuto un corso davvero perfetto.

Ma avevano commesso due errori. Avevano insegnato troppo bene, così bene che gli allievi avevano superato i maestri. E non avevano eliminato geneticamente l'ambizione. Quello, probabilmente, era stato l'errore più grave. Perché adesso era nata una nuova classe di maestri, che non solo si accingeva ad insegnare, ma sapeva bene ciò che voleva. E per quattro anni i Ribelli fecero strategie, progetti, diagrammi, programmando ogni loro movimento. Studiarono piani, impararono tutte le mosse, e calcolarono la forza psicologica dei loro insegnamenti. E gli scienziati appreso lentamente quei piccoli frammenti di conoscenza che Madre Natura rilasciava tramite il suo ufficio generale informazioni, che qualche volta viene chiamato fortuna e qualche volta probabilità.

Cesare aveva detto: «Tutta la Gallia è divisa in tre parti», e ne aveva elencato gli abitanti. La Natura tiene i suoi segreti in una serie di armadietti, e tutta la conoscenza è divisa in varie parti. Purtroppo, sono più di tre: ma quando si trova la chiave che permette di aprire un armadio, si scopre un campo vastissimo di conoscenze, subito accessibile ad una rapida esplorazione. La scoperta del nesso tra il campo magnetico e il campo elettrico era una di quelle chiavi. In un decennio, si ebbe un progresso enorme. La scoperta dell'elettrone fu la chiave che aprì l'armadio della Scienza Atomica.

Kahm trovò la chiave di un nuovo armadietto, che si chiamava «Campi Gravitazionali». Impiegò quattro anni, tre mesi e undici giorni per trovarla. Da quel giorno sono trascorsi duecento e quarantasette anni. I recenti espe-

rimenti di Garnalt hanno appena raggiunto quello che potremmo chiamare l'angolo in fondo a sinistra in basso dell'armadietto. Sembra che sia straordinariamente grande.

Tern-3 stava lavorando su alcune nuove combinazioni chimiche delle medicine per i Tharoo. Tern aveva un'idea che li avrebbe interessati enormemente. Era imperniata sul fatto che i Tharoo erano una specie non terrestre, nonostante il loro lungo soggiorno sul pianeta, e che non erano fatti dal punto di vista biochimico, come gli esseri umani. Tern-3 aveva preparato un liquido che bolliva con lentezza, e le cui proprietà, pensava, erano assai spiacevoli per i Tharoo; tuttavia era innocuo per gli umani... a meno che non vi s'immergessero completamente.

Il lavoro di Tern procedeva benissimo; era occupato a versare esattamente 245,8 centimetri cubici di di-nitro-tri-clorotuene nella soluzione basica verdechiara... quando la soluzione cominciò a spargersi lentamente *su* per le pareti della beuta, e Tern-3 provò all'improvviso una leggera nausea. Nello stesso tempo, la soluzione che stava versando cominciò ad allontanarsi fluttuando dolcemente, attraverso la stanza, verso la parete di destra.

Tern-3 gorgogliò con fare sommesso, e cercò di aggrapparsi a qualcosa di saldo. La beuta che aveva lasciato andare scese molto adagio verso il pavimento, poi si fermò, e cominciò a risalire, piano. In tutto il laboratorio i vari oggetti iniziarono a sollevarsi dai tavoli. Tutti i tecnici presenti cominciarono a lanciare gemiti e gridolini di paura. Tern chiuse gli occhi e si aggrappò ancora più forte, mentre i suoi piedi si staccavano dal pavimento. Si sentì cadere, sempre più rapidamente... l'impatto sarebbe stato orribile. Ormai doveva essere precipitato per quasi due chilometri. E la caduta continuava, un minuto dopo l'altro.

Vi fu un basso rombo ringhiante, che Tern notò all'improvviso, un tonfo sul sostegno di metallo argenteo al quale stava ancora aggrappato.

«Kahm!» chiamò. Non molto forte, perché non voleva aprire troppo la bocca. Temeva che il risultato potesse rovinare parecchi degli esperimenti chimici in corso lì intorno. «Kahm... se sei tu a fare questo... e spero che lo sia... tra un minuto cederanno anche le rocce».

La voce di Kahm gli giunse, soffocata e avvilita.

«Prima ero io, ma adesso no. È la macchina. Sta aumentando il campo. Ho dimenticato di aggrapparmi, perché ero troppo assorto; e adesso sono sul soffitto, e non riesco ad arrivare ai comandi. Il campo qui è più forte».

«Hai rovinato parecchi dei miei composti», disse Tern, in tono di protesta. «Io sono il più vicino, credo. Cercherò di raggiungerti».

Tern lasciò la presa. Batté contro il soffitto con un tonfo piuttosto secco. La forza che lo aveva sollevato stava evidentemente diventando maggiore. Quasi tutti i suoi composti erano contro il soffitto, adesso, e si stava compiendo un gran numero di reazioni sibilanti e sfrigolanti. Tern camminò rapidamente lungo il soffitto a grandi salti, balzò giù, varcò la porta e se la chiuse alle spalle, per prudenza. Le rocce stavano scricchiolando in modo molto netto.

Tern si tuffò nel corridoio verso il laboratorio di Kahm. Klay-5 stava arrivando dalla direzione opposta, nello stesso momento, in risposta all'appello di Kahm. Più Tern si avvicinava al laboratorio, e più si sentiva pesante... nella direzione invertita. Gli incaricati dell'organizzazione, in fondo alla lunga sezione dei laboratori, apparvero in quel momento, quasi fluttuando. C'era una precisa linea di demarcazione che segnava il punto in cui il campo diventava abbastanza forte da invertire la gravità e da tenere le persone inchiodate al soffitto.

Nel laboratorio, Kahm era rannicchiato sulle mani e sulle ginocchia, e facevano uno sforzo tremendo per non lasciarsi schiacciare contro il soffitto. I comandi erano circa tre metri sotto di lui.

«È impossibile», disse Tern, sottovoce.

«Chiama Gar-173-G-8», disse Kahm.

Tern chiamò.

«Sì, padrone», rispose la voce tonante del G-8, mentre egli appariva in fondo al corridoio. Era alto due metri e venticinque, e il suo corpo colossale era dotato dei muscoli adatti per svolgere i lavori più pesanti.

«Vieni qui subito... più presto che puoi», chiamò Kahm. «L'interruttore», disse, girando la testa verso Tern, «salirà automaticamente di un'altra tacca fra trenta secondi circa, e il ritmo di incremento raddoppierà».

Gar-173 arrivò in un lungo balzo che lo trasportò ridicolmente nell'aria, in una strana capriola che lo fece finire con i piedi sul soffitto. Sbiancato in volto, atterrito, continuò ad avanzare. Il suo respiro era sibilante, quando raggiunse Tern.

«Non... non va bene», disse. «Cosa debbo fare?».

Kahm gli parlò. Gar varcò la porta ed entrò nella strana stanza rovesciata. Il gigante avanzò faticosamente, con le grandi ossa premuta dalla terribile tensione.

«Non so se riesco a toccare la leva, padrone», disse in tono dubbioso. Si sforzava di restare in piedi contro il soffitto, mentre arrivava al fianco di Kahm. I grandi muscoli del braccio e della spalla si gonfiarono, quando

tentò di alzare la mano sopra la testa. Finalmente sfiorò la leva. Immediatamente la spinse, tendendosi, di tre tacche. Neutro. Lo strano, sommesso sospiro del motore atomico si spense. Ansimando, il gigante spinse la leva dell'interruttore parecchie tacche più avanti. Il sospiro s'intensificò, mentre i motori atomici si addossavano il compito di invertire il campo.

«Così va bene», mormorò Kahm. Il grosso braccio cadde pesantemente lungo il fianco di Gar-173, mentre questi affondava verso il soffitto. Lentamente, la forza che teneva prigionieri gli uomini si attenuò. Ma il rombo cupo delle rocce continuò e crebbe, con il ritorno del peso.

«I Tharoo se ne accorgeranno», sospirò Kahm. «È stata una sciocchezza da parte mia. Dobbiamo lavorare molto rapidamente, adesso».

In mezz'ora, Tern ed i suoi assistenti avevano reso di nuovo abitabile il laboratorio chimico. Dopo un'ora, erano di nuovo al lavoro. Una ventina di minuti dopo San arrivò dalla superficie, e poi venne Pol-72, e infine anche gli altri due.

«I Tharoo sono agitati», disse Pol-72, sereno.

«Non sanno esattamente come raggiungervi, ma vi hanno localizzati con molta esattezza. Credono che si tratti di uno strano fenomeno naturale. Hanno già cominciato a lavorare con i trapani atomici... i più piccoli, per non rischiare di distruggere ciò che ha causato il fenomeno».

«Presto cambieranno idea», disse Tal, l'ingegnere, «quando scopriranno la caverna con le ecosonde».

«Ho trovato qualcosa d'interessante», sospirò Kahm, guardando gli strumenti. «Quel che faranno, faranno. Non possiamo muoverci, purtroppo. Se mettiamo in funzione un grosso disintegratore atomico per scavare, ci scopriranno istantaneamente e ci taglieranno fuori. Se ne usiamo uno piccolo, ci raggiungeranno. In effetti, possiamo fare ben poco. Tern e Pol-72 costituiscono le nostri migliore speranze. Devo mettermi al lavoro».

Kahm aveva ormai la chiave dell'armadio dei segreti della Natura. In tre ore aveva individuato esattamente la discrepanza che aveva notato durante la prima lettura degli strumenti. Bar-11 era ritornato alla superficie, e continuava ad inviare segnalazioni. Nell'apparecchio trapanante c'erano i Tharoo, che seguivano i progressi dei disintegratori atomici; ma fino a quel momento non avevano ancora attivato le ecosonde, perché la loro destinazione era ancora ad oltre un chilometro di profondità.

«Mi sembrava che quel campo aumentasse troppo rapidamente», disse Kahm, sottovoce. C'erano cinque tecnici di laboratorio dei Tipi S e R che

lavoravano con lui: stavano costruendo un nuovo apparecchio. Era più grande del solito generatore atomico portatile, ma era dello stesso modello, con una sola modifica. Ed il proiettore su cui Kahm lavorava personalmente con infinita cura era diverso da quelli usati di solito per scavare, sebbene fosse anch'esso ellissoidale.

Kahm aveva a disposizione molti degli apparecchi creati per altri scopi... per l'esperimento originario.

Perciò in sei ore tutto fu pronto. Bar-11 riferì, quasi nello stesso momento, che i Tharoo erano estremamente agitati. Le ecosonde avevano rivelato l'esistenza di una strana caverna sotto la città, che prima non c'era.

«Inoltre... segnalano che i recenti sommovimenti delle rocce hanno evidentemente aperto una grande frattura obliqua che si estende fin quasi alla superficie, forse sino al sotterraneo inferiore dell'edificio RF-23. I loro rapporti sono esatti... anche se le interpretazioni sono errate».

Bar-11 si recò furtivamente nel sotterraneo inferiore dell'edificio designato come RF-23, e scese con il piccolo veicolo circa dieci minuti prima che i Tharoo scoprissero la botola.

Subito fu fatto scendere un distaccamento di venti guardie G-4. Erano armati con i tubi della morte, che venivano affidati loro soltanto in casi d'emergenza. Pol-72 e Bar-11 li attendevano sul fondo.

Una delicata luce fosforescente circondò le dita delle mani dei due uomini; lambenti nastri di luce ondeggiarono dolcemente verso il gruppo dei colossi. In silenzio, piano piano, i venti giganti si afflosciarono sul liscio pavimento del corridoio.

Dieci minuti più tardi, risalirono il corridoio, tenendo ben stretti due Auman del Tipo S appartenenti all'Organizzazione. Al termine del percorso, furono accolti da una trentina di Tharoo e da una dozzina di lavoratori intelligenti del Tipo M.

I trenta Tharoo caddero, stringendosi il petto, quando i tubi della morte brillarono per un istante. Gli Auman Tipo M spalancarono gli occhi stupiti, e ad un gesto del comandante delle guardie, un Auman Tipo G-14, precedettero gli altri lungo la galleria, poiché sapevano da sempre che gli Auman di tutti i tipi e di tutte le classi dovevano obbedire ai Tipi G, quando ricevevano l'ordine di andare.

Passò quasi un'ora prima che un altro gruppo di Tharoo e di guardie scoprisse i Tharoo morti all'inizio del pozzo. Subito mille messaggi s'irradiarono dal sotterraneo inferiore dell'edificio RF-23. Un drappello di trenta guardie G-4, agli ordini di due ufficiali G-14, venne immediatamente invi-

ato nella galleria.

Passò mezz'ora. Il distaccamento ritornò, a passo lento, con dieci Auman Tipo S ed R ed alcuni Tipi M. I Tharoo avanzarono ansiosi, per interrogarli. Trentadue tubi della morte si alzarono all'unisono, ed i Tharoo caddero stecchiti sul pavimento. I cinque scienziati Auman Tipo R che li avevano accompagnati, un po' riluttanti, ed un po' comprendendo le parole degli altri del Tipo R che erano arrivati insieme alle guardie, scesero in silenzio insieme agli altri.

I Tharoo di quei tempi non sapevano che cosa fosse la ribellione: non l'avevano mai neppure immaginata.

Non sapevano indovinare che cosa causasse quelle strane scomparse e quelle strane morti, quando mandarono precipitosamente sul posto un terzo distaccamento. Formularono le ipotesi più diverse, ma non pensavano alla ribellione. Qualche strana forza naturale, associata ai recenti spostamenti delle rocce, ed alla bizzarra energia antigravità. Un gas terribile liberatosi nel sottosuolo, capace forse di dissolvere ogni traccia degli Auman in un'ora o due ma che, data la diversa struttura organica, si limitava a coagulare le proteine dei Tharoo, esattamente come un tubo della morte.

I membri della terza spedizione avevano maschere antigas, e si fermarono parecchi piani più sopra ad osservare, per mezzo della televisione, le guardie G-4 ed i ricercatori Auman Tipo R. Li videro scendere. Videro gli Auman del Tipo R restare alla superficie.

I G-4 erano scesi da mezz'ora... da un'ora... da due ore. E non succedeva niente. Un contingente ancora più numeroso di guardie G-14 fu inviato in compagnia di parecchi Auman Tipo R. Non accadde nulla. Altre due ore, e nessuno era ancora tornato. Presi dalla disperazione, i Tharoo inviarono un altro gruppo, con un semovente che trasportava una telecamera. Ma all'improvviso, quando furono scesi per circa cinque chilometri, la telecamera cominciò a funzionare malissimo, a causa delle interferenze dei cavi, e gli ordini di richiamo trasmessi agli uomini che avanzavano, laggiù, non potevano raggiungerli.

Finalmente, alcuni coraggiosi Tharoo si offrirono di scendere nella grande galleria. Partirono armati di un disintegratore atomico portatile, e procedettero lentamente, perché erano costretti a usarlo ad ogni passo per allargare la galleria, distruggendo ogni forma di vita e di gas che vi si poteva trovare. Percorsero un chilometro, due, tre, quattro, cinque, cinque e mezzo, con il disintegratore che seguiva i contorni curvilinei della galleria,

li ampliava e tendeva a raddrizzarli.

Si fermarono dopo circa sei chilometri, lasciarono il disintegratore in funzione e si ritirarono, risalendo atterriti la galleria e lasciando solo un gruppo di Auman del Tipo R con l'incarico di indagare. La fiamma atomica lambiva innocua una superficie invisibile!

Il pallido raggio, le minuscole folgori crepitavano e cantavano e guizzavano contro la roccia, ne allargavano rapidamente il diametro. Ma come un grande tappo rotondo, nella galleria, c'era una muraglia che assorbiva la terribile forza dell'energia atomica e la trasformava silenziosamente, senza sforzo, nella tenebra più assoluta. Il raggio salì al massimo, la roccia si dissolse in grandi sbuffi d'idrogeno fiammeggiante, le folgori divennero esplosioni possenti che scuotevano il cuore stesso della roccia... e poi alla fine tutto fu quiete e il terrore svanì, salvo dove regnava quello strano silenzio, cupo, orribilmente misterioso. Non c'erano suoni, né luci, né scariche, solo il muto assorbimento dell'esplosione atomica... e il silenzio.

I Tharoo attesero un rapporto degli Auman che avevano lasciato laggiù, ma non arrivò alcun rapporto, e il raggio continuò ad agire, per ore ed ore. Allora i Tharoo scesero, guardinghi.

Il silenzio continuava. Gli Auman erano scomparsi.

Allora scesero alcuni scienziati tharoo. Era inevitabile. E proseguirono la terribile, inspiegabile scomparsa degli Auman, e la morte silenziosa e altrettanto inesplicabile dei Tharoo.

Il secondo giorno, un altro gruppo di Tharoo scese per vedere che ne era stato degli scienziati. Erano là, morti. Gli Auman erano di nuovo spariti, e questa volta i Tharoo non erano coagulati, ma semplicemente morti, senza nessuna ragione apparente e comprensibile. I vitametri, apparecchi sensibilissimi capaci di rivelare la minima traccia di vita, dimostravano con chiarezza che ogni singola cellula dell'organismo era morta. Non era come nella morte normale, in cui i muscoli continuano a vivere per ore, e le cellule dei capelli sopravvivono ancora per mesi dopo la morte. Lì era morto tutto.

La televisione non funzionava. Il silenzio riusciva ad arrestarla, a quanto pareva. I Tharoo provarono con tutti i mezzi di schermatura elettrica, ed il silenzio assorbì anche gli schermi. Portarono giù i più potenti disintegratori atomici che conoscevano, e il silenzio assorbì anche quelli, e il ruggito e il crepitio delle folgori si spensero.

C'era un'unica tattica possibile. I Tharoo si disposero in catena, lungo quel corridoio. Quali che fossero i loro torti, i Tharoo avevano coraggio, e di fronte a quell'enigma inesplicabile s'impegnarono per scoprirne i segreti.

I Tharoo si ritirarono in fretta, quando il silenzio cambiò: divenne lentamente buio, e le luci bianche dei tubi fluorescenti si affievolirono pian piano. I Tharoo si convinsero che fosse stata la prima delle loro spedizioni a montare quei tubi alle pareti per vederci meglio, e non c'era nessuno che potesse contraddirli. I loro potenti raggi morirono nell'oscurità quanto toccarono la sferica muraglia di silenzio.

Vennero lasciati degli Auman di guardia. I Tharoo si ritirarono oltre la curva della galleria, in una posizione dalla quale potevano ancora osservarli. Attesero per circa un'ora, e non accadde nulla.

Poi... dal silenzio uscirono, strani, fievoli nastri di luminescenza violetta che si avvolsero poco a poco intorno alle teste degli Auman i quali cercarono di darsi alla fuga, ma subito caddero. I Tharoo si affrettarono a ritirarsi più oltre. Cautamente, un Auman che era con loro sporse la testa oltre la curva. I Tharoo che l'osservavano lo videro afflosciarsi lentamente, lo udirono lanciare un urlo di angoscia. Tuttavia, in silenzio, senza una parola, l'Auman mosse gli arti, come un cadavere ritornato in vita e, con la strana rigidità del movimento automatico, girò intorno all'angolo.

I Tharoo non lo videro, ma egli osservò la propria immagine riflessa sulla parete vitrea della galleria quando raggiunse il gruppo degli altri Auman, ritti e irrigiditi e, senza un suono o una parola, marciò con loro entro ed oltre il diaframma di silenzio.

Allora fu inviato un Tharoo, un invalido inguaribile che cercava la morte come liberazione, perché osservasse e, se era possibile, riferisse. Egli osservò solo il silenzio, per ore ed ore, e quando cercò di analizzarlo, emise semplicemente un fioco sospiro. Un cavo trascinò indietro il suo corpo. Il vitametro mostrò che ogni cellula era morta, sebbene non ci fosse la minima ragione. Le cellule non erano bruciate, il corpo non presentava lesioni. Però era morto.

Quel giorno il silenzio si mosse. Si espanse con lentezza: inghiottì il disintegratore atomico, poi l'angolo da cui avevano spiato i Tharoo. Si arrestò finalmente quando, come constatarono questi, raggiunse un raggio tale che la sua superficie esterna toccò il suolo, direttamente al di sopra del centro del fenomeno.

In preda al terrore, i Tharoo attaccarono. Attaccarono con i cannoni più potenti, con bombe gigantesche, con macchine atomiche e raggi conduttori che scagliavano nell'aria archi di fiamma alti centinaia di metri... e svanivano senza suono e senza luce nel silenzio.

Il terrore si sparse. Si diffuse lentamente, inghiottendo poco a poco la città. Auman e Tharoo fuggirono.

Kahm sorrise vagamente alla città. Si trovava all'imboccatura della nuova galleria, un tubo diritto del diametro d'una quindicina di metri. Le pareti non erano dure e vitree, ma di liscio, freddo granito grigio. La galleria sboccava al centro del Luogo dell'Atterraggio. A destra c'era il Tempio dello Sbarco. Era giusto. I Ribelli erano sbucati sulla superficie della Terra ad una trentina di metri dal punto in cui, tanto tempo prima, erano atterrati i Tharoo.

C'era una radura semicircolare, in quel momento deserta. Poi oltre, lievemente scintillante, stava la grande città, che giganteggiava tra i riflessi dei metalli scarlatti, argentei, dorati e d'ebano. E al confine della radura Auman e Tharoo si ritiravano in disordine. C'erano dozzine di uomini al lavoro, in quel cerchio di mezzo chilometro, entro la cupola quasi invisibile, impegnati a sanare le grandi cicatrici ed i crateri vitrei, nei punti in cui le potenti bombe atomiche avevano scatenato le energie in luccicanti bagliori rossi come papaveri, costellati delle tipiche, piccolissime scintille violette degli atomi che esplodevano. L'unico suono era un debole tintinnio, come di coppe di cristallo infrante.

All'esterno, accanto alla muraglia, vi furono altre esplosioni. In alto stavano librati tre enormi incrociatori atomici, e con i grandi disintegratori lanciavano ruggenti fasci di collera titanica attraverso il cielo, che andavano a svanire, silenziosi come la morte, nella cortina scintillante.

Vista dall'esterno, quella cortina era una cupola nera, scura come il nero di platino, poiché assorbiva completamente ogni luce che la colpiva dall'esterno, lasciandola passare liberamente, mentre era del tutto impenetrabile alla luce che la colpiva dall'interno.

Kahm volse lo sguardo verso San, con un sorriso.

«Il tuo Dipartimento Organizzazione si è sbagliato, parzialmente. È riuscito a farci guadagnare tempo, in modo meraviglioso. Il lavoro psicologico è stato perfetto... i Tharoo sono completamente frastornati. Ma non possiamo continuare a far avanzare la cupola in questo modo, allontanando tutti. Abbiamo bisogno della città, e quelli la stanno distruggendo».

«Se avanzaste molto più in fretta, i Tharoo non avrebbero il tempo di salvare gli Auman. E non avrebbero neppure il tempo di combattere, il che è quanto vogliamo. Questo è il nuovo suggerimento del Dipartimento Organizzazione», rispose San.

Kahm annuì, lentamente.

«Era appunto il piano che avevo in mente. Tuttavia, volevo che l'approvassero indipendentemente da una mia eventuale proposta. Comincerò subito. Inoltre, penso che dovrò distruggere gli incrociatori, perché in questo modo contribuiremo a salvare la città dalla distruzione».

Kahm ritornò all'imboccatura della grande galleria, dalla quale usciva un vento possente, costante. Kahm si chinò a raccogliere una cassetta squadrata, foggiata in modo da adattarsi alle sue spalle robuste, e se la legò addosso con le cinghie, Dopo un istante, si lanciò nella galleria a velocità terribile, rallentando in fondo, quando invertì l'attrazione della gravità. San rallentò, accanto a lui: toccarono il pavimento quasi nello stesso istante. Entrarono insieme nel laboratorio in cui aveva lavorato Kahm. C'era una massa di macchinari poderosi raggruppati intorno ad un cubo d'oro, nero e azzurro, che era il cuore della loro potenza. Lì c'era una ruota che girava lenta, regolare, un grande meccanismo ad orologeria che faceva avanzare inesorabilmente la muraglia di silenzio. Kahm regolò i comandi. La ruota accelerò d'improvviso, raggiunse una velocità cinque volte maggiore.

Pochi minuti dopo, Kahm era di nuovo in superficie. Coloro che stavano al perimetro della cortina non avevano ancora notato l'accelerazione: sapevano solo che la cortina si stava estendendo.

Kahm levò in alto lo sguardo. Là c'erano i tre grandi incrociatori, che lanciavano bombe e sputavano raggi. Kahm alzò un piccolo proiettore ellissoidale che stringeva in pugno: lo fissò per un momento, poi prese la mira lungo la sottile verga metallica, e premette adagio un pulsante.

I Tharoo videro la cupola nera balzare all'improvviso verso l'alto, in un determinato punto, come un dito assolutamente nero avventato alla velocità della luce verso un incrociatore. Lo toccò appena, e ricadde. Per dieci secondi l'incrociatore restò là, con i cannoni atomici ammutoliti di colpo, senza sganciare più bombe. Rimase lassù, apparentemente intatto. Occorse un certo tempo perché la polvere sottilissima degli atomi si disperdesse e lasciasse vedere che non era più un incrociatore, bensì una massa di pulviscolo in forma d'incrociatore. La sagoma rimase pressoché immutata per circa due minuti. Ma già quasi tutti avevano distolto lo sguardo. Il secondo ed il terzo incrociatore si andavano espandendo lentamente. Le particelle erano ultramicroscopiche, colloidali persino nell'aria. La polvere non si posò mai. È probabile che ancora oggi stia fluttuando intorno alla Terra.

Poi notarono la crescita molto più rapida della cortina. Adesso si espandeva sempre più in fretta. I Tharoo si precipitarono a requisire tutti i mezzi

di trasporto. Alcuni di loro furono troppo lenti e, insieme alle decine di migliaia di Auman, scomparvero all'interno della muraglia.

Gli Auman vennero accolti da coloro che li avevano preceduti all'interno di essa. Sani e salvi, completamente frastornati e sperduti, scoprirono all'improvviso che lì dentro c'era quiete e luce e che la città era intatta. Auman del Tipo G presero i comandi dei gruppi: erano figure gigantesche, i rappresentanti tradizionali della solidità e dell'ordine. Tutti si mossero in plotoni ordinati da un luogo all'altro; molti ritornarono alle loro case: ormai erano al sicuro, dentro la Cupola.

Per i maestosi Tharoo, le cose andavano diversamente. Terrorizzati, assorbiti dalla Cupola mentre tentavano di fuggire, si dibattevano per un istante... e poi emergevano nella luce e nella libertà, in un luogo ordinato dove c'erano Auman del Tipo G-4 che lavoravano e impartivano disposizioni. I Tharoo riacquistavano coraggio e lanciavano disposizioni.

Immediatamente, gli ufficiali G-15 dicevano loro, come se fossero stati degli Auman, di recarsi nella radura centrale. I Tharoo s'infuriavano. Erano offesi dal fatto che quegli Auman non li chiamavano «Padroni Tharoo». Ma erano così sconcertati che obbedivano.

Nella radura c'erano quattro Auman, di un tipo diverso da tutti quelli che essi conoscevano. Erano alti, poderosi, dai volti intelligenti e acuti, dagli occhi grigi di una intensità sconcertante.

Granth Marld fu il primo Tharoo che raggiunse quei quattro.

«Auman, che succede? Chi è il responsabile di tutto questo?».

Kahm rispose con un lieve sorriso.

«Noi, Tharoo. Ci stiamo riprendendo il nostro mondo. Questo era il nostro mondo, e tornerà ad esserlo. I Tharoo potranno andare su Venere, poiché i nostri documenti rivelano che, quando eravate appena atterrati, sapevate che un altro contingente della vostra razza si era recato su Venere. Sul momento, il particolare venne dimenticato, ed oggi voi lo ignorate completamente.

«Noi non abbiamo intenzione di uccidervi, se non sarà necessario. Ma lascerete il nostro pianeta».

Il Tharoo inclinò la testa e fissò con tutti i tre occhi quell'umano impudente.

«Auman, che idiozia è questa? Gli Auman... gli Auman che danno ordini ai Tharoo!». Tremava... le braccia gli fremevano per l'immenso stupore, e non riusciva a spiegare quanto fosse impossibile quell'idea insultante.

Kahm sorrise, lentamente.

«Vi trasferirete su Venere. Spero che là non vi sia già un'altra specie e che i vostri Tharoo non siano stati ridotti in schiavitù. Comunque, voi ci avete aiutati, ed è per questo che non scegliamo il sistema più facile... annientarvi».

Il Tharoo sembrò calmarsi di colpo. La sua eccitazione svanì.

«Ero sconvolto, evidentemente. Quella tenebra è sconcertante, vista dall'altra parte. Molto interessante. Resiste anche alle esplosioni atomiche.

«Ma tu... e le tue idee assurde! È chiaro che sei un tipo difettoso, con un'instabilità nervosa del centesimo ordine. Del tutto irragionevole. Presentati immediatamente al Capo Tharoo. Gar...» e si rivolse al gigantesco G-14 che gli stava accanto, «conduci questo Auman, subito, dal Capo Tharoo».

Il gigante abbassò la testa verso il Tharoo e sorrise. Poi guardò Kahm, sempre sorridendo.

«No, Tharoo. Non hai capito. La razza degli Auman è la più forte. I Tharoo sono finiti. Dovete andarvene», disse, lentamente.

Kahm riprese: «I Tharoo sono finiti. Questo è il nostro mondo, e ce lo riprendiamo. Credevi che fossi un Tipo R o S? No. Sono un tipo creato da un Eugenista di Tipo R, affinché gli Auman potessero riconquistare il loro pianeta. Il mio tipo è di trentasette gradi più elevato, sette gradi più di quanto i Tharoo ritenessero possibile, perché essi stessi arrivano soltanto a novantacinque gradi. Noi siamo di un tipo superiore a voi Tharoo».

L'altro lo fissò, sbalordito. Poi girò gli occhi a fissare la guardia.

«La cortina produce questa demenza in tutti coloro che l'attraversano? Grande Mahgron... un Auman di tipo superiore ai Tharoo!

«Auman, rimani dove sei», disse bruscamente, prendendo una decisione. «Devo andare a chiamare degli altri per sistemare la faccenda».

Si girò e si avviò con fare risoluto.

«Tharoo», chiamò Kahm, a voce bassa. Uno dei tre occhi dell'altro si puntò su di lui. «Resta», disse Kahm. Il dito proteso della mano dell'Auman sfolgorò debolmente. Di colpo, il Tharoo s'irrigidì. L'occhio roteò impazzito nell'orbita, e gli altri due conversero su Kahm. Onde appena visibili di luce fioca avvolsero la testa e le spalle di Granth Marld. Si fermò. Si girò lentamente, e guardò verso Kahm.

«Sì... Auman», disse con un filo di voce. Si afflosciò, adagio. I nastri luminescenti si dissolsero, e Kahm riabbassò il braccio.

Poi si girò verso Pol-72.

«Non possiamo svegliarlo, perché per lui le nostre radiazioni sono mor-

tali. Si sveglierà da solo?»

«Credo di sì. Ma... temo che sarà del tutto privo d'intelligenza. La lotta sostenuta ha probabilmente distrutto la sua mente».

Mezz'ora dopo il Tharoo si svegliò, privo dell'intelligenza, come aveva detto Pol. Dalle dita di quest'ultimo scaturirono torrenti di luminescenza più intensa, ed il Tharoo passò nell'incoscienza eterna.

Ne vennero altri, comunque, che resistettero con minore ostinazione e si ridestarono ancora in possesso della ragione. Mentre, uno dopo l'altro, molti della loro razza cadevano inesorabilmente come davanti alla morte, guardarono e a poco a poco si resero conto che l'uomo si era evoluto più di loro. La più fioca luminescenza ondulante abbatteva i più forti di loro; e quando, una volta, un Tharoo tentò di attaccare, videro i quattro umani alzare le dita e scagliare un torrente di luce scintillante che lo precipitò di colpo nella morte.

Era una dura lezione. Solo i più giovani la capirono, i giovani che erano stati curati e istruiti dagli Auman del Tipo S e del Tipo R, e avevano già imparato da loro... Costoro appresero la lezione e la ricordarono.

In una settimana la Cupola coprì la Città dell'Atterraggio.

«Dunque avete imparato a trattare con noi», disse sottovoce Kahm.

C'erano dieci Tharoo venuti dalle dieci città maggiori che ancora rimanevano. Erano tutti giovani. I vecchi Tharoo si rendevano conto della situazione, ma non potevano sopportarla.

«Sì, Auman», disse con aria grave un rappresentante dei Tharoo. «Dobbiamo sapere cosa volete che facciamo».

«Nei vostri documenti risulta che le altre astronavi, giunte insieme a quelle da cui i vostri avi sbarcarono sulla Terra, proseguirono per Venere. I vostri due rami non si sono mai più incontrati. Vi consiglio di andare a cercare i vostri simili. Forse su Venere sarete i benvenuti.

«Siete liberi di andare, e di portarvi via tutte le vostre astronavi. Avete scoperto, credo, che noi potremmo fermare tutte le navi se non volessimo lasciarle partire. Ma non potrete condurre con voi neppure un Auman, né maschio né femmina, di nessun tipo o classe. Gli Auman devono essere una razza libera. Lo capite?»

«Sì... in linea generale. Ma dobbiamo ancora fare dei piani dettagliati».

«Questo potrà essere fatto soltanto dopo che una spedizione sarà stata inviata a Venere», rispose Kahm con fermezza.

Vi fu una grande festa, quando l'ultima astronave partì per Venere trasportando l'ultimo gruppo dei Tharoo. Rimanevano ancora i consigli e i rappresentanti. L'ostilità reciproca era ancora intensa. Ma era adeguatamente frenata, perché soltanto gli Auman erano in grado di fare qualcosa, ed erano molto soddisfatti della situazione.

Gli Auman, naturalmente, avevano una forza irresistibile ed uno scopo fermissimo; e poiché erano una razza strana, fatta di tipi diversi, erano contenti dei lavori che dovevano svolgere, e poiché erano stati selezionati geneticamente e allevati per quel fine, esistevano ben poche possibilità di metterli uno contro l'altro.

I Tharoo vennero accolti con favore su Venere, dove la loro razza, trovatasi a combattere da sola contro una giungla selvaggia, senza l'aiuto di una specie assoggettabile, aveva dimenticato la scienza e le comodità. Vennero accolti bene, ma continuavano a preferire la Terra, dove nessuno li voleva più. La preferirono ancora di più, quando scoprirono a loro spese di essere indesiderati. Ma... cosa si poteva fare, contro quella cortina impenetrabile?

In pratica, il problema si riduceva a questo: «Che cosa si poteva fare, contro una razza più intelligente?»

Perché i Tharoo erano stati ottimi maestri.

(1) Il primo studioso ad avanzare l'ipotesi che gli organismi viventi emanassero radiazioni d'origine biologica *fotografabili* fu, l'inglese Walter J. Kilner (1847-1920), che nel 1918 pubblicò il volume *The Human Aura*, nel quale esponeva il risultato delle sue ricerche effettuate con una macchina fotografica speciale. In seguito i russi Sernyon e Valentina Kirlian misero a punto, nel 1935, una tecnica più perfezionata per osservare le «radiazioni biologiche» (N.d.C).

LA STORIA DI AESIR

Titoli originali:
The Story of Aaesir
I - *Out of Night*
(*Astounding*, ottobre 1937)
II - *Cloak of Aesir*
(*Astounding*, marzo 1939)

I

Venuto dalla notte

La Madre dei Sarn abbassò su Grayth gli imperturbabili occhi dorati.

«Tu amministri le leggi agli ordini dei Sarn», sibilò irritata. «I Sarn fanno le leggi. Gli uomini obbediscono. Ciò fu stabilito una volta per sempre quattromila anni or sono. La Madre dei Sarn ha accertato che questa è la migliore via del progresso. È chiaro?»

Grayth levò lo sguardo verso di lei. Muovendo lentamente gli occhi salì dai cuscinetti dei piedi, su per le strane gambe flessibili come funi, per il corpo aureo e arrotondato, fino alle quattro braccia intrecciate. E tacque. Soltanto gli occhi grigi come l'acciaio esprimevano interamente il suo pensiero. La Madre dei Sarn, dall'alto del trono intarsiato, ticchettò sommessamente, irritata.

«Sì. Le nostre razze sono diverse. I Sarn sono la razza dominante. La Madre dei Sarn deve essere obbedita dagli schiavi del suo popolo non meno che dal suo popolo. Per molti secoli ha continuato a persistere questo pazzesco sistema, secondo il quale gli uomini hanno avuto libertà che i padroni hanno negato a se stessi. D'ora innanzi gli uomini verranno governati come i Sarn. I Sarn sono stati padroni giusti: questa non è altro che giustizia. Ma ti avverto: fai in modo che la faccenda venga sistemata immediatamente... o saranno gli stessi Sarn a sistemarla».

Grayth parlò per la prima volta, e la sua voce era profonda e possente.

«Quattromila anni or sono, il tuo popolo è giunto sulla Terra e ha sconfitto il nostro popolo, lo ha reso schiavo, ha ucciso tutti i nostri capi, trasformandoci in una massa di schiavi privi d'intelligenza. Poiché, grazie alla vostra energia atomica, ai cibi sintetici, ai macchinari per la produzione automatica ed alla drastica riduzione della popolazione umana causata da voi, questo metteva a disposizione di ogni uomo una maggiore quantità di beni, non è stato un male insopportabile.

«Da sempre, prima che i Sarn giungessero su questo mondo, la vostra razza era governata da un matriarcato, così come è oggi; e dovrà esserlo sempre. Per il vostro popolo è naturale, perché tra voi le femmine nate in ogni generazione sono sempre cinque volte più numerose dei maschi. Tu sei alta due metri e dieci, mentre il Padre dei Sarn, come gli altri maschi della vostra razza, non arriva al metro e venti, ed ha una forza fisica che è un quarto della tua. Il matriarcato è l'eredità inevitabile della vostra razza.

«Voi siete diversi da noi per questo fattore fondamentale di distinzione tra i sessi. Per puro caso, le nostre due razze si somigliano, superficialmen-

te: due occhi, due orecchie, teste rotonde. La vostra razza ha due narici molto separate, e quattro braccia anziché due. Ma dentro non esiste nessuna somiglianza. Nel tuo corpo non esiste un solo osso che superi i sette centimetri di lunghezza; le gambe e le braccia sono fatte come la colonna vertebrale umana, di tante ossa minuscole. Il vostro cibo, ricco di rame, per noi è un veleno mortale. Il vostro *strath*, sebbene sia simile alla capigliatura umana, è un organo sensoriale, che riceve e trasmette onde radio. Noi siamo due razze distinte, radicalmente diverse.

«Adesso voi volete imporre anche a noi un governo matriarcale, sul modello del vostro; e per questa ragione, tu dici, deve essere gradualmente ridotto nelle successive generazioni il numero consentito di maschi.

«Quello che per la tua razza è una cosa naturale, per noi è un delitto contro natura. Potresti pretendere che noi non mangiamo cibi diversi dai vostri, così come dobbiamo obbedire alle stesse leggi. Ci imporresti di mangiare il vostro cibo? In entrambi i casi, ci annienteresti. E nessuna delle due razze ne ricaverebbe il minimo vantaggio».

«Grayth, stai cercando di dire alla Madre dei Sarn ciò che deve fare? Quel che è meglio per lei? Forse sono stata una sciocca a concedere tanta libertà alla tua specie, a permettere queste "elezioni" degli amministratori umani. Tu, Grayth, verrai sostituito entro questa settimana, e non per mezzo di elezioni. Le leggi dei Sarn devono avere applicazione immediata!»

Grayth la fissò con fermezza. Gli occhi grigi come il ferro, profondamente incassati, affrontarono gli occhi dorati che brillavano come gemme. Poi egli sospirò, sommessamente.

«La tua razza non sa nulla degli antichi poteri dell'uomo. Voi conoscete e riconoscete soltanto la potenza del generatore atomico, il bagliore delle esplosioni atomiche. Il potere della mente è grande. Per diecimila anni, prima del vostro arrivo, gli uomini hanno pensato, e si sono uniti nei pensieri di poteri invisibili. In una settimana terribile, i tuoi antenati hanno distrutto la civiltà caotica dell'uomo, gli hanno imposto all'improvviso una nuova condizione. Prima che fosse possibile realizzare l'unione del pensiero, ormai era fatta; e con l'avvento di una lenta cristallizzazione dei sentimenti, i poveri superstiti si accorsero che le condizioni non erano impossibili. In una certa misura fu la stessa differenza razziale a proteggerli dai maltrattamenti.

«Ma in questi quaranta secoli si è prodotta una cristallizzazione, si è stabilita lentamente l'uniformità. Le possenti, caotiche volontà di cinquecento milioni di uomini, durante tremila generazioni, stavano sforzandosi di co-

struire una riserva enorme di poteri: ma il disordine stesso di quegli sforzi aveva impedito una formazione ordinata.

«Durante cento secoli di pensiero caotico, di desideri turbolenti, quelle riserve immense d'energie-pensiero eterne e indistruttibili hanno continuato a turbinare nello spazio, incapaci di unirsi. Durante gli ultimi quattro millenni, le forze antichissime si sono lentamente fuse intorno ad un unico, comune pensiero, emanato dagli uomini distrutti dalla vostra razza durante la conquista.

«Noi ce ne siamo accorti, in questi ultimi anni; abbiamo sentito la crescente unità di quella volontà e di quel pensiero antichissimo che acquisiva realtà e potenza, raccogliendo le forze generate dalle menti liberate dalla morte nel corso di diecimila anni. Divenuto da molti uno, adesso sta crescendo, il pensiero che fonde in sé la sapienza e la potenza dei millecinquecento miliardi di uomini vissuti sulla Terra. Ed egli è Aesir, nero come gli spazi in cui si è formato.

«Noi siamo una razza diversa. Come voi avete lo *strath* sensibile alle onde radio, noi abbiamo un senso ancora più sottile, che agisce grazie all'essenza stessa del pensiero. E anche quello è cresciuto con il passare degli anni. Là, accanto al muro, un Elettrotecnico sta seguendo dei cavi, ed i suoi pensieri sono chiari per la mia mente così come lo sono per i Sarn le comunicazioni che essi si scambiano».

Le labbra della Madre dei Sarn si contrassero.

«Quell'uomo non ci presta affatto attenzione», disse sommessamente, così che nell'immensa sala potessero udirla soltanto coloro che stavano a pochi passi da lei. «Dubito del potere che tu vanti. Fallo venire qui, ad inchinarsi davanti a me... e senza dire una parola».

In fondo alla sala, l'elettrotecnico umano, abbigliato delle vesti robuste e ineleganti tipiche della sua professione, e con l'emblema del fulmine effigiato sulla schiena, alzò la testa di scatto.

«Davanti alla Madre dei Sarn?» La sua voce echeggiava di stupore all'idea che lui, un comune operaio, venisse chiamato al cospetto della sovrana della Terra. «Sì, io...». Si guardò intorno all'improvviso, ed il suo volto assunse un'espressione sbalordita, quando vide che non c'era nessuno, accanto a lui, e che gli esseri viventi più vicini erano a sessanta metri di distanza, dall'altra parte del pavimento di basalto nero. Il rossore della confusione gli inondò la faccia: riprese il suo lavoro con innervosita goffaggine, sicuro che la voce uscita dall'aria per impartirgli un ordine impossibile fosse stata solo un parto della sud immaginazione.

La Madre dei Sarn fissò Grayth con gli impassibili occhi dorati.

«Puoi andare», disse finalmente. «Ma la legge dei Sarn, secondo la quale devono esserci cinque femmine per ogni maschio, è la legge del pianeta».

Grayth si voltò adagio, chinando per un momento la testa in atto di saluto. Eretto, a passo fermo, si avviò tra le file dei Sarn. Dietro di lui, i sei umani che l'avevano accompagnato si adattarono alla sua andatura. In silenzio, il piccolo corteo varcò le grandi porte di bronzo lucente, scese l'ampia scalinata che conduceva nel parco.

Bartel allungò il passo e si accostò a Grayth.

«Pensi davvero che ci imporrà con la forza quella legge? Che cosa possiamo fare? Crederà a questo potere mentale, a questo mito che risale all'infanzia della nostra razza?»

Gli occhi di Grayth s'incupirono un poco; annuì, lentamente.

«Andiamo a casa mia. La Madre dei Sarn non ha l'abitudine di compiere gesti oziosi, e non può stabilire una legge e abrogarla con tanta leggerezza. Ma... potremo parlare quando saremo arrivati a casa mia». Grayth continuò a camminare, pensieroso. Sui prati c'era il Sole... il Sole e le ombre verdi sotto gli alberi. Ogni tanto si vedeva sfrecciare anche l'ombra di cose enormi e indistinte, alte nell'aria: sagome affusolate che volavano senz'ali e senza rumore. Poi si avviarono per il lungo viale pavimentato di un cemento grigio che avrebbe emanato una luce fioca al cader della notte. Gli ampi parchi, con i palazzi gemmati dei Sarn, scomparvero alle loro spalle: e poi superarono il basso muro che divideva la Città dei Sarn dalla città degli uomini.

L'ampio viale si restrinse bruscamente: il cemento grigio che di notte brillava lasciò il posto all'acciottolato. I palazzi simili a pietre preziose e gli immensi giardini furono sostituiti da linde casette di cemento imbiancato, incrostate di molti antichi strati di tinte color pastello. Le abitazioni più vicine alla Città dei Sarn, infatti, erano state costruite dopo la venuta degli invasori, quando le rovine delle città degli uomini erano ancora fumanti.

Ormai erano morte anche le bombe atomiche che avevano causato la distruzione delle metropoli umane. Le loro ultime tracce avevano dovuto arrendersi al ritorno prorompente della vegetazione. I Sarn erano da molto tempo sulla Terra, e la città che avevano costruita attorno a loro era vecchia; i ciottoli di duro granito erano consunti e lucidi per l'usura causata da molte generazioni.

La Madre dei Sarn era rimasta seduta sul suo trono d'oro ed aveva visto le piogge delle estati levigare quei ciottoli, il passo di generazioni degli

uomini consumarli. La Madre dei Sarn era già vecchia quando il suo popolo era atterrato; adesso era immutata, dopo il passaggio di oltre cento generazioni di uomini, dopo dieci generazioni del resto del suo popolo. Lei era eterna.

Oltre le case linde, coperte di. rampicanti, della città degli uomini, c'era la tranquilla vivacità della piazza, gli antichi negozi dove centoventi generazioni avevano acquistato e venduto e vissuto. Grayth salutò con cenni e sorrisi distratti amici e conoscenti, notò senza cambiare espressione l'aspetto cupo di coloro che portavano il piccolo scudetto verde che era l'emblema della fazione di Drunnel.

Accanto a lui, risuonò di nuovo la voce di Bartel.

«L'amico di Drunnel, Varthil, oggi sembra un po' meno torvo. L'hai notato?» Bartel accennò vagamente con il capo alla poderosa figura abbigliata della tunica degli amministratori legali, ornata dall'emblema della bilancia. «È arrivato a sorridere un po'. Sono incerto tra due significati.

«Ne è possibile uno soltanto», sospirò Grayth. «Ha troppo buon senso per tentare di farmi credere che comincia a considerarmi come un amico. Perciò non sorride a me, ma a se stesso. Hai mandato Thera, come ti avevo suggerito...».

Bartel annuì perplesso.

«Sì, Grayth, ma... Non ne vedo la necessità. I Sarn...».

«La Madre dei Sarn non farà nulla. Aspetta che arriviamo a casa». Si lasciarono alle spalle la piazza. Le case diventarono meno antiche, ma lo stile architettonico restò immutato, ed il cambiamento era molto sottile. Non c'erano segni di sfacelo, neppure negli edifici più vecchi. Anche gli appezzamenti di terreno che circondavano le varie case divennero più grandi. In quei viottoli c'erano più bambini.

Grayth svoltò, seguito da Bartel e da tre degli altri; due proseguirono, dopo aver detto poche parole di commiato. In silenzio, si diressero verso la vecchia casa bassa di cemento tinteggiato che era la residenza e l'ufficio di Grayth.

Lì, in quell'edificio vecchio di mille anni, era concentrato il governo piramidale ed elastico degli umani della Terra. Era una struttura basata sui delegati cittadini dei vari insediamenti umani del pianeta, uomini che riferivano ai portavoce dei distretti, i quali recavano i loro messaggi ai portavoce continentali, e finalmente al portavoce dell'umanità: e quella era la sua residenza ufficiale. Sei mesi prima il vecchio Tranmath, portavoce

dell'uomo da ventidue anni, era morto in quell'antica casa, e Grayth era stato eletto suo successore; e si era impegnato «a operare giustamente e onorevolmente, al meglio delle mie possibilità, finché vivrò o finché il mio corpo ceda». Solo la morte e la disonestà potevano allontanarlo dalla sua carica. La morte, la disonestà... oppure, adesso, Drunnel, che per il momento rappresentava l'una e l'altra.

Grayth era responsabile nei confronti dei Sarti e nei confronti degli umani; ed i suoi poteri effettivi erano limitati a funzioni di consigliere; consigliava i Sarn, sebbene questi ignorassero i suoi pareri, quando lo ritenevano opportuno. Consigliava i comandanti della Legione, la polizia delle città umane: e anch'essi potevano ignorare i suoi suggerimenti. La Madre dei Sarn sapeva benissimo che egli non avrebbe potuto imporre le leggi del matriarcato, anche se l'avesse voluto; alla Madre dei Sarn Grayth non piaceva.

Una dozzina di segretarie e di impiegati alzarono gli occhi quando il gruppetto entrò, poi tornarono a occuparsi del loro lavoro. I dischi d'argento e di smalto che portavano sui nastri legati intorno alla fronte ed i motivi cuciti sulle maniche indicavano la loro posizione sociale: erano il libro e la lampada degli amministratori.

Grayth salutò tutti con un rapido cenno del capo e continuò a camminare sul pavimento simile a gomma, verso la porta della sala delle conferenze. I piedi di trenta generazioni di portavoce avevano scavato nella dura sostanza elastica una specie di canale che qui deviava per aggirare una colonna, là svoltava per evitare una scrivania che era rimasta in quel punto per mille anni. Poi passava sotto la porta, ed entrava nell'ufficio dal soffitto basso; e si divideva, come i vari gruppi si erano divisi nel corso di quel millennio, per raggiunge le nove sedie intorno al tavolo delle conferenze, una gran lastra di mogano scolorito dal tempo e dello spessore di quindici centimetri.

Grayth sedette a capotavola. Bartel, il portavoce americano, prese posto alla sua destra, e accanto a lui Carron, comandante della Legione della Pace, e poi Darak e Holmun, i vice-portavoce. Dietro di loro, arrivò in silenzio l'Elettrotecnico grigiovestito. Senza dir nulla, gli uomini annuirono in segno di assenso, mentre il tecnico posava la sua cassetta sul vecchio tavolo. Ne tolse uno strato di attrezzi, mettendo allo scoperto minuscoli strumenti disposti in banchi, ed una sottile verga di metallo isolato che si alzò di scatto, estesa da una molla.

Con mosse esperte, il tecnico regolò gli strumenti, mentre i minuscoli aghi oscillavano delicatamente e si arrestavano. Toccò i comandi miniatu-

rizzati, e la flessibile antenna ondeggiò e si piegò e danzò, incurvandosi verso ogni angolo della stanza. All'improvviso si arrestò, mentre gli aghi scattavano vibrando. Il tecnico l'allineò meticolosamente, e guardò in quella direzione, verso il proiettore a fiamme atomiche che lanciava stelle morenti di luce nell'aria. L'antenna irradiò una luce azzurrina quando l'uomo premette un pulsante sul quadro degli strumenti.

«E con questo, fanno dodici ascoltatori diversi», borbottò. «Ve l'avevo detto che i Sarn avevano avuto il tempo di installarne più di uno».

«Ed in passato i portavoce si stupivano perché i Sarn sembravano conoscere persino i loro pensieri...». Grayth sorrise amaramente. «Ma stiamo facendo progressi. Io sono il primo portavoce, in dieci secoli, che può tenere una conferenza senza la presenza invisibile della Madre dei Sarn».

Carron guardò irritato il proiettore a fiamma atomica.

«È lì dentro? Perché non lo fate a pezzi?»

Il tecnico sogghignò.

«I Sarn possono ascoltare direttamente le onde radio con la stessa facilità con cui tu senti i suoni. Per loro quell'ascoltatore, una radio ricetrasmittente miniaturizzata che sfrutta probabilmente l'energia atomica del proiettore, emette di continuo un ronzio chiaro e sommesso. Quando noi parliamo, il cristallo modula il ronzio radio con la frequenza delle nostre voci. La mia piccola antenna, qui, trasmette semplicemente un'onda che, senza fermare l'onda portante della trasmittente, elimina le modulazioni. Se distruggo la trasmittente, il ronzio cessa ed i Sarn... diciamo che diventerebbero curiosi».

«Furiosi», lo corresse Bartel. «Perché non passano ad un altro apparecchio, quando siamo qui? Di solito, passano irregolarmente da un ascoltatore all'altro».

«L'apparecchio di Ware continuerebbe a funzionare egualmente, qualunque fosse l'ascoltatore usato», spiegò Grayth. «Lui voleva solo scoprire quali e quanti ne hanno. Non era necessario individuare l'ascoltatore attivato». Il tecnico annuì, in segno di conferma.

Darak si rivolse a Grayth con un sospiro.

«Ora che questa faccenda è sistemata, Grayth, vuoi dirmi perché la Madre dei Sarn ti chiede... ti ordina di compiere qualcosa che, lo sa benissimo, non ha il potere di fare?»

«Perché sa che non lo farò», rispose in tono acido Grayth. «E che Drunnel io farebbe».

Carron guardò Grayth, sorpreso.

«Drunnel... può influenzare la Madre dei Sarn? Non ho mai creduto che lei prendesse posizione nei dissidi umani, a meno che fosse interessata direttamente. Li ha sempre giudicati indegni della sua attenzione».

Grayth si appoggiò alla spalliera della grande poltrona sciupata. Accese la pipa e cominciò a trarne lunghi sbuffi, fissando pigramente le guizzanti stelle silenziose della fiamma atomica.

«La Madre dei Sarn è venuta sulla Terra quattromila anni or sono, e lei soltanto sa quanti millenni aveva già vissuto, prima. I Sarn sono longevi... alcuni vivono anche mille anni. Ma la Madre dei Sarn è matriarca, immortale. Persino il suo popolo ha dimenticato la sua età. I Sarn sbarcarono, e nelle Battaglie della Conquista venne annientato il novantanove per cento dell'umanità. I superstiti furono ridotti in schiavitù: e loro, i nostri antenati erano la feccia più vile della razza umana».

Carron si agitò, irrequieto. Il volto gli si arrossò lentamente, parole incomprensibili ringhiarono nella sua gola. Grayth lo fissò, con un sorriso ironico sulla faccia magra.

«È vero, Carron. I nostri nobili antenati non erano grandi uomini. Quelli veramente grandi morirono uccidendo i Sarn, ribellandosi, combattendo. Gli spiriti incrollabili morirono perché non potevano lasciarsi vincere, ma potevano morire.

«Da quattromila anni la Madre dei Sarn siede sul suo trono e osserva l'umanità... e ascolta, si direbbe», disse Grayth indicando l'antenna splendente del de-modulatore, «anche le sue riunioni più segrete. Conosce l'uomo in base ad un'esperienza di centoventi generazioni. Purtroppo, l'uomo si evolve; ed essendo un animale dalla vita breve, si evolve più rapidamente dei Sarn. La debolezza che l'ha indotto a sottomettersi alla schiavitù si è estinta in quattromila anni. Durante l'ultimo millennio, la Madre ha visto l'uomo ridiventare uomo.

«Bartel... Carron, che cosa portate sulla fronte? Quel medaglione d'argento e di smalto? L'oggetto che vi hanno messo sulla fronte quando vi. hanno detto che eravate "chiamati alla condizione di uomo". La Madre è convinta che si tratti del marchio della vostra schiavitù, il simbolo del vostro rango nella sua gerarchia di servi.

«Ma Ware ha svuotato l'argento massiccio del marchio della schiavitù per inserirvi lo strumento telepatico. E la Madre, questo, non io immagina. Tuttavia si è resa conto che la schiavitù umana è diventata più fragile, è un guscio che presto potrebbe spezzarsi. Il mio annuncio del nostro potere telepatico l'ha sconvolta più di quanto avessimo previsto. *Noi* non lo sape-

vamo, ma lei sì. Prima della Conquista, gli antichi avevano incominciato a scoprire le facoltà telepatiche. Noi pensavamo che un mito potesse impressionarla, ma lei già sapeva la verità! Ho seguito la sua mente per mezzo del mio telepate, mentre mi ascoltava.

«Questo lo aveva appreso da documentazioni dimenticate: ma ha imparato qualcosa anche osservando centoventi generazioni umane. L'uomo si batterà e morirà per ciò che non ha; la donna si batterà e morirà per ciò che ha. L'uomo sacrificherà tutto ciò che possiede per qualcosa in cui spera, per un ideale; ma la donna, anche se è disposta a combattere per un ideale, non è disposta a rinunciare a ciò che ha già per conquistarlo.

«La Madre dei Sarn sa che l'uomo ha ricominciato a pensare, dopo quattromila anni, alla libertà che non possiede».

«E allora la Madre decide di imporre all'umanità le leggi del matriarcato!» esclamò Bartel. «Ma... questo servirà a fomentare la rivoluzione, non a reprimerla».

Grayth scosse il capo.

«La Madre non è così semplice. Vive qui da quattromila anni; per lei un secolo è un anno, e tre generazioni d'infelicità umana per lei sono solo una brutta annata della sua vita. Sa che la ribellione potrebbe divampare: ma lei prepara i suoi piani non sulla scala di un secolo, bensì di un millennio. La sua volontà sarà fatta: ed i superstiti benediranno la Madre benigna e la sua equità. Che cosa deve fare perché le leggi del matriarcato possano venire imposte all'umanità?».

«Uccidere quattro uomini su cinque! Ma non può! Tanto vale che stermini l'umanità intera, perché ogni donna combatterà per il suo uomo... e si farà uccidere assieme a lui!» sbuffò Carron. «Prima che la Madre possa realizzare un massacro del genere, metà dei suoi Sarn ci avranno lasciato la vita, e anche tutti gli esseri umani, uomini e donne. Nel tentativo d'imporre la legge dell'uno a cinque, morirebbero tante donne, per difendere i loro uomini, che sarebbe un disastro. E sicuramente, le superstiti non servirebbero mai i massacratori».

«Drunnel», fece amaramente Grayth. «Il suo strumento è Drunnel. Le donne odieranno il massacratore, è vero, perciò la Madre ha scelto Drunnel per quel ruolo. Niente odio verso i Sarn: nessun pericolo per loro. Ma una guerra civile... e Drunnel. Drunnel... e non una ribellione, ma le forze ribelli scatenate le une contro le altre. Gli uomini si uccideranno tra loro, e le donne che moriranno saranno meno numerose. Gli uomini si massacreranno, fino a quando la Madre benefica entrerà in scena con le sue sante

legioni di Sarn e porrà fino al macello... quando la legge dell'uno a cinque sarà diventata una realtà.

«Metà dei superstiti odierà Drunnel per la distruzione che avrà causato; l'altra metà lo amerà riconoscendo in lui il capo degli uomini rimasti. Ma tutti elogeranno la Madre che avrà fatto cessare la guerra sanguinosa. La Madre dei Sarn tesse i suoi piani con l'esperienza di quattromila anni, e non con il temperamento impulsivo di un quarantenne».

Carron aprì la bocca per borbottare qualcosa, ma tacque e la richiuse di scatto.

«Questo pomeriggio strozzerò Drunnel con le mie mani», promise finalmente.

«Rendan è il suo luogotenente, e ne prenderà il posto. E dopo Rendan c'è Grasun... e la lista continua», sospirò Bartel.

«E io non credo, comunque, che strozzerai Drunnel questo pomeriggio», disse sottovoce Ware. «A meno che sia in ritardo per l'appuntamento con la Madre, in questo momento è davanti a lei, a contrattare ed a discutere di armi».

«Noi non ne abbiamo, di armi, a parte le pistole ad aria compressa che ci hanno fabbricato Ware ed altri. E abbiamo i bastoni», borbottò Carron. «Immagino che la Madre darà a Drunnel alcune delle armi mortali con cui i Sarn annientarono i nostri antenati».

Ware scosse il capo.

«No, affatto: hai dimenticato qual è il suo scopo. Lei non vuole che Drunnel vinca: vuole che scateni una guerra civile per provocare la decimazione. No, gli darà poche armi e neppure molto efficienti, in modo che vinca solo dopo una lotta lunga e terribile. Anzi, probabilmente fornirà armi persino a noi, se Drunnel dovesse stare per ottenere una vittoria troppo facile».

Carron si ributtò con tutto il suo peso contro la spalliera della sedia, facendo scricchiolare il vecchio legno. La sala echeggiò delle sue imprecazioni.

«Farò intervenire immediatamente la mia Legione della Pace, per... per Aesir! Strozzerò Drunnel con queste mani, e farò in modo che tutti quei subdoli vermi figli di Sarn della sua banda vadano incontro alla stessa fine!».

«Non possiamo. Drunnel ha tanti uomini quanti ne abbiamo noi... e non si potrebbe fare tutto in un'ora. Dobbiamo aspettare che Ware abbia completato il suo lavoro, e che Aesir sia pronto ad aiutarci», disse Grayth con

voce tagliente. «Se riusciamo a procrastinare la lotta fino a quando saremo pronti ad arrangiarci, l'Aesir sarà abbastanza forte da intervenire».

«E cosa spera di guadagnarci, Drunnel?» chiese Holmun. «So che sta diffondendo la sua organizzazione in Europa e in Asia. In tutte le località dove mi avete mandato, in questi ultimi due mesi, l'ho trovato al lavoro, intento a promettere una presa di posizione più ferma nei confronti dei Sarn, maggiori libertà per la razza umana. Sono le solite promesse delle campagne elettorali, che poi vengono dimenticate. Ma se lui sa ciò che si sta preparando... che cosa spera di guadagnarci, poiché deve sapere che la Madre dei Sarn sta cercando di provocare un massacro, non certo di dare il potere a lui?».

Il magro viso abbronzato di Grayth si indurì; gli occhi grigio-ferro lampeggiarono.

«Il potere, sì. Ma c'è dell'altro. Qualunque cosa abbia cercato di fare Drunnel, ha trovato me sulla sua strada. Ha cercato di farsi eleggere delegato del distretto: sono stato eletto io. Ha dovuto accontentarsi della carica di portavoce della città. Ha tentato di farsi eleggere portavoce americano: e l'ho spuntata io. Ha cominciato a odiarmi. Sei mesi fa, ci siamo presentati candidati come successori di Tranmath; ho vinto ancora io, mentre Bartel ha ottenuto la carica di portavoce americano, spuntandola contro il suo amico Rendan. E questo sarebbe già sufficiente: ma lui voleva Deya, e Deya ha scelto me. Per lui è stato il colpo decisivo. Credo che sia esasperato. Il potere e la donna che voleva: ed è stato bloccato in ognuna delle sue mosse.

«Se fosse necessario, non esiterebbe a distruggere l'umanità pur di annientare me, e per annientare anche Bartel. Se vincerà, farà proprio questo... ci ucciderà. È convinto che allora potrà anche avere Deya e Thera.

«Se vince, elimina me e Bartel, gli uomini che odia. Almeno per qualche tempo, avrà il potere che desidera e le donne che desidera, non tanto per loro stesse, orinai, ma perché l'hanno respinto. È per queste ragioni che lotta. I suoi seguaci...».

Grayth non guardava gli altri: era interamente concentrato sulla disamina del problema. Il suo timbro era quasi monotono, come se pensasse ad alta voce.

«Ci sarà la guerra civile», disse adagio, «perché l'umanità si sta rendendo a poco a poco consapevole della schiavitù e delle restrizioni. L'intera razza è agitata dall'inquietudine. Ma fino ad ora, la massa degli uomini non ha ancora compreso esattamente che cosa vuole. Il dominio dei Sarn è ra-

dicato così profondamente nelle menti di tutti che l'idea di una ribellione contro la Madre non può giungere ad un livello conscio. Nella sua inquietudine, l'umanità ha bisogno come non mai di un capo, intorno al quale cristallizzarsi per esprimere l'inquietudine attraverso l'azione. I seguaci di Drunnel che si ribelleranno contro di noi, simbolicamente si rivolteranno contro i Sarn, poiché noi rappresentiamo il governo che i Sarn hanno autorizzato.

«Drunnel si è trovato a disposizione una massa di uomini che agiranno come lui vorrà, per insediarlo ai posto di coloro che odia. È una lotta dei capi: e questo soltanto. Solo i capi sanno perché combattono. Coloro che seguiranno Drunnel contro di noi si batteranno esclusivamente per un vago malcontento, che lui ha fomentato. Soltanto Drunnel sa quello che vuole: il potere e Deya.

«Poi, egli spera di convincere la Madre ad accettare un nuovo piano: non il matriarcato, ma un governo di uomini su un mondo di donne. Conosce i sentimenti della Madre, sa che si è resa conto del malcontento dell'umanità, credo. E spera di concludere un compromesso con lei».

«Non ci riuscirà», disse sottovoce Ware. «Nella mia qualità di Elettrotecnico della Città dei Sarn, ho trascorso ore ed ore vicino alla Madre. Lei ha i suoi piani, e sono esattamente come li ha esposti Grayth. Tuttavia, si spingono ancora più oltre. Per un anno o due, Drunnel avrà potere ed odio, ma lei provvederà a proteggerlo. Drunnel avrà accanto, come mogli, le migliori menti femminili, che la Madre conosce benissimo: Deya, Thera, Cason... sapete tutti chi sono. Poi la Madre gli toglierà la sua protezione, e l'odio che quell'uomo avrà suscitato lo ucciderà. Qualche donna vendicherà il suo compagno ucciso. E Deya diventerà portavoce degli umani. Per un giorno della sua vita, la Madre di Sarn sopporterà Drunnel e la sua improntitudine, pur di realizzare quel piano a lungo termine».

Carron si alzò di scatto. La vecchia sedia massiccia si rovesciò rumorosamente, mentre l'uomo attraversava la sala, tremando, i muscoli gonfi sulle braccia robuste, fremendo di collera muta in tutti i suoi centoventi chili di possente energia.

Ware si trattenne ancora un po', dopo che gli altri ebbero lasciate Grayth. Lentamente, cominciò a riporre gli apparecchi e gli attrezzi.

«Aesir, il nostro nero signore, non sembra più vicino», disse, con un sospiro.

Grayth annuì. Poi disse: «Potresti darmi uno di quei de-modulatori,

Ware? Tu sei l'unica speranza che abbia l'umanità: tu e la tua scoperta. Non dovresti farti vedere a visitare troppo spesso il portavoce, e a presenziare alle conferenze al vertice. Come Elettrotecnico, tu fai parte del grigio sfondo della Città dei Sarn; noi non ti teniamo dei riflettori puntati addosso. Per mezzo del telepate, puoi seguire tutte le conferenze, e se m'insegnassi a far funzionare il de-modulatore...»

L'atteggiamento un po' curvo di Ware, la monotonia del suo lavoro sembrarono svanire in un secondo: si piantò eretto, improvvisamente poderoso, alto un metro e ottantatre, con gli occhi scuri sotto le sopracciglia folte, ardenti d'intelligenza vibrante. I lineamenti tranquilli divennero incisivi, mentre egli guardava intento Grayth per un lungo attimo di silenzio. Lentamente, si passò la mano snella sul capo, togliendosi dalla fronte la fascia con il telepate.

«Penso che entrambi avremo molto da fare questa notte, Grayth. Tu con gli uomini che puoi dominare, e io... io ho un appuntamento con Aesir, che non posso dominare affatto». Un lento sorriso apparve sul volto scarno e abbronzato. «Se domattina il problema sarà ancora urgente... vieni a casa mia. Io sarò probabilmente dietro la pietra».

«Esiste stanotte», riconobbe in tono triste Grayth. «Speriamo che domani il problema sia ancora urgente. Grazie a... ehm... a Aesir, tu non sei mai comparso, e spero che neppure Drunnel ti veda quando passi con la tua cassetta di attrezzi. Se le cose si metteranno in modo che noi, Bartel, Carron ed io, non siamo qui domani a riproporre il problema... spero soltanto che né i Sarn né Drunnel comprendano quale è la vera fonte del pericolo.

«Ma non ritornare più qui, Ware, ti prego».

«Forse è meglio», ammise l'Elettrotecnico. E tornò a chinarsi per riporre gli strumenti e gli utensili.

Drunnel levò lo sguardo verso gli occhi della Madre: erano obliqui, con le pupille verticali. E intanto, dietro agli acuti occhi scuri, il suo cervello svelto ed agile stava soppesando, intuendo, tramando.

«Ma non sono poi così indifesi; dispongono di un'arma ideata da uno dei loro uomini: un'arma a mano che spara minuscoli proiettili metallici. Una pistola ad aria compressa».

Gli occhi inespressivi della Madre continuarono a fissare i suoi, senza battiti di palpebre. La pelle liscia e color rame era immota, e il viso delicato, a malapena inumano, nascondeva i pensieri di oltre quattromila anni.

«Io non m'immischio nelle beghe umane, salvo quando coinvolgono i

miei Sarn», disse lei, sommessamente. «Se questo vostro dissidio sfuggisse di mano, manderò la mia legione perché lo faccia cessare. Ma Grayth non mi obbedisce, e non intende far rispettare le mie leggi. Ti darò le cose di cui ti ho parlato, nient'altro: la corona e il raggio a luminescenza. Ne avrai mille di ognuna: il resto delle tue forze dovrà arrangiarsi a combattere ad armi pari contro gli avversari.

«Sthek Tharg, conducili nella sala delle armi e consegna loro queste cose». Gli occhi della Madre dei Sarn si chiusero dietro le palpebre opache, color rame. Rimase seduta immobile mentre il Sarn che aveva chiamato srotolava le braccia e si alzava lentamente dalla sedia imbottita. Senza far rumore, con i piedi felpati, quello si avviò attraverso la grande sala delle assemblee, seguito da Drunnel e dai suoi sei compagni.

«Chiamate gli altri», fece seccamente Sthek Tharg.

«Rendan», disse sottovoce Drunnel, «avverti Sarsun che avremo bisogno di settantacinque uomini, preferibilmente tipi discreti: devono trovarsi alla porta subito dopo il crepuscolo. Fra due ore, in pratica. Manderò qualcun altro a guidarli, quando noi saremo pronti».

Rendan si allontanò dal gruppo e si affrettò lungo il labirinto dei corridoi in direzione del parco e della città degli uomini. Drunnel seguì invece la sua silenziosa guida per gallerie che non conosceva, fino ad un ascensore che li fece scendere per circa trecento metri; uscirono in un corridoio freddo ed umido che si perdeva in buie lontananze insondabili, ed era illuminato solo da rari proiettori a fiamma atomica regolati sul minimo assoluto.

Il Sarn si avviò verso sinistra. Sul corridoio, a lunghi intervalli, si aprivano delle arcate che davano in sale fiocamente illuminate, aperte con gli esplosivi atomici nel granito lucente. Qualcosa della furia cristallina delle esplosioni indugiava ancora su quelle pareti scintillanti. Sotto le lampade fioche, vaghe strutture di cristallo, di metallo e di plastica giganteggiavano nella confusa semioscurità. Le fievoli scintille morenti delle stelle atomiche servivano soltanto a rendere discernibili quei contorni terrificanti. Immani cose metalliche a molte zampe, altre enormi cose simili a funi che pendevano inerti, fatte di metalli scintillanti e terminanti in organi stranamente eguali alle mani dei Sarn, con la stessa snodata flessibilità.

Altre sale erano piene, scaffali su scaffali, di ordigni chiusi in casse, e che forse erano semplicemente riflettori orientabili. L'arsenale dei Sarn... le armi che non erano più state usate da quattromila anni.

Drunnel guardava quelle cose ricoperte da teloni con gli acuti occhi scuri. Il suo corpo magro e muscoloso non rallentava mai il passo; la faccia

scarna, quasi ascetica, non si girava mai. Solo gli occhi sfrecciavano da una grande volta buia alle masse cupe appena intravviste: quelle arcate senza porte, senza sbarre e senza intercettori a cellule fotoelettriche. L'ascensore obbediva al comando di qualunque essere.

Il Sarn girò il capo, anzi lo ruotò fino a quando gli occhi sottili si fissarono in quelli di Drunnel, e continuò a camminare speditamente. Lo squarcio sottile della bocca si aprì in qualcosa che avrebbe potuto essere un sorriso.

«Ora prenderò la corona e l'arma. Non è... consigliabile che gli umani varchino queste soglie».

Si soffermò un momento, ed il corpo e la testa ruotarono in direzioni opposte, fino a rivolgersi entrambi verso la stessa arcata buia. Vi si diresse, e quando l'attraversò una scintilla della fiamma atomica che brillava nel soffitto della sala semibuia scese fluttuando, durando stranamente a lungo, per esplodere all'improvviso davanti a lui. Bruciò per circa dieci secondi, accompagnata da una nota stridula e tintinnante per tutto quel tempo e si spense insieme a quel suono.

Drunnel, che si era fermato a quasi sei metri di distanza, si rilassò lentamente; le ginocchia si piegarono sotto il suo peso, fino a quando si ritrovò accucciato sul pavimento: il possente corpo alto un metro e ottantatre crollò sulle mani e sulle ginocchia, la testa che penzolava in una sofferenza inerte, e tutti i muscoli che fremevano, sussultavano, guizzavano pazzamente sotto la pelle.

L'esile, dolce nota svanì. Drunnel rialzò adagio la testa, bianco come il gesso nella luce del corridoio e madido di un improvviso sudore viscido. Gli occhi scuri, iniettati di sangue e sbarrati, fissarono gli obliqui occhi di rubino del Sarn fermo sulla soglia. La bocca sottile dell'extraterrestre fremette appena, quando avanzò nella sala. La fiamma atomica appesa al soffitto si ravvivò ai suoi movimenti, e gli scaffali spiccarono in altorilievo.

Drunnel si rimise in piedi, adagio, gli occhi arrossati brucianti di un odio inesprimibile che lo aggrediva come una creatura vivente. Avanzò di un passo tremante verso quella soglia, invaso da una rabbia folle. Poi, poco a poco, la sua mente riprese il controllo, mentre la sofferenza defluiva da lui. Si fermò, fremendo un po' per la debolezza, un po' per il desiderio pazzesco di schiacciare la bocca sottile di Sthek Tharg.

«Drunnel...» Si voltò e vide Grasun che, tendendo verso di lui una mano incerta, levava gli occhi torturati e preoccupati. «Non... restare qui».

Drunnel staccò di scatto quella mano dalla propria manica.

«Resterò, invece», disse sottovoce. Guardò gli altri. Farnos era appoggiato, stordito, contro la parete, ed un filo di sangue gli colava dalle narici; Tomus si stava rialzando faticosamente, aggrappandosi ad uno spigolo; Blyson barcollava, malfermo sulle gambe. Gli altri erano ancora afflosciati sul pavimento. «Ma avrebbe potuto dirci quel che stava per accadere».

«Voleva avvertirci... che non dovevamo entrare nelle sale... e forse non sapeva che effetto ci avrebbe fatto», disse Farnos.

Drunnel lo fissò in silenzio. Farnos abbassò impacciato gli occhi e si raddrizzò, reggendosi con una mano. L'effetto stava passando rapidamente. Dentro la sala echeggiò sommesso un rombo di ingranaggi; il Sarn stava spostando un piccolo semovente a quattro ruote carico di un centinaio di scatolette grigie che misuravano circa dieci centimetri per trenta per sette, ed una dozzina circa di astucci rotondi, dello spessore di dieci centimetri e del diametro di una trentina.

Sthek Tharg si fermò, appena al di là della soglia, e scrutò gli umani.

«Forse», disse ironicamente, «vi sentireste più a vostro agio se vi teneste lontani da questa arcata mentre io la supero». Mosse un passo avanti. Gli umani corsero lontani da lui. Erano ad una quindicina di metri quando la sottile, dolce nota di una stella di luce morente li attraversò, fremente e sconvolgente. Drunnel rimase dov'era, appoggiandosi un poco alla parete. Il Sarn andò verso di loro, ed il rombo sommesso delle ruote fasciate di gomma cambiò tono quando il veicolo rotolò nel corridoio.

«Venite a prendere le corone. Vi proteggeranno contro i cristalli... se non siete troppo vicini». Drunnel si fece avanti, prese uno degli astucci rotondi, ne tolse una bizzarra corona. Era una banda di metallo che gli cingeva la testa, imbottita di gomma all'interno, con otto piccole verghe di metallo erette, inclinate verso l'esterno e terminanti in minuscoli globi d'oro opaco del diametro di mezzo centimetro. Annidato al centro, sopra la curva della testa, c'era un meccanismo miniaturizzato, racchiuso nel metallo aureo.

«Vi avvolgerà in un involucro di energia impenetrabile a qualunque oggetto materiale, e mortale per qualunque essere che impugni qualcosa di metallico contro di voi. Mantiene le molecole dell'aria in uno stato di semistasi, in modo che il suono dei cristalli non vi raggiungerà... se rimarrete ad una certa distanza. E costituisce una difesa contro il raggio a luminescenza».

Drunnel si mise in testa la corona, infilandosi in tasca la fascia di smalto e di argento. Toccò un minuscolo pulsante accanto alla fronte, ed una leggera scossa di energia io trafisse per un istante. La voce del Sarn gli giun-

geva attenuata, smorzata dall'effetto della corona: e allora la disattivò.

«Il raggio a luminescenza...» Sthek Tharg aprì una delle scatole piatte, mostrando un oggetto formato di plastica nera, di metallo semiopaco e di un grosso cristallo. «Contiene una carica sufficiente per paralizzare per un giorno cinquecento uomini; per paralizzarne mille per un momento, o duecento per sempre. Questo regolo controlla l'azione: questo bottone la scarica».

Il Sarn alzò l'arma con le dita flessibili e snodate, attorcendo in cerchio il braccio simile ad un tentacolo. La puntò in fondo al corridoio; quando toccò per un istante il bottone, una nota limpida e dolce sembrò sfrecciare lungo il raggio lievemente luminoso che scaturì per scomparire nell'oscurità.

«Ha una portata di circa cinquecento metri».

Drunnel prese un'altra arma dall'astuccio piatto, l'esaminò e se la infilò in silenzio nella cappa. Gli altri si stavano assestando le corone sul capo: poco dopo, cominciarono a scaricare il piccolo veicolo.

Sthek Tharg ritornò nella sala semibuia. Ancora una volta la stella morente gli lanciò una scintilla, e la fiamma atomica si ravvivò. Drunnel toccò il bottone sulla propria fronte, e udì molto fioca, come da una grande distanza, la nota dolce e torturante del cristallo. Gli fece dolere i denti, come se li scavasse un trapano invisibile. Avanzò di cinque passi, cautamente, verso la soglia, fino a quando il sudore cominciò a sgorgargli dal viso e le membra cominciarono a tremargli. Spense la corona e andò verso i suoi uomini; anche loro stavano togliendo l'energia...

«Grasun, accendi la tua». Drunnel stette a vedere: vi fu un guizzo di energia vacillante, come se una guaina di onde di calore fosse salita all'improvviso ad avvolgere l'uomo. E poi più nulla, eccettuata una lievissima distorsione che solamente il suo occhio attento poteva percepire; e l'oscurarsi leggero delle otto sferette metalliche sulle punte della corona, «Riesci a capirmi bene?» Drunnel parlò in tono normale.

«Perfettamente», rispose Grasun, annuendo in segno di conferma.

«Bene. Spegnila. Dobbiamo portare questa roba all'ascensore, e poi fino alla porta della Città dei Sarn. E... c'è qualcosa che voglio scoprire...»

Il Sarn ritornò con il piccolo veicolo. Drunnel rimase solo, a guardare i suoi uomini che portavano nell'ascensore le ultime scatole di armi. Trasalì di sorpresa alla prima nota del cristallo morente, e premette il pulsante nello stesso istante in cui si voltava ad osservare Sthek Tharg. Il Sarn passò con aria inespressiva, seguito dal veicolo. Drunnel s'incamminò verso di

lui mentre le note morivano nell'aria, protese le mani verso le cassette...

«Fermo!» gridò il Sarn. Arretrò in fretta di un passo, mentre gli obliqui occhi di rubino ardevano di collera. «Sei circondato da un involucro di energia, sciocco. Spegni quella corona».

Drunnel lo guardò e mormorò qualche vaga parola di scusa mentre girava il pulsante. Si affrettò a scaricare le cassette dal semovente; aveva imparato quello che gli interessava. I Sarn non erano immuni all'alone della corona.

Deya aprì la porta quando sentì bussare, e Grayth entrò voltandosi a lanciare un'occhiata ai gruppi che s'intravvedevano confusamente nella strada ombreggiata dagli alberi. Gli ultimi colori del tramonto svanivano dal cielo, e a poco a poco l'oscurità saturava l'aria limpida che si andava rinfrescando. Le notti di primavera non erano ancora calde come lo sarebbero state dopo altre due settimane. La Luna, quasi piena, era librata nel cielo ad oriente, e la sua luce non riusciva ancora a disperdere il buio.

Deya guardò alle spalle di Grayth e gli fece cenno di entrare.

«Sembrano più irrequieti del solito, Grayth. Thera è venuta questo pomeriggio, e adesso sta preparando la cena. Mi ha detto che, secondo Bartel, presto ci sarà l'esplosione».

Grayth chinò lentamente la testa e chiuse la porta dietro di sé. Guardò a disagio i limpidi, sereni occhi azzurri levati verso di lui, occhi che parevano due gemme di vetro al cobalto in un volto delicato e deciso. Grayth era alto un metro e ottantotto, ma in Deya riviveva una razza dimenticata da quattromila anni, il ceppo norvegese. Gli occhi di lei erano ad un'altezza di soli sette centimetri inferiore a quella degli occhi di Grayth; i capelli d'oro rosso, la figura dalle linee snelle erano il ricordo vivente di una razza che le menti umane avevano dimenticato.

Grayth sospirò e la prese tra le braccia.

«L'esplosione ci sarà stanotte, mia cara. Entro tre settimane riusciremo a mettere fine a questa incertezza... o mai più».

Deya gli posò le mani sulle spalle e indietreggiò un poco per poterlo osservare meglio. La faccia scarna e forte era seria e decisa, ma negli occhi di ferro si leggeva la preoccupazione.

«La Madre ha aiutato Drunnel, come temevi?»

Grayth annuì. Toccò con il dito il disco telepatico che portava sulla fronte.

«Hai cercato di seguire i pensieri di qualcuno dei suoi uomini, oggi?»

Deya sorrise.

«No. Ho cercato di seguire i tuoi. Non. so perché, ma non ci sono riuscita; ho potuto captare solo qualche frammento di idea. Eri molto arrabbiato, verso le quattro del pomeriggio».

Grayth annuì.

«Abbiamo tenuto una riunione. Drunnel ha avuto le armi, e anche se, come sai, non posso seguire la sua mente, ho seguito quella di Rendan. Ma Rendan è stato mandato a cercare degli uomini per portare via le armi concesse dalla Madre, e non ho seguito tutto ciò che è accaduto. Per Aesir, vorrei tanto poter captare Drunnel. Ma proprio lui è uno dei rarissimi non-telepatici totali!»

«Che armi sono?» chiese Deya.

Grayth alzò le spalle.

«Rendan non lo sapeva... e credo che non lo sapesse neppure Drunnel. Ma tu conosci la mia convinzione: la Madre non gli darà né armi troppo potenti, né in quantità troppo ingenti. Sospetto che si tratti di una debole arma di attacco, ed una potente arma di difesa riservata a pochi».

«Andiamo in cucina». Deya si liberò dalle braccia di lui e fece per avviarsi. «Thera si augura che Bartel possa venire». Per un momento gli occhi di cobalto si rannuvolarono in un'intensa concentrazione; e anche gli occhi di Grayth si oscurarono. Poi annuirono nello stesso istante, quando i pensieri di Bartel li raggiunsero, deboli e confusi per la lontananza. Stava arrivando.

Per un momento ancora Grayth tenne fra le braccia quella figura snella e forte, e poi entrambi si diressero verso la cucina. Thera aveva sistemato il tavolo sul terrazzo pavimentato di pietre dietro alla cucina, sotto i tralicci delle rose rampicanti. I primi boccioli si stavano aprendo nella fresca aria notturna. Gli ultimi, dilavati colori del tramonto erano svaniti dal cielo, ed ora a gettare le ombre erano la Luna ed il proiettore atomico che fiammeggiava in silenzio.

La tavola era apparecchiata e il pranzo cominciava a venire servito, quando Bartel bussò. Thera andò ad aprirgli, e Grayth le consigliò sottovoce di sprangare la porta, dopo aver fatto entrare Bartel.

I due tornarono dopo un istante.

«Se ne stanno in giro, a gruppi», disse Bartel, sedendosi stancamente. «Ho captato un gran numero di pensieri d'odio ed un numero altrettanto grande di pensieri amichevoli, quando li ho incontrati. Le fazioni sembrano equivalersi, e credo che sia per questa ragione che nessuno mi ha dato

fastidio mentre venivo qui. Faremo bene a sbrigarci a mangiare. Può darsi che... dobbiamo uscire, più tardi».

Tre quarti d'ora dopo, Grayth e Bartel erano seduti nella semioscurità lunare, e fumavano lentamente la pipa. Deya e Thera si muovevano in silenzio, ammonticchiando e lavando le stoviglie. Grayth prese dall'interno, del manto una bottiglia piccola e piatta e la posò sul tavolo, guardando Bartel con aria interrogativa.

«Magari potremmo mettercene un po', adesso».

Bartel borbottò: «*Crema di Luna*. Funziona proprio come pensava Ware?»

Grayth sorrise.

«Meglio. Come vedo, indossi le vesti cremisi e blu della tua carica. Le mie sono più o meno eguali. Con questa...» Grayth si spalmò l'unguento sulle mani e sulle braccia, fino al gomito, poi sul volto e sul collo. La crema svanì sulla sua pelle, incolore e invisibile nella luce della fiamma atomica. Grayth si alzò, percorse l'intera lunghezza del terrazzo, scese nel giardino, dove poteva raggiungerlo soltanto il pallido chiaro di Luna. Quando entrò nell'ombra di un melo nodoso... sparì, ombra nera nell'oscurità. Quando riapparve nel lucore, il manto cremisi, la giacca ed i calzoni blu cupo, la faccia e le mani erano completamente neri. Lentamente ritornò accanto a Bartel.

«Funziona», riconobbe Bartel, spalmandosi sulla pelle l'unguento incolore. «Spero che sia innocuo».

«Lo è. È una sostanza innocua che non riflette la luce polarizzata. Sai bene che il chiaro di Luna non rivela i colori, anche se l'occhio e il cervello si lasciano suggestionare. Questa notte ci servirà sia per renderci invisibili nell'ombra sia come segno di riconoscimento. Drunnel non ce l'ha; ma l'hanno tutti i nostri».

«Carron stava radunando gli uomini e distribuiva l'unguento, quando l'ho lasciato». Bartel guardò la città illuminata dalla Luna. «Aveva ancora parecchio da fare. Ascolta!»

Una voce gridò, dalle parti della piazza che era il centro della città umana: era una voce confusa, irriconoscibile, che ripeteva di tanto in tanto una parola. Altre voci la imitarono. Crebbe fino a inondare la città, la cantilena scandita che si ingigantiva avanzando e spingeva verso di loro le sillabe incomprensibili, fino a quando una mezza dozzina di voci, a sessanta metri di distanza, le riprese in un gaio ululato: «Drunnel... Drunnel!» Un suono di passi echeggiò smorzato attraverso i prati, indurendosi momentanea-

mente nell'attraversare i viottoli lastricati, e morendo in lontananza.

«Si dava da fare, ma la città umana ha forma anulare, e al centro ha l'area enorme della Città dei Sarn. Molti uomini dei quartieri più lontani non erano ancora riusciti a raggiungerlo. Non abbiamo potuto servirci degli strumenti visivi per diffondere i nostri messaggi... ma Drunnel sì, poiché ha l'aiuto della Madre», concluse affrettatamente Bartel.

«Drunnel dispone di un altro rapido metodo di comunicazione», osservò Grayth. «Ha fatto il giro della città in meno di un minuto e mezzo. Ora staranno accorrendo in piazza».

Fuori, da qualche parte, un uomo gridò, urlò un'imprecazione subito interrotta da un tonfo smorzato. Si scatenò un pandemonio: una dozzina di voci imprecanti, una, tonante, che muggiva ordini, passi precipitosi, ed il clangore del metallo sul metallo... e sulla carne. Il frastuono si spense con un urlo sottile e protratto che morì in un gorgoglio lontano. La porta della casetta tremò sotto colpi concitati.

Grayth stava attraversando la casa, quando risuonò il secondo colpo: si lanciò avanti in lunghi passi, apparentemente lenti, che lo portarono, come se fluttuasse, attraverso la cucina e il corridoio. Nella sua mano scintillava un oggetto metallico azzurrino.

«Chi è?» domandò.

«Sono Carron, sciocco. Fammi entrare. Ne stanno arrivando altri, dalla strada, ed è meglio non dover discutere con loro».

Carron si precipitò all'interno: era una figura colossale, nel lacero manto verdognolo della Legione della Pace, con una dozzina di uomini alle calcagna. Nella sua mano enorme la gamba d'un tavolo, spessa una decina di centimetri, profondamente ammaccata in tre punti e chiazzata di sangue, sembrava un sottile fuscello. La porta parve gonfiarsi come una vela al vento, quando la mano colossale la chiuse con un colpo.

«Sbarriamola», grugnì. Due dei suoi uomini si affrettarono a sistemare i pesanti catenacci metallici.

«Hanno cominciato, Grayth, ed i miei uomini si stanno radunando. Loro hanno trasmesso i messaggi più rapidamente, perché potevano servirsi delle macchine visive, e noi no. Accidenti ai Sarn! Ma in piazza saremo alla pari, se la Madre non ha consegnato a Drunnel metà della sua armeria».

«Non gliel'ha data» risposte sicuro Grayth. «Ti ho detto che vuole che le nostre forze si equivalgano... e che Drunnel abbia un leggero vantaggio».

«Perché non abbiamo potuto usare le macchine visive?» chiese Thera, affacciandosi nella stanza affollata.

«Fareste meglio ad abbassare le tapparelle», disse sottovoce Deya. «O a spegnere le luci. Siete troppo visibili, così affollati davanti alla finestra».

Carron le rivolse un gran sorriso, piegando la testa per passare sotto la trave della porta, che stava a due metri e dieci da terra.

«Avrei dovuto pensarci». Afferrò la cinghia, e le sottili strisce metalliche delle tapparelle scivolarono senza far rumore al loro posto, bloccando le finestre.

«Gli uffici centrali della televisione sono nella Città dei Sarn», spiegò Deya a Thera. «E i Sarn li sorvegliano: non è possibile trasmettere i messaggi che noi vogliamo, se non vogliono loro. Ci potremmo servire di comunicazioni in codice, ma se tutti gli uomini lo conoscessero, presto verrebbero a saperlo anche i Sarn».

«Gli altri portavoce verranno qui più tardi», disse Grayth a Carron. «Dobbiamo fare in modo che arrivino qui tutti sani e salvi...»

«Ho mandato tre contingenti numerosi a radunarli», borbottò Carron. «E sono venuto qui personalmente. Voglio riunirvi tutti qui dentro e mettere un cordone di guardie intorno all'edificio. Così dovrò impiegare meno uomini e il sistema sarà più efficiente. Ho piazzato i miei in tutte le case qui intorno. Neanche un seguace di Drunnel ce la farebbe a passare senza che scattasse l'allarme. Il chiaro di Luna è ingannevole, ed un uomo che striscia può sembrare un cespuglio, ma i miei uomini sono in casa loro. Per Aesir, sanno bene quali e quanti cespugli hanno... e i seguaci di Drunnel non hanno la *Crema di Luna* per scurirsi la faccia».

«Ma hanno il nerofumo», disse Deya. «Possono adoperare quello».

«Se ci pensano. E poi, li renderebbe molto vistosi alla luce». Carron chinò il campo. «Che piani hai, Grayth?»

«Nessun piano particolareggiato, perché non siamo pronti. Se avessimo avuto a disposizione ancora un mese... anche una settimana soltanto, forse... Allora avremmo potuto imparare a chiamare in nostro aiuto Aesir, ed era su questo che contavamo. Ma adesso, dobbiamo fare quel che si può. Sentite: per prima cosa, i capi, i portavoce, debbono venire concentrati qui e adeguatamente protetti. Poi, per fare cessare questa battaglia, in un modo o nell'altro dobbiamo eliminare tre uomini: Drunnel, Rendan e Grasun. Oltre questa successione gerarchica, il potere non è chiaramente determinato, e perciò finiranno per combattere tra loro. Se questo potesse venire fatto entro stanotte, allora guadagneremmo il mese di cui abbiamo bisogno. La Madre farebbe in modo che uno degli altri proseguisse la lotta, ma non immediatamente. Passerebbe del tempo. Quindi, Drunnel, Rendan e Gra-

sun».

«Giusto». Carron annuì. «Ma saranno in piazza, circondati dai loro uomini. Sarà difficile prenderli, e sono capaci di correre molto svelti».

Grayth si sfiorò fuggevolmente la fascia che gli cingeva la fronte, mentre teneva lo sguardo fisso su Carron.

«Può darsi che siamo in grado di prevedere le loro mosse». Gli occhi di Carron s'illuminarono.

«Sicuro, potremmo riuscirci. Ci proveremo».

«I portavoce e le loro scorte sono quasi arrivati», disse Deya, con le pupille che si schiarivano dopo lo sforzo della concentrazione. «Forse alla porta...»

Un uomo corse ad aprire i catenacci nell'istante in cui si sentì bussare. Un attimo dopo entrarono dieci uomini avvolti nei manti cremisi dei portavoce, che affollarono ancora di più la piccola stanza. Fuori rimasero in attesa cinquanta uomini, nelle divise verde scuro della Legione della Pace, ed una ventina di civili in abiti mimetici. Carron si accostò all'uscio. «Mettetevi in fila, circondate la casa e portatevi verso l'esterno, fino a circondare l'isolato. Assicuratevi che non ci sia neppure un uomo di Drunnel all'interno del vostro cordone».

Gli uomini si dileguarono nel nulla sotto le ombre degli alberi, svanirono in silenzio all'ingannevole chiarore lunare che sembrava così luminoso, ma che in realtà era incolore e fioco. Carron chiuse e sbarrò l'uscio alle sue spalle.

«Prenderemo quegli uomini e andremo in piazza. Non ho più sentito un suono, dopo il richiamo dei seguaci di Drunnel», disse Grayth. «Io verrò con te, Carron, e cominceremo immediatamente. In un modo o nell'altro, dobbiamo eliminare Drunnel, Rendan e Grasun».

«Loro non saranno d'accordo», osservò acido Bartel. «Senza dubbio, hanno piani identici nei tuoi confronti. Mi pare che faresti molto meglio a restartene qui e a lasciare che ci pensiamo noi perché, come le forze di Drunnel crollerebbero con la sua scomparsa, le nostre si sfascerebbero se venissi liquidato tu. La battaglia finirebbe, certo... con Drunnel al potere».

Grayth scosse il capo.

«I portavoce sono qui: costituirebbero un bersaglio per molti degli uomini di Drunnel, ma a Drunnel personalmente non interessano», disse piano. «È me che vuole, e te. Perciò, noi andremo dove non ci potrà trovare. Se rimaniamo, preparerà dei piani per attaccarci. Se invece siamo da qualche parte, in città, il nostro gruppo può stabilire metodi difensivi, sapendo

dove ci troviamo, mentre Drunnel, che non lo sa, non può pianificare un attacco. E... noi abbiamo del lavoro da fare».

Bartel lo seguì oltre la soglia. Mentre i tre si dileguavano nell'ombra, i catenacci si chiusero dietro di loro con un aspro cigolio. In un attimo i loro occhi si abituarono al chiaro di Luna: la semioscurità parve dissolversi, e la luce argentea farsi più intensa. Poco dopo, ebbero l'impressione che l'illuminazione fosse forte ed efficace come quella del giorno. Poi, all'improvviso, un essere d'ombra uscì dal buio sotto ad un albero, quasi comparendo dal nulla.

«Non c'è nessuno tra questa casa ed il cordone delle sentinelle», mormorò.

Carron annuì.

«Radunate gli uomini presso la casa di Phalun. Andremo in piazza». Carron soppesò nella mano la gamba del tavolo, e si insinuò nell'ombra insieme agli altri. Grayth lo fermò e gli tolse di mano la pesante arma.

«Qualunque cosa abbia consegnato loro la Madre, molto probabilmente si tratterà di armi elettriche», disse dopo un momento. «Sbarazzatevi di tutti gli oggetti metallici e procuratevi armi di legno. E avverti i tuoi uomini».

All'angolo d'una casetta ombreggiata dagli alberi incontrarono il gruppo d'uomini, e Carron fece passare l'avvertimento. Seguirono, lenti e riluttanti, sommessi tonfi e tintinnii metallici. La schiera si disperse senza far rumore; gruppi di due o tre uomini si allontanarono per ritornare dopo pochi minuti in silenzio, ombre guizzanti nel chiarore lunare, stringendo gambe di tavoli e di sedie di materia plastica non conduttrice; uno aveva un bastone appuntito di plastica lungo un metro e mezzo, strappato da un proiettore a fiamma atomica. Al fianco, ognuno di loro portava una pistola ad aria compressa di metallo azzurrognolo.

Come spettri silenziosi passarono per le vie, disperdendosi sotto le ombre, costeggiando i prati e le strade coperte di polvere. Lentamente, il drappello divenne più numeroso, man mano che sopraggiungevano i ritardatari provenienti dai distretti più esterni. Tre volte vi furono brevi zuffe e grida zittite da colpi sordi e smorzati. Facce bianche nel chiaro di Luna guardavano senza vedere, al loro passaggio... le facce bianche che erano il marchio degli uomini di Drunnel.

In fondo alla strada, sulla piazza, si scorgevano delle luci. I primi arrivati attendevano, in un'inattività carica di tensione, il giungere dei rinforzi di entrambe le fazioni. Grayth svoltò in una strada laterale, attraversando ad

angoli retti in direzione del rumore di un gruppo compatto di uomini che avanzava lungo una via parallela. Un attimo dopo li videro, figure scure dalle facce bianche, marciare verso la piazza: all'avanguardia c'era un gruppo d'una mezza dozzina di individui che avevano sulla testa curiose corone ingemmate e stringevano tra le mani strumenti lunghi una trentina di centimetri.

Le ombre fluttuanti nell'oscurità più fonda degli alberi si dispersero e svanirono; solo guizzi spettrali di un nero cupo si muovevano tra le casette nel silenzio assoluto. La schiera degli uomini di Drunnel proseguì guardinga: gli occhi sfrecciavano intorno, le mani stringevano bastoni e coltelli. Una massa densa formata da tre grossi alberi oscurava la strada, più avanti, e gli uomini vi si addentrarono.

Una dozzina di loro venne abbattuta prima ancora che si rendesse ben conto di essere stata aggredita. La gran voce di Carron tuonò esultante, quando egli riconobbe il capo.

«Grasun, per Aesir, Grasun!» Dal gruppo compatto dei compagni di Grasun si levò un ruggito.

E insieme al ruggito la nota dolce, agghiacciante, mortale, del raggio a luminescenza che Grasun stringeva in mano. La luce fioca scaturì, diritta, verso l'ombra nera di un uomo che si avventava alla carica levando alta come una mazza la grossa gamba di un tavolo. Il raggio lo toccò, l'attraversò cantando, rombò di dolci vibrazioni agghiaccianti come se il suo corpo convulso e torturato fosse una tavola armonica. Gli uomini accanto a lui si contorsero e crollarono al suolo, dibattendosi impotenti, mentre le armi cadevano dalle mani intorpidite, paralizzate. Gli uomini di Drunnel caricarono con un grido di trionfo quando il raggio del tubo a luminescenza deviò. La nota sottile e acutissima si avventò su di una figura buia. Per un momento l'uomo sfolgorò, contorcendosi, cadendo; le sue giunture scricchiolarono all'improvviso, mentre i muscoli impazziti lo facevano piegare in modo impossibile, ed il suo corpo morente era una cassa di risonanza che paralizzava coloro che gli si trovavano accanto.

Un altro raggio a luminescenza entrò in azione mentre il gigantesco Carron balzava avanti, levando la gamba della tavola con le braccia enormi. Gli avversari saltarono a lato, scostandosi; per una frazione di secondo egli incombette sopra Grasun.

Grasun alzò gli occhi, la faccia bianca rivolta verso il chiaro di Luna, e con un sorriso di gioia girò lentamente l'arma verso il colosso che torreggiava di quindici centimetri sopra di lui, centoventi chili di ossa e di mu-

scoli. La gamba del tavolo piombò contro quello che Grasun sapeva essere uno scudo impenetrabile e invisibile di energia. Premette il pulsante della sua arma quando la mazza toccò lo schermo con tutta la forza e la rapidità che le spalle di Carron potevano imprimerle.

Grasun cadde al suolo, mentre il raggio pallido saliva stridendo verso le cime degli alberi. Carron lasciò cadere la clava scheggiata dalle dita intorpidite. La sola violenza del colpo, anche se non era valsa a spezzare lo schermo, aveva comunque stordito l'uomo con il feroce scossone. Carron vide la strana verga lucente puntare di nuovo ondeggiando verso di lui, sentì sulla spalla l'urto stordente del bastone di un altro aggressore, e roteò su se stesso con un ruggito di rabbia. Le mani immense si serrarono addosso all'assalitore, le braccia gigantesche lo sollevarono come un bambino al di sopra delle sue spalle e lo mandarono a sbattere contro lo scudo d'energia del caduto. Un acuto, altissimo gemito di terrore gli sfuggì dalle labbra, mentre le energie del campo lo investivano con uno scroscio. L'aggressore cadde alla sinistra di Grasun, ridotto ormai ad una cosa fremente e fumigante.

«Sassi!» ruggì Carron, allontanandosi con un balzo dalla scena della battaglia. «Prendete dei sassi per lanciarli contro quelli con le corone! Bombardateli!»

Altri uomini di Grayth non si erano affrettati a cercare lo scontro diretto. I colpi soffocati delle pistole ad aria compressa stavano abbattendo molti partigiani di Drunnel, che lanciavano gemiti quando i pesanti proiettili spezzavano le ossa e tacevano quando centravano invece un punto vitale. Le pallottole rimbalzavano lentamente da coloro che portavano le corone: illesi, costoro continuavano a sparare con le armi sibilanti della Madre dei Sarn contro le ombre vaghe che adesso si stavano rifugiando tra le ombre ancora più fitte degli alberi.

Un pezzo di granito, grosso quanto una testa umana, piombò dalle tenebre verso Grasun, mentre questi si rialzava barcollando: una pietra scagliata da un gigante invisibile. Lo scudo la deviò, l'arrestò, ma la rete d'energia trasmise la violenza dell'impatto all'uomo che portava la corona. Grasun cadde in ginocchio, scuotendo il capo, mentre la sua arma finiva al suolo accanto a lui.

«Pietre!» ruggì Carron. «Pietre, e grosse, maledetti idioti! Non ciottoli, stupidi, pietre! Hanno uno scudo... uno schermo d'energia. Ma quando le pietre li colpiscono si prendono un bello scossone...»

«Tirate contro Grasun», scaturì dalla notte la voce di Grayth, bassa e tesa e nitida. «Una dozzina di voi... tirate!»

Una pioggia di pezzi di granito, dissotterrati da qualche mucchio dimenticato, cadde tempestosamente nella notte. Una mezza dozzina di pietre colpì con forza devastante lo scudo dell'uomo a terra. Protetto dall'ombra di un albero, Carron sollevò con le enormi braccia un macigno del peso di una quarantina di chili. Il masso cadde di schianto sullo schermo teso, con un crepitio d'energia, rimase per un attimo a rimbalzare come su di uno strato di gomma invisibile, poi rotolò da una parte. Anche Grasun rotolò su se stesso per l'impatto, sforzandosi di rialzarsi, stordito. La sua voce chiamò, a sillabe soffocante, gli uomini che mulinavano attorno a lui, ma nessuno osò aiutarlo: toccare lo schermo significava morire.

«Carron... Carron... pensa!» La voce nitida e tagliente di Grayth penetrò il frastuono del combattimento. Carron si arrestò sbigottito per un momento, poi, attraverso il telepate, gli giunsero ordini. Immediatamente, con cenni delle grandi mani, ordinò in formazione intorno a sé una dozzina dei suoi uomini, ognuno dei quali reggeva in mano un macigno. Irruppero dall'ombra, e le pesanti pietre volarono nell'aria. Gli uomini coronati caddero, si spostarono barcollando sotto quella tempesta. Il gigante si avventò alla carica alla testa dei suoi uomini, roteando con le mani due grosse gambe di tavolo. L'orda disorganizzata dei seguaci di Drunnel si divise, quando egli si precipitò verso lo stordito Grasun. Ma prima di avvicinarsi troppo alla morte invisibile dello scudo, si chinò a raccogliere il proiettore di raggi a luminescenza che l'altro aveva lasciato cadere, e corse di nuovo al riparo degli alberi.

Le grosse pietre erano armi efficaci, tanto contro gli avversari schermati quanto contro quelli indifesi. La pioggia costante di proiettili mortali venne interrotta dalla mira degli uomini armati di proiettori. Le pistole ad aria tossivano nelle mani degli esperti combattenti e falciavano i seguaci di Drunnel come grano secco.

Gli ultimi nemici non protetti dagli schermi erano ormai abbattuti, o erano fuggiti. Sei o sette individui con la corona si erano disposti in uno stretto cerchio, e sparavano contro le ombre la loro strana morte. Grayth raggiunse Carron sotto a un grosso albero, si fece consegnare il sottile tubo tiepido dell'arma tolta a Grasun.

«Un uomo di cui ti possa fidare», fece seccamente. «Mandalo da Ware con questa: dobbiamo procurarcene altre. Non lasciarti sfuggire costoro: dobbiamo liquidare Grasun».

«Tarnor... prendi questa. Sai dov'è la casa di Ware. Portala da lui. Corri». L'uomo era già una figura che strisciava, si lanciava attraverso un prato, scompariva in lontananza. «E adesso», Carron si rivolse a Grayth, «potremo continuare a rendere inefficace il loro fuoco, finché ci sono pietre, ma come faremo a schiacciare gli scudi? Sembra che uccidano chi li tocca. Ho visto otto dei loro stessi uomini morire, quando sono andati a sbattervi contro».

Un uomo si materializzò accanto a Carron, uscendo dall'ombra: tra le mani reggeva un grosso secchio di legno e sul volto invisibile spiccavano i denti, scoperti in un sogghigno. Carron prese l'oggetto tra le mani enormi, e avanzò. Le braccia colossali scricchiolarono per lo sforzo, e il secchio volò nell'aria, versò una pioggia argentea sugli uomini protetti dagli scudi, una pioggia che corse e ruscello e bagnò il terreno ai loro piedi. Da un'altra parte, un secondo secchio fu lanciato in aria, si rovesciò su di loro: alcune gocce rimasero per un momento sospese sull'involucro invisibile di energie guizzanti. Un altro secchio ed un altro...

Grasun ululò... un urlo stridente di terrore e di sofferenza. L'acqua aveva mandato in cortocircuito la corona, che stava fumando; quando se la strappò dal capo divenne rovente, incandescente, esplose con un ruggito, in uno scoppio d'energia abbagliante che avvolse assalitori e assaliti in una cruda luce. Grasun cadde al suolo rotolando e contorcendosi, e all'improvviso restò immobile, quando sfiorò l'orlo dello schermo di un altro. Un grido di trionfo si levò da ogni albero, da ogni angolo.

La Legione della Pace, armata di pistole, era stata respinta negli edifici che circondavano la piazza. Al centro, attorniati da una quarantina di uomini, Drunnel e Renclan dirigevano il combattimento.

Grayth attendeva nell'oscurità, poco più oltre, mentre Carron si occupava delle comunicazioni. I portaordini arrivavano con i messaggi. Con gli occhi resi opachi dalla concentrazione, Grayth sedeva immobile, raccogliendo le informazioni a mezzo dei telepati, da cento punti nascosti, dagli uomini rimasti nella casa che aveva lasciato, da Deya, da Ware nel suo laboratorio sotterraneo. Il segreto del raggio a luminescenza...

«Lo scudo smorzava le voci», disse Grayth a Carron. «E quindi arresta anche il raggio a luminescenza, perché secondo Ware il proiettore emette un raggio che trasporta una vibrazione ultrasonica, mortale per gli uomini... e probabilmente innocua per i Sarn».

Carron borbottò: «Gli uomini che si trovano negli edifici avevano già

scoperto il pericolo rappresentato dal metallo, ma non avevano imparato il trucco delle pietre. Io...»

In un edificio poco lontano e completamente buio apparve all'improvviso un bagliore terribile. Le finestre erano riquadri di radiosità violenti, riflettori che scagliavano le lame brillanti attraverso il fioco chiarore lunare, facendo risaltare per un istante le figure accovacciate al centro della piazza. Drunnel si rialzò, profilato contro un ardente raggio di luce, e sul suo volto c'era lo sbigottimento.

«Acqua», sorrise Grayth. «Ho fatto arrivare il messaggio a Paultur. Uno degli uomini schermati di Drunnel stava cercando di stanarli dalla casa. Mi chiedo...» Chiuse gli occhi per un momento. «No, anche l'arma è andata distrutta».

Un altro bagliore virulento divampò dalle finestre d'una casa vicina: dentro la prima stava crescendo una luce più cupa e più rossa. Diversi uomini ne uscivano di corsa, seguiti da una scia di fumo. Esplodendo, la corona aveva appiccato fuoco al legno inaridito dai secoli.

Altri uomini stavano sgusciando dall'ombra, simili a chiazze di un nero più compatto nell'oscurità, sotto l'albero. Un rosseggiare convulso stava crescendo nella piazza inondata dalla Luna, mentre il vecchio legname della casa incendiata cedeva alle fiamme divoranti. I messaggeri, nella semioscurità, si avvicinarono a Carron, parlando sommessamente, e Carron borbottò in risposta con la sua voce di basso: gli altri tornarono a dileguarsi, per svolgere altre missioni.

«Grayth». La voce del gigante rombò nei toni più smorzati. «Gli uomini che sono nelle case non riescono ad avvicinarsi al gruppo di Drunnel quanto basta per lanciare le pietre più pesanti. I raggi a luminescenza glielo impediscono, e se non si avvicinano non possono prendere la mira. Esiste qualche sistema per schermare i nostri, in modo da proteggerli dai raggi?»

Grayth tacque, ma a mezzo del suo telepate Carron percepiva il filo tenue dell'energia mentale che si protendeva verso gli altri del loro gruppo e Ware. E confusamente sentì il pensiero di risposta di Ware. Uno schermo... ogni uomo avviluppato in fogli metallici, accuratamente collegati con il suolo e sistemati sopra ad una spessa imbottitura di cotone trapunto.

Carron borbottò disgustato. Grayth alzò gli occhi verso di lui, annuendo.

«Impossibile, lo so».

Gli uomini protetti dagli schermi ormai si stavano sganciando dal gruppo al centro della piazza: si lanciavano sfrecciando per le strette vie laterali prima che le pietre scagliate dagli edifici vicini facessero loro perdere l'e-

quilibrio. Altri, invece, si stavano avvicinando alla piazza da tutte le direzioni: provenivano dalle sezioni più lontane della città anulare. Erano in attesa nelle viuzze secondarie intorno alla piazza, e si muovevano in cerchio, irrequieti.

Carron toccò il braccio di Grayth.

«Non possiamo farcela in questo tentativo, Grayth», borbottò. «Gli uomini schermati stanno circondando la piazza con le loro armi. Ci prenderanno in trappola, se non ci ritiriamo. Ho fatto avvertire gli altri che...»

«Se non arriviamo a Drunnel stanotte, non ci riusciremo mai più», gemette Grayth. «La Madre dei Sarn gli darà armi migliori, e gli incerti che si erano uniti a noi passeranno dalla sua parte, quando ci vedranno sopraffatti».

«Dobbiamo ritirarci immediatamente», insistette Carron, in tono depresso. «Se almeno avessimo qualche mezzo rapido di comunicazione... se avessimo potuto abbozzare un piano e comunicarlo a tutti i nostri che sono sparpagliati qua e là! Non ne abbiamo avuto il tempo; solo quando era ormai troppo tardi abbiamo saputo di quali armi disponeva Drunnel. Ma forse non è troppo tardi, se possiamo raccogliere le nostre forze. Poiché tutte le riunioni si sono sempre svolte nella piazza, tutti i nostri vi stanno accorrendo. Chiamerò gli uomini perché escano dalle case...»

Un frenetico trepestio di passi risuonò lungo la grande arteria radiale. Un centinaio di uomini, con le facce scurite dei sostenitori di Grayth, venivano avanti: cinque o sei di. loro impugnavano i tubi a luminescenza, molti altri reggevano secchi vuoti. Gli uomini nascosti negli edifici lanciarono grida di gioia, ed una gragnola di proiettili sparati dalle pistole ad aria compressa crepitò sulle pietre della pavimentazione. La massa d'uomini sbandò, si disperse prima di giungere alla portata dei pallidi raggi di morte. Molto prima che il messaggero di Carron li raggiungesse, la loro formazione compatta si era sgretolata: stavano filtrando, attraverso le viuzze secondarie, in tutti gli edifici della piazza.

Ma il portaordini di Carron arrivò, spiegando la vera ragione dell'arrivo di quei rinforzi; non erano arrivati alla carica, stavano semplicemente arretrando davanti a più d'una cinquantina di seguaci di Drunnel, armati e schermati. Un'altra banda di uomini di Grayth arrivò a precipizio da un'altra arteria, dileguandosi come fumo nelle ombre e negli edifici bui. La torcia accesa dall'esplosione della corona stava divampando; il bagliore rosso della casa incendiata stava rapidamente rendendo superfluo il chiarore lunare, inutile la *Crema di Luna.* L'incendio si andava diffondendo.

Una quarantina di uomini di Drunnel apparve in fondo alla strada da cui erano arrivati poco prima i legionari verdevestiti di Carron. Questi indietreggiò, sotto l'albero, in preda ad una rabbia impotente.

«Non ci ritireremo, Grayth. Non possiamo più, ormai, perché Drunnel ha ricacciato metà dei nostri in questa piazza, tra il suo gruppo centrale inattaccabile e la cerchia degli altri, e stanno bruciando le case che offrono un riparo. Non ho visto neppure una dozzina di uomini di Drunnel senza lo schermo. Quelli, probabilmente, sono in periferia, per impedire ai nostri di portare soccorso a noi che ci troviamo all'interno del cerchio».

Grayth guardò le fiamme che dilagavano, consumando gli edifici. Erano quasi tutti di pietra, e avevano i tetti di metallo o di ardesia: ma i pavimenti, le pareti e le travi di sostegno erano di legno, e bruciavano furiosamente. Una casa incendiata crollò mentre egli stava guardando: il calore ardente della fornace interna aveva sgretolato la calce indurita dal tempo e aveva smosso le vecchie pietre.

Drunnel era là, nel chiarore del fuoco, e osservava i suoi uomini che si spostavano in cerchio al limitare della piazza. Muoveva le braccia, impartendo ordini, indicando le direzioni dei movimenti. Un messaggero corse verso un'ampia arteria, lungo la quale stava avanzando una dozzina di armati. Una pioggia d'una cinquantina di grosse pietre lo schiacciò al suolo, ed un getto d'acqua mandò in cortocircuito il suo schermo in un'esplosione di fuoco, mentre passava troppo vicino ad una casa. Un altro messaggero partì dopo di lui, schivando, correndo a sbalzi irregolari. Una pietra lanciata con mira precisa lo abbatté, una grandine incessante di altri sassi lo tenne inchiodato a terra fino a quando l'acqua annientò anche il suo schermo. Si levò un ruggito trionfale, iroso.

Drunnel trattenne un altro uomo che stava per avviarsi in direzione di una strada più ampia; scosse il capo e scrollò le spalle mentre l'uomo gesticolava con violenza, cercando di svincolarsi.

«Non possono entrare nelle case», ringhiò Carron. «Glielo impediscono l'acqua e le pietre. Ma non è necessario che ci entrino: c'è già arrivato il fuoco». Indicò con un cenno del capo un gruppo di uomini: stavano lavorando su di un tetto, cercando di spegnere le fiamme con una pompa da giardino, e il vento debole faceva svolazzare i loro mantelli verdescuri. Un raggio a luminescenza scaturì da un punto imprecisato, dall'altra parte della piazza, e un uomo si afflosciò, morto. I tre altri che gli stavano accanto s'irrigidirono e sussultarono, e uno di essi perse l'equilibrio e piombò giù, tra le fiamme.

Un messaggero uscì ansimando dall'ombra: il bagliore dell'incendio colorava il suo manto e toglieva alla sua faccia l'oscurità della luce lunare. Nella mano stringeva tre corone. Il suo volto si schiuse in un sogghigno.

«Non le tengono sempre in funzione», annunciò.

Grayth si accostò, impaziente.

«Tre. Come avete fatto a prenderle intatte?»

«Eravamo una dozzina... li abbiamo visti arrivare dalla strada, e ci siamo nascosti nell'ombra. Non avevano gli schermi attivati, e tre sono caduti sotto la prima scarica delle pistole ad aria compressa. Gli altri li abbiamo innaffiati con l'acqua, ma queste tre corone le abbiamo salvate».

«Bene», osservò amareggiato Carron. «Questo migliora la situazione. Adesso abbiamo tre uomini efficienti che possono opporsi ai loro mille... forse. Il tuo amico tecnico, comunque, potrà riuscire a farne delle copie... entro un mese».

«Tarnsun», disse sottovoce Grayth ad una figura semivisibile nella luce delle fiamme. «Porta questa a Ware. Puoi passare attraverso le linee che Drunnel sta stringendo intorno a noi, mettendotela in testa e attivandola al massimo. Se... Non importa: torna indietro e aspetta». Grayth aveva captato lo stanco rifiuto trasmesso da Ware. Il pensiero di Grayth aveva raggiunto subito il tecnico che, esausto e indaffarato, era alle prese con problemi d'importanza più immediata.

Grayth rigirò nelle mani le corone, e ne consegnò una a Carron. All'improvviso il gigante parlò, additando la piazza. Uno degli uomini schermati era uscito dal gruppo, portando, appesa ad un filo metallico, una palla fiammeggiante di cotone. La scagliò nell'aria, la mandò a finire sul tetto dell'edificio accanto alla strada che il messaggero di Drunnel aveva tentato di percorrere. Ma una dozzina d'altre la seguirono, fiammeggiando: erano fatte di cotone intriso di petrolio e avvolto intorno ad un sasso. Erano oggetti leggeri, che potevano venire scagliati ad una distanza che le pesanti pietre degli uomini di Carron non potevano coprire. Tre sfondarono altrettante finestre. Nell'interno, si udì un sibilo rabbioso d'acqua; per un momento la fiamma vacillò, poi divenne rapidamente più brillante.

Dalle finestre si lasciarono cadere figure scure che sfrecciarono verso gli edifici vicini. Quattro si arrestarono a metà strada: non avrebbero più raggiunto la loro meta, trafitte dai raggi a luminescenza. Il rosso fiore delle fiamme si schiuse, dapprima lentamente; poi le finestre scoppiarono per il calore, e il fuoco crebbe rapido. La casa all'angolo di fronte stava brucian-

do.

Un messaggero si avviò lungo la viuzza tra le fiamme, verso un gruppo di uomini schermati che attendeva più avanti. Quando li raggiunse si allontanarono all'unisono: il drappello si divise in due, avviandosi in direzioni opposte, intorno alla piazza.

All'improvviso Carron si irrigidì; i suoi occhi sfrecciarono verso la figura oscurata di Grayth: anche Grayth era teso. Una voce sommessa e irreale bisbigliava nelle loro menti: era una voce e più di una voce, perché con essa mormoravano suoni e visioni ed odori, odori teneri d'un giardino sotto il chiaro di Luna, il suono di uomini che passavano precipitosamente su aiuole rovinate, e la nota abbrividente e acuta dei raggi a luminescenza. Un giardino in bianco e nero, costellato di figure che guizzavano, scagliando secchi d'acqua e sassi contro una schiera avanzante di trenta figure schermate. Deya stava guardando da una finestra, e aveva intorno una dozzina di portavoce di distretto. I legionari di Carron stavano arretrando, ricacciati dall'attacco concertato di una massa di partigiani di Drunnel, armati e schermati.

«Non possono fermali», mormorò Grayth.

La voce di Carron borbottò, quasi incomprensibile.

«Non li abbiamo fermati neanche noi».

«Un altro mese... anche una sola settimana, forse, e avremmo potuto imparare a chiamare Aesir in nostro aiuto. Credi che la Madre lo sapesse... che sia intervenuta giusto in tempo per impedirci di...»

«Cosa possiamo fare, adesso?» domandò Carron. «Potremmo tentare un attacco in massa... tutti gli uomini addosso a Drunnel e a Rendan, là in mezzo...»

«Rendan non c'è». Grayth sospirò. «È stato lui che ha raggiunto gli uomini della cerchia esterna per impartire gli ordini. Un attacco in massa ci costerebbe mille morti per ognuno di quelli che abbiamo già avuto stanotte. Ci sono quasi cinquemila nostri amici, in quelle case. Dobbiamo liberarli, in un modo o nell'altro».

Lentamente, Grayth si alzò in piedi. Le immagini mentali di Deya giungevano così nitide alla sua mente che quasi gli sembrava di dovere evitare la vecchia quercia sul terrazzo lastricato dove avevano cenato quella sera, ed i seguaci di Drunnel che arrivavano alla carica, protetti dagli schermi. Gli ultimi legionari verdevestiti di Carron erano a terra. I nemici non avrebbero adoperato i raggi a luminescenza contro i portavoce. E Grayth

sapeva, con terribile certezza, che non li avrebbero usati contro Deya e Thera.

Grayth alzò la mano alla fronte e toccò il minuscolo pulsante della corona che aveva calzato. Carron lo fissò stupito e lo seguì quando lo vide uscire dall'ombra dell'albero nella luce piena delle fiamme.

«Resta lì Carron», gridò Grayth. Poi si avviò a grandi passi, superò l'ultimo tratto del prato, si avventurò sul lastricato della piazza. Rimase immobile per un momento, mentre una mezza dozzina di raggi luminescenti sfrecciava verso di lui e si spegneva in silenzio contro l'involucro invisibile irradiato dalla corona. I raggi cessarono. Drunnel avanzò verso di lui, portandosi all'avanguardia del suo drappello.

«Quali condizioni, Drunnel?» gridò Grayth. L'involucro d'energia pareva assorbire la sua voce: ma in qualche modo l'altro l'aveva udito.

Drunnel rise sommessamente.

«Perché condizioni, se posso chiedertelo? Perché dovrei voler fissare delle condizioni?»

«Perché tu non desideri veramente sterminare gli uomini che si trovano in quegli edifici». Grayth accennò con il capo alle figure silenziose che si erano affacciate alle finestre. «Perché tu vuoi assicurarti soltanto che io non ti sfugga... e perché non puoi prendermi. Ci siamo impadroniti di una ventina delle corone che ti ha dato la Madre. Grazie a quelle io, una dozzina dei miei uomini, Deya, Thera e pochi altri, potremo andarcene. Avremo il tempo e l'occasione di fare qualcosa d'altro, forse. Ma un dato è certo: io posso mettermi al sicuro su questo mondo, in un rifugio che tu non avrai mai la possibilità di scoprire, anche se dovesse aiutarti la Madre dei Sarn in persona».

Grayth fissava con fermezza Drunnel, chiedendosi se quello aveva modo di conoscere quante corone erano state catturate intatte. Sapeva però che almeno una lo era stata. Mentre non aveva modo di sapere che in quel momento Deya e Thera stavano discutendo con un gruppo di uomini schermati comandati da Barthun.

«Che cosa voi?» chiese Drunnel dopo un momento di silenzio, rotto solo dal crepitio lambente delle fiamme, dagli scricchiolii inquieti delle antiche case stipate di uomini.

«Coloro che hanno combattuto per me debbono essere lasciati liberi di andarsene: tutti gli uomini, le donne e i bambini che hai circondato, catturato o bloccato. E io mi arrenderò».

«Queste condizioni non mi piacciono», rise Drunnel. «Ormai non puoi

più andartene di qui: il cerchio esterno dei miei uomini ti fermerebbe».

Greyth scosse il capo.

«Sai che non è vero. Che offerta fai?»

«Lascerò liberi gli uomini e le donne che non contano, ma chiederò la tua resa, e quella di Bartel, di Carron e dei portavoce dei distretti». Drunnel stava davanti ai suoi seguaci: gli occhi scuri lampeggiavano, ed un sorriso d'immensa soddisfazione era comparso sul suo volto. «E questa è già una grande concessione, per quello che ho in mano stanotte. Che possibilità hai, Grayth? I tuoi uomini sono imbottigliati tra questo gruppo al centro e il cerchio esterno. E in mezzo c'è il fuoco.

«Il trucco dell'acqua è stato intelligente, e anche il lancio delle pietre; ma non ti è servito a nulla. Io ho un maggiore senso della realtà, Grayth. Io non espongo l'umanità alla collera della Madre dei Sarn, e lei è giusta. Lei apprezza e assiste coloro che l'aiutano.

«Le tue inutili pistole ad aria compressa sono servite solo ad attirare i tuoi uomini in una trappola. Tu, che non hai mai visto un testo di strategia militare, che non ti sei mai esercitato alla guerra, speravi di sconfiggere qualcuno che è stato istruito dai generali dei Sarn! Puoi essere abbastanza furbo da manovrare le menti di bestie come quelle rinchiuse nei miei recinti in fiamme... ma dal punto di vista pratico, la tua conoscenza è zero.

«Ebbene, che ne dici, Grayth? Lascerò andare questi uomini, questi stupidi seguaci di uno stupido capo... Ma i capi dovranno comparire davanti alla Madre».

Grayth scrollò il capo.

«Non ci avete presi. Noi siamo come argento vivo sotto le vostre dita, e guizziamo via quando cercate di tenerci. Tu vuoi Bartel per ragioni personali, per un odio personale, come vuoi me. Mi arrenderò se giurerai in nome della Madre, della stessa Kathal Sargthan, che i miei, inclusi tutti gli altri ad accezione di me e di Bartel, rimarranno liberi e indisturbati. Ho eccettuato Bartel con il suo consenso... e prendilo se ti riesce! Tu affermi che il cerchio è impenetrabile...».

Drunnel fissò l'alta figura del suo nemico. Argento vivo sotto le sue dita, capace di guizzare via tra i denti della tagliola. Bartel...

«Di' a Bartel che ti raggiunga, allora», dichiarò, disinvolto. «Le pecore cominceranno a litigare tra loro, quando le capre non ci saranno più».

«Giuri in nome della Madre, di Kathal Sargthan, che quanti hanno combattuto per me verranno lasciati liberi e indisturbati, e saranno trattati come quelli che hanno combattuto per te e quelli che non hanno combattuto?»

«Per Kathal Sargthan, lo giuro», annuì Drunnel.

«Per Kathal Sargthan, giuri che verremo giudicati davanti alla Madre, come esige la legge dei Sarn?»

Drunnel rise, con gli occhi lampeggianti nella luce degli incendi.

«Sì.... se ci tieni tanto. Grayth, tu e Bartel vi arrenderete a me, e insieme comparirete davanti alla Madre. E, in nome della Madre, vi trascinerò davanti a lei nell'udienza di domattina!».

Bartel uscì dall'androne buio di un edificio, e avanzò a grandi passi per raggiungere Grayth. Grayth fece scattare il piccolo pulsante della corona, mentre Drunnel veniva verso di lui: se la tolse e si rimise il disco d'argento e di smalto degli schiavi della Madre. Drunnel ricevette la corona dalle sue mani, con gli occhi accesi, i bianchi denti che balenavano in un sorriso quasi amichevole di trionfo. La partita era terminata: Grayth e Bartel non ostacolavano più la strada verso il potere.

I Sarn erano schierati in masse compatte, intorno all'alto trono dorato della Madre. La grande sala delle udienze era silenziosa, e in quella quiete profonda il fievole ronzio dei proiettori a fiamme atomiche appesi all'alta cupola scendeva fino a loro come il fruscio di foglie cadenti nell'autunno.

Grayth e Bartel stavano fianco a fianco davanti alla Madre; i manti cremisi del loro rango erano stati tolti, e adesso erano drappeggiati sulle spalle di Drunnel e di Rendan, che stavano dietro di loro. Un lungo raggio trasversale del Sole mattutino entrava dalla finestra e investiva la stoffa, traendone un bagliore rossastro.

Per lunghi minuti gli occhi immoti e obliqui della Madre, scrutarono il viso calmo di Grayth. La bocca sottile sembrava muoversi appena, quando parlò.

«Tu avevi detto che la legge dei Sarn non poteva venire imposta con la forza, e che tu non potevi farlo. Perciò, Grayth, io ho voluto che venissi destituito.

«Secondo la legge dei Sarn, l'amministratore inefficiente merita la destituzione, e l'amministratore ribelle merita la morte.

«Secondo le legge comune degli umani, gli inefficienti vengono destituiti, e i traditori meritano la morte.

«Secondo la legge dei Sarn e secondo la legge degli uomini, tu non hai diritto di appellarti a me. Allora, perché rivendichi l'antico privilegio di appellarti alla Madre delle leggi e della giustizia?»

«Secondo la legge dei Sarn e degli umani, gli inefficienti devono essere

destituiti, e i ribelli e i traditori annientati», riconobbe Grayth. La sua voce era bassa e chiara ed i toni si spegnevano lentamente nell'immensa sala. «Se queste accuse nei miei confronti verranno provate, io sono colpevole. Ma nessuno mi ha accusato d'inefficienza; perché non sono inefficiente, se non faccio ciò che la legge mi vieta di fare. La legge dei Sarn proibisce anche che il portavoce degli uomini sia anche il comandante della Legione, o che crei una forza di Polizia ai propri ordini. La legge degli umani vieta al portavoce di esorbitare dal suo compito, che consiste nel dare consigli. Io ho dato consigli alla Madre, come impone la legge; le ho detto che le leggi dei Sarn non possono venire imposte all'umanità senza provocare distruzioni. Tu mi hai ordinato di imporle; eppure la legge dei Sarn e quella dell'uomo mi proibiscono di disporre delle forze che dovrei avere per riuscire a tanto. Se lo avessi fatto, mi sarei ribellato alla legge dei Sarn ed avrei tradito la legge umana. Io non l'ho fatto: perciò non sono un traditore, e non sono inefficiente».

«La parola della Madre è la legge dei Sarn». La palpebre traslucide della Madre dei Sarn velarono i suoi occhi per un momento. «Non vi è legge dei Sarn che le sia superiore. Le decisioni della Madre sono le leggi della Terra. Non vi è legge che sia loro superiore. Tu ti sei dimostrato inefficiente o ribelle. Io giudico da ribelle le tue azioni. La legge stabilisce il modo della tua morte.

«Giudico ribelle anche Bartel. La legge stabilisce il modo della tua morte». Gli occhi imperturbabili si volsero lentamente su Bartel, lo fissarono per un momento. Poi, all'improvviso, lasciarono il suo volto per guardare in fondo alla lunga sala delle udienze, verso la grande porta d'ingresso. Il volto inespressivo restò immutato, le labbra sottili non si mossero. Ma nel silenzio, il respiro le uscì dalle narici in un leggero sibilo. Grayth si girò pian piano, per seguire lo sguardo immoto della Madre dei Sarn.

Nel fulgore vivo delle fiamme atomiche, attraverso i raggi diritti del primo Sole, si muoveva una cosa vaga e amorfa, una cosa assolutamente nera. Abbozzi mutevoli di gambe massicce e pesanti la facevano avanzare. Lentamente, nel Sole e nello splendore dei proiettori, sembrò solidificarsi, condensarsi. Una gigantesca figura umanoide alta quattro metri... una figura non vestita di nero, ma *fatta* di oscurità... un'assenza pura di ogni visione, un'ombra solida di notte assoluta.

Mentre si avvicinava a lunghi passi poderosi e silenziosi, la condensazione e la solidificazione continuarono, e le braccia e le gambe gigantesche divennero più nettamente visibili. Una grande testa di giaietto, priva di li-

neamenti, sovrastava quella figura eroica, un volto di tenebra senza occhi, senza bocca, senza naso, che turbinava e si muoveva irrequieta.

E dietro, sul pavimento, là dove si erano posati i piedi informi, scaturivano bianchi fiori di brina. Lentamente, la figura avanzava, avvolta e seguita da un alone di freddo, da un lieve vento frusciante che veniva da inimmaginabili spazi gelidi. Un raggio tagliente di Sole scese da un'altra finestra, affondò nella figura come in un grande pozzo... e svanì. Non illuminò quella figura fatta di buio, non si rifletté.

«Aesir...» Grayth gemette quel nome, indietreggiando di un passo.

A dieci metri dalla Madre la figura si arrestò, con le braccia possenti abbandonate lungo i fianchi. I Sarn, che erano rimasti paralizzati, cominciarono ad agitarsi, una voce proruppe in sillabe sibilanti... e tacque. L'Oscurità parlò, parlò non in parole ma in pensieri che guizzavano e trafiggevano ogni mente degli umani e dei Sarn.

«Non vi è né giustizia né diritto nel tuo governo, figlia dei Sarn. La tua razza e la razza del mio popolo sono diverse. Devi cambiare la tua decisione, in nome della giustizia che invochi».

La mano della Madre dei Sarn saettò con la rapidità d'una lingua di serpe verso un piccolo pulsante inserito nel trono. Un raggio sottile di furia rabbiosa, insostenibile, eruppe dalle fauci scolpite della belva metallica accovacciata al suo fianco, un raggio di energie inconcepibili che squarciò al suo passaggio l'aria in atomi urlanti e schiantati... e che andò a morire silenziosa e opaca sul petto del Signore delle Tenebre. Dalle mani delle guardie scaturirono mille lingue urlanti di morte, barre avide di annientamento... e morirono invisibili nella sua oscurità. Dalla piastra sopra il trono della Madre eruppe una colonna ruggente di forza atomica, capace di spianare le montagne, annegando fra tuoni colossali i gorgoglii più fiochi degli altri raggi. Non una scintilla di luce, nulla, apparve sul gigante immobile.

La voce stridente dei raggi si spense, si arrestò, e gli echi vagarono solitari nel silenzio immane. L'Oscurità parlò di nuovo, in una voce che sembrava echeggiare come il canto di un organo titanico, e che pure era priva di ogni qualità del suono.

«Io non sono fatto di materia, né di forze simili a quelle dei tuoi occhi, figlia dei Sarn. La sua saggezza, gli antichi poteri della tua razza sono vani. Tu sei pur sempre un solo essere. Io sono tutta l'umanità che è stata, sono i millecinquecento miliardi morti dopo il primo uomo. Io sono i miliardi che hai massacrato durante la Conquista. Diecimila generazioni di umani hanno voluto, sognato e lottato per conseguire il successo e la libertà. Io

sono la cristallizzazione di quelle volontà e di quei sogni. Io sono l'umanità, un ideale incarnato, semiformato. Nessuna forza, nessun raggio, nessuna cosa materiale può influenzare il mio essere.

«Tutto lo spazio era saturato delle energie immortali di combattenti dimenticati, le volontà eterne delle miriadi di uomini vissuti dall'inizio del tempo. Nell'era glaciale io sono morto sotto gli artigli strazianti della tigre, eppure sono vissuto nel figlio protetto da quel sacrificio. Io sono morto quando il mondo era giovane... e sono morto questa notte sotto i raggi che hai affidato a questi uomini, e trafitto dai proiettili di piombo delle pistole ad aria compressa.

«Io sono le volontà dell'umanità, divenute sostanza a causa dei tuoi atti, figlia dei Sarn. Tre miliardi sono morti durante la Conquista, e le loro volontà liberate nello spazio eterno portavano un unico pensiero... salvare la Terra dalla schiavitù. Erano il punto di cristallizzazione, e su quel cuore e su quel nucleo si sono unite in me le volontà di generazioni dimenticate. Sono trascorsi quattromila anni, e io sono cresciuto lentamente, fino a quando i miei poteri hanno stabilito il contatto con lo spazio e con il tempo della Terra, questa notte, quando ancora una volta volontà e menti hanno abbandonato la Terra nella lotta per la libertà.

«Io sono Aesir, il *pantheon* dell'umanità (1), e l'umanità stessa. Tutto ciò che è morto, sotto l'ardente Sole del deserto o nelle desolate distese artiche, quando il primo fremito confuso della mente si levò e cominciò a lottare con un utensile, e per tutto il tempo, fino alla volontà che è diventata mia mentre ero già qui a parlare, la volontà di un uomo che è stato ferito questa notte ed è morto questa mattina.

«Quale che sia la causa per cui hanno lottato e sono morti, essi sono miei, figlia dei. Sarn. L'umanità deve ottenere giustizia, perché tutti costoro sono morti per cercare di realizzare ciò che la loro mente credeva essere la verità. Grayth e Bartel hanno lottato perché ci fosse giustizia, e continueranno a svolgere la loro opera.

«Drunnel e Rendan hanno cercato di vendere l'umanità per i loro fini. Anch'essi avranno giustizia».

L'immenso nero del braccio si protese, ed un informe indice di giaietto toccò la fronte di Drunnel per una frazione di secondo, prima di passare sul volto atterrito di Rendan. Lentamente, Drunnel barcollò; le gambe cedettero; cadde al suolo mentre una coltre candida gli copriva il volto. La testa tintinnò sul basalto nero del pavimento, come metallo fragile; come ghiaccio lasciato cadere, si spezzò fremendo in una dozzina di frammenti. Deli-

catamente, e rapidamente, candidi cristalli di brina nascosero quelle schegge, e il cranio infranto di Rendan.

Aesir si voltò. Davanti a lui si aprì un varco, mentre i Sarn arretravano incespicando, tracciando una strada che lo condusse al grande muro pagliuzzato d'oro della sala delle udienze, fatto di lucide lastre di pietra verdegiada. Aesir vi penetrò; la materia compatta si annebbiò e svanì al suo tocco, aprendosi sul corridoio deserto che stava oltre. Per un momento restò così: l'immensa figura nera si allontanò a grandi passi silenziosi per il corridoio vuoto... poi il muro si richiuse. Ma era nero, nero della stessa oscurità di Aesir.

Una guardia vi puntò contro un raggio che schiacciò in una polvere scintillante gli atomi di una colonna. Ma il nero della parete rimase, intatto, tenebroso. Il raggio si spense, e molto lentamente, il nero svanì dalla parete, evaporò in piccoli vortici di fumo color giaietto. Per un momento rimase un profilo distorto, l'enorme, nera ombra di un uomo sulla pietra verde.

E poi, solo la pietra verde e levigata brillò nella luce calda del Sole mattutino.

Gli occhi inespressivi della Madre si fissarono in quelli di Grayth per lunghi attimi di silenzio. I Sarn si agitavano irrequieti, tra lievi bisbigli.

«Siete liberi entrambi, Grayth e Barrel: provvederete a ristabilire l'ordine nella città umana». La voce della Madre dei Sarn si arrestò per un momento, poi continuò: «All'ora del tramonto, oggi stesso, tutte le armi e le corone che ho lasciato uscire dal mio arsenale mi verranno restituite.

«La legge dell'uno a cinque non verrà applicata agli umani».

Gli occhi della Madre si chiusero. Grayth e Bartel si voltarono e s'incamminarono in silenzio tra due ali di Sarn taciturni. Dietro di loro venivano i sei uomini che quella mattina erano giunti con Drunnel e Rendan. Superata la grande porta, i sei si affrettarono ad allontanarsi tagliando attraverso il prato verde. Per un momento Grayth e Bartel rimasero soli.

Li raggiunse un Elettrotecnico, un uomo che si vedeva spesso al lavoro nella Città dei Sarn, tanto che pochi lo notavano. In una mano reggeva un grosso zaino dalla serratura a scatto, che conteneva senza dubbio gli utensili, gli strumenti ed i pezzi delicati degli apparecchi del suo mestiere. Nell'altra mano stringeva un paio di oggetti simili a trampoli, fatti di leggeri tubi metallici, terminanti in curiosi reticoli palmati che sembravano grossi piedi.

«Ho avuto la fortuna degli dèi», disse sottovoce Ware. «Era così impossibile completare il congegno nel poco tempo che...»

«Sì», disse Grayth, con una risata sommessa che era quasi un sospiro. «Anche noi abbiamo avuto la fortuna degli dèi».

(1) Nella sua storia Campbell ha sempre inteso «Aesir» come una precisa individualità, quindi con un nome proprio al singolare maschile: come tale è stato tradotto, anche per una questione di eufonia. In effetti, però «Aesir» è il termine anglosassone con cui si indica una intera «famiglia» di divinità della mitologia nordica, famiglia che nella lingua latina, e quindi anche in italiano, si definisce come «Asi» (cfr. *Dizionarietto mitologico*, in POUL ANDERSON, *La spada spezzata*, Fanucci, Roma, 1976). Sicché il riferimento al *pantheon* appare più giusto, mentre *Cloak of Aesir* avrebbe dovuto essere reso, a voler essere pignoli, come «Manto degli Asi», al maschile plurale (N.d.C).

II
Il Manto di Aesir

Il volto minuto, quasi umano della Madre di Sarn era segnato dalla stanchezza di quaranta ore di continua tensione. E adesso temeva una tensione nuova e maggiore. Le otto Madri delle Città, che stavano prendendo posto nella Sala delle Conferenze dei Sarn, non si sarebbero dimostrate comprensive nei confronti di quanto aveva da dire.

Per loro, come ben sapeva l'antica Madre dei Sarn, gli umani della Terra erano schiavi. Schiavi allevati per il loro lavoro, dalla mentalità meschina e privi d'importanza. La Terra era il pianeta dei Sarn, il pianeta che avevano preso circa quattromila anni prima, alla razza degli esseri deboli, dal corpo meschino e dalla mente meschina, chiamati umani, che l'abitavano in origine.

E sarebbe stato estremamente difficile far cambiare quell'idea. Soprattutto, sarebbe stato difficile per la Madre dei Sarn, perché in un certo senso non era come loro. La Madre dei Sarn era l'Immortale. Perciò la detestavano.

Le otto Madri delle Città erano le governatrici matriarcali della Terra. Ognuna di loro era giunta alla signoria sopra un continente, o sopra un'area semicontinentale, grazie alla supremazia intellettuale su tutto il resto del loro popolo. Sentivano di avere meritato quel posto.

Ma la Madre dei Sarn? La sovrana di tutta la Terra, di tutti i Sarn e di tutti gli umani Lei non aveva *ereditato* la sua posizione... la occupava da

sempre. La sua vittoria era perduta, dimenticata nelle nebbie dell'antichità. I Sarn erano longevi, e alcuni vivevano mille anni: ma la Madre era immortale; era vissuta nei tempi mitici del Pianeta Dimenticato, prima che il mondo natale dei Sarn si disgregasse in una catastrofe cosmica, costringendo la razza a cercarne di nuovi.

La Madre dei Sarn aveva conquistato quel pianeta: ma questo era stato scordato, insieme a tutti coloro che aveva combattuto contro l'umanità durante quei quattro millenni. La Madre dei Sarn era soltanto la reliquia di un'epoca che avrebbe dovuto morire. Questo pensavano le Madri delle Città, Sarn ambiziose che vedevano sopra di loro una posizione eternamente irraggiungibile a causa dell'immortalità della Madre.

La vecchia Madre dei Sarn lo sapeva, e sapeva anche che la sua posizione era sicura soltanto grazie alla scienza segreta acquisita nei millenni della sua esistenza. Le Madri delle Città temevano due cose: quella scienza scrupolosamente tenuta segreta, e la gelosia delle loro sorelle.

La vecchia Madre era stanca delle lotte mentali; e come sapeva che le Madri delle Città la odiavano, sapeva anche di dover affrontare un'altra battaglia. Gli umani della Terra si stavano sollevando in una lenta rivolta che neppure loro comprendevano ancora chiaramente. Lei e le otto Madri delle Città lo sapevano.

Ma le Madri delle Città non potevano e non volevano ammettere che gli uomini fossero capaci di ribellarsi. Per tutta la loro vita gli umani erano stati schiavi, animali domestici. Il pensiero che quelli, o magari le mucche egualmente domestiche potessero tentare di creare una civiltà...

Perché soltanto la Madre dei Sarn aveva vissuto i quattromila anni trascorsi dal tempo in cui i difensori umani della Terra per poco non erano riusciti a sconfiggere i Sarn invasori. Le Madri delle Città non potevano capire. Inconsciamente, non avevano nessuna intenzione di capire una realtà così spiacevole.

L'appuntito viso da elfo della Madre dei Sarn sorrise stancamente in atto di saluto. La voce flautata, multitonale, tradiva la sua spossatezza, quando cominciò a parlare.

«Vi ho riunite, figlie, perché è avvenuto qualcosa di molto grave. Avrete sentito parlare, forse, del giudizio di Grayth e di Bartel».

«Qualche diceria», disse la Madre di Targlan, la città appollaiata nella chiarezza cristallina delle possenti montagne dell'Himalaia. «Ho sentito dire che hai modificato il tuo giudizio». La sua voce era serica... e indispettita.

Il piccolo volto appuntito della Madre dei Sarn non cambiò espressione. Stavano effettivamente cominciando i guai.

«Nel corso dell'ultimo Consiglio vi ho detto che la razza umana si stava ricostruendo; che l'intelligenza e la volontà dalle quali era sorta una civiltà elevata, prima che invadessimo questo pianeta, si andavano affermando di nuovo. Credo che oggi l'umanità sia eguale, per potenza, a ciò che era prima della Conquista. E sotto il nostro dominio, da certi punti di vista si è purificata. C'è meno violenza, e più decisione.

«Per voi è piuttosto difficile comprendere tutto questo, perché ricordate gli esseri umani esclusivamente come schiavi.

«Mi sono accorta di una certa crescente insofferenza verso le restrizioni. In maggioranza gli uomini non conoscono ancora, o non comprendono, le ragioni della vaga irrequietezza che essi provano. Ma i loro capi le conoscono. Sono intolleranti nei confronti del governo e delle restrizioni, ed io spero di sfruttare questa confusione per annientare la tendenza alla ribellione. Pensavo che fosse possibile spingere i ribelli contro il loro stesso governo. Perciò, ho indotto gli umani a scatenarsi contro i governanti a noi sottoposti, anziché contro i Sarn.

«Tuttavia, li avevo sottovalutati. Grayth e Bartel, i capi dell'Umanità, sono comparsi davanti a me accompagnati da Drunnel, il capo rivale. Non starò a specificare oltre, se non per dire che Drunnel era il mio strumento. Ho condannato Grayth e Bartel.

«Poi è apparso Aesir... così ha detto di chiamarsi. Era un'ombra nera, tridimensionale. Era più alto di me, circa quattro metri, più del doppio degli uomini. Ma aveva forma umana, sebbene quella oscurità vaga rendesse impossibile scorgerne i lineamenti. Ha affermato di non essere fatto di materia, di essere la cristallizzazione delle volontà degli umani morti in ogni epoca nella ricerca della libertà.

«Aesir parlava per telepatia: da mente a mente. Noi sappiamo che gli umani vi erano arrivati vicini, prima della Conquista, e che le nostre menti non vi sono predisposte quanto quelle umane. Aesir si è servito di questo metodo.

«È comparso davanti a me ed ha fatto queste affermazioni, apparse chiarissime alle mente di tutti gli umani e di tutti i Sarn presenti nella Sala dei Giudizi. La sua mano di tenebra si è protesa a toccare Drunnel, e l'uomo è crollato sul pavimento e si è spezzato come un vaso fragilissimo. Il cadavere si è congelato divenendo in un istante duro come il vetro.

«Perciò ho lasciati liberi Grayth e Bartel. Ma ho scatenato contro Aesir

le forze di alcuni congegni protettivi costruiti da me. C'è una radiazione atomica dall'apertura di due millimetri. Alla potenza massima, è capace di disintegrare un chilometro cubico di materia al minuto. C'è anche una fiamma atomica concentrata dall'apertura di cinque centimetri, sufficiente a fondere circa ventidue tonnellate d'acciaio al secondo.

«Queste sono state le mie prime prove. All'apertura massima, quella figura di tenebra ha assorbito entrambe le radiazioni senza suoni e senza scariche d'energia statica... e senza la minima illuminazione dell'ombra tridimensionale».

La bocca della Madre dei Sarn si piegò in un lieve sorriso ironico.

«Vi sono», continuò sottovoce, «anche altre armi. La Morte della Madre, che adoperai una volta contro la Madre delle Città ribellatasi a me, milletrecento anni or sono. Tathan Shoal di Bish-Waln». Gli occhi obliqui della Madre dei Sarn si posarono divertiti sull'attuale Madre di Bish-Waln, la capitale del continente africano.

«Tathan Shoal si era convinta, a torto, di poter guadagnare qualcosa attaccandomi. Venne con molti congegni, compreso uno schermo capace di deflettare tutte le armi che conosceva. Convincerla mi costò la Parete Sud della Sala dei Giudizi ed un'amministratrice efficiente. Perché era stata molto efficiente.

«Figlia di Targlan, è meglio, per la nostra Razza, che mettiamo in comune le nostre conoscenze. Di' alla tua Sorella di Bish-Waln gli straordinari progressi che la tua fisica ha compiuto con il campo conosciuto come R-439-K».

La faccia della Madre di Targlan rimase impassibile, ma fu invasa da un lieve colore dorato, mentre gli occhi lanciavano fiamme di collera. Il Campo R-439-K... il suo segreto più gelosamente custodito...

«È un campo», disse in tono gaio, amichevole, «che causa il collasso degli atomi al suo interno, producendo una disgregazione che si diffonde e continua finché il generatore è attivo. Ha forma necessariamente sferica, ma distrugge molto rapidamente il generatore. Sarebbe una bomba eccellente». Aggiunse quell'ultima frase come un ripensamento con un nebuloso tono sognante nella voce.

La Madre dei Sarn sorrise e annuì in direzione della Madre di Bish-Waln. Gli occhi di questa erano altrettanto furiosi, quando rispose al tacito comando. Ma la sua voce non tradiva la minima emozione.

«No, Sorella, può essere proiettato, in una certa misura. Si può evitare che il generatore venga distrutto, sebbene resti distrutto il proiettore, se

adoperi un campo di forma ellissoidale».

La Madre di Uhrnol sorrise, ma quel sorriso era solo in parte di divertimento.

«Si può salvare anche i proiettore. È un vero peccato che io non sia stata informata dei vostri sforzi. Avrei potuto risparmiarvi molta fatica».

Le tre si scambiarono sorrisi di apparente amicizia. Ognuna si sentiva lievemente sollevata: non era sola nel castigo, né nella perdita dei preziosi segreti.

«Il particolare interessante» osservò sottovoce la Madre dei Sarn, «è che nessuna di voi può arrestare quel campo. Non esiste protezione. Circa ventidue secoli fa, io scoprii quell'interessante modificazione del campo d'esplosione atomica, e nel volgere di un secolo l'avevo proiettata. Dieci secoli fa l'ho domata, riducendola ad un tubo cilindrico d'energia, di dimensioni controllabili. Se Tathan Shoal avesse atteso altri cinque secoli prima di attaccarmi, non mi sarebbe costata la Parete Sud. Ancora oggi non è perfettamente eguale alle altre tre. Ma non sono in grado di schermare quell'energia».

«Neanch'io», ammisero, a turno, le tre Madri delle Città. C'era una sfumatura amara di sconfitta nelle loro voci, perché ognuna aveva sperato che il campo non schermabile l'avrebbe aiutata a sbarazzarsi della vecchia strega, l'immortale Madre dei Sarn, che le governava dal tempo d'una generazione dimenticata.

«Aesir», disse sommessamente la Madre dei Sarn, «ha assorbito nella sua tenebra la Morte della Madre, ed è parso che ne traesse forza. Comunque, tanto l'apparecchio quanto il generatore atomico che l'alimentava sono saltati per il sovraccarico improvviso.

«Potrebbe essere opportuno collaborare più strettamente che nel passato. Una volta, ricordatelo, la nostra razza ha combattuto aspramente contro la razza umana. Madri delle Città, cosa credete che sia questo Aesir?»

La Madre di Targlan si agitò irritata.

«Nel mio distretto, tra gli umani vi sono pagliacci che divertono i loro simili con dei trucchi. Gli umani hanno le gambe rigide, che si piegano solo a certe giunture. L'assenza di flessibilità conferisce loro poteri divertenti. Per esempio, possono sembrare più alti usando tubi di metallo leggero, che rappresentano ossa artificiali più lunghe. Ho visto quei buffoni camminare su trampoli che li facevano apparire alti non quatto metri soltanto, ma anche sei».

«Sì», disse dolcemente la Madre dei Sarn. «I pagliacci delle mia Ameri-

ca settentrionale sono di qualità inferiore. Possono sembrare alti solo quattro metri. Ma...»

«Molti dei miei umani», fece la Madre di Bish-Waln, «hanno dimostrato di poter parlare mentalmente tra di loro. Se è una novità tra i tuoi schiavi di qui, è...».

«Sì», disse ancora la Madre, con la stessa dolcezza, «gli umani della mia America settentrionale, evidentemente sono proprio inferiori. Ma questi pagliacci e questi telepati m'incuriosiscono. Forse assorbono come nutrimento i raggi delle esplosioni atomiche, e si riscaldano ad una fiamma concentrata? Riescono a sovraccaricare i nostri generatori del campo a collasso atomico al punto di bruciarli e di fonderli?

«Oppure, diversamente da voi, ricordano che la Madre dei Sarn osserva gli umani, e le menti e i trucchi degli umani, da un tempo otto volte più lungo dei vostri non trascurabili cinquecento anni?

«Nella Sala c'erano gli umani, i Sarn... e c'ero io. Mediante la telepatia, Aesir ha parlato a tutti, narrandoci un mito della suo origine tra le volontà immateriali. A modo suo era molto chiassoso e molto cospicuo. Inoltre, era un eccellente psicologo. Se fossi stata sull'avviso, se avessi saputo prima e avessi avuto il tempo di pensare, non avrei rivolto contro di lui l'energia atomica, né la fiamma concentrata, né tanto meno la Morte della Madre.

«Ora, qualcuna di voi, che vedete così chiaramente il trucco del mio povero, piccolo pagliaccio alto quattro metri, e il trucco del mio telepate a lenta evoluzione... qualcuna di voi capisce il messaggio che Aesir aveva destinato alla mia intelligenza, e non alla mia mente? Un messaggio che non ha detto, ma ha comunicato con la sua azione?» Il viso della Madre dei Sarn si volse a scrutare il tavolo del Consiglio, senza esprimere la minima ilarità.

Le Madri delle Città si agitarono, a disagio sotto quella sferzata di mordente disprezzo. La Madre dei Sarn abbassò la voce, fino a quando il tintinnio della fiamma atomica smorzò le sue parole.

«Le buffonate sono per gli sciocchi, figlie mie. M'interessa constatare che siete attratte dalle buffonate al punto di dimenticarne lo scopo, e siete fiere della vostra intelligenza che vi ha permesso di scoprire l'umano che sta dietro di essa.

«Mi irrita però che sottovalutiate non soltanto la mente di un umano dall'intelligenza mortale e brillante, ma soprattutto la mia mente.

«Gli umani sono più piccoli di noi, meglio adattati di noi a questo pianeta troppo pesante. Ma non ci troviamo più sul Mondo Dimenticato. Gli

umani hanno imparalo a rispettare l'alta statura: la razza dominante è alta.

«Aesir è uno sciocco, quindi, a rendersi ancora più alto, ed a riempire la sua forma snella con una oscurità indefinita?

«Noi non abbiamo capelli sulla testa, a differenza degli umani, bensì il più utile *strath*, che agli umani sembra un mezzo di telepatia pratica, poiché noi possiamo comunicare mediante ciò che essi conoscono solo grazie agli apparecchi radio a microonde.

«Aesir è uno sciocco, se usa anch'egli la telepatia, parlando davvero da mente a mente? Gli uomini conoscono i limiti della radio a microonde, che non può spingersi oltre la linea dell'orizzonte. Ma non sanno quali limiti imprecisati possa avere o non aver la telepatia, che perciò appare loro come qualcosa di meraviglioso.

«Quella buffonata, figlie mie, era destinata esclusivamente agli umani, alla massa di umani irrequieti che non sanno ciò che vogliono. Non era destinata a me... tuttavia, egli voleva che io sapessi quanto udivano gli altri.

«Io sono fiera dei miei umani, figliole. Ma temo per voi. Non avete dimostrato l'intelligenza che quell'Uomo si aspettava. La telepatia non era il messaggio che aveva destinato a me. A me ha detto: "Madre, è necessario raggiungere un nuovo equilibrio. Tu sei la sovrana della Terra... ma ci sono io. Ti sfido a provare le tue armi, che come chiunque altro su questo pianeta so essere inserite nel tuo trono: e vediamo se puoi annientarmi". E quando io, senza riflettere, reagendo spontaneamente alla minaccia evidente, ho fatto proprio questo, lui ha detto qualcosa d'altro. Ha toccato Drunnel, che è crollato morto. "Io ho uno schermo impenetrabile", hanno detto le sue azioni. "Ed è anche qualcosa di più: è un'arma. Tu non puoi distruggermi, Madre dei Sarn... ma io posso distruggere te.

«"Quindi, cerchiamo un nuovo equilibrio. Tu potresti annientare tutto il mio popolo, ma non me. Ed io potrei annientare te, o chiunque altro della tua gente.

«"Lascia liberi questi due, Grayth e Bartel, e meditiamo ancora. Questo non è il momento per un'azione affrettata".

«Aesir, figlie mie, non è uno sciocco. Non è un impostatore, se non per realizzare i suoi scopi ben precisi: è una mente dalla genialità straordinaria. Ha scoperto un principio, un'arma a noi sconosciuti e di potere immenso.

«Ed io lo rispetto, figlie mie. Ho lasciato liberi Grayth e Bartel che sono, evidentemente, pedine del gioco. O almeno, quei due sono tra i pochi umani della Terra che so non essere... Aesir.

«E io provo maggiore simpatia», concluse la Madre dei Sarn con voce

ironica e amara, «per uno il quale si aspetta che la mia mente sappia vedere, oltre la buffonata, la sincerità profonda e importante, più che per quanti spiegano i trucchi e pongono in rilievo l'inferiorità dei miei umani».

«Tu stai leggendo parole che non sono mai state scritte», disse seccamente la Madre di Targlan.

Per un istante gli occhi della Madre dei Sarn arsero d'un'ira incandescente, un'intolleranza sfolgorante per quella stupidità. Poi la collera svanì e fu sostituita da un'espressione di preoccupazione profonda.

La Madre dei Sarn era inumana, inumana quanto il suo volto d'elfo. Dal punto di vista terrestre era un volto sbagliato, con il mento appuntito e la bocca minuta, gli occhi dorati dalle pupille verticali, l'attaccatura a punta dei capelli che non erano capelli. Ma c'era il parallelismo fondamentale: due occhi, una bocca, una fronte alta e arrotondata. Il suo corpo era grottescamente inumano, ma c'era un altro parallelismo: braccia articolate, alte su un tronco robusto, e gambe... anche se le sue braccia erano simili a quattro poderosi serpenti.

Ed era anche non-sarn. La Madre era immortale, era un intelletto immutabile in un mondo che cambiava, crescendo e calando, intorno a lei. Ricordava ancora un pianeta dissoltosi in polvere cosmica, ricordava ancora i grandi Sarn che avevano sfidato e vinto un mondo, e una civiltà umana grande quasi quanto la sede attuale dei Sarn.

Ed il processo che l'aveva resa immortale, l'aveva anche resa incapace di avere discendenti. Non esistevano legami diretti tra lei e quella più giovane generazione. L'unico anello di congiunzione era rappresentato da un pianeta cancellato dalla faccia del tempo.

Da quattromila anni governava la Terra. Altri duemila anni li aveva vissuti sul Mondo Dimenticato prima che venisse concepito il disperato tentativo di colonizzazione. Quegli esseri, i Sarn, erano creature effimere intorno a lei, anche se vivevano cinquecento anni e più.

Sessanta secoli sono lunghi, per qualunque mente. In un tempo così lungo tutte le cose si esauriscono eccetto una: la curiosità intellettuale, il gioco ed il controgioco dell'intelligenza. La Madre era una perfetta ricercatrice delle conoscenze, perché nessun altro pensiero poteva intromettersi in modo deciso. Qualsiasi esperienza, per lei non era nuova: l'aveva già conosciuta e valutata molto tempo prima.

Lei era inumana soltanto per la differenza fisica. E in separavano da ogni contatto diretto con le sue pari.

Lei era inumana inumana soltanto per la differenza fisica. E in tanto tempo il corpo diviene stanco e negletto. Solo l'intelletto, la mente, conserva il suo interesse, e si espande e cambia incessantemente.

L'intelletto dietro il manto di tenebra di Aesir era il più acuto e splendido che quel pianeta avesse mai visto. E... quell'umano si rendeva conto che lei, la Madre dei Sarn, era un'intelligenza acutissima.

Le Madri delle Città non se ne rendevano conto.

La Madre dei Sarn distolse lentamente gli occhi dalla Madre di Targlan.

«Le parole che formano il segreto di quella Oscurità non sono scritte», disse, in tono mite. *Erario le figlie della sua razza. Erano le discendenti dei Sarn che aveva conosciuto, con cui aveva lavorato e che aveva apprezzato nel corso di seimila anni. Erano...*

«Devo vedere di nuovo quel manto, e studiarlo più adeguatamente», sospirò. «E voi, figlie mie, non dovete sottovalutare un nemico. E gli umani sono nemici, temo... o lo diventeranno presto.

«Sono schiavi da molte generazioni, generazioni cortissime... e si sono evoluti. Si evolvono molto più rapidamente di noi, a causa della brevità della loro esistenza. E ricordate ciò che vi dico: almeno uno di loro è abbastanza geniale da realizzare un'arma a schermo superiore a tutte quelle che noi conosciamo. Basta questo a renderlo potenzialmente pericolosissimo».

Le Madri delle Città rimasero in silenzio per lunghi attimi. Come la Madre aveva scoperto, si trattava di un pensiero estremamente sconvolgente. La loro mentalità matriarcale si ribellava al pensiero che vi fosse un umano, anzi un *maschio* umano, capace di realizzare qualcosa scientificamente superiore a tutto ciò di cui esse disponevano.

«Se», disse la Madre di Targlan, «costui possiede quest'arma straordinaria, impenetrabile alle nostre, e mortale per noi, ritengo sia una enorme fortuna che abbia dimostrato tanta bontà nei confronti della nostra razza». La sua voce flautata era zuccherina. «Non ha equipaggiato nessuno dei suoi compatrioti, e non ci ha attaccati».

Le altre sette Madri delle Città di raddrizzarono leggermente sui rispettivi seggi e fissarono con sorrisi compiaciuti il viso minuto della Madre dei Sarn.

Questa sorrise amaramente.

«Senza dubbio, questa sarebbe la tua reazione, se possedessi un'arma simile», ammise. La Madre di Targlan continuò imperturbabile a fissarla negli occhi che esprimevano collera e irritazione.

«Ma tu», spiegò la Madre, «non hai mai fatto altro che dire "una tonnel-

lata di tungsteno", quando ne avevi bisogno, od ordinare cinquanta oscillatori 27-R-29, quando speravi di realizzare una efficiente macchina della verità. A proposito, figlia mia, io ho una valido generatore d'invisibilità. E la tua macchina della verità non funzionerà. Faresti molto meglio a servirti del buon senso e di cose semplici, anziché di buffonate scandalosamente costose che poi non funzionano. La spia che hai inviato la settimana scorsa in una delle altre città aveva uno schermo d'invisibilità veramente modesto. Io l'ho osservata da qui per un pomeriggio intero. Ha fatto scattare sette allarmi diversi, e alla fine è caduta in un delizioso trabocchetto. Tua sorella crede nella semplicità, anziché nei congegni».

La Madre di Targlan tacque, impietrita. Gli occhi obliqui si contrassero lentamente in un'espressione fiammeggiante. La vecchia strega stava giocando come il gatto col topo.

La vecchia strega era stanca. Era annoiata a morte dai dissidi e dalle ambizioni di quelle Madri della Città, che avevano troppo poco da fare. Inoltre, non dormiva da quaranta ore. E la Madre di Targlan era insopportabilmente stupida.

La Madre di Bish-Waln si mostrò interessata. Dunque... era stata lei a inviare quella spia. E la vecchia Madre nonostante le sciocchezze che aveva detto sul conto degli umani, aveva ragione. Il segreto del successo era la semplicità. Sebbene la spia di Targlan avesse avuto addosso una quantità di apparecchi terribili e meravigliosi, questi l'avevano resta estremamente difficile da vedere, anche da morta. Ma quando era caduta, era sembrato che si sfasciasse un'intera vetreria.

«Per ritornare alle mie osservazioni», disse bruscamente la Madre dei Sarn, «tutte voi non avete mai avuto bisogno di qualcosa senza ottenerla. Eccetto», aggiunse con un lampeggiare dei minutissimi denti affilati e biancoverdi, «eccetto la comprensione. Se avete bisogno di materiali, ve li fate portare.

«Ma se un umano ha bisogno di materiali, li ruba. E vi dirò una cosa: voi siete organizzatrici formidabili. Le misure antifurto che avete ideato sono straordinarie. Ma il fatto che gli umani riescono egualmente a rubare dovrebbe dimostrarvi quanto sono abili».

«Sono abili anche i ratti», scattò la Madre di Targlan. «Ma non sono intelligenti».

«È vero», ammise la Madre. La Madre di Targlan cominciava ad irritarsi, e questo dava una vaga soddisfazione alla vecchia Madre dei Sarn, che era già irritatissima. «Ma gli umani sono abili *e* intelligenti. Ho impiegato

dodici anni a scoprire esattamente come facevano a far scomparire dieci chili di platino ogni mese, nonostante i miei rivelatori elettrostatici. Adesso obbligo tutti i miei operai a tagliarsi le unghie e i capelli. Era davvero sorprendente vedere quanta polvere riuscivano a portarsi via in quel modo.

«Per procurarsi i materiali, gli umani devono rubarli. E deve essere estremamente difficile procurarsi cose come il cesio che è un metallo, il fluoro che è un gas, ed i gas nobili come l'elio e il neon. Purtroppo, credo che una quantità considerevole di materiale venga ricavata da lampade a fiamma atomica acquisite in modo ingegnoso». La Madre accennò con il capo verso le lampade che frusciavano dolcemente, appese al soffitto.

«Dunque i tuoi operai si portano via intere lampade a fiamma atomica nascoste sotto le unghie» disse la Madre di Targlan. «Le tue misure antifurto sono effettivamente straordinarie. Il distruttore atomico d'una di quelle lampade è sufficiente ad alimentare un'arma pericolosissima: può reggere un carico di circa diecimila cavalli-vapore»

La Madre dei Sarn sorrise.

«Quante lampade a fiamma atomica hai perso a causa dei furti, figlia?»

«Nessuna. Neppure una!» scattò la Madre di Targlan.

«E quante lampade», chiese dolcemente la Madre, «sono andate distrutte bruciando con le case degli umani?»

«Circa dieci all'anno».

«Direi quindi che cinque all'anno vengono acquisite dagli umani. Ho la prova che due case sono state bruciate *apposta* per procurarsi le lampade atomiche di cui gli occupanti volevano impadronirsi».

«Noi», disse alteramente la Madre della Città, «esigiamo che i rottami vengano riconsegnati».

«Ottimo», sospirò la Madre. «Un ottimo provvedimento. Fai analizzare i rottami fusi da un chimico? Per gli umani, in genere, è molto difficile procurarsi lo scandio, e di solito le analisi sorvolano su questo particolare. Ma gli altri elementi li troverai. Gli umani fondono apposta un miscuglio di tutti gli elementi necessari, con l'eccezione del gallio. Ma possono sempre affermare che è evaporato».

La Madre di Targlan era sbalordita. Gli occhi della Madre dei Sarn scintillarono di soddisfazione. Lei stessa aveva scoperto quel trucco solo quattro giorni prima.

«Come ho detto, per gli umani è difficile procurarsi materiale e apparecchi, ma sono molto ingegnosi, ed io rispetto questa loro qualità. Se volete essere sicure delle vostre città», aggiunse, guardandosi intorno, «vi consi-

glio di tenere conto della forza dei vostri avversari.

«È per questa ragione che l'umano Aesir non ha fatto altro. Ha un'arma ed una protezione... per una sola persona. Fino a quando non potrà procurarsi il materiale, non può fare di più.

«Ma il materiale se lo procurerà». La Madre aveva abbandonato l'aria annoiata. Questo, lo sapeva, significava la sicurezza della razza dei Sarn. «Se Aesir ottiene il materiale sufficiente prima che noi abbiamo scoperto il segreto di quel manto, *i Sarn non domineranno più questo pianeta*».

La Madre di Bish-Waln guardò con fermezza l'Immortale. Poi parlò all'improvviso.

«Ho sempre considerato stupidi gli umani. Mi rendevo conto che possedevano, in misura maggiore, l'abilità e l'astuzia di altri animali inferiori. Ma noi, Madre, non ricordiamo com'era la loro civiltà prima del nostro arrivo. Fino a che punto era avanzata, in effetti?»

La Madre dei Sarn guardò acutamente la Madre di Bish-Waln per un momento. Era un'anomalia: quella Madre della Città, che aveva un'età venti volte inferiore all'Immortale, sembrava molto più vecchia. Il suo viso, appuntito come era tipico della sua razza, era segnato da linee finissime; nel modellato dorato e coriaceo c'erano forza, potenza e decisione. Governava un continente tropicale, e la sua città si trovava nell'aria tiepida e serena del Sahara; era una delle più attive Madri delle Città.

La vecchia Madre dei Sarn sorrise lievemente e annuì.

«Posso dirti molto poco. Ma consulta la tua archeologa. È una Sarn colta e geniale. In breve, quando atterrammo, gli umani avevano una civiltà da quindicimila anni. Secondo il loro calendario, era il 1977. Avevano realizzato di recente l'energia atomica, e disponevano di turbine a vapore riscaldate dalla combustione atomica e di generatori elettromagnetici. Avevano aperto miniere in tutto il mondo, e i loro sistemi di trasporto formavano una rete fitta ed efficiente.

«E delle nostre cinquantadue astronavi, ne perdemmo trentanove durante la Conquista. Gli umani erano intelligenti ed efficienti e combattenti spietati. Noi catturammo e riducemmo in schiavitù solo la feccia della razza; il meglio dell'umanità morì combattendo con una tenacia rabbiosa che ci sgomentò. Erano una razza di lottatori, piuttosto aggressiva, ma soprattutto votata totalmente, pazzamente alla difesa.

«È importante notarlo, in questo caso. Se gli umani ci attaccano, attaccheremo a nostra volta. E allora, il loro istinto difensivo ereditario balzerà in primo piano. Se questo avverrà, vi assicuro che, abbiano armi o no, sia-

no o no costretti a combattere a mani nude, vi accorgerete che la razza umana è terribilmente pericolosa. Gli umani non sanno quando devono fermarsi. È una buona tattica militare arrestarsi, se si può raggiungere un compromesso ragionevolmente equo, dopo aver perduto il dieci per cento delle proprie forze. Ma gli umani non lo sanno e non lo capiranno mai. Si fermano solo quando sono sicuri di aver vinto. Sono incapaci di buon senso.

«Ma sono estremamente pericolosi.

«Ciò che ho detto vale per la massa dell'umanità. Adesso hanno dei capi, ed il principale è Aesir. Noi possiamo e dobbiamo controllarli per suo mezzo. Egli conosce istintivamente l'atteggiamento del suo popolo, e perciò tenterà di evitare una guerra suicida.

«E allora potremo procedere, se scopriremo il segreto del suo manto di tenebra».

«Lo chiederò alla mia archeologa. Madre», rispose la Madre di Bish-Waln.

«Qualunque cosa tu possa dire di questa terribile, pericolosissima razza umana», fece ironicamente la Madre di Targlan, «sarebbe interessante conoscere il meccanismo di quello schermo. Ma... forse Aesir non lo spiegherà. E sarebbe estremamente difficile costringerlo a farlo, se ciò che hai detto è vero».

«Dovremo analizzarlo, naturalmente», disse in tono stanco la Madre. L'attendevano ancora tante ore di lavoro e d'insonnia. «Poco fa ho dato ordine ai miei fisici di portare tutti gli apparecchi che ritengono utili nella Casa delle Rocce».

La Madre di Targlan spalancò gli occhi, poi commentò in tono acido: «Tra tutti i luoghi della Città dei Sarn, direi che quello presenti il minimo assoluto di probabilità di una comparsa di Aesir».

«E poi», continuò la Madre, irritata dalle interruzioni, «saranno pronti a riceverlo nel giro di un'ora e mezzo. È evidente che Aesir verrà in aiuto di Grayth, se noi lo cattureremo. Per essere doppiamente sicure, dato che in effetti Grayth per gli umani non è assolutamente indispensabile, prenderemo anche Deya, Portavoce delle Donne Umane. Grayth intende sposarla, e sono sicura che Aesir accorrerà per liberarla».

La Madre di Bish-Waln aggrottò leggermente la fronte. «Non è una cattiva politica, Madre, arrestare e poi liberare ancora una volta quell'uomo? E sempre su richiesta di Aaesir?»

«Per questo ho scelto la Casa delle Rocce. Nessun umano può avvicinar-

si. Nessun umano saprà nulla, salvo coloro che già hanno stretti rapporti con Grayth, e quindi con Aesir. Costoro conoscono i poteri di Aesir, anche meglio di noi, e riconosceranno in questa manovra non un arresto fallito, ma una prova riuscita. La nostra politica sarà ottima, per coloro che sanno. La massa dell'umanità ne resterà all'oscuro».

«Immagino», disse la Madre della Città di Drulon, situata all'estremità tempestosa dell'America meridionale, «che non si accorgeranno che Grayth, il loro portavoce, viene arrestato dai Sarn... e poi ritorna?»

«Non se ne accorgeranno», sorrise la Madre. Con un dito snodato, premette un piccolo pulsante.

In fondo alla lunga Sala del Consiglio, una porta argentea si aprì nel nero lucente della parete. Il pesante battente di metallo girò, ed una guardia scattò sull'attenti: una Sarn gigantesca alta circa due metri e mezzo. Le braccia agili e poderose avevano i muscoli fluenti di un boa constrictor. La bardatura indicava il rango di Decalon, comandante d'una Decade. Il manto era di un marrone cupo, ed al centro i fili metallici dorati, argenti e purpurei intessevano un motivo che era il simbolo personale della Madre.

E la faccia - per chi conosceva la fisionomia dei Sarn - non era quella di una semplice Decalon. Gli occhi obliqui erano profondamente incassati, distanti l'uno dall'altro. La bocca era ferma e la faccia, piccola ed appuntita secondo il giudizio degli umani, per una Sarn era squadrata e possente. La pelle dorata era abbronzata, bruna e coriacea, segnata da un miriade di fini linee volitive. Quella non era una semplice comandante di dieci guardie.

«Decalon», disse sottovoce la Madre, «porta i Manti della Madre, e le tue truppe. C'è una missione da svolgere».

La Decalon girò su se stessa bruscamente, senza far rumore, chiudendo la porta metallica.

«Un tempo», spiegò la Madre, «Darath Toplar era comandante in capo delle guardie della Città dei Sarn. Adesso è una Decalon, perché le mie guardie personali sono soltanto dieci.

«Ci troviamo in una situazione di emergenza. Ho rivelato a ciascuna di voi qualcosa che consideravate un segreto, e alcune delle cose che tenevo segrete. Ora vi mostrerò i Manti della Madre. Correva voce che esistessero. Esistono veramente. Hanno le proprietà attribuite dalle dicerie. Poiché è necessario, verranno usati».

La Decalon ritornò seguita da dieci guardie vestite di identiche uniformi marroni. Erano dieci potenti guerrieri Sarn, alte due metri e mezzo. Sul volto di ognuna era impressa intelligente fedeltà. La Decalon portava tra le

braccia una cassa di legno scuro, chiusa da pesanti cinghie di metallo argenteo. La posò in fondo al grande tavolo del Consiglio, e la mano della Madre scattò, mentre il braccio elastico si snodava, lanciando attraverso l'intera lunghezza del tavolo un pezzo di metallo intagliato. La Decalon l'inserì nella serratura nascosta con la destrezza data dalla familiarità.

La cassa, una volta aperta, rivelò uno spazio di sessanta centimetri per novanta per quaranta. Allineate ordinatamente lungo un lato c'erano minuscole batterie, collegate a lunghi cavi flessibili, e venti cuffie munite di occhiali bizzarramente complessi. La cassa era praticamente vuota.

La Decalon vi infilò le mani, e con movimenti esperti passò alle sue guardie gli occhiali e le batterie. Poi frugò con più attenzione. La sua mano svanì. Poi, stranamente, pezzo a pezzo, la Decalon fu cancellata, fino a quando rimasero soltanto i piedi, che svanirono a loro volta, quando vennero inguantati da un paio di stivali invisibili.

In un attimo, nella sala rimasero solo le Madri delle Città e la Madre dei Sarn... apparentemente. Le Madri delle Città si agitarono irrequiete. Gli occhi della Madre di Targlan erano fuochi aurei di collera e di rimpianto. Le undici guardie e spie personali della Madre conoscevano tutti i segreti dei suoi laboratori.

E li conosceva anche la strega immortale. Doveva avere riso migliaia di volte dei tentativi futili, dei piani fallimentari che la Madre di Targlan aveva ideato e rimuginato. La Madre di Targlan si sentì invadere dalla collera, una collera repressa dall'impotenza. Non aveva neppure la soddisfazione di pensare che la Madre era una vecchia megera. Perché, e questo era come sale strofinato sulle ferite del suo orgoglio, la Madre dei Sarn aveva già fatto, evidentemente secoli prima, ciò che la Madre di Targlan stava cercando invano di realizzare. La Madre era una scienziata molto più efficiente.

Era una sala del Consiglio molto diversa, la camera in cui si erano riuniti i Portavoce dell'Uomo, l'ufficio del rappresentante eletto dell'Umanità. Era una stanza calda, dorata dal passaggio di mille anni; i legni antichi, incerati e lucidati per più di dieci secoli, avevano assunto una splendida patina. Le lunghe dita oblique del Sole pomeridiano non brillavano sulle fredde pietre color giaietto, lì; la luce era addolcita dal ricco colore dei pannelli. Ognuno era di legno diverso, ognuno proveniva da un continente diverso, e rappresentava un diverso Portavoce Continentale.

Il grande tavolo al centro era stato logorato e segnato dalle braccia di

quaranta generazioni di Portavoce, ed il pavimento simile a gomma era stato scavato dai loro piedi.

Ma come nella grande Sala del Consiglio nel Palazzo della vicina Città dei Sarn, anche lì le lampade a fiamma atomica frusciavano dolcemente del suono degli atomi morenti, ed sbiancavano la luce del Sole calante. C'erano soltanto quattro uomini intorno al tavolo del Consiglio: e facevano gesti e cenni con un'intensità bizzarra, con i volti attenti. Eppure... non pronunciavano una parola.

Grayth, alto e magro; Bartel, più basso e più solidamente costruito; ed il gigantesco Carron. E poi c'era anche Darak, il Vice-Portavoce di Grayth.

Stava seduto in silenzio, e tracciava di tanto in tanto qualche segno su di un blocco di carta; la sua faccia rotonda e scialba aveva l'aria annoiata. La carica di Darak era stata assegnata per nomina, su ordine di Grayth, perché il volto banale e il carattere non appariscente di quell'uomo gli avevano procurato pochi amici... come egli aveva scoperto in molti anni di attento studio. Pochi amici... erano pochi anche coloro che lo degnavano d'attenzione.

Darak non aveva bisogno del Manto della Madre: il suo, basato non sulle leggi della fisica bensì su quelle della psicologia, era quasi altrettanto efficace. La gente non vedeva Darek. Non valeva la pena di vederlo.

Quattro umani intorno all'antica tavola del Consiglio, quattro uomini liberi per quanto era possibile esserlo sotto il dominio dei Sarn. Ognuno portava sul mantello il simbolo del suo rango nella società umana. Ognuno aveva sulla fronte il medaglione consegnato a tutti quando compivano i diciotto anni. La fascia dell'Età Adulta, come dicevano i Sarn: il segno della sottomissione dell'umanità ai Sarn.

O almeno, lo era stato fino a quando Ware aveva apportato certe lievi modifiche, svuotando il massiccio disco d'argento del diametro di sette centimetri per inserirvi un apparecchio miniaturizzato di avvolgimenti esili come fili di ragno ed oscillatori microscopici a cristalli. Erano stati quelli i primi dei «telepati» che davano un significato a quel Consiglio silenzioso.

E rendevano completamente inutili gli apparecchi d'ascolto che per mille anni avevano seguito tutti i Consigli dell'Umanità. Grayth alzò la testa sorridendo verso la lampada a fiamma atomica. Nel suo meccanismo ed in una dozzina di altri punti della stanza, i Sarn avevano nascosto, molto tempo addietro, radiotrasmittenti-spia. Per un millennio, ogni riunione del Consiglio dell'Umanità era stata esposta apertamente allo strano radiosenso della Madre e delle sue consigliere. Infatti, quelli che sembravano capelli,

sulle teste dei Sarn, erano in realtà organi sensoriali di un tipo che l'uomo non aveva: direttamente sensibili alle onde radio.

«Quattro uomini, qui dentro», trasmise con il pensiero Grayth ai suoi compagni, «quattro uomini che fanno frusciare dei fogli di carta. I Sarn devono essere molto incuriositi di questo silenzio».

La larga faccia abbronzata di Carron si schiuse in un ampio sogghigno.

«Dopo mille anni, un po' di silenzio in questa stanza ci vuole. La Madre sa bene che non ci stiamo occupando degli affari suoi. Ma non credo che sia troppo ansiosa di indagare, dopo... dopo Aesir».

«La Madre dei Sarn», bisbigliò nelle menti di tutti il pensiero di un telepate più distante, «è impegnata anche lei in una conferenza. Per settimane e settimane ho tentato di captare lo schema dei pensieri dei Sarn. Ricevo dei lampi, ma nient'altro. La Madre è stanca, e le Madri delle Città, mi pare, sono ostinate. Ma gli schemi del pensiero sono così diversi da quelli umani da rendere i telepati inservibili a distanze superiori ai trenta metri. E neanche l'Elettrotecnico più diligente può impiegare *tutto* il suo tempo a seguire i tracciati dei cavi nel Palazzo dei Sarn».

«Ti consiglio di non fare niente che non farebbe un comune elettrotecnico, Ware», suggerì precipitosamente Grayth. «E per amore di Aesir, stattene a casa durante le ore di libertà».

«Siete arrivati a qualche conclusione? Io dormivo e mi sono svegliato solo pochi minuti fa». La voce mentale di Ware parve sbadigliare. «Stavo cercando di escogitare qualche sistema per procurarci più metalli. Per gli dèi, se riuscissi ad entrare in una delle centrali elettriche dei Sarn per un giorno soltanto, potrei sistemare una dozzina di faccende. La parte matematica non era troppo semplice, ma credo di esserci arrivato». E ridacchiò. «Grazie ad un vecchio Sarn molto sapiente.

«Gli è venuto un pensiero, a livello subconscio: un'equazione noiosa. Mentre un certo Elettrotecnico pasticciava con i cavi a quindici metri di distanza, lui pasticciava con l'equazione. I Sarn possiedono alcuni metodi matematici che i nostri antenati non avevano mai realizzato, e che io non avevo avuto occasione di imparare. Carron, se mai ti venisse l'impulso di spaccare il cranio del vecchio Rath Largun, risparmialo proprio per questo».

«Puoi servirti ancora di lui?» chiese divertito Carron.

«Oh, me ne sono già servito. È vecchio, e la sua mente divaga. Credo che abbia quasi mille anni: è eccezionalmente vecchio anche per un maschio Sarn. Poiché è un maschio, ottiene minori riconoscimenti di quanto

meriti, da parte della sua gente, ma è il matematico più geniale dei Sarn. E poiché la sua mente divaga... crede di essere lui a ideare le equazioni».

«E in seguito potrebbero indurlo a sospettare?» chiese bruscamente Grayth.

«T... p...» disse tranquillamente Ware. «Che parola sto pronunciando? Quando tu avrai risposto con esattezza a questa domanda, allora il Sarn potrà sospettare qualcosa».

«Bene». Grayth annuì in silenzio. «Ware, Carron ha sette tecnici nella sua Legione della Pace, che ti procureranno parte del materiale necessario. Si sono offerti come volontari».

«Non ho detto quello che mi serve, e non lo dirò», rispose immediatamente Ware. «Ormai, ogni tecnico scoperto a rubare metallo verrà ucciso sul posto dei Sarn. Nessuno deve rimetterci la vita per qualche cosa che io stesso non tenterei. Inoltre, adesso abbiamo più che mai un bisogno disperato di due categorie di uomini: i tecnici e i combattenti. Gli unici esperti e bene addestrati sono i legionari di Carron... con la volontà e gli impulsi necessari per combattere. E se sono anche tecnici, non possiamo permettere che corrano rischi.

«Hai detto a Darak quello che bisognava fare, e gli hai dato i dischi?» Ware cambiò argomento all'improvviso, con l'aria di chi ha sistemato definitivamente una questione. Carron non sapeva quali metalli occorressero a Ware; altrimenti, sarebbe riuscito a procurarli, in un modo o nell'altro.

Darak rispose adagio.

«Me l'ha detto, ed ho i dischi. Venticinque telepati, tutti muniti di congegno distruttivo che reagisce al pensiero-chiave. So come si deve disattivare il meccanismo, se la consegna viene effettuata. Grayth mi ha fornito dispacci ufficiali per la Città di Durban e per Targlan. Partirò tra ventidue minuti».

«Allora... buona fortuna, Darak»

«Grazie. Mi stai augurando la fortuna degli dèi?»

«Sì... la fortuna di Aesir... molto appropriato». Ware ridacchiò. «Perderai contatto con me, tranne quando userò il grande telepate, qui in laboratorio. Conosci gli orari?»

«Sì, grazie».

«Andremo anche noi, credo». Carron si alzò pesantemente. La sua figura gigantesca faceva sembrare minuscolo persino il grande tavolo del Consiglio. E poiché parlava per la prima volta, la sua voce sonora parve esplodere nella stanza. «Ci vedremo alle porte della Città dei Sarn, Darak».

Abbassò lo sguardo sulle dita indaffarate del Vice-Portavoce. Erano dita grassocce, piuttosto tozze e goffe. Ma sotto il loro movimento una boccetta d'inchiostro appariva e scompariva. Poi, senza muoversi apparentemente sotto quella mano grassoccia e carezzevole, la boccetta rotonda d'inchiostro rosso divenne una boccetta quadrata d'inchiostro nero.

«Grazie, Carron. I dispacci, Grayth?» La voce di Darak era piuttosto acuta, molto comune. Dopo Ware, era l'uomo più intelligente di quell'epoca. Ma la sua mentalità era completamente diversa da quella di Grayth. Grayth era uno psicologo pratico, l'unico uomo vivente capace di unificare e di far muovere le masse. Ware era lo scienziato, il risultato supremo degli sforzi realizzati per secoli dai Sarn nell'intento di creare abilissimi tecnici umani. E Darak?

Darak aveva la curiosità scientifica di Ware, il senso psicologico di Grayth, e l'amore per l'azione del gigantesco Carron.

Grayth gettò verso il Vice-Portavoce un fascio di carte gonfie e gualcite. Darak l'infilò rapidamente in una borsa.

«A una cosa dovrò rimediare», trasmise per via telepatica. «Allo scintillio del metallo». Venticinque dischi d'argento lampeggiarono per brevi attimi tra le carte che venivano rapidamente sfogliate, e svanirono quando l'uomo vi passò sopra le mani. «Tutto qui», disse poi Darak a voce alta. «Arrivederci, dovrei essere di ritorno fra quattro giorni».

I suoi piedi non facevano, sul pavimento, un rumore che si notava: e questo era più difficile che camminare senza far rumore. Un passo che non si nota comporta un suono sufficiente per soddisfare l'orecchio, ma non così forte da attirarne l'attenzione. Un passo silenzioso invece risulta sorprendente, soprattutto in un uomo piuttosto robusto e massiccio.

Darak attraversò l'ufficio esterno, passando davanti ad una schiera di segretarie e di impiegati al lavoro sulle statistiche pervenute da tutto il mondo, intenti a correlarle e a ordinarle per Grayth e per il Governo umano. Due alzarono gli occhi al suo passaggio, ma non lo videro. Darak sfuggì loro completamente, come sfuggirono loro le undici guardie sarn, alte due metri e mezzo, che venivano nella direzione opposta, camminando sui cuscinetti silenziosi che la Natura aveva fornito loro. Né l'uomo né le Sarn volevano farsi vedere, e l'uno e le altre erano avvolti nei rispettivi manti d'invisibilità.

La porta rimase aperta per un momento, mentre il gigantesco Carron e Grayth si scambiavano ancora qualche parola. Bartel uscì, e poi Carron, che teneva la porta aperta, indugiò un istante. Senza far rumore, le tre Sarn,

ancora più alte e robuste di Carron, varcarono la soglia.

La porta si chiuse alle spalle del comandante della Legione della Pace, e Grayth rimase solo, in silenzio.

«Aesir... Aesir... Aesir...», stava trasmettendo il suo telepate.

«Sì?» scattò Ware.

«Nella stanza ci sono tre Sarn, che per me sono invisibili. Ce ne sono ancora otto fuori, nell'altro ufficio. Carron e Bartel stanno cercando di chiamarti... si sono fermati sulla porta per ritardare l'entrata delle tre. Sono tutte invisibili. Posso captare i loro pensieri, ma non decifrarli».

«Lo so. Ho imparato a "udire" i loro pensieri. Occorre una leggera modifica, data la diversità degli schemi. Adesso sto cercando di captarli. Troppo lontano. Non mi piace».

«Grayth, Portavoce dell'Uomo». La Decalon parlò dal nulla, con il bizzarro accento dei Sarn, nella lingua che era comune ai Sarn e agli uomini.

Grayth trasalì, si guardò intorno, scosse il capo con violenza, e poi tese la mano verso il pulsante di un campanello, con un'espressione dubbiosa e impacciata.

«Fermati», scattò la Sarn. La mano di Grayth si fermò a mezz'aria. «La Madre dei Sarn ci ha mandate a prenderti. Alzati».

«D... dove siete? Siete...».

Grayth s'interruppe bruscamente. Un poderoso, muscoloso braccio sarn lo strinse all'improvviso, e nello stesso tempo una tenebra intensa lo avvolse. Una tenebra più totale di quella che avrebbe potuto essere causata da una sostanza abbastanza sottile e flessibile da dare quella sensazione di contatto con un tessuto. Gli giunse all'orecchio un fruscio fioco ed elastico, e nello stesso tempo la guardia sarn, con uno scossone, sistemò il manto.

«Noi portiamo il Manto della Madre», fece la guardia seccamente. «Devi tacere. Non devi fare il minimo rumore, non devi dire una parola. È chiaro?»

«Sì», sospirò Grayth. Poi, mentalmente: «Hai captato le mie impressioni, Ware?»

«Sì». Nella sua mente la voce bisbigliava con la rassicurante solidità dello stretto contatto con un altro umano. La tenebra, la nerezza assoluta, gli dava un senso di panico. Le enormi braccia muscolose della Sarn, la segretezza di quell'arresto invisibile, tutto contribuiva a creare un panico irrefrenabile.

Poi la mente calma di Ware si protese poderosa, in silenzio.

«La tenebra non è simile alla mia. È causata, sospetto, dalla rifrazione

completa della luce intorno al tuo corpo. Per essere invisibile, devi essere reso cieco alla luce visibile, perché ogni organo capace di vedere deve, per sua natura, intercettare la luce. Dibattiti un po'. Colpisci la faccia di una delle guardie».

Grayth rabbrividì. Una guardia stava lavorando svelta sui suoi piedi. Un tremito l'invase, e per un momento respinse le braccia possenti, rompendo la stretta con uno slancio improvviso ed un gemito di terrore. Protese le braccia, agitandole, brancolante. Poi, con un secondo gemito, quasi un singhiozzo, si acquietò al comando teso e sommesso della Decalon.

«Occhiali», disse Ware, mentalmente. «Trasformatori: è probabile che funzionino grazie alla luce ultravisibile, e rendano possibile vedere nell'invisibilità».

Alla mente di Grayth giunse l'impressione di una cinquantina di altre menti umane che assistevano a quel dialogo: una cinquantina di suoi simili sparsi nella città, che era la capitale tanto degli umani quanto dei Sarn.

«Devi fermarle». Grayth udì una mente bisbigliare, incalzante. «Ware devi liberarlo. Una cattura segreta... sperano di portarlo dove Aesir non potrà trovarlo e liberarlo». Era la mente di Deya, atterrita e turbata. L'improvvisa, quasi magica comparsa delle guardie invisibili la spaventava, la faceva temere per la sorte dell'uomo amato.

«Resta dove sei, Ware», ordinò mentalmente Grayth. «Ora mi stanno spostando... Mi conducono... no, mi portano di peso attraverso il mio ufficio. Fra trenta secondi, sarò completamente perduto. La tenebra è totale: mi acceca e mi disorienta». All'improvviso, Grayth sentì sotto i piedi il terreno solido, poi si ritrovò ritto, a girare vorticosamente tra le quattro braccia robuste della gigantesca Sarn. Per un istante la tenebra turbinò pazzamente attorno a lui. Poi si trovò in piedi, barcollante, senza la minima idea della sua posizione, mentre le braccia poderose lo spingevano avanti. «Resta dove sei, Ware. Non so dove mi trovo, comunque, e sono convinto che si tratti di una trappola per attirarti dove la Madre ha preparato le armi per distruggere te e le speranze della rivoluzione. Io le servo solo come esca per te. Rimani!»

Alla mente gli giunse sommessa la disinvolta risata di Ware.

«Se sapessi dove sei, amico mio, verrei. Lo scoprirò in fretta. A suo tempo la Madre farà in modo che tu lo sappia... e quindi che lo sappia anch'io. Si è accorta che sei in comunicazione telepatica con me. A quanto ne so, non ha mai rivelato l'esistenza dei manti invisibili...»

«Ci sono state altre sparizioni inspiegabili: questa è la prima volta che

abbiamo a disposizione un telepate per darne la notizia», si intromise Deya.

«Non importa. Tutto a suo tempo, perché nessuna forza, nessuna energia, nessuna bomba od arma, nessun raggio, niente, può servire a rovinare... Il Manto di Aesir. Nessuna energia, per quanto grande, può vincere quello schermo. Ma la Madre ci spera, perché stamattina, nella Sala dei Giudizi, ha provato quel manto con tutti i suoi poteri... e con uno o due, Grayth, che nessun altro Sarn della Terra conosce, al di fuori della Madre. Se il Manto di Aesir non ha ceduto allora, non può cedere adesso. La Madre non sta cercando di metterlo ancora alla prova: vuole solo analizzarne le forze». Il tranquillo giubilo di Ware giunse fino a Grayth, attenuando la tensione.

«La Madre non scoprirà nulla, Grayth. No. Lei vuole una dimostrazione, alle sue condizioni, al momento che le fa comodo, nei luogo da lei scelto. Per Aesir e per tutti gli dèi della Terra, Grayth, le daremo la dimostrazione che cerca, per tutti gli dèi, da Mithra a Thor, gliela daremo. Congelerò il suo prezioso palazzo, là sulla Collina dei Sarn, fino a farle dolere le vecchie ossa. Nessun Sarn ha mai sofferto di reumatismi ma, per la Terra e per l'Uomo, questa notte vedremo se le mille ossa di un Sarn non possono venirne colpite!»

«Tu resterai dove sei, sciocco vanaglorioso!» gemette Grayth, a mezzo del suo telepate. «La rivoluzione sei tu, non io. Bartel è un uomo più abile, anche se gli manca un po' la capacità oratoria. La Madre dei Sarn ha vissuto cinque secoli per ognuno dei tuoi anni; ha studiato lo spazio e il tempo e tutta l'energia, con strumenti che tu non immagini e non immaginerai mai. Tu sei un bambino, un bambino sciocco e pasticcione, Ware, in confronto a lei! Resta dove sei! Forse tu non conosci il modo di analizzare o di sconfiggere il tuo schermo, ma che ne sai della scienza ultramillenaria dei Sarn?»

Le risa gorgoglianti di Ware echeggiarono bizzarramente, attraverso la telepatia.

«Tutta la scienza dei Sarn che è stata pubblicata, Grayth. Il telepate, amico mio, non è privo di poteri come strumento istruttivo, quando viene sintonizzato per captare, amplificare e riflettere ogni pensiero in un'impressione solida. E tutta la scienza umana, Grayth. Sotto casa mia, quando cercavo di creare un laboratorio che i Sarn non riuscissero a scovare, ho trovato un'antica galleria ed un rifugio sotterraneo che alcuni umani erano riusciti a creare negli ultimi giorni, prima di venire uccisi dagli esplosivi e dai gas. C'erano libri e riviste, a tonnellate, ammucchiati alla rinfusa. Un'e-

redità dimenticata».

Grayth gemette. All'improvviso la pelle del suo dorso parve oppressa da un peso, in quel modo strano che si verifica quando un telepate stabilisce un rapporto assoluto tra due menti poderose. Era un pesante zaino che Ware si era legato sul dorso. L'urlo sibilante di una lampada a fiamma atomica, riadattata e ricostruita per reggere un carico un milione di volte superiore a quello normale: un urlo che svanì nell'inaudibilità. Vagamente, confusamente, il laboratorio segreto di Ware, con le sue pareti di roccia, apparve davanti agli occhi di Grayth, illuminato sullo sfondo della tenebra assoluta che lo circondava. Poi anche quello divenne tenebra, una nerezza più strana, raggelante, quando Ware premette un pulsante che portava alla cintura.

«Ware», implorò Grayth. «Non so dove sono. Se non mi prometti immediatamente di rinviare la spedizione almeno fino a quando sarà in grado di darti qualche informazione precisa, schiaccerò sotto il tacco il medaglione, e per gli dèi, tu non saprai mai più niente».

«Aspetterò», sospirò Ware.

«Ma... più tardi andrai, Ware... andrai?» domandò Deya.

«Prometto anche questo, Deya». La mente di Ware sorrise alla giovane donna.

«Grayth, io continuo», giunse il pensiero di Darak, affievolito dalla lontananza.

«Bene», rispose Grayth. «Bartel!»

«Sì».

«E Carron e Oburn, Tharnot, Barlmew, Todd... tutti voi, continuare a svolgere i vostri compiti, senza cambiamenti. Non lasciate capire che sapete della mia scomparsa, fino ai momento opportuno. Todd, assumi la direzione dell'ufficio; hai fatto un buon lavoro, quando sapevi che venivo portato via, nell'invisibilità, a tre metri da te. Assumi tu quell'incarico. Non permettere alle ragazze di mettere piede nel mio ufficio, per nessuna ragione, fino a quando potrò darti un'idea di quel che si deve fare. Chiaro?»

«Sì».

«Deya», disse Ware, «ha smesso di trasmettere. E non risponde: ha disattivato la propria mente».

«Abbiamo camminato... ci siamo fermati, adesso!». La mente di Grayth si fece frenetica. «Deya! Deya, rispondimi!»

Vi fu un silenzio teso: solo il brusio molteplice e sommesso di mille menti umane che, intorno a lui, pensavano pensieri normali.

«Oburn, dove sei?» scattò Ware.

«A casa».

«Esci; tu abiti tre porte più in là di Deya. Grayth, inciampa nella polvere... Senti della polvere, sotto i piedi?»

«Sì». Grayth inciampò goffamente contro una gigantesca guardia Sarn, strascicando profondamente il piede nella polvere.

«Ho visto la polvere sollevarsi nella strada», disse sommessamente Oburn. «Deya, può rispondermi?»

«Sì». La mente di lei era combattuta tra la collera e l'infelicità. «Sono venuti a prendere anche me. Ci stiamo muovendo ancora, però... mi hanno fatta girare su me stessa. Non so da quale parte».

«Smettila di trascinare i piedi», ammonì una voce sarn, bassa e tesa, nell'orecchio di Grayth.

«Ware, io... non mi piace, questa storia». Il pensiero di Grayth era carico di preoccupazione.

Il pensiero di Deya era amareggiato.

«Andava tutto bene quando si trattava solo di te; adesso non ci tieni più tanto che Ware se ne stia dov'è, immagino. Ware, resta dove sei, perché se questo valeva per Grayth, l'unico di noi che sappia veramente indurre gli uomini a seguirlo, vale cento volte di più per me».

«Credo», fece Ware, irritato, «che avrei fatto meglio a progettare un individuatore di telepati. Dovrebbe essere relativamente semplice, e se questa storia continua, ne avremo proprio bisogno. Vi raggiungerò non appena saprò dove siete. Nel frattempo, ho un lavoretto da preparare. Vi prego, smettetela di dare ordini e contrordini. Abbiamo bisogno di tutti e due. La Madre vuole studiare questo apparecchio, e non la smetterà di catturare gente fino a quando non ne avrà la possibilità. E gliela offriremo, visto che non le servirà a niente».

«Temo che tu abbia ragione», riconobbe Grayth. «Ormai dovrebbe farsi buio».

«Sì. La Luna sorge alla una e quarantacinque, perciò abbiamo tutto il tempo. Credo... credo che il cielo sarà coperto, stanotte», predisse all'improvviso Ware. Un caos di pensieri turbinò nella sua mente, pensieri appena sfiorati e senza seguito.

La tenebra totale ed il rumore della gente che si muoveva, voci e risate sommesse. Frettolose deviazioni per evitare passanti invisibili, i passi che risuonavano fiochi sui marciapiedi polverosi o sui viottoli erbosi. Poi ciottoli rozzi sotto i piedi, arrotondati dall'usura di cento e più generazioni u-

mane, e dietro di loro il brusio della piazza che si allontanava.

All'improvviso, i ciottoli lasciarono il posto alla pavimentazione liscia e vitrea delle strade della Città dei Sarn. Avevano superato il basso muro antico che segnava il confine del territorio in cui gli umani potevano muoversi incontrastati. Adesso si udivano solo i trilli assonnati degli uccelli nei giardini simili a parchi, e le note stridule dei grilli e degli insetti notturni.

L'andatura delle guardie Sarn accelerò: le loro lunghe gambe, e il modo bizzarro con cui le ritraevano ad ogni passo la rendevano difficile da seguire, per un umano. Grayth udì il respiro di Deya farsi più rapido, quando salirono quasi al trotto su per il dolce pendio che portava al Palazzo dei Sarn.

Poi i gradini sotto ai loro piedi; le forti braccia delle guardie lo guidavano verso l'alto, evitandogli d'incespicare. L'eco dei corridoi rispose al suo passo, e per un istante comprese dov'era. Quel tragitto non gli era sconosciuto, e mentalmente tornò ad orientarsi. Poi verso destra; una dozzina di svolte, e si trovò al di là delle aree dell'immenso palazzo che poteva riconoscere.

Un braccio lo trattenne. Rimase immobile nella tenebra assoluta, mentre, in distanza, qualcosa ronzò per un istante; poi vi fu il lieve fruscio di una porta scorrevole; due passi avanti, e poi il clangore smorzato della porta che si richiudeva. La sensazione di una discesa rapida ed improvvisa in un ascensore era sconvolgente per i nervi, in quell'oscurità, nella totale ignoranza del luogo, dell'ora e dello scopo dei suoi catturatori. Grayth s'irrigidì, percepì il flebile gemito di Deya, quando il terreno sembrò mancarle sotto ai piedi. Poi il pavimento si rinsaldò, e soltanto il ronzio dei comandi della gravità disse loro che continuavano a scendere. Il tempo si confuse: nulla dava un'idea della velocità, tuttavia Grayth era certo che stessero scendendo per molte centinaia di metri. La pressione dell'aria salì fino a quando dovette deglutire per alleviarla, per tante volte che Grayth perse il conto di quel rozzo sistema barometrico. Almeno millecinquecento metri, comunque...

Un chilometro e mezzo! Nessun essere umano aveva mai immaginato la profondità del Palazzo dei Sarn.

«Stiamo rallentando, Ware. L'aria è densa. Dobbiamo essere circa tre chilometri sottoterra. L'aria sembra più densa e più ricca nei miei polmoni. A meno che ci stiamo riportando in alto...»

«Verrò giù da te», rispose con calma Ware. «Puoi ricevere con chiarezza?»

«Perfettamente», rispose Grayth.

«Ecco due cose che volevo sapere: le unità antigravitazionali delle macchine non disturbano la ricezione. Tre chilometri di roccia compatta nemmeno. Le onde del pensiero sono ad un livello inferiore a tutte le radiazioni conosciute, e costituiscono un'energia a sé. Il Manto di Aesir blocca tutto il resto».

«Stiamo percorrendo un corridoio ampio, dal pavimento e dalle pareti di roccia, dal soffitto basso. Ci sono delle colonne», disse Deya. «E più avanti, sento dei Sarn».

Si fermarono, e gli echi dei loro passi si spensero lentamente; il curioso suono, *zing-zing-zing*, riflesso dalle colonne svanì in lontananze sconosciute.

«Madre dei Sarn! La Decalon Toplar a rapporto con la sua Decade, e i due umani che è stata inviata a prelevare», esclamò la voce flautata della Decalon.

«Togli il Manto della Madre, Decalon. Riponi tutti i Manti nella cassa, insieme ai visori».

Una gigantesca Sarn diede uno strattone a Grayth; il curioso fruscio del Manto si sollevò attorno a lui: poi, all'improvviso, fu accecato da una luce insopportabile. Poco a poco i suoi occhi si abituarono; si trattava di una normale illuminazione, prodotta da una dozzina di gigantesche lampade a fiamma atomica fissate alla pietra a volta del soffitto. Era nera roccia granitica, luccicante, in cui erano inserite due enormi piastre lucenti, sui lati opposti. Un disco d'oro largo sei metri che rappresentava la Terra, un disco d'oro altrettanto grande che raffigurava il Pianeta Dimenticato. Da una lampada a fiamma atomica, nascosta nel soffitto, due proiettori lanciavano i loro raggi sui dischi dorati. Sulla Terra, un raggio di un biancogiallo brillante; sull'altro, un raggio fioco e gelido, azzurro.

La Madre sedeva su un trono; e intorno a lei stavano le otto Madri delle Città ed una ventina di gigantesche guardie sarn. Altre undici emersero dal nulla, così come emergeva anche Deya, mentre le Sarn munite di occhiali riponevano nella cassa di legno e d'argento posata sul lungo tavolo qualcosa d'invisibile, trattandolo delicatamente. La Decalon stava accanto alla cassa, sistemando accuratamente le pieghe invisibili, ritirando gli occhiali e le batterie delle guardie e appendendoli a piccoli ganci.

«La Legge stabilisce che nessun essere, umano o sarn, possa venire accusato due volte di uno stesso reato», disse Grayth. «Ieri, nella Sala dei Giudizi, sono stato processato e assolto. La Legge stabilisce che nessun essere, umano o sarn, venga tradotto in giudizio senza avere la possibilità di

difendersi, a meno che vi rinunci spontaneamente.

«Né io né questa donna, Deya, abbiamo commesso reati contro un qualunque essere, umano o sarn. Secondo il nostro diritto, chiediamo che il nostro accusatore si presenti e spieghi davanti a noi ed alla Madre la ragione di questo arresto».

Gli occhi obliqui della Madre si chiusero e si riaprirono con lentezza sonnolenta. Il corpo possente restò immoto come la pietra della Sala; le Madri delle Città non si mossero: sembrava quasi che neppure respirassero.

La Madre parlò nella lingua flautata dei Sarn.

«La Legge è la Legge della Madre; ho promesso di attenermi ad essa, eccetto nei momenti di emergenza. E questo, Grayth, è uno di tali momenti. Tu, questa donna, e probabilmente alcuni altri avete cercato di complottare contro i Sarti e la Madre dei Sarn. Questa è l'accusa; io sono l'accusatrice. Che cosa rispondete?»

«Se qualcuno viene condotto al cospetto della Madre, e posto di fronte all'accusatore, ha ventiquattro ore di tempo per preparare la risposta. L'accusa deve essere abbastanza circostanziata da rendere giusta, agli occhi della Madre, la necessità di una difesa, e da far sì che l'accusato sappia perché gli viene mossa l'imputazione.

«La Madre è l'accusatrice, ma posso chiedere, in nome della Legge, quali fatti hanno portato all'imputazione?»

Alla Madre brillarono gli occhi; l'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra minute quando fissò gli acuti occhi grigi di Grayth. I Sarn erano orgogliosi del fatto che mai, durante i millenni dell'asservimento dell'uomo, si era fatto ricorso alla crudeltà od era stata commessa intenzionalmente un'ingiustizia. Quando la legge dei Sarn poteva essere logicamente valida anche per gli umani, le due razze erano soggette alle stesse norme; quando, come era inevitabile data la natura delle cose, le leggi non potevano venire applicate in modo identico, ci si era regolati secondo giustizia.

I Sarn erano giusti: nessun essere umano poteva contestarlo. L'età della Madre dei Sarn corrispondeva a centoventi generazioni umane, ed in un certo senso la sua immortalità le dava un certo distacco tanto nei confronti dei terrestri quanto nei confronti del suo popolo. Quindi era più facile per lei, che aveva conosciuto la grandezza dell'umanità, valutare l'astuzia e la forza che trasparivano dal volto ostinato di Grayth, ed apprezzare la fermezza con cui egli si sarebbe battuto, appellandosi ad ogni legge e ad ogni cavillo, al fine di riottenere la libertà per Deya.

E la Madre stimava anche la prontezza con cui Grayth l'aveva costretta ancora una volta sulla difensiva. La sua accusa era vera, ma fatta di diecimila piccole cose, di fatti che erano accaduti e di altri che non si erano verificati, di una psicologia sottile, ragionata... e di meno d'una mezza dozzina di prove incontrovertibili. E di quelle poche prove, tre si dovevano escludere, perché già trattate nel precedente processo, quando Grayth era stato assolto.

Ora non aveva tempo di discutere con una mente che sapeva acuta quanto quelle delle sue Madri delle Città. C'erano altre cose più importanti cui pensare, come ben sapeva quell'uomo dagli occhi grigi. E Grayth sapeva anche che l'accusa non poteva venire espressa in una dozzina di frasi... ed era assolutamente fondata, anche se era impossibile provarla.

«È un momento d'emergenza, Grayth», disse sottovoce la Madre. «Tuttavia, ti concederò le ventiquattro ore che chiedi. Anche alla tua compagna Deya.

«Decalon, conduci costoro nella quindicesima cella della Casa delle Rocce».

La Decalon e la sua squadra si fecero avanti. Grayth si girò verso Deya con un lieve sorriso sulle labbra, mentre le guardie li circondavano e li conducevano verso il grande corridoio a colonne che si perdeva in lontananza, illuminato dalle fioche fiamme atomiche.

«La Casa delle Rocce. È la prigione dei Sarn. Ware... Ware...» chiamò mentalmente Grayth.

«Sto arrivando, Grayth. Ti raggiungerò fra un'ora. È inutile che mi chiami continuamente: sono in rapporto mentale con te e posso seguire i tuoi normali pensieri. Il cielo, come avevo predetto, si sta annuvolando. Sarà una notte molto buia».

«Non potremo andarcene, senza un aiuto», sospirò Deya.

«Non credo che sia probabile». Grayth rise, inquieto.

Grayth si aggirava impaziente nella cella. La Decalon e le sue guardie se n'erano andate, scendendo per il pozzo da cui erano saliti. La vecchia, enorme Sarn che, da sola, fungeva da custode e da sentinella aveva chiuso la porta d'acciaio, e si era allontanata strascicando adagio i piedi felpati.

Grayth si fermò al centro della stanza, tenendo alta la testa, con la fronte solcata da rughe di concentrazione. Deya stava immobile sulla sedia, gli occhi azzurri rannuvolati da un pensiero improvviso. Si alzò lentamente: era un magnifico esempio di regressione atavica, il ritorno ad una razza dimenticata da cinquemila anni, una figlia dei vichinghi, con l'abbronzatu-

ra aurea del Sole meridionale di quella regione, ma con i capelli d'oro e gli occhi azzurri della sua gente, e alta e forte.

Poco a poco i suoi occhi si schiarirono, incontrarono quelli di Grayth con un lieve fremito di comprensione.

«Ci sono dei Sarn, qui vicini. Almeno una dozzina. E se sono prigionieri qui, allora tutti i laboratori della Madre si sono svuotati delle intelligenze migliori», disse lei, sussurrando.

«Echi», pensò bruscamente Grayth. «Non parlare a voce».

Deya sorrise.

«Loro parlano a voce, eppure non si ode una sola parola chiara. Gli echi non trasportano le parole: trasportano solo suoni confusi e frammisti. E concentrandoci sul telepate potremmo sensibilizzare gli strumenti, il che non avviene con il pensiero normale. Forse è meglio usare la comunicazione verbale».

Grayth annuì.

«Ci sono almeno una dozzina di Sarn, tutti scienziati. Sono nella cella sopra di noi, in quella sotto, e nelle celle ai lati. E le sole cose chiare che riesco a captare sono... Aesir... e strumenti».

«Ho trovato il pozzo», giunse il pensiero di Ware. «Non per nulla ho seguito tutti i tracciati dei cavi del Palazzo, e nella mia qualità di Elettrotecnico ne ho scovati parecchi che non erano sui diagrammi. Il cielo si sta coprendo. Sarà veramente molto buio. Vi raggiungerò tra poco».

La Madre tese una mano, in silenzio. In fondo alla stanza, una sezione della parete rocciosa si era aperta, rivelando un ampio quadro di segnalazione. Una spia verde lampeggiò irregolarmente: poi si spense. Una lampadina azzurra ammiccò per un momento e si spense a sua volta, mentre una luce gialla continuava a brillare.

«Per il pozzo, dunque. Non può muoversi attraverso l'aria».

Le Madri delle Città si agitarono irrequiete. Lampeggiò una seconda luce gialla.

«Se scende oltre il sesto livello...» suggerì la Madre di Durban.

«La cabina resterà laggiù; lui probabilmente non ci resterà. Già una volta è passato attraverso un muro: potrà attraversare anche la roccia». Lampeggiò una terza lampadina, poi una quarta. La Madre osservava in silenzio. Le Madri delle Città si tesero, quando se ne accese una quinta. Poi si spense all'improvviso, ed in una rapida successione ammiccarono la spia azzurra e la spia verde.

«Lo sapeva», disse la Madre, in un tono che era quasi di approvazione. «La cabina non è precipitata. Andate».

Un'altra sezione della parete rocciosa si spalancò. In silenzio le Madri delle Città uscirono, accompagnate dalle guardie. La roccia ritornò al suo posto. La Madre, rimasta sola sull'alto trono, vide spegnersi le luci più lontane del lungo corridoio.

Aesir stava di nuovo davanti a lei: una tenebra che non era nera, era l'Oscurità incarnata. Una cosa alta poco più di due metri, e di forma vagamente umana.

Le labbra sottili della Madre sorrisero.

«Sei rimpicciolito, Aesir. Qualche volontà, tra i miliardi di cui mi avevi parlato, ti ha forse abbandonato?»

Una voce parlò nella sua mente, rispettosa e tuttavia gaia.

«Può darsi; qualche volontà più di freddo metallo che di calda carne umana. Ma, per il bene della mia razza, due volontà prigioniere debbono venire liberate. Sono tornato per questo. E... forse perché tu e coloro che attendono nelle cinque celle adiacenti possiate conoscermi un po' meglio.

«Io sono la cristallizzazione di un miliardo, no, di più d'un miliardo di volontà, Madre dei Sarn».

«Qui non vi sono umani: non c'è bisogno di raccontare queste fole ai Sarn». La Madre si mosse irritata.

«Non è una fola. È la pura verità. Questa tenebra è il loro prodotto: forse non come potrei spiegarlo agli umani, ma è ugualmente il loro prodotto». La voce che frusciava senza suono nella mente della Madre sorrise.

L'Immortale annuì lentamente, comprendendo.

«Volontà e conoscenza. Può essere. Stiamo cercando un nuovo equilibrio, tu ed io».

«Stanno cercando un nuovo equilibrio... la tua razza e la mia», corresse l'Oscurità incarnata. «Tu ed io potremmo raggiungere un compromesso anche in questo istante, se fossimo soli. Il risultato sarebbe che... il tuo piano è sceso a profondità sconosciute ai Sarn ed agii umani; ma io rimarrei».

«Sì», ammise la Madre. «Io potrei venire annientata, e tu resteresti. Ma la tua razza sparirebbe, e la mia rimarrebbe, e tu saresti solo a continuare».

«È superfluo scambiarci questi pensieri: ognuno di noi due conosce bene l'altro. L'uomo ha un grande vantaggio sui Sarn: come razza, è giunto più vicino alla telepatia universale. Alcuni del mio popolo sanno già comunicare tra loro con questo mezzo: io ho imparato lo schema diverso che co-

stituisce la telepatia dei Sarn. Io posso parlare con te, mentre Grayth non può».

«Tuttavia, sembra che egli sia conscio dei pensieri dei Sarn, quando è vicino a noi», sospirò la Madre. «A questo non avevo pensato».

«Facciamo un patto, ora», risero i pensieri di Aesir. «Tu volevi osservare la... la sostanza del mio corpo. Ti accontenterò, ed in cambio...».

Aesir avanzò, e strappò dal lungo tavolo la cassa argentata che conteneva i Manti della Madre e gli occhiali. Nello stesso istante, la Madre mosse un dito, premendo un rilievo del suo trono istoriato. Dai proiettori invisibili, uscì urlando un inferno di fiamme, intollerabile... dirompente... Il pavimento roccioso della grande sala gridò e sbuffò in una furia incandescente. La grande tavola tuonò cupamente, in una nuvola improvvisa di gas livido in violenta espansione. Lo stridio folle echeggiò lungo i corridoi, ed il pavimento dell'ampia caverna sprofondò, in un annientamento che trafiggeva trenta metri di roccia in un secondo di rabbia cosmica...

E tornò il silenzio. La Madre riabbassò tre braccia incurvate davanti agli occhi annebbiati dalle lacrime. Aesir stava ritto, tenebroso contro l'ardente incandescenza delle rocce che si andavano raffreddando, librato nell'aria senza bisogno di sostegni. La sua forma era mutata: era divenuto una cosa goffa, dal bizzarro ventre angoloso. Era una protuberanza quasi rettangolare: ma la cosa non era rettangolare: uno spigolo era contorto, eroso.

«Non lo sapevo», disse sommessamente Aesir. «Ma adesso ne sono certo. Il mondo dei Sarn non era pesante quanto la Terra. Ti muovi lentamente, Madre».

In silenzio, l'Oscurità scivolò lungo il corridoio, rimpicciolendo alla vista della Madre. Gli occhi dorati seguirono con uno sfolgorio di rabbia la massa aggobbita e sfigurata. Lentamente, quel bagliore svanì, sostituito dalla concentrazione, forse addirittura da un malizioso brillio d'approvazione.

Il dito della Madre toccò un altro pulsante, e immediatamente una dozzina di guardie dall'espressione tesa fece irruzione dalla porta; impugnavano armi dall'aria goffa e dall'imboccatura ad imbuto. Si arrestarono sulla soglia, fissando l'incandescenza ardente del pavimento.

Le Madri delle Città ricomparvero, e sulle loro labbra sottili cominciò ad apparire un sorriso di soddisfazione, quando videro quella luminescenza. La Madre di Targlan andò a sedersi, a passo lento.

«Dunque la rivoluzione è finita», disse sottovoce.

La Madre dei Sarn le rivolse uno sguardo incollerito.

«Figlia,», chiese amaramente, «tu pensi che io abbia qui delle armi simili a quelle della Sala dei Giudizi? Ho puntato l'arma non su di lui... ma sui Manti. Ho colpito soltanto un angolo della cassa; si è mosso con troppa rapidità. I miei pensieri sono stati turbati da questa situazione d'emergenza, e non riposo da cinquanta ore, altrimenti non avrei mai lasciato quella cassa in una posizione dove egli avrebbe potuto impadronirsene.

«Aesir deve guadagnarci, in questo scambio, perché egli *saprà* com'è fatto il Manto della Madre, mentre io *forse* posso sapere com'è fatto il Manto di Aesir». La Madre guardò con calma in fondo al corridoio, dove un'aggobbita figura di tenebra svoltava in uno stretto crepaccio aperto nella parete della galleria rocciosa.

La vecchia Custode della Casa delle Rocce aveva ricevuto istruzioni precise. La Madre non voleva che andassero perdute delle vite di Sarn... e voleva che Aesir entrasse in quella tetra cittadella. La Custode, quando Aesir comparve, si voltò e lo lasciò passare. Le sentinelle invisibili accanto allo stretto crepaccio che lo aveva portato nella cittadella inespugnabile rimasero inattive.

La cosa di tenebra salì a grandi passi la scala scolpita nella roccia scintillante. Si avviò lungo il corridoio, verso la porta d'acciaio dietro la quale le menti di Grayth e di Deya fungevano da richiami direzionali.

E... passò tra le file di apparecchi di registrazione inseriti in ogni parete, in ogni porta. Minuscole fiamme atomiche, più sottili del filo più esile, si protesero a toccare, a tastare la consistenza nera del suo Manto, invisibili campi di forza sfiorarono delicatamente i contorni di quella Oscurità. Gli strumenti che registravano la temperatura e la pressione captarono e misurarono il gelo che se ne irradiava. Aria fredda fluiva da quel buio, filtrava attraverso il pavimento di pietra dietro di lui. La brina bianca incrostava le pietre del corridoio, mentre egli passava nella sua tenebra morta.

«Grayth, Deya, allontanatevi. La porta svanirà, diventerà trasparente. Attraversatela subito». Oltre il buio impenetrabile, il mistero sottile del pensiero si protese a stabilire un contatto con gli umani prigionieri.

L'informe mano tenebrosa di Aesir si mosse sopra il metallo grigio della porta. Come se la mano fosse un cancellino umido, e la porta un disegno tracciato con il gesso su di una lavagna, questa svanì. Dove era passata la mano, in rapidi cerchi, il metallo ondeggiò, si attorse... e scomparve.

Deya protese incerta una mano, toccò lo spazio dov'era stata la porta e sentì una vaga resistenza, come se fosse rimasta solo una sostanza gassosa

densa e incredibilmente viscosa. L'attraversò con un balzo, fu sopraffatta da una sensazione di soffocamento che durò un solo istante, e poi si trovò accanto a Aesir nel corridoio. Grayth li raggiunse.

«I Manti?» chiese.

«Sono inutili, tranne che per le informazioni che potranno fornirci. I raggi della Madre sono penetrati nell'angolo della cassa, e vi hanno intagliato strani schemi, senza dubbio. Non potreste servirvene. Dobbiamo uscire così. Venite: statemi dietro, a breve distanza. Dobbiamo mettere delle pareti tra noi e loro, e non sarà molto semplice».

«Possiamo attraversare la roccia... oppure è impossibile?» domandò Deya.

La mano deforme di Aesir si tese, indicando. Dietro di loro, la porta della cella era divenuta una nerezza simile a quella dello stesso Aesir, e si andava rapidamente congelando intorno a due ombre sovrapposte alla superficie. Quelle ombre indicavano i punti dove erano passati Deya e Grayth. Dal metallo s'irradiava un gelo mortale, un freddo crescente che risucchiava la luce delle lampade a fiamma atomica appese al soffitto, ed il gelo dell'aria.

«Avete provato quel senso di soffocamento improvviso. Non si può respirare dentro l'acciaio, o dentro la roccia. E la condizione di interpenetrabilità è temporanea, e spaventosamente pericolosa. Dobbiamo andare».

Ware si avviò; e mentre passava davanti alle fiamme atomiche sottili come capelli che avevano raggiato il suo Manto, puntò un dito, e secchi crepitii di folgori esplosero dove il raggio di giaietto toccava i raggi sondanti. Innocui per la nerezza di Aesir, erano una trama di morte per gli umani non schermati.

Le fiamme in agguato lungo il percorso all'improvviso sibilarono e si spensero. I Sarn preferivano non perdere i loro efficienti apparecchi.

Giù per le scale, e nel chiarore nelle grandi fiamme atomiche che illuminavano la Casa delle Rocce.

«Ci sono delle guardie invisibili», disse Aesir. «La Madre, immagino, aveva dato l'ordine di lasciarmi passare indisturbato. Può darsi che ora cerchino di fermare voi...».

Era una violazione degli ordini della Madre: ma le guardie sarn, fiere della loro forza e piene di disprezzo per gli umani, inorgoglite dal fatto che nessun essere imprigionato nella Casa delle Rocce era mai riuscito a fuggire, puntarono le loro armi invisibili verso Grayth e Deya.

Un lungo dito di giaietto scaturì dalla tozza mano di Aesir. Qualcosa

crepitò nell'aria, scagliando fulmini, ed un urlo frenetico, multitonale di sofferenza si mozzò bruscamente. La figura di una Sarn, nera come Aesir, uscì barcollando dal nulla e svanì dietro una cortina di cristalli di ghiaccio formatasi rapidamente. Il dito nero si mosse e le guardie sarn morirono tra le folgori azzurre e la tenebra.

«Correte», ordinò Ware. I tre s'infilarono nello stretto crepaccio che conduceva al corridoio esterno. Aesir svoltò a destra, e poi di nuovo a destra, in una bassa galleria. Un'altra fila di ascensori, dalle cabine intatte. La pesante porta chiusa di metallo sbiadì sotto la sua mano, rivelando un nero pozzo che conduceva verso l'alto e verso il basso, a profondità impensabili. Un'altra porta... e un'altra...

Poi trovarono una cabina, e i tre si affrettarono a salire. Dietro di loro, nel grande corridoio, risuonarono un tonfo pesante di passi precipitosi ed il clangore di oggetti metallici. Il muso opaco e ottuso di una grande arma girò goffamente, tirato da una dozzina di gigantesche Sarn. Era degravitizzata e fluttuava nell'aria, ma era difficile maneggiare quella massa di parecchie tonnellate nello stretto corridoio roccioso. Una serie di comandi urlati, musicali, e l'arma fu spostata, orientata esattamente, piombò al suolo con un tonfo, quando il degravitatore venne spento. Due Sarn regolarono i comandi della traiettoria, una terza si teneva pronta a tirare la fune.

Aesir tese la mano verso i comandi dell'ascensore, mentre l'arma ruggiva il suo furore gutturale contro le pareti che si dissolsero fiammeggiando. La roccia, a sinistra e a destra, arse nella vampa mortale degli atomi agonizzanti. La scena si cancellò, mentre la trasparenza della porta metallica scattò istantaneamente in una tenebra, una oscurità che assorbiva avidamente l'energia furiosa e tendeva dita gelide verso il calore dei due corpi umani all'interno della cabina.

«Quel pulsante, Grayth. Presto. Non posso toccarlo, attraverso il Manto», gridò Ware.

Grayth premette il bottone, uno tra cento. Il pavimento della cabina salì per un attimo verso di loro, poi un senso d'imponderabilità li afferrò, mentre il dito nero di Ware puntava verso qualcosa nel meccanismo dei comandi. La nerezza ed il freddo spaventoso risucchiarono ogni traccia di calore da una resistenza, e la corrente corse libera attraverso il comando del degravitatore. La cabina sfrecciò pazzamente verso l'alto.

«La Madre ha molte cabine dotate di interruttori a telecomando. Se questa è una, com'è probabile, e se la Madre viene a sapere in tempo su quale siamo saliti, può interrompere il circuito. In tal caso... avremo ancora una

possibilità, anche se non ho mai osato tentarla».

«È meglio che reinserisci la resistenza», disse calmo Grayth. «Senti il sibilo dell'aria, sopra di noi».

L'urlo si stava facendo più intenso. Lassù, nel tubo chiuso, compressa dalla salita rapidissima della cabina, l'aria ululava uscendo da qualche orifizio. Era un'immensa canna d'organo che cambiava tono, sempre più alto, sempre più alto, via via che la lunghezza del tubo diminuiva e la pressione aumentava...

«Non posso». Ware scosse la testa nascosta nella tenebra. «Deve fermarci la pressione dell'aria. Ma solo quando raggiungeremo la cima dell'edificio, entreranno in azione i congegni di sicurezza. Interromperanno la corrente nella cabina e faranno agire i freni, quando passeremo dall'ultimo piano. Se la Madre non ha già...».

Lo stridio crebbe ancora. All'improvviso lo slancio della cabina svanì. Grayth, già saldamente aggrappato alla parete, cinse Deya con un braccio per proteggerla. Aesir balzò verso il tettuccio della cabina, si girò in qualche modo a mezz'aria, e restò sospeso.

«Non mi toccate», scattò il pensiero di Ware nelle menti dei due umani. «Morireste...»

Un nuovo sibilo s'insinuò nel ruggito dell'aria, sopra di loro, e Ware respirò, sollevato.

«La Madre è arrivata troppo tardi. Ha tolto la corrente... ma ormai eravamo arrivati quassù, ed i congegni automatici di sicurezza sono scattati. I freni d'emergenza sono entrati in azione».

La decelerazione cessò, e Ware ridiscese fluttuando sul pavimento. La cabina s'era abbassata, stava scendendo lentamente. Si udì uno scatto sotto ai loro piedi. La porta si aprì con un rombo, e lo sportello esterno scivolò di lato. I tre uscirono in un corridoio illuminato dalle lampade a fiamma atomica dei Sarn, scolpite in alabastro e in ambra dorata. Erano all'ultimo piano del Palazzo dei Sarn.

Immensamente più in basso, la Madre dei Sarn guardò pensierosa la colonnina illuminata dei segnali. Le Madri delle Città seguirono il suo sguardo, infuriandosi quando videro accendersi le due lampade rosse degli impianti di sicurezza.

«M'incuriosisce molto», disse sottovoce la Madre dei Sarn. «Ha congelato la resistenza del circuito del degravitatore con la sua tenebra, sicuramente, per poter salire a una velocità tanto pazzesca. Ma sono convinta che Aesir non faccia nulla senza sapere come porvi rimedio, e non tenti mai

niente senza avere una seconda possibilità. Che cosa avrebbe fatto, se fossi riuscita a togliere l'energia prima che potesse arrivare ai freni automatici?»

Le Madri delle Città non erano curiose. Attesero impazienti mentre la Madre lasciava trascorrere i secondi senza inviare una schiera di guardie verso l'ultimo piano.

La Madre non si mosse. Riteneva inutile scagliare le sue guardie entro quella tenebra che, a quanto poteva constatare, non aveva punti deboli. Pensava che la cosa migliore fosse, invece, attendere il rapporto dei suoi scienziati. La conoscenza era il potere di cui aveva bisogno, adesso: ed il potere che ciò possedeva, il controllo di tutte le fonti del materiale la cui mancanza rendeva inoffensivo Aesir... almeno per quanto riguardava la rivoluzione.

Aesir si fermò all'ingresso della Sala dei Giudizi. Più oltre, attraverso le porte sempre spalancate, si scorgevano i Giardini dei Sarn. Aesir - Ware sorrise.

«Avevo detto che questa notte il cielo sarebbe stato coperto», bisbigliò il suo pensiero.

Grayth e Deya rabbrividirono. I Giardini s'inginocchiavano davanti al vento che ululava con furia ossessiva. Nella luce riflessa dal cielo basso, ribolliva la collera di un uragano. Ed era freddo. Il vento che scorreva urlando sui Giardini era un alito d'inverno rabbioso lanciato a squarciare la notte d'estate.

«Credo», disse Ware, «che pioverà».

Mentre parlava, il cielo esplose, in fiamme. Immense lingue di folgore lacerarono il cielo, avventandosi verso la Terra in un intrico possente di fuoco elettrico. L'aria fu sconvolta da uno scoppio di tuono che squassò fino alle ossa la poderosa struttura del Palazzo dei Sarn. Di colpo, si aprirono le cateratte del cielo. Le nubi si squarciarono, e precipitarono in torrenti liquidi. Il vento urlante spinse davanti a sé le gocce d'acqua, in un pulviscolo orizzontale che era per metà pioggia, per metà spruzzi sollevati dal suolo già ridotto ad una pozzanghera. Le luci ammiccanti della città umana, oltre le mura della Città dei Sarn sparirono di colpo.

«Forse», disse Ware compiaciuto, «ho esagerato un po'».

«Tu?» ansimò Grayth. «*Tu* hai fatto questo?»

«I Sarn odiano il freddo, e odiano l'umidità più dei gatti. Non troverai neppure un Sarn in giro per i Giardini, questa notte. Dovremmo avere via libera fino alla porta».

Deya rabbrividì, fissando la nerezza di Aesir.

«Il vento è gelido; la pioggia è quasi nevischio. Ed io sono vestita da giugno... non per una notte di febbraio».

«Ho usato troppa energia». Ware scrollò le spalle. «Non l'avevo mai fatto, prima. Attribuiscilo alla mia inesperienza».

«Errore sperimentale», sospirò Grayth. «Per gli dèi, uomo, hai inondato la città. Presto, muoviamoci prima di essere costretti a nuotare».

«Non ancora», disse Ware. «Ho qualcosa d'altro da fare. La Madre voleva studiare la mia tenebra. Ebbene, per tutti gli dèi che esistono, le darò quello che vuole. Ci penserà due volte, prima di chiamare di nuovo a sé Aesir per il suo capriccio!»

Si girò verso la grande Sala dei Giudizi, magnifica nella luce fioca di poche grandi lampade. Era di pietra color giaietto e di cromo, d'oro e di scintillanti cristalli intarsiati. Il braccio di Aesir divenne un imbuto di tenebra, che puntava in lenti cerchi intorno alla sala. Dove passava il braccio, la lucentezza della pietra levigata e dei metalli e delle gemme svaniva, diventava una morta nerezza. Le pareti non avevano più l'aspetto di pareti: divennero spazi vuoti che si estendevano verso l'eternità della notte.

Lo splendore e il mormorio delle fiamme atomiche si smorzarono: la forte luce divenne opaca, tetra e deprimente.

E il freddo uscì da quel luogo, in un'ondata quasi tangibile. Gli umani rabbrividirono violentemente e fuggirono dall'arcata che all'improvviso sgocciolava nebbia gelata. L'aria liquefatta, agghiacciata sin quasi al punto di congelamento, scorreva lungo, le pareti, fuori dalla porta. Si alzò una brezza, un gorgoglio gutturale d'aria che si precipitava nella stanza attraverso la grande porta, in alto, e ne usciva di nuovo in basso, ruscellando in un torrente gelido e invisibile.

Grayth e Deya si scostarono in fretta, rabbrividendo nel gelo insopportabile. Il torrente d'aria scorreva via, attraverso il vestibolo, in direzione dell'ingresso del Palazzo. Scese i gradini: e mentre i due l'osservavano, la pioggia urlante si trasformò in neve, ghiacciandosi in una lastra sottile sulla pietra.

«Sì», disse Ware, soddisfatto. «I Sarn odiano il freddo. Ci vorrà un mese prima che quella sala ritorni abitabile. E adesso venite».

Si avviò attraverso il torrente, scese i gradini, verso i Giardini sferzati dal vento, che ululava attorno a lui, vorticava aggirando il suo manto di tenebra: e la figura spiccava contro i turbini bianchi, scintillanti nella fioca radiazione luminosa dell'edificio. Grayth e Deya lo seguirono, bianchi contro quella tenebra. In un momento si persero tra le cortine furiose di piog-

gia.

In un attimo furono infradiciati e gelati. Grayth sentì Deya tremare violentemente tra le sue braccia.

«Ware», gridò bruscamente. «Ware... vai avanti; ti raggiungeremo. Noi possiamo seguirti solo grazie alla neve che si forma intorno a te, ed in una notte come questa, mi venga un accidente se sono disposto a seguire una tormenta ambulante. Sto gelando, e anche Deya».

«Io sono già gelata», disse la ragazza, battendo i denti.

«Non posso spegnere lo schermo», rispose Ware. «Gli strumenti non sono sufficientemente isolati. Se l'acqua li tocca... non resterà più niente della città umana né di quella dei Sarn. Troviamoci a casa mia. Sapete trovare la strada?»

«Credo di sì», fece Grayth, rabbrividendo.

«Avviatevi per la strada principale. Sarà luminosa come al solito. E non ci sarà neppure un Sarn, con questo uragano».

«Bene». Grayth e Deya si avviarono, correndo. Il vento nero e l'acqua esplodevano sui Giardini. Il cielo esplose ancora una volta in una luce accecante, e le onde del tuono scossero il terreno sotto i loro piedi.

In quella notte di tregenda, nessuno vide Grayth e Deya raggiungere la loro meta. La pioggia compatta li nascose mentre sfrecciavano fra gli alberi piegati dal vento verso la casetta di Ware e ne varcavano la soglia buia. La mano di Ware afferrò quella di Grayth, guidò i due, tremanti e sgocciolanti, attraverso la piccola stanza, illuminata all'improvviso da un altro lampo. Ware si avvicinò al muro, toccò una pietra che si mosse con uno scricchiolio. In silenzio, li condusse da basso, in una stanza ancora più piccola dalle pareti di granito grezzo. La pietra, sopra di loro, ritornò al suo posto, e una luce si accese. Ma Ware stava armeggiando di nuovo; di nuovo li condusse più giù, in una specie di caverna muffita, dalle pareti d'acciaio arrugginito, sorrette da pilastri corrosi di ferro, nascosti nel cuore di colonne più spesse... stalattiti e stalagmiti che si erano formate attorno ad essi e che sostenevano il metallo semiconsunto.

«La vecchia sotterranea», spiegò Ware. «Avanza per quattrocento metri in quella direzione, e per circa un chilometro e mezzo dall'altra parte, prima di venire bloccata dalle frane. Come vedete, è sotto la città umana, e a una profondità di una quarantina di metri. Il mio laboratorio è laggiù». Era piazzato sul marciapiede di cemento d'una stazione dimenticata.

«Ma prima... toglietevi quegli indumenti fradici e mettetevi davanti ai riscaldatori». Ware toccò un rozzo quadro di comandi, ed una grata di barre

di ferro divenne tiepida, scottante, poi rovente, e irradiò un benefico calore.

«Ci nascondiamo», chiese Deya, «oppure torniamo tranquillamente indietro».

«Se sapessi», disse tristemente Ware, «per quanto tempo durerà questa bizzarra situazione di rivolta per metà dichiarata e per metà segreta, prima che io riesca ad approdare a qualcosa, saremmo in grado di sapere cosa fare».

«Mi fai venire in mente una cosa, Ware. La faccenda della rivolta metà dichiarata e metà segreta. I Manti della Madre hanno gli occhiali che consentono di vedere. Non so cosa sia la tua oscurità, a parte il fatto che è spaventosamente fredda. Sono ancora congelato... ma se nessun raggio può penetrarla, spiegami come fai a vedere dove vai».

Ware alzò la testa, ridendo.

«Non lo vedo. Eppure ho trovato la strada attraverso quella palude dei Giardini dei Sarn molto meglio di voi, questa notte. La soluzione è il telepate: io vedo attraverso gli occhi altrui. È stata la Madre a dirmi dove si trovavano i suoi Manti». Accennò con il capo alla cassa. «Senza i suoi occhi... non sarei mai riuscito a prenderli».

«Forse», disse Deya, «se sapessimo un po' meglio quello che hai e quello che ti manca, potremmo aiutarti in modo più efficace».

«Forse», suggerì torvo Grayth, «puoi spazzare via quei maledetti Sarn dalla loro città. Un'altra notte come questa, e può darsi che tu ci riesca».

«La Città dei Sarti è posta più in alto», fece Ware, sorridendo. «Ma la nostra gente resiste molto meglio al freddo e all'umidità».

«Ma», osservò Deya, «non è un sistema pratico... non è abbastanza rapido. Che cos'hai lì? Le mie ossa, che si stanno sgelando lentamente, mi suggeriscono un interesse personale per il tuo Manto».

Ware sospirò, rumorosamente.

«È difficile spiegarlo. Per il novanta per cento non si può spiegare a parole. È un concetto matematico che possiede una realtà.

«Perciò mi limiterò a fornirvi una analogia tipica dei tempi anteriori all'invasione dei Sarn, perché né tu né Grayth potete ricavare delle immagini dalla matematica. È un linguaggio, vedete... non molto diverso da quelli che noi o i Sarn parliamo abitualmente Alcuni termini si possono tradurre, altri no. Per esempio, $x^2 + y^2 = c^2$ è l'espressione matematica per "circonferenza". Vi darò delle analogie che, vi. assicuro, non sono perfette, e in effetti nascondono la verità. Ma non posso fare di più.

«Dirac, un fisico vissuto nell'epoca pre-Sarn, spiegò il positrone come un buco in un *continuum* di elettroni in stati di energia negativa (1), Lo spazio, diceva, era riempito completamente da elettroni carichi di energie negative: pieno fino all'orlo, e traboccava negli elettroni che noi possiamo percepire... i comuni elettroni della materia.

«Poco prima dell'arrivo dei Sarn, gii uomini cominciavano a rendersi conto che poteva esserci qualcosa di più. E c'era. Gli elettroni in stati di energia positiva, vibrando, emanavano radiazioni: luce, calore, e così via. Se usate l'energia sufficientemente concentrata, potete far vibrare gli elettroni in stati di energia negativa. Si potrebbe dire che emettono radiazioni di energia negativa. Producono fotoni di energia negli stati di energia negativa.

«Come ho detto, si tratta di un'analogia che non posso descrivere esattamente: ma l'effetto è l'irradiazione di energia negativa. Freddo radiante, o tenebra radiante, o assenza radiante di raggi. X... quello che volete.

«Poiché l'energia si conserva, naturalmente, il risultato è che la sorgente, anziché consumarla, la irradia. Il mio zaino non irradia energia negativa: crea nell'aria intorno a me una condizione che fa irradiare energia dagli atomi.

«La fiamma atomica che la Madre ha rivolto contro di me ha soddisfatto, fino a un certo punto, la sete d'energia causata dall'apparecchio. La forza che fa irradiare in tal modo gli atomi dell'aria, li rende instabili... li spacca in due parti, due atomi semiformati di materia. In quello stato, nessuna delle due metà è reale, ma ognuna ha una terribile esigenza di una massa sufficiente, sotto forma di energia, per elevarsi alla realtà. In quello stato mediano, la materia è impenetrabile. Per esempio, possiamo passare attraverso porte d'acciaio e pavimenti di pietra, che rimangono per un momento in quello stato dimezzato, prima di riformarsi come materia. È una procedura di cui ci si può fidare come di un serpente a sonagli o di una tigre "domata". Mentre si produce, l'interpenetrazione può turbare quel delicato equilibrio e consumare la nostra energia di massa per riformarsi. Quando le guardie dei Sarn ci hanno lanciato contro le fiamme atomiche, la materia instabile ha bevuto avidamente l'energia, e si è avviata verso la riformazione definitiva. Se non vi sono interferenze, una metà dei semiatomi assorbe l'altra metà, e torna normale. Nel frattempo, è nera. E fredda... come la Sala dei Giudizi, in questo momento.

«Quando i raggi della Madre sfrecciavano contro di me, l'energia stava attivamente costruendo altri atomi d'aria. Non aveva importanza il tipo di

raggio che lei usava: l'energia veniva consumata. La sua fiamma atomica era potentissima, e ha formato una quantità d'aria. Il suo bizzarro raggio a disgregazione atomica non aveva molta energia, ma quella particolare forma di raggio era terribile. Ha attraversato il mio schermo praticamente immutata, dal punto di vista teorico. Ma era stata privata dell'energia.

«Naturalmente, i fisici della Madre sono molto perplessi, ora, di fronte al rapporto unanime dei loro strumenti, che non segnalano assolutamente nulla. Nessuno, è ovvio, può registrare qualcosa al di sotto dello zero assoluto (2). Lo schermo ha una temperatura di meno 55.000 gradi assoluti... o giù di li.

«Potrei spazzare via i Sarn con molta facilità. Ma...» Ware alzò le spalle, «loro spazzerebbero via gli umani, prima che io avessi finito».

«Di cosa hai bisogno?»

«Di un'ora», sospirò Ware. «Di un'ora nelle officine dei Sarn. Pochi chili di molibdeno, una filiera, qualche decina di grammi di scandio, e speciali macchine per soffiare il vetro. Allora potrei fare una copia del mio gingillo capace di proteggere questa città per un raggio di ottanta chilometri».

«In altre parole», disse Grayth, con un lieve sorriso, «se riuscissi a cacciar fuori i Sarn, potresti cacciarli via».

«Precisamente», riconobbe Ware. «È consolante, ma anche inutile».

Deya si massaggiò con la mano destra il braccio sinistro, e si girò pensierosa verso il riscaldatore.

«Che portata ha il tuo... apparecchio attuale?» chiese.

«Anche questo è utile». Ware sogghignò. «Più o meno quanto basta per coprire l'intera Città dei Sarn. Potrei proteggerla contro qualunque attacco. Ma non sono in grado di difendere la città umana».

«Invece potrebbe essere utile davvero», fece Deya. «Mi è venuto in mente qualcosa. Il mio vestito è asciutto, anche se un po' gualcito. Puoi procurarci qualcosa da mangiare, Ware? Il freddo mi ha messo addosso una gran farne».

«Che idea hai?» chiese Ware, impaziente, quasi irritato. I telepati non trasmettevano i pensieri che una persona desiderava tenere nascosti.

«Io... preferirei parlare prima con Grayth», fece Deya, scuotendo lentamente il capo. «Potrei sbagliarmi».

Rassegnato, Ware salì la rozza scala, per recarsi nella cucina della sua casetta, cinquanta metri più sopra. Deya guardò Grayth, ed entrambi si tolsero i telepati.

La ragazza indossò il vestito, lisciando le grinze ancora un po' umide.

«Come sta Simons, Grayth?»

Grayth la fissò, leggermente perplesso, infilandosi la camicia.

«È un caso disperato, lo sai... ma perché me lo chiedi adesso? Non potrebbe aiutarci comunque».

Deya strinse le labbra in un lieve sorriso: i suoi occhi erano accesi, pensosi.

«Non ne sono tanto sicuro, Grayth. Ware ha detto che qualunque cosa si faccia passare attraverso un amplificatore può venire registrato, no? E se viene registrato, può anche venire ritrasmesso su una diversa lunghezza d'onda, forse...»

Grayth sussultò e si. irrigidì.

«Per Aesir e per tutti gli dèi della Terra! *Deya!* Che idea fantastica ti è venuta? Quell'uomo è pazzo, orribilmente, atrocemente pazzo...»

«Energia negativa», disse laconica Deya, aggiustandosi i capelli. «Se potessimo costringere i Sarn a rinunciare a combattere... per la disperazione... E vi sono altre energie, oltre a quelle puramente fisiche cui i Sarn sanno resistere così bene grazie alla loro tecnologia».

Grayth rimase in silenzio per un momento; la sua mente lavorava rapida, dimenticando persino il dovere di far muovere il corpo stanco.

«Hai parlato con il dottor Wesson?» chiese, intento.

Deya annuì.

«Sì... proprio stamattina». Poi rifletté un istante prima di proseguire. «O meglio ieri. L'alba spunterà fra tre ore circa, se il temporale è passato. Dovremmo portarlo qui prima di quel momento. Capisci che cosa ho in mente?»

«Sì! Dirò a Carron...»

Ware scese lentamente i gradini, reggendo due vassoi carichi di pane, formaggio e carne fredda, alcune tazze, panna e caffè.

«Se vuoi servirti di quelle beute per l'acqua, e dei fornelli elettrici del laboratorio, Deya, preferirò il tuo caffè al mio».

«Ware», chiese teso Grayth. «Puoi registrare un pensiero... Un pensiero telepatico?»

Ware si fermò, aggrottando all'improvviso la fronte.

«Registrarlo? Perché? Non ho mai provato... È più semplice ripensarlo di nuovo».

«È possibile?»

«Uhm... sì. Credo di sì».

«Quanto tempo per costruire l'apparecchio?» chiese ansioso Grayth.

Ware esitò. Scrollò le spalle.

«Poche ore. Posso farlo. Gli apparecchi telepatici, data la loro natura, debbono essere minuscoli. Pochi granelli degli elementi difficili da reperire possono fare grandi cose, quando l'intero apparecchio ha un volume inferiore ad un millimetro cubico. Ma ci vuole tempo. Un registratore e un riproduttore... diciamo un paio di giorni, dopo aver fatto il progetto. Credo... sì, credo di potercela fare».

Grayth si rimise il telepate sulla fronte. Lanciò rapidamente un pensiero.

«Carron... Carron...».

«Sì?» Carron rispose assonnato alla chiamata.

«Mancano tre ore all'alba. Carron... è necessario farlo prima che la gente cominci ad alzarsi. Manda subito da Ware il fabbricante di strumenti, Ohrman. Ci sono dei telepati da preparare. Chiama il dottor Wesson e digli di andare a casa di Ware. Poi sveglia uno degli altri, per ricevere e trasmettere i miei ordini, e tu vai a dormire un po'.

«E adesso, Ware, disegna i progetti delle parti che ti servono, in modo che Ohrman possa cominciare mentre tu ti riposi. Oh... immagino che tu possa fare qualche modifica, in modo da dirottare il pensiero umano ai livelli telepatici dei Sarn?»

«Eh? Il pensiero umano ai livelli sarn? Non so proprio. Ho lavorato su quel problema di tanto in tanto, per poche settimane».

«Bene. Adesso ricomincia, e senza soste. Se ci riesce, Ware, potremo riconquistare la Terra!»

La cosa era incredibilmente piccola. Stava nel palmo della mano di Ware: due piccole bobine connesse da un ponte di metallo, grande quanto una mezza nocciolina, tra due sezioni di verga d'acciaio dello spessore di due centimetri. Ma la lavorazione era straordinariamente perfetta.

«Questo è solo il riproduttore», sospirò Ware. Aveva gli occhi stanchi, arrossati. «Il registratore è qui. Hai detto che non era necessario che fosse portatile. E, come volevi tu, registra su bande di tipo Sarn i pensieri umani, su di un nastro d'argento. Il nastro è senza fine, e continua a ripetersi finché continua ad avvolgersi questa piccola molla.

«E adesso, posso chiederti cosa vuoi farne? Mi sono concentrato tanto che non riuscivo a pensare a niente altro, credo. In che modo la registrazione dei pensieri può far sloggiare i Sarn? Ripetendo "andatevene, andatevene" all'infinito? I comandi telepatici non hanno una potenza superiore alle parole, sapete».

«No, se viene loro opposta una resistenza», riconobbe Deya. «Ma pos-

sono penetrare al di sotto del livello conscio. Vuoi vedere chi... perché...»

La pietra, lassù in alto, si mosse. Grayth e Deya e Ware alzarono gli occhi. Solo Ohrman, che dormiva esausto, non si accorse dei nuovi arrivati.

«Giù, Simons», disse la voce del dottor Wesson. Era una voce carica di dolce urgenza, di tenerezza compassionevole eppure ferma. Due piedi apparvero, lentamente, stancamente, con un'aria di sfinimento terribile... una stanchezza che nessun riposo poteva vincere, un'infelicità ed una disperazione espresse sottilmente nella discesa pesante e disordinata di quei piedi.

Scesero la lunga scala, e il tambureggiare ritmicamente meccanico era un segnale di sconfitta. L'uomo apparve. La figura era afflosciata, le spalle e le braccia muscolose erano piegate sotto un peso soverchiante di invincibile disperazione. Scese... scese...

«Giù, Simons». La voce del dottore era fiaccata da una bizzarra angoscia, che pareva riflessa dalla figura appesantita.

Ware si voltò lentamente a guardare Deya e Grayth.

«Chi è... Simons?»

I due non risposero, e Ware si voltò a guardare la figura che adesso stava immobile sotto le luci potenti del laboratorio sotterraneo. La faccia era pallida e segnata, possente ma svuotata di ogni forza, cristallizzata in una morta maschera di indifferente disperazione. Gli occhi erano abissi neri che guardavano senza speranza le pupille grigie di Aesir.

Ware si sentì agghiacciare, sotto gli sguardi di quegli occhi al di là di ogni interesse e di ogni speranza. L'anima dietro di essi non era morta e desiderava la morte. Le luci della stanza sembravano fredde e squallide. La stanchezza e l'impotenza di una lotta interminabile contro gli strapotenti Sarn si affermarono nell'animo di Ware, così profonde che non gli importò più nulla se anche la sua causa era perduta prima di...

Distolse a forza lo sguardo.

«Deya... in nome degli dèi... che... chi... che è questa cosa?» ansimò

«È l'energia negativa, Ware. L'energia negativa della mente, la tenebra di Aesir applicata ad ogni speranza, ad ogni ambizione. Simons è pazzo: è un maniaco depressivo. Non ha speranza, non ha un pensiero di evasione dall'inferno disperato che sta al di là d'ogni disperazione. È pazzo, perché nessuna mente sana potrebbe concepire quella spaventosa oscurità, la disperazione che, come una forza divorante, infesta il suo essere.

«Se mai la sua mente incominciasse a guarire, diventerebbe un maniaco suicida, spinto ad uccidersi in qualunque modo possibile, a qualunque costo. Ora non sa neppure pensare a quella via di scampo. È una lotta, e

quindi una speranza: e lui non ha speranze. Concepire la morte come evasione significa sperare, credere che possa esistere qualcosa di meglio.

«Ma questo è ora al di fuori della sua portata, perché la speranza... la lotta, lo sforzo di evadere... tutto ciò comporta una volontà che la mente ha perduto.

«Simons è pazzo, Ware, perché nessuna mente può albergare la terribile disperazione dei suoi pensieri e conservare la ragione.

«Registra i suoi pensieri. Registrali su quel nastro d'argento. Registra questa disperazione che non conosce alcuna resistenza, alcuna volontà di lotta. Registrala, e trasmettila in tutta la Città di Sarn!»

La Madre dei Sarn sedeva immobile accanto all'alta finestra della sua torre, e guardava con occhi opachi i Giardini dei Sarn. Era avvolta in ricchi manti e pesanti coperte... del tutto inutili. Il freddo le arrivava alle ossa e beveva il suo calore. La grande camera, su ognuno dei cui lati si aprivano le finestre, era oscurata da un'ombra pesante, agghiacciata da un freddo che era cresciuto lentamente durante le ore in cui lei era rimasta lì seduta, quasi immobile. La squallida pietra fredda delle pareti era coperta del sudore gelido dell'umidità. I grandi radiatori erano roventi, ma l'aria scura ne beveva il calore. Le magnifiche lampade a fiamma atomica frusciavano dolcemente sull'altro soffitto; il loro flebile mormorio serico era insignificante alle sue orecchie, e la forte luce aveva perso ogni splendore. Un sottile cambiamento nell'aria la faceva apparire grigia e freddissima.

Lì il Sole non splendeva. Una pioggia fredda e incessante batteva sui Giardini, scorreva sui vetri trasparenti, smossa dai venti vaghi e indifferenti. Lì il Sole non brillava. Oltre il pulviscolo della pioggerella insistente, oltre i limiti dei suoi Giardini, splendeva il Sole. Là era brillante, lei lo sapeva: un Sole fulgido e caldo nell'aria limpida. Là fuori era giugno. Lì invece l'anno era morto, in un gelo strisciante e crescente che opprimeva la terra. Il gelo strisciante e crescente di...

Di quell'infernale cosa di tenebra. La Madre provò quasi un senso di collera, mentre la guardava lì rannicchiata, nera e indicibilmente angosciosa, al centro dei suoi Giardini. O di quelli che erano stati i suoi Giardini. Adesso era un luogo devastato, arato e straziato dai raggi ululanti della morte atomica, un urlante sforzo incandescente di allontanare quella cosa di tenebra in agguato. E questo aveva causato soltanto la distruzione dell'unico luogo di bellezza in un mondo squallido e freddo.

Ma ciò non significava molto, perché non c'era più bellezza, non ci sa-

rebbe stata mai più. C'era solo il gelo che rubava il tepore dall'aria, dalle pareti, dal suo corpo vecchio e stanco; e la sottile oscurità che smorzava lo splendore delle fiamme atomiche e lasciava la luce priva di fulgore, i colori tutti sfumati di grigio.

Un dito si mosse, apatico, premette un comando. No, era finita. Il calore era al massimo. Lei lo sapeva: era inutile ritentare ancora ciò che aveva provato già mille volte in quegli interminabili giorni insonni, che cambiavano solamente perché passavano da una sfumatura di grigio ad una d'un nero più cupo.

Gli occhi opachi guardarono le pareti sudate. Fredde pareti di pietra. Quanto tempo prima aveva ordinato la pietra? Marmi caldi, rosa e verdi. Caldi? Il rosa del giorno morente, prima del gelo della notte. Il verde degli sterminati ghiacci artici. Quei colori si facevano beffe di lei, e lanciavano il loro gelo contro il suo corpo vecchissimo.

Vecchissimo. Anni senza fine che turbinavano mentre lei attendeva, inutile. Attendeva la venuta del suo popolo, o il momento in cui avrebbe potuto ricominciare la ricerca nello spazio. Anni inutili di vani tentativi di scoprire il perduto segreto che consentiva di superare la velocità della luce. Perduto... perduto con i dieci esperti sarn morti durante i quattromila anni trascorsi dalla distruzione di quella città, una volta chiamata New York. Aveva avuto troppo da fare, allora, per apprendere quel segreto.

Ora aveva tempo: quattromila anni vorticanti. Ma adesso non poteva imparare: il segreto sfuggiva alla sua mente ottenebrata, e alle menti indebolite della sua razza in decadenza.

Così come le sfuggiva Aesir, mentre lei stava rannicchiata, senza speranza, in mezzo all'infelicità che egli aveva causato.

La Madre si scosse. Il freddo era arrivato fino a lei. I cibi caldi, le bevande calde... la rinfrancavano per un momento, e poi aggiungevano una massa fredda e morta al gelo che era dentro di lei. Un gelo, lo sapeva, era in lei già prima che quell'oscurità fredda la rendesse più consapevole. I suoi Sarn erano deboli: il prodotto fiacco di un mondo facile, troppo razionalmente organizzato per esigere da loro l'affinamento costante della lotta.

E lei era vecchia. Aveva l'immortalità, e la giovinezza eterna dei tessuti. Ma la mente diventava vecchia e spenta, i pensieri erano raggelati dagli anni e dai millenni trascorsi. Non riusciva mai a ricordare quanto tempo era passato... ma che importava? Era una questione stupida. Cosa contava che lei vi pensasse o no? Gli anni erano trascorsi, avevano lasciato la loro impronta su di lei. E sulla sua razza.

Si erano indeboliti. L'umanità si era rafforzata, era cresciuta negli anni che avevano debilitato i Sarn. Adesso, nei Giardini, quella figura aggobbita stava ghiacciando la sua città, e sfidava le menti di tutti i Sarn. Era stata questione di tempo, inevitabile come il moto dei pianeti. Ed era giunto il momento temuto. Gli umani erano i più forti.

La porta dietro di lei si aprì lentamente, ma i suoi occhi meditabondi rimasero fissi sulla parete fino a quando l'intrusa si mosse davanti al suo sguardo. Barken Thil. Un tempo, la Madre l'aveva considerata geniale, aveva sperato che quella fisica potesse scoprire il segreto dimenticato della velocità superiore alla luce. Adesso la figura alta due metri e mezzo era rattrappita, incupita dalla nebbia e dall'oscurità che raggelavano l'aria attorno a loro.

«Sì?» fece stancamente la Madre.

«Niente». La scienziata scosse il capo. «È inutile, Madre dei Sarn. La tenebra è là. Nessuno schermo, nessuna sostanza può eliminarla. Sui nostri strumenti appare solo sotto forma del freddo che noi sentiamo. Essi ci dicono quanto già sappiamo: l'aria trasmette meno luce, meno calore. Li assorbe, non so come, e tuttavia non si riscalda. Il vuoto trasmette l'energia, come prima... ma non possiamo vivere nel vuoto.

«Thard Nilo è impazzita. Sta seduta sul suo sgabello e guarda il muro, e ripete: "Il Sole è caldo... il Sole è splendente. Il Sole è caldo... il Sole è splendente!". Non si muove se non la guidiamo noi. Non oppone resistenza... ma è incapace di agire».

«Il Sole... è caldo», disse sottovoce la Madre. «Il Sole... è splendente. Il Sole... non splende mai, qui, adesso. Ma il Sole è fulgido e caldo, e l'aria è pura e asciutta, a Bish-Waln».

Gli occhi stanchi si alzarono pian piano verso la figura esausta della scienziata.

«Io... io credo che andrò a Bish-Waln, dove il Sole è caldo e splendente, e l'aria...

«Non ci sono mai stata: mai, in tutto questo tempo da quando la Terra è diventata nostra, quattromila anni or sono, ho lasciato la Città dei Sarn. Non ho mai visto Targlan dai cieli eternamente azzurri e dalle montagne perpetuamente innevate. Non ho mai visto Bish-Waln tra le sabbie dorate... le sabbie calde.

«Credo che adesso, prima dell'insurrezione definitiva dell'umanità, mi piacerebbe vederla. Credo... sì, forse ci andrò».

Due ore dopo si scosse, vagamente, per impartire gli ordini, e molte ore

dopo per salire sulla sua nave. Il gelo s'irradiava dal metallo e dal cristallo come dalla fredda pietra verde. La Madre guardò stordita oltre i finestrini dilavati dalla pioggia, mentre i Giardini e la Città dei Sarn, avvolti nell'oscurità, si allontanavano. Un'altra nave s'innalzò lenta dietro di lei. Astrattamente, la Madre si stupì che fossero rimasti così pochi Sarn da riempire solo due navi.

Per la prima volta in quattromila anni stava lasciando la sua città. Per la prima volta in quattromila anni nessun Sarn rimase nella Città dei Sarn.

Le nuvole e l'oscurità furono all'improvviso in basso, un grigio opaco che si gonfiava e fremeva come una cupola vivente sopra la Città dei Sarn. Il Sole di giugno arrivava obliquo dal rosseggiare del tramonto, a occidente, oltre la città umana che appariva vagamente in movimento, laggiù. Un calore che non aveva conosciuto in quei sei giorni interminabili invase il suo vecchio corpo, e la beatitudine del sonno la lambì, mentre la nave accelerava con forza, fiduciosa, verso le lontane acque scintillanti, verso Bish-Waln, fulgida e calda nell'aureo Sahara.

La Madre chiuse gli occhi, e non vide tra le nubi che si dissolvevano la figura nera che s'innalzava lentamente, eretta, né una disciplinata divisione della Legione della Pace che marciava verso le finestre vuote e silenziose del Palazzo dei Sarn. Dietro di loro venne un gruppo di uomini in abiti da lavoro, che si disperse nelle buie officine della città che aveva indicato il primo sbarco dei Sarn.

APPENDICE

NOTA

John W. Campbell è stato un personaggio importante nel mondo della fantascienza: importante per i risultati ottenuti dal suo lavoro all'interno di essa come autore, come direttore, come «operatore culturale». La ragione di tale importanza e di tali risultati risiede soprattutto nella sua forte, straripante personalità; e proprio i molti aspetti di questa personalità lo hanno reso anche un personaggio discusso, di cui si è detto in Italia molto male e molto bene, spesso visceralmente, ma ancor più spesso senza cognizione di causa, confondendo i lati professionali (e quindi «fantascientifici») con quelli culturali e quelli ideologici. Qual è il vero Campbell? A nostro avviso, non si può scindere un singolo aspetto da tutti gli altri: ogni uomo è quello che è dal risultato complessivo che essi danno. E

Campbell è stato quel che è stato proprio perché era così multiforme. Non si può separare un lato del suo carattere dagli altri per dirne bene o male a seconda dei punti di vista.

Ci sembra che di questo parere siano in genere anche gli science-fictioneers *anglosassoni. Due numeri (il 90 e il 91 del luglio 1971) di una delle più diffuse riviste amatoriali americane,* Locus, *che ha spesso ottenuto il Premio Hugo in questa categoria, sono stati dedicati a raccogliere pareri su Campbell poco dopo la sua scomparsa. Li riproduciamo qui (risistemati in ordine alfabetico e con titoletti nostri) per offrire al lettore italiano un panorama oggettivo di come era considerato il nostro personaggio: in genere, a parte alcune eccezioni che confermano la regola, tutti sembrano essere d'accordo con una visione complessiva di Campbell: sia i quattordici scrittori interpellati, fra i più importanti del genere, sia i critici specializzati (come Schuyler Miller), sia gli esperti editoriali (come Ashmead della Doubleday), sia gli agenti letterari (come Morrison), sia i disegnatori come Gaughan, Di Fate e Trimble. Ai lettori, comunque, il giudizio definitivo.*

IN RICORDO DI JOHN CAMPBELL

UNA GUIDA SENZA IPOCRISIA

Abbiamo perduto molto più di un maestro. E John Campbell lo era. Vi sono stati pochi uomini vivi quanto lui, nell'universo totale. La sua erudizione, il suo pensiero incomparabilmente originale, il suo entusiasmo si irradiavano da lui con fantastica generosità. È stato la guida che ha fatto della *science fiction* ciò che è oggi: tutto il resto, compresa l'opera di coloro che credono di contrapporsi a ciò che lui rappresenta, è soltanto una rifinitura della sua creazione. Ricordate, tuttavia, che era una guida, non un pilota. Può darsi che alcuni scrittori si siano sentiti sopraffatti dal suo intelletto, ma non era questo che voleva John. Era sempre felice, quando noi spiegavamo le ali e ci involavamo, liberi, da quell'Yggdrasil che era lui. E adesso, scomparso lui, c'è un vuoto immane tra le nostre stelle.

Ma quelli di noi che lo conoscevano personalmente, sono ancora più addolorati per la perdita di un caro amico. L'ultima volta che l'ho visto, soffriva tanto che aveva bisogno di aiuto, per indossare e togliersi la giacca. Lui lo disse, serenamente, e poi continuò per ore, a discorrere brillantemente dell'evoluzione posteriore ai mammiferi, di astronomia, di elettroni-

ca, e della sua opinione, franca e priva d'ipocrisia, sulla società odierna... un tipico discorso alla Campbell. Questo, signore e signori, i finlandesi lo chiamano *sisu.* A molta gente ha impedito di vedere l'uomo qual era in realtà. Forse, in parte, era un'armatura per nascondere una certa timidezza, una certa vulnerabilità: in fondo, era pur sempre l'autore di racconti come *Twilight* e *Blindness.* Con l'andare degli anni, avevo scoperto che era pieno di calore umano, gentile, spesso spiritoso, sempre buono, sempre pronto a condividere con noi i miracoli da lui trovati in un mondo che ora ha un miracolo in meno.

POUL ANDERSON

IL MIGLIORE DEI DIRETTORI

Come curatore, provo per John Campbell soltanto ammirazione. Lavorammo insieme ad un gran numero di antologie annue, create spigolando tra le pagine di *Analog,* e alla sua raccolta di saggi-editoriali, pubblicati su quella rivista, che egli mise insieme con la collaborazione di Harry Harrison. Chi mi conosce sa che non ero molto d'accordo con quello che aveva da dire John Campbell... ma nei suoi editoriali e nelle sue conversazioni con me e con altri, parlava sempre seriamente, e ciò che diceva lo diceva con convinzione ed eloquenza. Come direttore, era assolutamente onesto, e dirigeva *Analog* quasi fosse una sua rivista personale: e solo il migliore dei direttori, un direttore straordinariamente dotato, poteva far questo ottenendo risultati positivi. E i risultati erano eccellenti. John Campbell è stato assai importante per molta gente. Verrà ricordato come uomo, come amico e come direttore. Che cosa si può chiedere di più?

LAWRENCE P. ASHMEAD

COME UN PADRE

Cosa posso dire? Cosa posso dire? Per quanto riguarda la mia carriera di scrittore, John Campbell è stato un padre, per me. Non so proprio che cosa sarebbe stato di me, senza di lui. Non avrei scritto *Nightfall.* Non avrei espresso con tanta precisione le Tre Leggi della Robotica. Non avrei scritto la trilogia di *Foundation* così come l'ho scritta. Può darsi che io avessi già dentro tutte queste cose: ma sarebbero rimaste dentro di me... fu John a portarle alla luce del sole. Talvolta discutevo chiassosamente con lui, e prendevo in giro certe sue manie: ma era un uomo migliore di me, e la sua

morte mi fa sentire più piccolo.

ISAAC ASIMOV

IL DONO DI CAMPBELL

Qualunque cosa possa accadere poi, il giorno indimenticabile nella vita di ogni scrittore è quello in cui ha venduto il suo primo racconto; il giorno in cui può smettere di dire «spero di diventare scrittore» per dire «sono uno scrittore». John Campbell mi ha donato quel giorno prezioso. Gliene sarò grata per sempre.

LEIGH BRACKETT

UNA PARTE DI ME

Non abbandonava mai un'idea. La seguiva finché gli era possibile, osservandola e riferendo ciò che ne era stato lungo il percorso attraverso una delle più esaurienti riserve di dati che io conoscessi, e quando la porgeva a qualcun altro si metteva tranquillo e si godeva ciò che accadeva poi. Era un uomo quadrato, conscio della propria onestà, ma non aveva mai imparato a considerare un'idea come qualcosa che lui aveva generato e che quindi era di sua proprietà. Penso che considerasse le idee come entità indipendenti, a disposizione di chiunque fosse in grado di apprezzarle. So che provava una fitta angoscia quando vedeva maltrattata un'idea: come se fosse testimone di un insulto.

Molti di noi sanno benissimo quante idee sue egli abbia passato ad altri, che contribuirono a creare quella che viene chiamata «fantascienza moderna». Ma egli cercava di trasmettere anche quel suo eccezionale atteggiamento nei confronti delle idee. Qualche volta ci riusciva, e qualche volta invece si trovava a dover subire questa sorte imbarazzante. Ma la cosa non lo sconcertava: ho detto che era un tipo quadrato, solido.

Partendo da 28 anni or sono, quando cominciai a leggere la sua rivista, per passare poi ai tempi in cui andavo a sedermi davanti alla sua scrivania, dopo che avevo cominciato a vendergli dei miei racconti, ho imparato da lui quasi tutto ciò che so in fatto di discipline scientifiche. Non i semplici dettagli, ma il senso, e il posto dell'intelligenza volitiva e dell'istruzione in un mondo che, nonostante i suoi guai, è certamente migliore di quanto lo fosse prima che smettessimo di sfuggire a questo genere di idee. E nel contempo, m'insegnava come tutto questo forma un quadro generale: come

una mente poteva anche essere l'uomo John W. Campbell; come potevo prendere una parte di ciò che per lui era coerente, e farla diventare parte di ciò che era coerente per me.

Lui era una parte di me. Solo adesso comincio a scoprire fino a qual punto fosse una parte vitale.

ALGIS BUDRYS

UN'IMPRONTA ENORME

Conobbi John Campbell intorno al 1937, quando un gruppo di scrittori e di appassionati di fantascienza usava riunirsi in vari appartamenti di New York. Tra gli altri c'erano Wellman, Kuttner, Weisinger, Binder, Quinn, Williamson, Hamilton, Long, Schachner e John D. Clark. Campbell era già una personalità dominante.

Quando succedette a Tremaine come direttore di *Astounding Stories*, io cominciavo appena a scrivere da professionista. Poiché per i primi anni sottoposi i miei lavori alla Street & Smith, Campbell diventò il mio *guru*, e si dimostrò eccellente. Ricordo che una volta gli presentai un racconto piuttosto fiacco, e lui lo rifiutò.

«Ma», piagnucolai io, «ho lavorato parecchio su quel racconto. Gli ho dedicato tanto tempo...»

«Stai a sentire», fece lui, «il mio compito è scegliere racconti che penso piaceranno al pubblico. Non c'entra affatto quanto tu ci abbia lavorato sopra. Se vai da un direttore e cerchi di vendergli un racconto non per i suoi pregi intrinseci, ma in base al tempo e alla fatica che ti è costato, non lo comprerà. Anzi, serberà un pregiudizio nei tuoi confronti, perché hai cercato di convincerlo ad andare contro il suo parere facendo leva sul sentimento dell'amicizia. Perciò ti consiglio di non farlo mai più».

«Oh», dissi io. E non lo feci mai più.

Campbell aveva molte eccentricità, ma durante gli ultimi trent'anni ha lasciato un'impronta enorme in campo fantascientifico. Lascia un vuoto che non verrà colmato per molto tempo.

L. SPRAGUE DE CAMP

CORAGGIO E INTUIZIONE

Nessuno ha mai fatto tanto, per la fantascienza, quanto John Campbell. Nessun altro poteva farlo. Egli portò in questo settore della narrativa una

mentalità unica, un'energia unica, e qualità individuali che - cercate pure quanto volete - non si riscontrano in nessun altro intorno a noi.

Durante la sua vita insieme alla *science fiction*, ne lesse più di chiunque altro, bella o brutta che fosse: aiutò moltissimi autori a incominciare e poi a sopravvivere; e non risparmiò niente e nessuno, compreso se stesso, per ottenere che il genere venisse apprezzato e riconosciuto.

Il suo coraggio era incrollabile, le sue intuizioni straordinarie. Inoltre, soprattutto negli ultimi anni, egli era un prodotto perfetto di vigoroso auto-addestramento nella speciale attività che aveva creato e sviluppato: e per riuscire a capirla, od a capire lui, occorreva ben altro che un'attenzione superficiale o casuale nei confronti di ciò che scriveva e diceva.

Sotto ogni aspetto egli è stato, ed è ancora, una montagna colossale nel panorama della storia della *science fiction* del ventesimo secolo. Egli, infatti, lo domina dagli Anni Trenta fino ad oggi.

In tale periodo, praticamente da solo, ha creato una letteratura, una narrativa di idee, e poi ne ha garantito l'esistenza e la continuità grazie al successo della rivista da lui diretta. Negli ultimi due decenni, inoltre, ha individuato e creato un mercato per il racconto di *science fiction* a tema... che solo oggi comincia a venire riconosciuto, con molte incertezze, in ambiti diversi del settore. Sempre, sotto ogni punto di vista, era cinque passi più avanti di tutti coloro che gli stavano intorno.

John aveva dedicato letteralmente la sua vita alla *science fiction*: e la tragedia non sta soltanto nel fatto che è morto un uomo: ma ciò che avrebbe potuto continuare a fare per noi è perduto per sempre. Quando muore un individuo creativo, il solco in cui camminava non viene colmato mai più: rimane vuoto per sempre. Ve ne sono altri, ed altri ancora verranno: ma non sono mai eguali. Tutto ciò che ci resta è la consapevolezza di quel che abbiamo perduto... nel caso particolare di John, forse qualcosa di più. Perché, sebbene sia stato profondamente apprezzato da noi che lo conoscevamo, sono convinto che il completo riconoscimento per ciò che ha fatto debba ancora venire nel futuro. E non credo che il futuro ci farà attendere a lungo.

GORDON R. DICKSON

UNA LEGGENDA

Un uomo che credeva con tanta forza nelle cose, incapace di compromessi, dai modi e dalle immense risorse intellettuali che lo mettevano in

grado di indurti a credere qualunque cosa, doveva diventare per forza una leggenda. Ma la leggenda non supera ciò che fu in realtà, perché quella sua forza si traduceva in una passione che gli dava la volontà di incoraggiare l'evoluzione degli altri... e questo, in un mondo in cui predomina l'egoismo, è veramente straordinario.

VINCENT DI FATE

UNA GRANDE PERDITA

Prese la mia scarna cartella e disse: «Sai come fa la vipera delle fosse a vedere nel buio?» Io guardai Hubert Rogers che si trovava nell'ufficio di JWC quando ero arrivato: e quello mi fece cenno di ascoltare. «Riesci a immaginare il suono di un colpo di fucile a rovescio?» Era il 1949, prima che i registratori diventassero comuni come adesso. «*Whuuush!*» Rimasi lì seduto ad ascoltare per parecchio tempo e alla fine ebbi una lezione sul modo in cui si doveva tirar fuori la *science fiction* da un racconto o da un romanzo e tradurla in disegno. Tornai a casa con un racconto di Poul Anderson (*Gypsy*) da illustrare, e andai a cercare notizie sulle vipere delle fosse e quando ebbi il mio primo registratore feci la prova del suono del colpo di fucile al contrario. Per Dio, fa davvero «*Whuuush!*» Io non sono un buon ascoltatore, perciò JWC ed io non andammo mai molto d'accordo, ma non ho mai dimenticato di cercare e di scovare, alla *sua* maniera, la fantascienza in una vicenda di fantascienza. Lui aveva ragione, da molti punti di vista. È stata una grande perdita per tutti.

JACK GAUGHAN

UN AMICO DEI TEMPI ANDATI

John Campbell era mio amico nei tempi andati, prima di diventare direttore di *Astounding.* Tra noi non ci furono mai rapporti autore-direttore, perché io mi dedicavo al genere avventuroso classico, che a lui non piaceva. Ma, ricordando i vecchi tempi, la sua morte mi rattrista, come rattristerà tutti i cultori della *science fiction,* che egli ha plasmato e influenzato più di chiunque altro.

EDMOND HAMILTON

CREDEVA NELL'UMANITÀ

John Campbell è stato il più grande direttore di rivista in questo campo: lo sanno tutti. Ma fu anche un ottimo scrittore, i cui libri vengono ancora oggi ristampati con successo. Da solo, ha plasmato la *science fiction* moderna, e anche questo lo sanno tutti.

Ciò che molti lettori, non avendolo mai conosciuto personalmente, forse non sanno, è che John Campbell era un essere meraviglioso, ricco di calore umano. Un amico. Un uomo veramente incapace di cattiveria, che credeva negli uomini e nell'umanità.

Sentirò moltissimo la sua mancanza.

HARRY HARRISON

LA FANTASCIENZA IN PERSONA

Possiamo sempre contestare il vecchio detto sui Grandi Eventi e i Grandi Uomini... sono i primi che fanno gli altri o viceversa? Io non lo so, e non me ne importa. Tuttavia, sono convinto che il Grande Direttore faccia la Grande Rivista, e sono anche convinto che Campbell fosse un grande direttore.

È un brutto colpo sapere che John W. Campbell non c'è più. Per me, lui era la Fantascienza più di chiunque altro: e credo che parecchia altra gente la pensi allo stesso modo. John Campbell mise in piedi la *science fiction* e fece più di chiunque altro per far capire agli scrittori quanto potevano essere bravi.

Come autore, John Campbell scrisse splendidi racconti per porre in risalto l'importanza della qualità letteraria, e come direttore incoraggiò altri autori a fare meglio di quanto aveva fatto lui. Ha creato, in gran parte, la fantascienza moderna, e non è una cosa da poco... personalmente o professionalmente.

HENRY MORRISON

TUTTO È CAMBIATO

La morte di John Campbell cambia la situazione per tutti noi, e non in meglio. Sarebbe da sciocchi fingere che fosse senza difetti. Politicamente era «scandaloso». Professionalmente, c'erano lunghi periodi durante i quali faceva solo finta di esserci. Ma era il più grande direttore di rivista che la fantascienza abbia mai avuto. Per rendersene conto, è sufficiente immaginare un mondo parallelo della *science fiction*, negli ultimi trenta e passa

anni, e sottrarne un personaggio alla volta per vedere in che misura cambia. Togliete van Vogt, o Heinlein, o Clarke... sì, si creano grandi vuoti. Ma togliete John Campbell, e cambia l'intero panorama. I colori mutano: il quadro diventa più meschino, più torpido, più banale. Altri hanno contribuito all'evoluzione della *science fiction* moderna. John ne è stato la causa.

John è morto a 61 anni, e da diverso tempo la sua salute era cagionevole: quindi credo che in ogni caso avrebbe lasciato la rivista entro poco. Ma la morte ci ha sottratto molti anni di Campbell, e personalmente questa perdita mi addolora. Oggi il mondo è più misero, perché John non c'è più e non ci sarà mai un altro come lui.

FREDERIK POHL

OFFRIVA A PIENE MANI

Sentirò la sua mancanza per molto, molto tempo.

Quando, una domenica sera, sono stato informato telefonicamente della morte di John Campbell, in un primo momento la notizia non mi è sembrata vera. Con il trascorrere delle ore ho provato un senso crescente di lutto personale.

Non l'ho mai incontrato. Ci siamo parlati solo due volte per telefono, brevemente, per motivi di lavoro. Fin dall'inizio degli Anni Cinquanta siamo stati saltuariamente in corrispondenza: una corrispondenza che magari continuava per alcuni mesi e poi s'interrompeva per qualche anno. Avevamo alcuni interessi comuni, e alcune spiccate divergenze d'opinione. A lui piacevano alcuni dei racconti scritti da me.

Ciò che più ricordo è l'uomo che, a poco a poco, avevo finito per conoscere e per stimare. Era una personalità complessa, con cui non sempre era facile trattare, ma in sostanza generosa. Ricordo il direttore che offriva a piene mani idee agli altri, e non sembrava insoddisfatto quando in cambio gli venivano rese altre idee. Ricordo un uomo che poteva sembrare rigido, e poi cambiava idea. Era molto parco nelle lodi.

Altri lo ricorderanno per ragioni diverse. In gran parte, ciò che fu e ciò che fece è rimasto al di là dell'ambito dei miei contatti con lui.

Ieri stavo lavorando per finire un lungo racconto che mi teneva impegnato, più o meno, da alcuni anni. Finalmente era venuto bene. Il mio primo pensiero è stato: «A John sarebbe piaciuto».

JAMES H. SCHMITZ

LA PRIMA «NEW WAVE»

John Campbell ha dato l'avvio ad un'era nella *science fiction.*

La trovò che era una letteratura di congegni e di effetti teatrali, e la trasformò in una letteratura di idee. Non erano idee che gli intellettuali di quel tempo - o del nostro tempo - potessero riconoscere o comprendere: ma erano le idee del «secondo mondo» di C. P. Snow, il mondo della scienza e della tecnologia.

Era sempre alla ricerca di idee nuove, e si spazientiva perché gli scienziati non esploravano nuove frontiere, e perché gli scrittori si accontentavano di arare i soliti, vecchi, collaudati campicelli. Molto prima che Watson, Crick e la «doppia elica» del DNA dessero al pubblico una nuova scienza prodigiosa in sostituzione dello spazio e dell'atomo, John cercava di farci capire che la vera nuova frontiera era rappresentata dalla biologia, e sfidava gli scrittori ad esplorarla.

Mi sembra che la «visione del mondo» di John Campbell fosse basata sulla profonda convinzione che quanto esiste debba essere suscettibile di un'analisi e di una spiegazione scientifica. Fu per questa convinzione, senza alcun dubbio, che aprì *Astounding* ed *Analog* all'esplorazione della parapsicologia, in un periodo in cui la scienza accademica era pressoché unanime nel ritenere che non vi fossero fenomeni da esplorare. Sono certo che quella era la causa della sua frustrazione più grande, insieme alla costante incapacità delle cosiddette scienze sociali di essere scientifiche, di formulare le leggi del comportamento umano e di dimostrare in che modo questo può venire controllato. Ritengo tuttavia che, nel complesso, John abbia pubblicato più storie imperniate sull'esplorazione delle molte varietà del comportamento umano, di quante ne abbiano pubblicate i direttori di riviste considerati come i pionieri dell'esplorazione dei temi sociologici.

I racconti che John Campbell scrisse sotto lo pseudonimo di «Don A. Stuart» fecero di lui uno degli scrittori più importanti della *prima New Wave,* negli Anni Trenta. Nessuno ha mai potuto sottrargli quel posto. Quattro dei suoi racconti figurano tra i sei citati da quasi la metà dei lettori che hanno scelto recentemente il miglior racconto di *science fiction* pubblicato prima del 1940; ed i suoi racconti, nel complesso, hanno ricevuto più voti di quelli di qualunque altro scrittore. Due di essi figurano nell'elenco dei più grandi racconti di fantascienza di ogni tempo, ed è il posto che loro spetta. Quasi tutti gli altri racconti più cari al pubblico sono apparsi sulle sue riviste.

Lo «spazio interiore» della nuova SF (*«speculative» fiction*) sembra di una ristrettezza deprimente, mentre l'universo di John Campbell era infinito... ed in continua espansione. I trucchetti letterari e gli effetti scenici pescati dalla psicologia anormale vanno sostituendo ogni sforzo di comunicare idee sulla realtà, e sul posto che noi occupiamo in essa. Spero che l'era inaugurata da John non abbia a finire con lui.

P. SCHUYLER MILLER

IL PIANETA CAMPBELL

Come scrittore e poi come direttore - *Il Direttore* per antonomasia - John Campbell è stato la forza formatrice dominante della *science fiction* per quattro decenni. Certe persone erano attirate a lui in modo irresistibile, ed altre lottavano disperatamente per sottrarsi alla sua poderosa forza d'attrazione: ma nessuno poteva ignorarlo perché, come Giove o Saturno, John era troppo grande perché ignorarlo fosse possibile. Perderlo è un po' come sapere che Giove o Saturno sono stati strappati via dal Sistema Solare: lascia un enorme spazio vuoto, e causa perturbazioni e ripercussioni cosmiche di ogni sorta. Negli ultimi anni, la mia orbita letteraria mi aveva portato lontano da John e dalla sua rivista, ma non ho mai perduto l'ammirazione, la reverenza e l'amore che provai per lui quando diventai il più giovane degli autori di *Astounding*, circa sedici anni or sono. Mi mancherà moltissimo.

ROBERT SILVERBERG

LA MANO CHE CI GUIDÒ

Nessuno ha lasciato nella *science fiction* un'impronta più profonda di John Campbell. Fu sua la mano che ci guidò negli anni della nostra formazione. Molti scrittori possono far risalire la loro evoluzione proprio ai suoi pazienti consigli. Lo so bene, perché sono tra questi. La fantascienza, alla quale dedicò la vita, recherà per sempre il segno della sua grandezza.

CLIFFORD D. SIMAK

SOPRAVVIVERÀ A TUTTI

Voglio scrivere di John Campbell, ma non ne ho il tempo e non ne ho lo spazio, e John è morto.

Ma non potrei avere mai il tempo né lo spazio necessari per scrivere di John, perché non è morto: sotto molti aspetti, sopravviverà a me e a tutti coloro che leggono queste righe.

Per quanto mi riguarda, posso dire con estrema sincerità che oggi non scrivo nulla che non risenta in qualche modo dell'influenza di Campbell. Nei tempi eroici, nella «Età d'Oro», John è stato il grande scopritore, l'intenditore e il maestro. Non scendeva a compromessi, in fatto di esigenze, ma non era possibile muovergli un rimprovero: era sempre disposto a lavorare più duramente di te per tirarti fuori quello che voleva. Una volta mi mandò settemila parole di commento su di un mio racconto di cinquemila parole.

Perché sono stati così numerosi gli scrittori che hanno smesso di scrivere per John? Ci stavo pensando proprio il mese scorso, chiedendomi se avrei potuto mettere insieme un volumetto con le risposte degli autori che smisero di scrivere per lui. Dire che le sue idee non piacevano era una sciocchezza; non c'è mai stata una fonte di idee più ricca di lui. Dire che non piaceva la sua ideologia era una sciocchezza quasi altrettanto grande: John non avrebbe mai rifiutato spazio ad un racconto su cui non era d'accordo, purché fosse abbastanza bello.

Io credo fosse così perché John, da vero maestro carismatico, insegnava troppo bene. Era come una vecchia aquila al lavoro con gli aquilotti. Insegnava loro ad usare le ali, e quelli prendevano il volo.

L'ho visto per l'ultima volta circa diciassette anni fa. Gli ho parlato nel 1968: gli ho scritto (e ho ricevuto una risposta, così tipica di lui, così stile Campbell da riportarmi di colpo indietro di trent'anni) soltanto l'anno scorso. Nonostante questo, i contatti non si erano mai spezzati: lui mi ha dato notizie di sé e della sua famiglia, con i suoi aneddoti, le sue lezioni, le informazioni e le idee, così da essere per me una presenza quasi quotidiana. Lo cito sempre. Non saprei fare qualche affermazione ufficiale sulla *science fiction* senza citarlo.

Conosco qualcuno che sceglie i suoi amici secondo parametri rigorosi; vuole essere in grado di dire loro, sinceramente: «Voi siete i migliori del mondo, nei rispettivi campi». Non posso che dire altrettanto di John W. Campbell: tu eri, e sei, il migliore del mondo nel tuo campo.

THEODORE STURGEON

ABBAGLIAVA

John Campbell visitava sempre le Mostre d'Arte a tutte le Convenzioni fantascientifiche cui prendeva parte. Gli piaceva andarci nei momenti più strani, di solito quando la sala era vuota perché da qualche altra parte c'era un programma di attività in corso. Abbagliava il neo-appassionato che stava alla scrivania, parlava affabilmente con lui (o lei) e con me, e criticava spietatamente le opere esposte, accusandole di non essere veramente fantascientifiche, ma piuttosto di tipo fantastico.

Una volta l'ho sentito dire a L. Sprague de Camp: «Andiamo alla Mostra d'Arte a parlare: là potremo rilassarci un po'».

Era l'unico uomo, tra quelli che io ho conosciuto, che potesse dire «Buongiorno!» facendone un ordine!

Qualche volta mi diceva: «Spiegami cosa ci vedi in questa *fantasy*, Bjo». Ed io cominciavo a sostenere che gli artisti hanno il diritto di disegnare tutto quello che vogliono. Una volta gli chiesi come avrei potuto organizzare una mostra esclusivamente fantascientifica in modo che gli andasse bene. Dopotutto, gli feci osservare, io non posso *ordinare* agli artisti di disegnare qualcosa. «Non capisco perché non puoi», mi rispose lui, come se questo chiudesse la discussione. Quando la mostra fu organizzata e pronta, lo andai a cercare. Era un segno particolare di successo, per me, convincerlo a venire, e difendere annualmente davanti a lui l'arte della *fantasy*.

BJO TRIMBLE

UNA PRESENZA STRAORDINARIA

Mi trattava con infallibile buona volontà, e mi diceva sempre la verità. Era una presenza straordinaria, un uomo dall'energia mentale enorme, dall'immaginazione grandiosa. La *science fiction* non ha nessuno che lo possa sostituire.

A. E. VAN VOGT

FINE